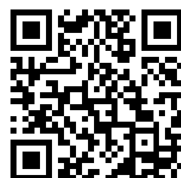





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XXXIX — VOLUME VIII

1917

MARZO-APRILE

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Viale Principe Amedeo, 7

1917

Officina Tipografica Cooperativa - Società Anonima - Pistoia

LA VERA CRITICA DELLE FONTI

A PROPOSITO DI PRETESE IMITAZIONI CARDUCCIANE

I.

Poca o punta utilità delle indagini minute — Carattere e valore di una compiuta critica comparata — Il Carducci umanista?

Prescindendo dal valore che possano avere di per sè le indagini minute su le vere fonti della elaborazione artistica, e d'altra parte prescindendo pure dalla bravura e dalla diligenza industriosa che possano dimostrare i più accorti osservatori mnemonici, non si deve tacere che quando queste indagini non si allargano di molto dalle augustie pedantesche di quella che vorrei dire « polizia letteraria » (checchè si voglia dire, queste esplorazioni hanno sempre un po' del poliziesco), non riescono punto utili, sono anzi dannose all'adeguata e compiuta valutazione di un'opera d'arte. Ora questa rigida pedanteria nello scovare da per tutto imitazioni più nel meccanismo della parola che nella vitalità della concezione; questa lunga ed arida enumerazione di passi messi a fronte fra loro con brevi e poveri commenti che non li spiegano se non in quello che isolatamente e superficialmente hanno di comune o di affine; tutto codesto non può certo non produrre nei lettori, che anche se colti non hanno sempre tempo e voglia di fare per conto proprio dei riscontri, un senso di grande disgusto ed una impressione che, specialmente nei meno accorti, è a diminuzione del vero ed alto valore di un'opera d'arte o di quel luogo di essa in cui si creda scorgere imitazioni o reminiscenze più o meno dirette. Questo delle fonti è uno studio o meglio un esercizio che per sortire il suo utile affetto, dovrebb'essere fatto con molte cautele, con mano delicata e soprattutto con quella riguardosa timidezza che si deve sempre avere verso i grandi maestri: il che per vero non sempre appare, o appare molto di rado, in queste minute ma spesso vuote elucubrazioni di pazienza.

***

Il Foscolo che, come tutti sanno, fu dei poeti italiani moderni uno fra i più assidui ma originali e potenti assimilatori,

ebbe a dire che l'arte non è in fondo che un' opera di armonica e sapiente combinazione. Combinazione, s' intende, di quanto preesiste nella natura e nell' uomo, nella materia e nello spirito delle cose, ma che l'anima poetica raccoglie, associa, unifica e unificando idealizza con un particolare disegno e sotto un caratteristico aspetto della personale visione estetica.

Si sa che nei piccoli o grandi periodi dell' arte riflessa, o nelle età che non sono più primitive, cioè ingenuamente e visceralmente poetiche e fantastiche, la visione estetica del vero, anche quella che è o appare più individualmente e originalmente artistica, non può alle volte non passare a traverso le visioni di tanti altri poeti ed artisti anche minori, dai quali alcuni elementi di forma o di sostanza, o dell' una e dell' altra insieme, sono inconsapevolmente derivati e fusi cogli elementi autonomi dell' intimo e indipendente lavoro di creazione. Qualunque sia il fondamento di verità che abbia la *Estetica* del Croce e il suo schematico principio della *identità della intuizione e della espressione,* non si può e non si deve negare che l' opera d' arte e specialmente di poesia, quando sia veramente ispirata, non possa non essere, almeno nei più alti e vitali momenti, immediata e inconscia anche dove pare impressa dal suggello della imitazione; perchè in ogni caso essa, sempre che non sia artificiosa o falsa, è la calda e potente suggestione del vero esterno o dell' interiore su le predisposte attività del sentimento e della fantasia.

Lasciamolo dire al Carducci, il quale, checchè ne pensino i denigratori pappagalleschi dell' ultima ora, fu anche un solenne maestro di critica. Egli adunque, dopo aver osservato che anche il Petrarca fu senz' accorgersene imitatore della lirica giovanile di Dante, da cui pur dichiarava di non aver derivato mai nulla, esce in queste notabilissime parole: « C' è da credergli: ma, » quando nella prima gioventù si legge o si ode cosa che ne » tocchi il cuore profondamente, al quale effetto basta allora » sovente una frase un' immagine una collocazione di sillabe, » quelle parole che ne han commosso al fremito o al pianto si » improntano altamente nella memoria, si assimilano anzi al » sentimento, divengono parte di quel tesoro di forme onde poi » vestonsi riccamente e spontaneamente le sensazioni, le perce» zioni gli affetti; riusciamo, senz' addarcene, ripetitori e imi» tatori anche parlando col cuore e di vena » (1).

Ora il critico, se veramente è tale, cioè non un meccanico allineatore di passi e luoghi di autori ma un penetratore geniale dell' opera d' arte, deve dimostrare come e perchè la frase,

---

(1) *Studi letterari*, VIII. — Bologna, Zanichelli, 1893. Pag. 265.

il costrutto, l' epiteto abbia aggiunto o tolto od anche non mantenuto l' efficacia e il rilievo non pure all' euritmia sintattica ma ancora al senso musicale e ritmico della espressione poetica. E non basta. Il critico intero, che non dev' essere solo uno storico o filologo ma anche un po' artista, deve particolarmente ricercare di quanto un traslato o figura, un lineamento di pensiero, un adombramento d' imagine abbia conferito alla bellezza e alla grazia di un verso o di una strofa; deve rilevare se anche talvolta il tono interiore d' un motivo, lo spunto d' un' idea o il punto di movenza di un concepimento altrui non sia stato a danno della invenzione; deve notare insomma qual vita o movimento una data reminiscenza abbia impresso alla ispirazione, nell' accordo più o meno spontaneo e naturale degli elementi di derivazione e di creazione. Ciò posto, dopo lunga e meditata indagine non pure storica o filologica ma sopra tutto psicologica, egli deve osservare se non ostante i contatti e le molte o poche derivazioni, l' unità ideale e la forza concettiva abbiano acquistato o perduto nulla di sincerità, di verità, di pienezza; se tanto nel suo valore sostanziale quanto nel suo particolare sviluppo il lavoro artistico abbia o no conseguito una spiccata fisonomia, e se da tutti insieme gli elementi di concezione e di elaborazione sia veramente derivata un' opera di bellezza. Questo crediamo essere il vero e proprio carattere di una compiuta critica comparata; questo crediamo abbiano fatto lo Zumbini e altri pochi in Italia; questo soltanto crediamo possa rendere utile la ricerca delle fonti. Che se anche i ricercatori volessero proporsi un molto più modesto esercizio, quello di aprir qualche via ai critici futuri, è sempre necessario che, con preparazione molto più larga, studino, cerchino, confrontino, accertino se una data imitazione sia sotto tutti gli aspetti chiara ed evidente.

***

Il Carducci, a dir vero, è stato finora il poeta non più studiato ma più mantrugiato dai soliti sminuzzatori meccanici: il che ha dato luogo a una certa gara di pedanteria che sa di maniera. Da non pochi anni si è andato determinando e vie più si allarga un movimento d' indagini minute, assai più speciose o sofistiche che non veramente acute, intorno all' opera poetica di lui; movimento che sta per diventare sistema di studi, e che le più volte accoglie in fascio, senz' accurata disamina e senza integramento di critica, parentele o somiglianze equivoche, e reminiscenze o derivazioni oscure o molto lontane.

Camillo Antona Traversi, oggi quasi dimenticato ma pure

degno di memoria per le tante indagini da lui fatte specialmente intorno alla vita del Leopardi, fu il primo o dei primi a ricercare un vent' anni fa, in un opuscolo ora non più reperibile, le imitazioni carducciane specialmente da Orazio e altri latini; ma lo fece con industria sottile non disgiunta da ammirazione grandissima verso il nostro Poeta, e senza il più lontano accenno a derivazioni servili.

Dopo il Traversi nessuno continuò così largamente queste indagini, che furono riprese da molti altri soltanto dopo la morte del Carducci, cioè quando alla sua apoteòsi che degenerò in feticismo seguì quasi per reazione un movimento inconsulto di neocritici, che intendendo male qualche giudizio di Benedetto Croce che pure mostrò di ammirare altamente il poeta, finirono col negare al Carducci non pur la fama di critico ma anche quella di lirico! E così è ora avvenuto che taluni, credendo di rendergli onore, lo studiano, o pretendono studiarlo, solo come umanista! Così ha fatto, in un grosso volume, il sig. Antero Meozzi, volume intitolato appunto « Il Carducci umanista »; quasi che il Carducci non fosse stato altro che un esumatore di reliquie antiche, o un restauratore tecnicamente felice di latine eleganze, come, ad esempio, un Valla od un Filelfo, o più latinamente un Pontano o un Sannazzaro, un Fracastoro, un Flaminio, un Navagero, un Vida; utili certo e ammirevoli nel tempo in cui vissero, ma di scarsa o povera potenza e genialità inventiva, come in generale furono gli umanisti della Rinascenza. Ma se il Meozzi, citando passi di classici latini e più spesso italiani di tutt' i secoli, addita fonti probabili se non sicure, fra tante altre o incerte o remote, non mancano di quelli, e sono i più, i quali, elencando alla rinfusa e senza gusto luoghi di autori, non pure mostrano di non saper distinguere le vere dalle false imitazioni ma di non sentire in queste, quando veramente ci sono, la bellezza rinnovatrice dell' arte; onde non sanno scorgere nel Carducci altro che l' opera modesta di un umanista. Il Carducci umanista, e unicamente umanista? il Carducci della cui opera un giudice non sospetto, Benedetto Croce, scrisse che è un vero *epos* riflesso dalla storia d' Italia nella storia del mondo, e che perciò come poeta egli *appartiene al mondo.* (1)

Ciò può mostrare quanto sia erratica ed angusta la preoccupazione di metodo e di scuola, la quale, anche se dotta, finisce coll' inaridire il buon gusto e rendere insieme inutili o dannosi gli stessi effetti che potrebbero venire da simili ricerche quando meno copiose ma più geniali ed acute.

(1) *La Critica*, Anno VIII, fasc. V (20 sett. 1910).

II.

False fonti carducciane.

Veniamo ora a dare un qualche assaggio del modo ond'è fatta questa comparazione del ritaglio o del minuto nel lavoro artistico, e a quanti veri abbagli essa possa dar luogo anche nelle prove che ne dànno uomini d'ingegno e di studi. E senz'andare in traccia di volumi e di opuscoli pieni zeppi di citazioni in cui tanti si arrovellano a ostentare centoni e plagi carducciani, rileviamo per amore di brevità alcuni dei troppi luoghi che il prof. Luigi Mannucci dà come vere e proprie fonti d'imitazione nei molti saggi ch'egli pubblicò nel *Fanfulla della Domenica* sotto il titolo « Piccole fonti carducciane » (1).

Nello stesso periodico (2) noi dimostrammo come assolutamente infondate quasi tutte le imitazioni che il Prof. Mannucci, nell'ultimo saggio ivi pubblicato, sosteneva sicuro di aver ritrovato in alcuni passi di autori, che in verità contengono somiglianze fortuite quando non equivoche o troppo remote; e notammo come per un caso che può parer veramente strano in letteratura, a lui che credeva di avere scovato nello Zanella una di queste fonti, era sfuggita la fonte vera ch'era stata additata dal Carducci medesimo in tutte le edizioni delle sue *Rime,* fonte a cui aveva attinto prima e assai servilmente proprio lo Zanella!

Ci permettiamo di dare una certa larghezza alla nostra confutazione, perchè crediamo opportuno di mostrare anche praticamente il modo col quale a noi pare che debba esser fatta una disamina comparata di tutte le opere d'arte.

*
* *

Non intendiamo punto di annoverare fra i pedanteschi incettatori e comparatori di amminicoli il prof. Luigi Mannucci, che anche quando non si appone al vero, mostra diligenza e preparazione nella ricerca delle fonti; ma non di rado pare che anch'egli, per una preoccupazione che forse gli deriva dalla eccessiva rigidità del sistema, si lasci andare a qualche svista che gli fa scorgere o intravedere somiglianze o contatti in fortuiti scontri di epiteti e di frasi o in lontani adombramenti di motivi ideali.

Così egli riporta (3) alcuni versi in metro saffico dall' *Himnus*

---

(1) *Fanfulla della Domenica*, anno XXXVII, (1915), numeri; 33,35,37,40,46 anno XXXVIII, (1916), nº 13.

(2) Anno XXXVIII, nº 41 (8 ott. 1916).

(3) *Fanfulla della Domenica*, nº 13 (26 marzo 1916).

in Auroram dell' elegante umanista della Rinascenza Marcantonio Flaminio, per dimostrare che il Carducci ne derivò il principio e la fine della sua bellissima poesia in distici barbari intitolata anche *A l' Aurora*. Comunanza dunque di soggetto e naturale comunanza d' idee, d' impressioni e d' immagini che il soggetto medesimo risveglia.

A questo dovrebbero, innanzi tutto, guardare coloro che non si curano distinguere dall' ideale procedimento del particolare lavoro artistico, quanto di somigliante o di affine possa venir suggerito anche al più originale poeta dalla identità degli elementi che la verità molteplice delle cose accoglie naturalmente in sè.

Ecco i versi del Flaminio che il prof. Mannucci riporta:

Evocans tectis sua quemque laetum ad
Munia mittis.

Exsilit stratis rapidus viator,
Ad jugum fortes redeunt juvenci,
Laetus in silvas properat citato
Cum grege pastor.

Ast amans carae thalamum puellae
Deserit flens, et tibi verba dicit
Aspera, amplexu tenerae cupito
Avulsus amicae.

Non v' è di comune che la pura e fortuita introduzione dell' amante nella immagine che chiude più poeticamente e in modo singolarmente caratteristico l' ode carducciana, immagine in cui lo stesso Mannucci riconosce una concezione del tutto opposta a quella dell' umanista latino del 500. Dunque?

Il lettore può fare da sè, senza bisogno di commento, gli oppurtuni raffronti rispetto al valor concettuale ed estetico dei due passi. Ecco la chiusa dell' ode carducciana:

Solo un amante forse che placida al sonno commise
la dolce donna, caldo dei baci suoi le vene,

alacre affronta e lieto l' aure tue gelide e il viso:
— Portami — dice —, Aurora, su 'l tuo corsier di fiamma!

su i campi de le stelle mi porta, ond' io vegga la terra
tutta sorridente nel roseo lume tuo,

e vegga la mia donna davanti al sole che leva
sparsa le nere trecce su pe 'l rorido seno.

Il *quemque laetum* del poeta latino e l' *alacre e lieto* del poeta italiano non possono nè devono essere d' impaccio, per un lettore *emunctae naris*, al pieno riconoscimento della grande diversità e originalità di questa fantastica chiusa.

Nè v' è segno alcuno di somiglianze o di contatti anche puramente incidentali tra i primi sei versi, più innanzi citati, del poeta umanista, e la ricca e maravigliosa dipintura ch' è nella prima parte dell' ode carducciana, dov' è reso in modo incomparabilmente plastico — virtù quasi unica del Carducci fra i lirici del nostro tempo —, il fecondo e universale risveglio della natura sotto il bacio dell' Aurora.

Che lontananza e quale diversità tra la modesta e comune immagine dell' umanista che accenna soltanto al viatore, ai giovenchi e al pastore che ritornano ai campi col risorger dell' aurora, e l' ordito molteplice di una grande famiglia d' immagini che nel lirico italiano richiamano con effetti sensibilmente pittoreschi i *baci* della *dea* e il *gelido fremito* del bosco, la *gioia rapace* del falco e il *garruli nidi* che *pispigliano nell' umida foglia*, gli urli del gabbiano sul *violaceo mare* e i fiumi che *primi s' allegrano nel pian faticoso*, il *baldo poledro* che con *l' erto chiomante capo nitrisce a' venti*, e la *vigile forza dei cani*, e *tutta la valle* che *di gagliardi mugghi suona*.

Il principio e la chiusa sono, se non c' inganniamo, le due parti più belle e più poetiche dell' ode, ed anche le più originali ; meno belle, meno poetiche, meno originali le altre due, nelle quali è forse un po' troppo lunga e alquanto faticosa la rievocazione delle antiche fantasie onde fu intessuta la mitica visione ch' ebbero dell' aurora i *nobili Aria padri* e i greci antichi, i quali, tanto più felici del *nostro genere stanco*, goderono i baci della dea e *l' ambrosia dell' amore nel giovinetto mondo.*

Con tutto questo l' ode è nel complesso fra le più potenti e rappresentative del Carducci per larghezza d' invenzione, per varietà d' immagini e soprattutto per quel sincero naturalismo ond' egli volle, con fresco e rinnovato senso di elegia, rispecchiare la vita moderna a traverso le fantasie ed anche i miti dell' antica.

***

Altrove (1) il prof. Mannucci crede di aver *rintracciato qualche lontana piccioletta fonte* di un' altra poesia del Carducci. Se *piccioletta e lontana*, allora, a che prò rilevarla? Sarebbe la fonte della chiusa, ch' ei pure riconosce meravigliosa, di un' altra

(1) *Fanfulla della Domenica*, nº 35 (15 agosto 1915).

caratteristica ode carducciana, ch' è una delle più ricche gemme delle *Rime nuove*. È intitolata: *Vendette della luna*. A proposito di essa avemmo già occasione di ribattere le ragioni per le quali il prof. Mannucci credeva in buona fede che il Poeta ne avesse tratto il principio, come abbiamo ricordato, da una poesia dello Zanella. Questa *lontana piccioletta fonte* sarebbero i seguenti versi del Fantoni, tratti da un suo idillio intitolato: « Il lume della luna e l' origine dell' ellera »:

L' amica luna con l' argenteo raggio
Placidamente mi percuote il ciglio,
E d' ignota dolcezza il cuor mi cinge.
Tranquilla calma dell' idee ministra
Va lentamente per le fibre, e al dolce
Agitar del suo corso la sospesa
Anima attenta lusingando scuote.

A conforto del lettore che voglia fare anche da sè gli opportuni e immediati riscontri, riportiamo tutt' intera la chiusa della saffica carducciana:

Ahi, ma la tua mormorea bellezza
Mi sugge l' alma, e il senso della vita
M' annebbia; e pur ne libo una dolcezza
Strana, infinita:

Com' uom che va sotto la luna estiva
Tra verdi susurranti alberi a 'l piano;
Che in fantastica luce arde la riva
Presso e lontano,

Ed ei sente un desio d' ignoti amori
Una lenta dolcezza a 'l cuor gravare,
E perdersi vorria tra i muti albori
E dileguare.

Il prof. Mannucci cita soltanto l' ultima di queste tre strofe: ma noi crediamo che a far sentire e gustare tutta la vitalità d' un componimento, le citazioni, come avvisava il Carducci medesimo, si devano fare intere; e crediamo pure che ne' raffronti le imitazioni debbano risaltare in tutta la loro evidenza.

Dove sarà mai questa *lontana piccola fonte?* Sarà nell' *argenteo raggio della luna che percuote il ciglio e cinge il cuore d' ignota dolcezza?* Ma questo è un particolare così comune che salta agli occhi di tutti.

Sarà nella *tranquilla calma che va lentamente per le fibre e scuote lusingando la sospesa anima attenta?* Ma, se vogliamo, in

questi altri versi del Fantoni è appena adombrata una condizione sentimentale dell' anima, la quale ha come grande e prossima fonte il cuore umano e come grande e prossima scena la natura. Ora che bisogno v' era di cercar proprio nel Fantoni anche una lontana e piccola fonte delle citate strofe carducciane?

Ma queste stesse immagini e impressioni che sono destate dalla fonte naturale delle cose che parlano da sè, può solo un alto spirito di poeta penetrare nella loro intimità e suscitarvi moti nuovi trasfigurandoli in motivi e fantasmi di originale bellezza. E questo è proprio il caso del Carducci, il quale, in questa sua ode, ch' è tutta impressa di un vivo naturalismo panteistico, va molto più in là del Fantoni, che non potè prestargli nè uno spunto di frase nè uno schema ideale, non potè mostrargli alcuna delle sue fonti, nè piccola nè grande, nè prossima nè lontana. La scena, come ordito e lineamento di rappresentazione, non è punto la stessa. Chi pacato riscontra *la calma d' idee ministra, l' anima attenta e l' agitar del suo corso* nei versi fantoniani, con la prima e la terza delle riferite strofe carducciane, si accorge subito che si tratta di un ben diverso e molto più complesso fenomeno affettivo e fantastico, il quale pervade fin da principio tutta l' ode. E la concezione vuol essere riportata alle idee madri che informano con vitale unità quella poesia, in cui la *bianca* luna, la *bianca fanciulla,* i baci della dea *nella sua stanca serenitade* e i fantastici effetti di un magico plenilunio primaverile concorrono tutti a dar senso realistico al motivo che ha fondamento su di una impressione soggettivamente letteraria. E così l' intima rispondenza del freddo candore della luna con quello della fanciulla che a lei piace perchè le somiglia, rispondenza che nell' unità della comparazione rende così bene in imagine sensibile la impressione estetica, si sviluppa di grado in grado fino a che si appunta nella immagine della *marmorea bellezza* che al poeta *sugge l' alma e annebbia il senso della vita,* bellezza i cui effetti sono resi con tratti mirabilmente pittorici nella similitudine finale che il Mazzoni e il Picciola dicono giustamente *impareggiabile* (1). Non mai fantasia lirica aveva idealizzato così un contenuto puramente letterario sul valore e su la impressione estetica di alcuni soggettivi effetti dell' arte romantica.

Ma se pur si voglia cercare qualche lontana parentela di quello ch' è il fondo del motivo psicologico nella disaminata saffica del Carducci, si potrebbe forse ricordare la bellissima ode foscoliana « All' amica risanata », nella quale è reso, come dice lo stesso Carducci, *uno stato d' animo raro e fuggevole, la contemplazione della bellezza, nella quiete estetica, senza commozion*

---

(1) *Antologia carducciana*, pag. 72.

di passione, con un rapimento soave della immaginazione verso l' ideale (1). Ma la parentela, come abbiamo detto, è assai lontana, perchè nel Foscolo questa contemplazione è la fantastica e olimpica esaltazione della donna e della patria nella serena purezza del mito ellenico, mentre nel Carducci essa è l' inanimato fascino della bellezza nell' inanimato incantesimo dell' amore, in un abbandono e quasi in un languore dell' anima sognante. Tutto questo non è un diretto sentimento fantastico del poeta verso una donna reale, ma solo il travestimento, come abbiamo avvertito, d' un' idea critica o d' una impressione estetica su' deboli e pure affascinanti effetti del Romanticismo. Tutt' altra cosa adunque dalla tenue immagine dell' idillio fantoniano.



Da una fonte *lontana e picciolettta* il prof. Mannucci procede franco e sicuro al ritrovamento di una fonte prossima e grande, la quale sarebbe nei versi 7-24 del noto frammento leopardiano, ch' era principio, staccato e rifatto di poi, della cantica giovanile intitolata « Appressamento della morte ».

Dagl' indicati versi il Carducci avrebbe derivato la parte profonda e *cristianamente* ideale dei celebre sonetto dedicato a Virgilio, il quale però, com' era stato avvertito anche da altri, avrebbe prestato al lirico italiano la *formula,* il *canovaccio e la trama:* troppo, se non tutto, ci pare. Ma nemmeno questa volta a noi sembra che abbia dato nel segno il minuto e solerte ricercatore delle *piccole fonti,* il quale crede di poter provare (2) coi versi all' uopo riportati (il lettore questa volta può consultarli da sè) che gli *elementi fantastico sentimentali* del sonetto carducciano *derivino dal Leopardi.*

E in proposito osserva che il Carducci attinse alla fonte leopardiana quei sentimenti che Virgilio, sebbene poeta *soavissimo,* non potè provare, perchè *derivano in parte dalla* **spiritualità del cristianesimo,** *e sono una delle più spiccate caratteristiche dell' età moderna.*

A noi pare invece che nei versi leopardiani di *fantastico-sentimentale*, nel senso anche lontano della *spiritualità cristiana*, non ci sia proprio nulla, perchè essi non contengono, in sostanza, che gli elementi di una descrizione oggettiva, quale potevano concepirla, pur negli effetti *fantastico-sentimentali*, anche gli antichi.

E di fatti lo stesso tratto virgiliano in cui è agevole riconoscere lo *schema* (nient' altro che lo *schema*, non anche il *cano-*

(1) Poesia e Storia — Bologna. Zanichelli 1904. Pag. 440.

(2) *Fanfulla della Domenica* n° 33, 18 agosto 1915.

raccio e la *trama*) del sonetto carducciano, non ha forse un senso e un tono *fantastico-sentimentale?* Ma di *spiritualmente cristiano* nulla nè nel Leopardi nè nel Carducci.

L' usignolo che petrarchescamente *piagne,* il *rivo* che *fra i tronchi fa dolce lamento* e il *limpido mar da lungi* — questi in fondo gli elementi esteriori che han comuni l' una e l'altra poesia — che cosa mai hanno direttamente in sè di *fantastico sentimentale cristiano* o di spiritualismo esclusivamente moderno? Ma v' ha di più. Questi stessi elementi nel Leopardi servono a comporre una visione allegorica, di fondo dantesco e petrarchesco, sotto la struttura di una bella descrizione lunare, mentre nel Carducci insieme con altri importanti particolari che nel Leopardi non ci sono, servono a comporre armonicamente, su fondo eslusivamente virgiliano, una similitudine potente, d' impressione direttamente immediata e sinceramente realistica; una similitudine la quale, con tutte le possibili derivazioni, rende in modo sensitivamente originale l' anima poetica di Vergilio.

Il fantastico-sentimentale di questa similitudine consiste appunto nella fedele e immaginosa rappresentazione che della poesia virgiliana il Carducci fece per mezzo del patetico che essa naturalmente risvegliò nell' anima e nella fantasia di lui: il quale ricordò le impressioni e gli effetti di un limpido e fresco plenilunio estivo, impressioni ed effetti in cui trasfuse i sensi medesimi che compenetrano quella poesia, facendone sentire la melanconica dolcezza sotto i ridenti e pur doloranti aspetti delle cose che parlano da sè ad ogni spirito contemplante.

La vera bellezza del sonetto è dunque nella virtù di rendere con modi e sensi naturali l' idealità sinceramente estetica di quella poesia: anzi questa, secondo noi, fu una delle più singolari virtù poetiche del Carducci, che assimilando e ricreando insieme volle idealizzare la verità della natura e della storia con i colori e i toni, come si dice, *locali*, e spesso collo spirito medesimo degli antichi attraverso alla cui anima egli passò alla rappresentazione diretta anche delle cose più fresche e recenti. E da Vergilio tolse tanto di più in molte altre liriche sue, come, ad esempio, nella saffica « Alle fonti del Clitumno », la quale in alcuni luoghi è intessuta di veri e propri versi virgiliani, che pure sono così bene a posto, sebbene paian traduzione, ne' tratti che con opportuna reminiscenza fanno sentire il respiro dell' anima antica.

Ciò posto, chi parla di *formula*, di *canoraccio* e di *trama* a proposito di questo e di altri componimenti del Carducci, non è punto nel vero. Se nella lingua le parole hanno veramente un significato, proprio o figurato che sia, la *formula* il *canoraccio* la *trama* che tutt' insieme uno prenda da altri, dimostrano ser-

vilità: la *formula* il *canovaccio* la *trama* un vero poeta, anche imitando o derivando, l'ha sole e tutte nell'anima sua, quando ha la chiara, sincera e diretta visione delle cose che colla medesima immediatezza possono parlare a lui anche a traverso l'anima di altri poeti.

Si voleva dire forse che il motivo primo, o meglio il *punto di movenza,* è nella breve comparazione virgiliana; ma essa, chi ben guardi, ha potuto soltanto offrire il semplice e nudo *schema* alla similitudine così particolareggiata e nutrita del sonetto. Il *punto di movenza* non vuol indicar altro che un *modo* che il lirico italiano seppe far proprio acclimandolo nella sua coscienza poetica, quando con altre note sue riuscì a interpretare con tanta euritmia di sensi e di parole la musicale e patetica bellezza della poesia virgiliana.

E torniamo ai versi del Leopardi, nei quali manca — lo avverte anche il prof. Mannucci — il particolare del viatore che *oblia il corso, ripensando le bionde chiome che amò:* ma manca pure la donna, o, meglio, quella donna.

La donna leopardiana, la *pellegrina d'amore* come la chiamò il Carducci, non ha veramente come sorella l'*orba madre* del sonetto, in quanto esprimono due particolari e ben distinti sentimenti, l'una di godimento maggiore e l'altra di puro lenimento di dolore, perchè mentre la prima prende piacere alla vista di tutte insieme quelle cose per il *bene più grande* che il *cor le promette*, la seconda leva gli occhi lacrimosi da un *avello* e *queta* soltanto l'*animo* suo nel *diffuso albor* della luna. Non può dunque parlarsi d'imitazione solo perchè nel sonetto si parla d'una donna, importando notare innanzi tutto chi mai questa donna sia, che senta o pensi e quanto aggiunga di proprio o di particolare al movimento, al colorito e alla delineazione della scena.

Nè per la ragione medesima si deve parlare di altre fonti, perchè anche nel sonetto sia usato *arbori* invece di *alberi* (amminicolo evidentemente fortuito di una semplice parola che il Carducci adoperò ugualmente in tanti altri luoghi), e perchè vi troviamo la luna col suo *diffuso albore,* il *rio* che *mormora,* l'usignuolo che anche là petrarchescamente *empie* il vasto sereno di *melodia* e finalmente il *mar lontano.* Questi, come abbiamo accennato, sono gli elementi esteriori offerti naturalmente e necessariamente al poeta dalla occasione di esprimere ciò che ognuno vede e sente quando ha dinanzi a sè gli aspetti vari della terra e del cielo in una bella notte lunare. Perciò così l'uno come l'altro poeta, pur movendo da circostanze diverse di vita, di pensiero e di sentimento, attratti dalla verità medesima, poterono attingerli spontaneamente e inconsapevolmente, come in

realtà li attinsero, dalla sola gran fonte della natura. Solo sta a vedere come e con quali note riuscirono a idealizzarli e trasfigurarli nel regno della fantasia e nel prisma dell' arte. Ma la materia greggia non può essere che quella: il candor della luna, il canto dell' usignuolo, il mormorio del ruscello e il mare vicino o lontano sono sempre lì, sotto l' occhio di tutti, nel bellissimo quadro di un meraviglioso spettacolo lunare. Ciò posto, questa materia, queste cose, questi fenomeni, tutti insomma questi elementi primigenii, esteriori od intimi che siano, sono così ovvii e naturali, che non c' è proprio bisogno di andarli a cercare in questo o quel poeta, perchè queste medesime cose si possono, tutte insieme, vedere, sentire e immaginare da tutti per quel *fondamento che natura pone.* Che ha di così particolare e caratteristico il fondo greggio della scena carducciana, da dover risalire a scaturigini occulte o poco note, da dover ricorrere alla fantasia e alla invenzione di altri poeti?

Innanzi al fiume della poesia individuale c' è pur troppo quello della poesia naturale; e se l' uomo è condizionato, così com' è, da madre natura, egli non può in sostanza non concepire a un modo, salvo differenze di esercizio e di arte nei caratteri e negl' ingegni diversi, certi identici fenomeni della fantasia e del sentimento, e non può non ricevere ugualmente certe fondamentali impressioni destate in lui dall' essenza e dall' anima delle medesime cose.

***

Anche il *grande artiere* — mirabile prosopopea del *Poeta* nella snella e concettosa odicina del Carducci intitolata *Congedo*, degna sorella, anche nel metro, dell' altra intitolata *alla Rima* —; anche il *grande artiere*, secondo il prof. Mannucci, (1) ha molta parentela coll' artiere del Fantoni, del Parini e del Prati, e, potremmo aggiungere noi, con tutte le raffigurazioni che dell' artiere possano aver fatto poeti e prosatori di tutti i secoli e di tutte le nazioni.

Già era stato notato anche da altri che il *nudo busto* e il *travaglio del maglio* con cui *l' artiere* carducciano *doma su l' incude il masso incandescente,* è del miglior sangue pratiano, perchè rende gli echi, abbastanza fedeli, dei noti versi del *Canto d' Igea:*

A chi le braccia ignude,
Nel ciclopeo travaglio,
Picchia il paterno maglio
Su la fiammante incude.

---

(1) *Fanfulla della Domenica*, n° 37 (12 sett. 1915).

Ma questi echi non sarebbero tanto fedeli se nella nona strofa del *Congedo* non ci fosse quel benedetto *travaglio del maglio*, che può illudere o preoccupar troppo i *microloghi* della letteratura mnemonica e i ripescatori minuti di somiglianze verbali e fraseologiche: perchè tutto il resto, ch'è la parte più intima e più oggettivamente rappresentativa, è del miglior sangue carducciano. Ad ogni modo un lieve spunto pratiano in tre soli di quei versi c'è, ma è così ben fuso con tanti nuovi tocchi di mano maestra, che questa piccola nota passa inavvertita nel concerto di tutte le altre.

Ma già, a parte la certa e inconsapevole reminiscenza, si potrebbero citar luoghi moltissimi anche delle prose carducciane, in cui occorre l'uso della voce *travaglio*: per esempio, in questo: — *I classicisti... erano nel travaglio digestivo del diventare parlamentari* (1). Il che ci dovrebbe, per lo meno, mettere in guardia...

Ma vedano i lettori se ci sia nulla di veramente e direttamente derivato da questi versi, che il prof. Mannucci riporta, dell'ode fantoniana *A Fosforo*, versi in cui Vulcano

.... le curve braccia ignude,
Tinti il seno e la faccia,
Martella un brando su la negra incude
Con le robuste braccia.

Altro che *brandi martella* sul *masso incandescente* il *grande artiere* carducciano: dal breve limitare della parola bisogna passare molto indentro per vedere chi sia e che faccia, nella sua prodigiosa officina, l'artiere poeta del *Congedo*.

Vedano dunque i lettori se le *braccia ignude*, che occorrono identiche, e certo per caso, anche nella strofe del Prati, e se le *robuste braccia* e il *brando martellato su la negra incude*, del Fantoni, abbiano potuto generare il *nudo busto*, il *collo robusto* e il *masso domato su l'incude*, del Carducci: il quale, del resto, appropria diversamente e più efficacemente i due aggettivi (*nudo e robusto*) e muta in meglio il verbo (*doma*, tanto più plastico di *martella*); aggettivi e verbo a cui si uniscono molti altri lineamenti che tutti insieme concorrono a dare, in ben nove strofe, un più netto, risentito e compiuto rilievo alla superba figura.

Vedano se invece quelle parole non siano state generate per necessità dalla realtà stessa della cosa, cioè da quello che il prof. Mannucci chiama il *lato fisico e professionale* delle due

(1) *Confessioni e Battaglie*. Prima serie. Vol. IV. delle Opere — Bologna, Zanichelli. 1890: Pag. 122.

figure e, ci piace ripetere, di quant' altre figure del medesimo artiere, che in fondo è solo e sempre quello e non altro, possano essere state ed essere ancora rilevate dall' arte.

Data l' occasione di parlare d' un fabbro e della sua officina, nascono spontanei gli elementi che si riferiscono così all' uomo come alla cosa, sorgono, ci pare, naturalissimi i particolari del mestiere, cioè, il *maglio*, *l' incudine*, il *martello*, e il fatto del *martellare* o *picchiare* o *domare* sia un *brando*, sia qualunque altro oggetto, e il *nudo* e *robusto* delle braccia o del petto o del collo e simili, e tante altre determinazioni che rampollano tutte dalla verità naturale ed umana. Se io, per esempio, dicessi ai miei scolari: Descrivetemi l' officina d' un fabbro, essi certo, anche senza saper nulla d' autori che la descrissero, direbbero in fondo le medesime cose, e tranne la voce *travaglio* userebbero forse, su per giù, anche le medesime parole. Ciò posto, si dovrebbe andare molto più avvisati ed essere per lo meno dubitosi nella ricerca di queste fonti, le quali, ripetiamo, non vanno additate quando le imitazioni non risultano evidentissime.

Così non sappiamo davvero come il prof. Mannucci possa mai ravvicinare al *grande artiere* carducciano che fra tante altre cose prepara anche *diademi alla bellezza*, il fabbro pariniano il quale

. . . . all' opre torna
L' altro di non perfette ; o se di chiare
Ardua e ferrati ingegni all' inquieto
Ricco l' arche assecura, o se d' argento
E d' oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense (1).

Il *grande artiere* carducciano ha ben altro da fare che *incider gioielli e vasi per ornamento a nuove spose e a mense.*

I *serti di vittoria per la gloria* e i *diademi alla bellezza* che il *grande artiere* prepara, sono quanto di più sublime e di più nobilmente umano si possa immaginare, sono il più ricco e inestimabile tesoro della vita e dell' idea a glorificazione della patria e della stirpe.

Per tutto questo a noi non pare che reggano i confronti col Fantoni e col Parini. Quell' odicina, dopo le prime tre strofe, va tutta d' incanto, e come l' odicina sorella *Alla Rima*, è veramente un gioiello di verità, di plasticità e di robustezza: ha del *breve e amplissimo carme*, come il Carducci definiva il sonetto dei grandi poeti. Essa, come tante altre compagne che nelle *Rime nuove* e nelle *Odi barbare* convertono in fantasma di bel-

(1) *Il Mattino*, versi, 48-53.

lezza anche il più rigido contenuto dottrinale, è sinceramente e interamente carducciana d'ispirazione, d'invenzione e di espressione. È la caratteristica prosopopea del Poeta, cioè di tutto quello che egli è e di tutto quello che fa: e l'atletica figura s'impronta tutta di movimento e di vita nell'originale travestimento a cui dà risalto la vigorosa ipotiposi, la quale con rilievo crescente di contorni e di scorci ti mette sott'occhio, di verso in verso e quasi di parola in parola, atti e sembianze che individuano e scolpiscono in tutta la sua pienezza la morale e storica idealità del contenuto nobilissimo.

A questo crediamo si debba badare innanzi tutto negli studi di critica comparata, la quale, è bene ripeterlo, non si fa a minuzzoli.

Per tutto ciò l'opera d'arte va considerata assai più nello spirito che nella superficie della parola, assai più nel tutto che nelle piccole parti; e la parola, vero gesto del pensiero creatore, va studiata nella intimità organica di tutti gli elementi e di tutti gli atteggiamenti della rappresentazione *totale*.

Soltanto così avverrà di non prendere abbagli e di non subordinare, confondendoli, a schemi o formole e a tratti staccati di effimera somiglianza, i più caratteristici lineamenti di scena e i più originali motivi d'invenzione.

* * *

A maggior dimostrazione di ciò passeremo ora agli amminicoli o minuzzoli a cui abbiamo spesso accennato, cioè agli elementi fortuiti e più esteriori della parola, della frase, del costrutto, che considerati da soli e non vagliati nell'ordito della composizione, possono trarre in inganno i malaccorti o gl'incuriosi di ricerche proprie e di particolari e diretti riscontri.

Riferiamo con qualche cenno di commento i passi più brevi fra i tanti altri recati dallo stesso Mannucci (1), riducendoli dove occorra e sottolineando le parole in cui egli crede di ravvisare imitazioni o somiglianze, che non possono essere se non incidentali quando non suggerite necessariamente dal soggetto e dalla naturale identità delle cose rappresentate.

1. CARDUCCI (*Saluto italico*):	ALEARDI (*Un anno della mia giovinezza*)
. . . . . *Giustinopoli*,	. . . . . *Trento*, *ultima* gemma
gemma *de l' Istria*	*Dell' italico lembo*.

(1) *Fanfulla della Domenica*, anno XXXVII (1915): numeri 33 (15 agosto); 35 (29 agosto); 37 (12 settembre); 40 (3 ottobre — Anno XXXVIII (1916): 13 (26 marzo).

2. Id. *(Pe 'l Chiarone)*:
Calvi . . . . .
star radi alberi . . . . .

Id. (*Il Monte Circello*):
lento, lento
Emergeva una molle isola **calva**.

3. Id. (*La Bicocca di S. Giacomo*): *Nobil* **teatro** *a l' inclita ruina questo d' intorno.*

Id. (*Un' ora della mia giovinezza*):
Subitaneamente s' incurvò la scena
A foggia di scalee d' **anfiteatro**.

4. Id. (*La Bicocca* . . .)
Passa la storia, tessitrice eterna,
tela tessendo di **sventure** *e* **glorie**.

Id. (*Monte Circello*):
Faticata di **glorie** *e di* **sventure**
Terra latina.

5. Id. (*La Guerra*):
. . . . . *soverchio*
gli parve nel mondo un fratello:
truce rise sul **percosso** *Abele.*

Id. (*Prime storie*):
. . . . . *Caino*
Al mansueto si levò di contro
E lo **percosse** *a morte.*

Ci perdoni il prof. Mannucci se ci permettiamo di notare che nei saggi recati, come in tutti gli altri luoghi aleardiani ch' egli riporta nei suoi articoli in confronto ad altri carducciani, d' imitato o derivato non c' è proprio nulla. Stando a questi passi, è proprio necessasio rilevare che *gemma, calvi, teatro* (ben altro da *anfiteatro* specialmente nel senso figurato e storico che gli dette il Carducci), *sventure e glorie* e *percosso* riferito ad Abele, sono quanto di più comune, di più usuale e di più ovvio si possa immaginare, almeno nell' uso letterario o poetico? Sono bruscoli che vanno agli occhi di tutti: il resto, cioè la cosa o il fatto, è solo dalla natura, dalla storia o dalla Bibbia; il movimento o il rilievo è tutto e solo del Carducci.

* * *

Dall' Aleardi che non fu e non potè essere mai modello al Carducci nemmeno nella *leonessa d' Italia* (1), per tante e tante ragioni che lo spazio mi vieta di pur accennare, passiamo a cielo più alto, passiamo a Dante, al Parini, al Leopardi, al Manzoni e a qualche minore:

1. Carducci (*Mors*):
Da lungi il **rombo** *de la* **volante**
s' ode (*della morte*).

Parini (*Notte*-715):
Al **fischiar** *del gran* **volo** (del Tempo)

2. Id. (*Nella piazza di S. Petronio*):
le torri i cui merli tant' **ala** *di secolo lambe.*

Id. (*Notte*, 710-12):
. . . . . *ei de la dama un poco*
. . . . . *riga la guancia*
con la cima dell' **ale** (il Tempo).

---

(1) Nell' *Avanti della Domenica* (Roma, 18 febbroio 1906, n. 9) dimostrammo che la paternità dell' espressione antonomastica *leonessa d' Italia* data a Brescia, non era dell' Aleardi ma dello stesso popolo bresciano, da cui soltanto, il Carducci la rilevò nella celebre strofe (*Lieta del fato Brescia raccolsemi... Brescia, leonessa d' Italia...*) dell' alcaica « Alla Vittoria ».

3. Id. (*Per le nozze di mia figlia*): *Ripensa i giorni quando tu parvola* . . . . *Ripensa i giorni quando a la [morbida.*	Fantoni (*Al fondibile*, vascello del-l' ammiraglio Rodney): **Rammenta** *ancora* **il giorno** *in cui* *Cadevano.*
4. Id. (*Per il LXXVIII anniversario dalla proclamazione della repubblica francese*): *Le stragi sotto il sol disseminate.* *I martir d' ogni sesso e d'ogni età,* *I corpi infranti e l' alme violate* *E le stalle del conte d' Artoà,* *Tutto ei sentia presente.*	Manzoni (*Cinque maggio*): *La procellosa e trepida* *Gioia d' un gran disegno,* *L' ansia d' un cor che indocile* *Ferve pensando al regno* . . . . *Tutto ei provò* . . . . .
5. Id. (*Piemonte*): *Ond' io,* *vate d' Italia a la stagion più bella* *in grige chiome* *Oggi ti canto*	Dante (*Paradiso:* XXV, vv. 7-8): *Con* **altra voce** *ormai*, *con* **altro vello** **Ritornerò poeta.**

Per ciò che riguarda il primo esempio è facile ricordare che *rombo* riferito ad *ala* e per estensione a *volo*, è di vecchio uso letterario e poetico; e il *rombo*, ben detto della *volante*, ch' è la Morte, *la diva severa ch' entra, e passa, e tocca*, dice meno di *fischiare*, tutto pariniano e appropriato efficacemente al *gran volo;* e il *volo* della Morte (chi non sa che gli antichi la raffigurarono alata?) non è tutt' uno con quello del Tempo: e così l' una e l' altra metafora, ai lor luoghi, convengono benissimo, e senza identificarsi, alla cosa. Nell' ode carducciana è la Morte che *innanzi tempo* distrugge e atterra tante fiorenti e ancor tenere vite: tutto il contrario, adunque!

Meno vecchio ma di buona tempra letteraria anche prima del Parini e del Foscolo che l' usarono originalmente, è, come nel secondo esempio, il sostantivo *ala* riferito figuratamente a *tempo*. Se non che il Tempo che *riga* (solca) *un poco la guancia della dama colla cima dell' ale,* non è *l' ala di secolo che lambe* (sfiora appena) *i merli de le torri.* Il verso carducciano pel movimento e le voci *secolo* e *tanto* può forse ricordare — ricordare, non altro — un luogo del Manzoni nel *Nome di Maria:*

. . . . . *e* **tanto**
Secol *vi corse sopra.*

Ma *secol,* nel senso generico e indeterminato di tempo, è metonimia che risale a Dante, al Petrarca, al Boccaccio e a tanti altri innanzi al Manzoni.

Pel terzo esempio è quasi ozioso notare l' uso popolarissimo di *ripensare i giorni* o *ripensare quando* e simili: e così *rammentare il giorno* del Fantoni, è della stessa comunissima famiglia: hanno, sì, parentela fra loro, ma parentela e anzi consanguineità naturale.

L' uso poi della *enumerazione* di fatti e particolari diversi collegati da un' idea dominante e alla fine stretti e riassunti insieme dal pronome di cosa *tutto,* come nel quarto esempio, non è punto novità del Manzoni, che pure ne recò tante anche nella lingua e nello stile. Quest' uso anche oggi ricorre così nella prosa come nella poesia: nell' arte oratoria è comunissimo e spesso è anche in bocca dei retori e dei filosofanti.

Nell' ultimo riscontro, l' *altro vello* di Dante può avere qualche analogia con le *grige chiome*, sebbene queste accennino ad un' età quasi determinata, quella cioè ch' è tra il declinare della virilità e il cominciare della vecchiaia; ma la *stagione d' Italia,* al tempo di Dante, non era *la più bella,* a quel modo che non era *altra* la *voce* del secondo poeta quando presso a vecchiezza cantò *il più doloroso* dei Sabaudi, l' *italo Amleto,* il quale con rinnovato entusiasmo gli ricordava la *prima italica vittoria che gli percosse il cor fanciullo.*



Le analogie, quando veramente ci sono, non vanno ridotte ad una frase ma estese al contesto d' immagini, di sensi e di idee che l' espressione rileva nell' armonica loro corrispondenza e in tutta la loro unità.

E potremmo riferire ancora molti altri raffronti di passi le cui somiglianze e analogie mancano appunto di quest' armonica corrispondenza e di quest' unità; e ci fermiamo a un verso dell' ode carducciana *Fuori la Certosa di Bologna:*

A voi ridon le stelle, **fiori eterni del cielo.**

In questo verso il prof. Mannucci vorrebbe riconoscere una similitudine dell' abate Vito Fornari nella sua **Vita di Gesù**: « *le stelle sono simili più che ai rubini e ai diamanti, ai fiori :* sono **i fiori del cielo,** come i fiori sono **le stelle della terra.** »

A proposito giova ricordare che il Carducci usò figuratamente e in modo del tutto nuovo l' aggettivo verbale *constellato,* e l' usò in un verso nel quale è chiara l' immagine dei fiori assimigliati alle stelle. Lo aveva usato anche Dante, in senso tutto particolare, in questa terzina del *Paradiso* (XIV = 100-203):

Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.

I *raggi* sono detti *costellati* perchè, come spiega il Buti, sono *pieni di splendore di beati spiriti a modo di stelle,* ma più esattamente perchè, secondo il senso descrittivo di questa e delle due prececenti terzine, sono congiunti in modo che possano, così *costellati* come sono, cioè ordinati in nuova costellazione di lumi *minori o maggi*, formare i quattro bracci del *venerabil segno* (la Croce). Ma il Carducci riferisce l'aggettivo verbale proprio ai fiori, e più precisamente alle aiuole dei giardini, che dice *constellate*, perchè smaltate di fiori simili a stelle. Egli scrisse:

Le **constellate** *e morbide aiuole dei giardini.*

È l'ottavo verso della poesia *Avanti! Avanti!* (1.ª parte) pubblicata il 5 gennaio 1873, cioè quattro anni dopo che uscì, pei tipi Barbèra di Firenze, la prima edizione della *Vita di Gesù Cristo* del Fornari, del quale però era nota allora, specialmente nelle provincie napoletane, la sola *Arte del dire.*

Ad ogni modo la similitudine citata dal prof. Mannucci è di senso biblico ed è alquanto stantia specialmente nell'oratoria sacra: e il Carducci quasi certamente non lesse mai la *Vita di Gesù* di Vito Alberto Fornari.

Ora l'immagine dei fiori simili alle stelle porta naturalmente l'altra delle stelle simili ai fiori; e il poeta potè benissimo trarla dalla fonte della sua propria immaginazione, senza il bisogno di ricorrere nè al Fornari nè ad altri scrittori, ascetici, o no.

Il Carducci usò in modo non meno efficace il verbo *constellare* in più luoghi delle sue prose, dei quali è bene citare questo dal suo memorabile discorso *Per la morte di Giuseppe Garibaldi:*

« . . . . . *ma intorno alla fredda testa del generale puritano* (Giorgio Wasington) *manca l'aureola dell'eroismo che* **constella** *l'alta fronte del cittadino d'Italia* ».

***

Da *constellato* a *stellante* il passo è breve, e in proposito il prof. Mannucci riporta da *Rime e ritmi* del Carducci, cioè dalla lirica romantico-storica « Jaufrè Rudel », questo verso:

La faccia con gli **occhi stellanti.**

E nota: « Cfr. Omero, Odissea, XVIII, vv. 48-49, trad. Pindemonte. Penelope baciò al figlio Telemaco

ambo **gli occhi**
Stellanti ».

Il Carducci dunque imitò dai versi d' una traduzione, come aveva già fatto altrove, in altro luogo citato pure dal prof. Mannucci, da alcuni versi della traduzione dell' Eneide di Annibal Caro! Ma nè dal Caro nè dal Pindemonte traduttori il Carducci derivò mai nulla. Fermiamoci intanto agli *occhi stellanti* della traduzione omerica del Pindemonte.

L' aggettivo *stellante,* riferito figuratamente ad *occhi,* è di uso antico, del beato Trecento. Bisogna, se non altro, risalire a Dante, che, come tutti sanno, scrisse di Beatrice:

Lucevan gli occhi suoi come una stella.

E l' immagine degli occhi ridenti o lucenti come stelle è anche oggi di uso trito e comune specialmente nel popolo e nelle canzoni del popolo.

Ma il Carducci, senza bisogno di fermarsi al Pindemonte, potè bene ricordarsi del Petrarca, il quale nel sonetto della mano (CC — Ed. Carducci e Ferrari) ha questo verso:

Li occhi sereni e le **stellanti ciglia,**

verso che il Carducci innestò per intero ad altri suoi bellissimi, nell' ode epitalamica *Alla figlia di Francesco Crispi:*

Innalza al padre in faccia
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia.

Ecco un luogo non dubbio di vera e propria derivazione, come ce n' è tante in molti altri luoghi del Carducci e di tutti i grandi poeti a cominciare da Dante, i quali non per questo cessano di essere, pure imitando o derivando, originali e potenti.

Dunque nel Petrarca e non nel Pindemonte è la fonte degli *occhi stellanti* di Jaufrè Rudel. È tanto chiaro!

Ci siamo un po' dilungati su questa parte perchè essa ci ha offerto l' occasione di provar meglio, con esempi molteplici e con opportuno commento dei raffronti malcerti o infondati, a quanti abbagli o sviste, a quanti equivoci o esagerazioni possa dar luogo la comparazione spicciola e minuta, quando indaga isolatamente le fonti di puri elementi frammentari, staccati o divelti dall' organismo ideale della invenzione e dal corpo vivo di tutto il lavoro artistico. E anche per questo abbiamo voluto accennare ai modi onde va penetrato lo spirito più che la nuda parola di ogni vera opera d' arte.

(*Continua*)

GIUSEPPE CHECCHIA

GABRIELE PEPE

MAESTRO DI NAPOLEONIDI (*)

Gabriele Pepe, « diverso — come il Colletta scrive nella sua *Storia* — ai generali [Guglielmo e Florestano] Pepe per patria [questi eran di Squillace, quello di Civitacampomarano nel Molise], famiglia, animo, ingegno », sebbene non carbonaro, ebbe parte assai cospicua negli avvenimenti di Napoli del 1820 e '21, e per questa sua parte egli fu relegato a Brünn di Moravia, presso lo Spielberg di infame memoria, donde poi, nel 1823, ottenne di trasferire il suo domicilio nella cara Firenze, asilo allora dolcissimo di quiete e di pace.

Quivi, privato com' egli era degli stipendi di ufficiale, toltigli insieme col grado di colonnello dell' esercito napoletano, dovè pensare, durante il tredicennio del suo esilio, a provvedere alla sua povera esistenza. E vi provvide al modo stesso di tanti altri esuli, quali il Foscolo, il Mazzini, il Manin; fece il giornalista (l' *Antologia* del Vieusseux contiene una cinquantina di articoli suoi, nudriti tutti di dottrina vasta e profonda, come mostrerò, spero, nel mio lavoro, in preparazione, sopra la vita e l' opera del grande Sannita), e oltre che il giornalista, fece il maestro, sì di lingua e letteratura italiana, che di storia e filosofia della storia.

Tra i primi che confortarono il Pepe a dedicarsi all' insegnamento, fu nientemeno che Alfonso de Lamartine, quel medesimo ch' era stato suo cavalleresco avversario nello storico duello per la *terra de' morti*.

Il Lamartine, che in qualità di primo segretario fu addetto, negli anni dal 1825 al 1828, all' ambasciata francese presso il Granduca, retta allora dal bravo e buon marchese De La Maisonfort, dopo il duello (19 febbraio 1826), si strinse col Pepe, nonostante il colpo di spada ricevuto nel braccio, in onorevole e durevole amicizia. « Nous nous estimons mieux tous les deux — scriveva il poeta a un suo amico il 26 marzo 1826 — et nous sommes maintenant en très bonne harmonie ». E più tardi, scrivendo a quello ch' era stato suo padrino, il conte Aymon de

(*) Dal volume di prossima pubblicazione: *Gli esuli napoletani del '21 a Firenze - Profili ed episodi.*

Virieu, aggiungeva, circa il Pepe: « Il est très misérable: je lui ai offert assistence, mais il veut gagner son pain: c' est le plus noble des Napolitains ».

Ora perchè Gabriele Pepe potesse guadagnarselo, codesto pane, quando ancora non era entrato nell' *Antologia,* il Lamartine ed altri si diedero a cercargli delle lezioni. Antonio Ranieri, devotissimo al Pepe, assicura che il dotto Sannita fu anzi incaricato dal poeta dell' istruzione della sua bambina Giulia. E ciò, veramente, non sembra. Tranne che il Lamartine non abbia offerto, appunto sotto forma di lezioni alla figliuola, quell' « assistance » cui si accenna sopra, che fu rifiutata. E il rifiuto si spiegherebbe col riflettere che l'intenzione del soccorso, sotto il pretesto della lezione, era evidentissima, chi pensi che la Giulia aveva soli quattro anni nel 1826, troppi per farle da balia, pochi per farle da maestro. Nè è a dire che il Pepe potè averla in età più confacente agli studi, perchè nel 1828 essa abbandonò Firenze, e poco appresso ahimè anche il mondo.

E poi il Pepe, che ha lasciato nelle sue carte i nomi dei più notabili alunni suoi, poteva dimenticare il nome così significativo della Lamartine? E il Lamartine che, in libri e in lettere, discorre più d' una volta del Pepe e della Giulietta, avrebbe taciuto quel particolare interessantissimo della lezione? E intanto è un fatto, che egli non ne parla, nè in ciò che è edito di lui, nè in ciò che può esservi ancora di inedito. Si capisce questo da una lettera che la nipote del poeta francese, interpellata in proposito, indizzava a quell' arguto spirito che fu il prof. Nicola Maria Fruscella, (1) del mio Molise. In essa la gentile Signora asserisce che suo zio « avais toujours conservé pour le colonel Pepe des sentiments de haute estime et d'affection, mais — soggiunge — n' ai trouvé ni dans ces lettres, ni dans aucun papier de cette époque, trace qu' il lui ait jamais confié l'éducation de sa fille » (2).

L' insegnamento alla Lamartine dunque no, nè ad altri, subito dopo il duello, se il 4 settembre 1826 le lezioni erano ancora una speranza, come si rileva da una lettera del Pepe, inedita, al più che amico, fratel suo, Carlo Troya. « Non vogli però credere — gli comunicava, dopo aver accennato alle condizioni sue tutt' altro che rosee, — ch' io con fatalista apatia venga aspettando che piova per me la manna del deserto. Ho preso le mie risoluzioni di utilizzarmi alla meglio che potrò...

---

(1) Per il Fuscella, vedi il profilo tracciato da me in *Ricordi biografici del prof. N. M. F.*, Campobasso, Colitti, 1905.

(2) Cfr. la *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, anno III (1898), fasc. 6°, pag. 600.

Mi sono dunque appigliato ad un partito che mi lasci la mia indipendenza dopo le ore in cui sarò dipendente. È questo di dar lezioni di Lingua italiana a' forestieri che nell'inverno sogliono fissarsi in Firenze. Tre lezioni ed anche due a tre paoli per cadauna mi basteranno. Tu sai il mio abito di vivere ed i miei pochi bisogni del solo indispensabile. La Maisonfort, La Martine, Villamil [già suo padrino nel duello] ed altri di que' personaggi che tanto cortesemente si adoprarono a favor mio [perchè non venisse condannato dal Buon Governo] nell'affaruccio dello scorso febbraio, [il duello], mi han promesso di procurarmi viaggiatori che amino d'imparare l'Italiano, o di entrare alquanto addentro nella lettura de' nostri Classici ».

E le promesse furono in verità mantenute; e dopo i primi discepoli, molti altri egli n'ebbe, italiani e stranieri, procuratigli specialmente dalla bella fama acquistata.

Ai più egli insegnò storia dell'Europa: e tra questi suoi scolari di storia ricorda egli stesso, il Pepe, gl'italiani Elviro Marcucci, Giuseppe Attias, signorine Lazzerini, marchesina Pucci, e gl'inglesi Eduardo e Federico Crawford e signorina Crawford, figli forse di quel lord William Crawford, grande amico di Enrico Mayer e dell'Italia, e le russe signorine Mourawieff, contessine Wisiurski e signorine Tscherbatoff.

A due nobili russi, il conte Zamoiski e il conte Schouwaloff, impartì lezioni di filosofia della storia, e queste lezioni, in cui il Pepe domina con acuto sguardo i campi più svariati dell'umano sapere, son raccolte in un grossissimo manoscritto che è arrivato sino a noi.

In un quaderno poi si conservano, sotto il titolo di *Corso Letterario,* le lezioni di letteratura italiana, che il Pepe impartì, insieme con quelle storiche, alle signorine russe Saymonoff, e che son ricche di pensieri originalissimi, se pure non sempre giusti nè tutti accettabili.

Non lezioni, infine, ma lettura di Dante e d'altri scrittori italiani faceva Gabriele Pepe, tre volte per settimana, al celebre principe di Görtschakoff, allora ministro russo in Toscana, che poi, verso la fine del 1833, fu trasferito a Vienna in qualità di inviato straordinario. Il Görtschakoff, in queste periodiche letture, ebbe modo di apprezzare altamente il nobilissimo ingegno del Molisano, cui non solo affidò l'erudimento di una sua nipote, la contessina Chaoschiskoi, ma onorò anche di amicizia calda e schietta. E quando il principe fu partito, « Non debbo.... tacerti — dichiarava Gabriele a Raffaele, suo fratello, — che molto ho perduto con la partenza di Görtschakoff... Le sue bontà per me, l'ammettermi in casa sua per fargli lettura de' nostri Classici, il vedere il Ministro dell'Imperatore delle Russie, che

non isdegnava di prendere per la mano e di passeggiare per le strade di Firenze e di ammettere al suo palco nel Teatro un colonnello proscritto ecc. ecc., tutte queste cose e gentilezze mi davano mille guarentigie di sicurezza e riguardi che ora non ho » (1).

Col Görtschakoff Gabriele Pepe perdeva, come si vede, un protettore; ma dopo la partenza di quel ministro, relazioni con alti personaggi, fatte in grazia dell'insegnamento, non gli vennero tuttavia a mancare. Nel 1836, infatti, fu richiesto quale precettore per due Napoleonidi, uno dei quali non era, come fu creduto ed affermato, Luigi Napoleone, futuro imperatore dei Francesi, ma bensì Napoleone Girolamo, figlio dell'ex Re di Vestfalia, il quale ultimo soggiornava allora, con tutta la famiglia, a Firenze, sotto il titolo, conferitogli nel 1816 dal Re del Wurtemberg, suo suocero, di Principe di Montfort.

Il Principe di Montfort dunque affidava alle cure del Pepe la sua figliuolina Matilde e il figlio Luigi, di quattordici anni, il quale passava a lui, dopo aver avuto a maestro, fra il 1834 e il 1835, quello stimatissimo educatore che fu Enrico Mayer.

Enrico Mayer, lasciato al proprio fratello Eugenio, che ebbe presso i Montfort occupazioni varie, l'insegnamento del tedesco e della geografia, a un prof. Targioni quello delle scienze naturali, e a Raffaello Lambruschini quello della religione, aveva preso tutto il resto per sè, ed in ispecie l'educazione dell'animo del discepolo, la quale formava la parte maggiore e più importante di tutte le sue fatiche. E all'intento appunto di raggiungere meglio i suoi fini educativi, il Mayer ben opportunamente ricordava, a quando a quando, allo scolaro, la enorme responsabilità che gli proveniva dall'avere il nome che aveva. « Voi — gli diceva — ne conoscerete e sentirete un giorno la portata: il vostro nome sarà un elemento di forza diretto in *favor vostro* o *contro* di voi, secondo quello che voi stesso sarete; vi solleverà se voi saprete portarlo; ma vi schiaccerà se voi piegate un sol momento sotto il suo peso » (2).

Nobili e belle parole, come nobile e sapiente fu tutto l'indirizzo dato dal Mayer al suo magistero, il quale fu insieme, come sempre dev'essere ogni serio insegnamento, e morale e intellettuale, più morale anzi, che intellettuale.

S'era nel meglio di questi studi, quando, nel settembre del 1835, il Principe di Montfort dovè passare con la sua famiglia

---

(1) Lett. ined. del 21 aprile 1834.

(2) A. Linaker, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, Firenze, Barbera, 1898, I, p. 239.

in Isvizzera. Il maestro seguì il discepolo a Ginevra e quindi a Champel, a Losanna, ad Aremberg, nel castello di Ortensia Beauharnais sul lago di Costanza; poi coll' anno nuovo si licenziò dai Montfort e rientrò in Italia.

Nell' insegnamento al piccolo Montfort gli successe allora il principe Luigi Napoleone, il quale così annunziava la cosa al proprio padre: « Io prendo il posto del signor Mayer presso mio cugino, e posso dire di lui in fatto di educazione quello che in generale si diceva del gran Federico: che era un di quegli uomini ai quali si succede, ma che non si sostituiscono » (1).

Ed era vero. Ma se uno, ad ogni modo, poteva reggere al confronto con Enrico Mayer, questo era certo il dottissimo Gabriele Pepe, il quale lo sostituì presso i Montfort, quando essi, sul finir dell' inverno del '36, vennero a posarsi nuovamente a Firenze. E il Pepe, chi conosca di lui la devozione sconfinata e l' ammirazione fino all' idolatria per Napoleone il Grande, del quale egli fu soldato nella celebre discesa del S. Bernardo, e per la cui gloria mise a repentaglio la vita per quasi tre anni nella tremenda e orrenda guerra di Spagna; e chi sappia come nell'*Antologia* il più ardente banditore della italica genialità del Capitano fu lui, e lui il più fervente studioso delle gesta napoleoniche, delle quali ha lasciato un bel quadro in una *Vita* inedita dell' Imperatore; e lui uno dei più vicini al Bonaparte per qualità morali oltrechè pel suo esteriore portamento; chi sappia tutto ciò, dico, imagina facilmente con quanta gioia e con che entusiasmo assumesse l' offertogli incarico.

Al quale egli attese con ogni scrupolo nel trimestre maggio-giugno luglio del 1836; poi, dovendo partire, giacchè finalmente era stato prosciolto dall' esilio, lasciò a chi era commessa la temporanea supplenza (egli contava di tornare fra l' ottobre e il novembre di quell' anno), e che era un certo signor Bole, talune *instruzioni* che hanno vera importanza. E sono importanti per più rispetti, perchè contengono notizia dell' andamento degli studi del Napoleonide, perchè vi sono esposti principii pedagogici e metodi didattici di qualche considerazione, e perchè infine sono documento che serve a correggere varie inesattezze circa alcuni punti della complessa e mirabile vita di Gabriele Pepe.

Pertanto vadano le più vive grazie a chi, possedendo una copia autografa del prezioso scritto, ci diede, con signorile squisitissima gentilezza, licenza di prenderne visione. Tale possessore è il nobil uomo signor Luigi Puccinelli Sannini, nipote di quel-

(1) LINAKER, I, p. 260.

l'Antonio Puccinelli, capo del Corpo degli Ingegneri Toscani, che del Pepe, in Firenze, fu uno dei non pochi estimatori e degli amici più cari ed affezionati.

Ora ecco il testo di queste

Instruzioni per la direzione degli studi del Principe Napoleone Bonaparte.

« Il Principe fu dalla natura dotato di un ingegno intelligente acuto vivo. Egli concepisce bene ed intende con rapidità. Il difetto che sia per la sua età, sia per poca cura (?) degli educatori anteriori, trovasi commisto alle ottime disposizioni naturali già menzionate, è la distrazione. Lo scopo primario adunque nella sua instituzione intellettiva scientifica e morale, deve esser sempre quello di andar correggendo e menomando in lui l'accennata svagatezza di mente.

« Avvenne un giorno durante la ripetizione, che il Principe rispondendo disattentamente ad una mia domanda, rispose un grave errore, mentrechè sapea la risposta buona. La Principessina si pose a ridere a sue spese; ed io notai con piacere che il giovinetto sentia vivamente mortificato il suo amor proprio in vedersi colto in fallo per sola sua colpa di poca attenzione. Onde è che afferrai avidamente l'occasione opportuna a dargli nel tempo istesso una consolazione ed una medicina.

« Il riso della Sorella, dissi, non deve esservi dispiacevole. Bene al certo dovrebbe dispiacervi se fosse un estraneo quello che vi deridesse. E perciò per non correre questo pericolo in qualche consimile fallo alla presenza d'altre persone, dovete essere attentissimo quando parlate o rispondete alle domande che vi si fanno.

« Ogni uomo deve a se stesso questa propria vigilanza sovra se medesimo, per provvedere alla propria dignità e buona fama.

« Voi oltre di questo motivo, comune a tutti gli uomini, ne avete un altro ed assai più importante. Ricordatevi sempre in ogni momento ed azione della vita, il gran nome che portate; e questo nome, che forma la vostra gloria, e di cui dovete andar superbo, deve esservi un continuo ricordo ed avvertimento a stare attentissimo sovra ogni vostro fatto o detto, acciò non si facciano confronti sfavorevoli a vostro scapito comparandovi con l'Uomo straordinario che avea lo stesso nome vostro, ecc. ecc.

« La lezione mi parve efficace perchè da quel giorno il Giovinetto non sempre, come prima, risponde disattentamente, ma

più o meno pensa pria di rispondere. Io sono andato sempre più imprimendo nel suo giovane cuore ed intelletto, una specie di terrore, per così dire, sull'immensa responsabilità che egli porta seco Lui col suo proprio nome; ed ho con piacere osservato che egli se ne è bene impressionato. Ho notato inoltre che il Principino sente il senso del pudore e dell' amor proprio quando è ripreso negli sbagli che commette.

« Il pregiatissimo Sig. Bole saprà adunque ben toccare e far giuocare nell' Allievo i surriferiti nervi che io credo sensitivi e sufficienti a migliorarlo correggerlo istruirlo ecc. ecc.

« È mio principio che l'educazione scientifica e morale, quella in ispecie de' fanciulli non ancora pienamente svolti nelle loro facoltà razionali, deve consistere assai meno ne' precetti teorici che nelle [esecuzioni] pratiche. Ei vuolsi (e mi trovo contento de' varj saggi fatti del mio metodo) dire invero all' allievo il precetto teorico, ma attendere con ogni cura a sostituire col fatto abitudini buone alle difettose, per cancellar, così facendo, queste, e naturare quelle nella tenera macchina dell' alunno. Così verbigrazia, scorgendo io fin dalle prime lezioni che il Principino non scrivea quasi parola sotto la mia dettatura, senza che egli o commettesse un errore ortografico o per mal verso facesse una cassatura, attesi ad invigilarlo seguendo con l' occhio la sua mano mentre scriveva per avvertirlo a tempo, e togliergli a poco a poco l' abito difettivo. Insieme con questa vigilante assistenza io gli facea di quando in quando sentire l' avvertimento teorico, che ogni uomo il quale ha stima di se stesso, ossia onore, deve scriver bene, e gli toccava il nervo dell' amor proprio a non dover meritare l' onta di dirsi, che uno il quale si chiama Napoleone Bonaparte era un cattivo ed illeggibile scrittore. Ho infatti con questo metodo, ottenuto un notabile miglioramento, come può verificarsi comparando le prime pagine del quaderno istorico con le ultime. — Io raccomando adunque al pregiatissimo Sig. Bole di seguire questa pratica per finire di disabituare il Giovinetto a far cassature e sbagli ortografici ed abituarlo a scrivere correttamente. L' occasione opportuna e favorevole a questo esercizio correttivo, sarebbe quella di fargli ricopiare tutte le lezioni istoriche finora scritte. Gioverebbe non poco l' infiammare l' amor proprio del fanciullo a fare una sorpresa al Colonnello mostrando a questo nel suo ritorno, terso e di bel carattere, il quaderno che egli sapea pieno di errori e cassature. E così dico perchè mi è parso di vedere che il Principino ha molta bontà di simpatia per me, fin dal giorno in cui gli feci vedere e toccare le cicatrici delle ferite ricevute servendo Napoleone. La frase inoltre, che ho visto essere più efficace su di Lui ad udirmi ed a far volentieri ciò che io gli dicea, è la

seguente: Non volete voi esser gentile con un vecchio soldato di Napoleone? — Gioverà perciò profittare di queste buone, e per me indulgenti, disposizioni dell' Allievo.

« L'altro mal vezzo e difettuccio di cui il Principino va disabituato, è quello di stroppiare le parole che legge e di far bisticci. La Signora Principessina ebbe la bontà di dirmi che il fanciullo ha questo vizio in qualunque libro italiano, francese o tedesco che ei legga.

« Sovra questo punto io sono stato anzi che no severo, toccando sempre il nervo dell' amor proprio del Giovinetto a non far credere e dire, così mal leggendo, che egli non sa nemmen leggere. Ma debbo dire che fu il punto sul quale ottenni pochissimo. Voglia perciò il pregiatissimo Sig.r Bole volgere la sua cura ed opera a correggere questo difetto perchè non si cangi e naturi in abito, e perchè il Giovinetto non divenga un di coloro che son creduti e detti inconcludenti sol per non essere stati a tempo debito corretti e guariti del vizio d' essere bisticciatori parlando o leggendo.

« Passando ora all' educazione intellettiva del Principe, da me adoperata ne' tre mesi che ebbi l' onore d' averlo mio Allievo, e della quale, ove l' amor proprio non mi illuda, son contentissimo, dirò che io sono seguace e professatore del principio e del metodo di Socrate, il quale nell' erudimento de' fanciulli, non ad altro attendeva se non a sviluppare l' intelligenza e le altre facoltà razionali di cui la Natura dota più o meno ogni uomo. Questo era ciò che egli dicea con la sua giocosa figura di fare il mestiere della Madre, ossia l' ostetrica; ostetricando cioè ed agevolando le teste de' giovanetti a partorire le facoltà intellettive che più o meno esse hanno naturalmente (*sic*). Entrerò in qualche delucidazione.

« Il raziocinio non è che una specie di formola algebrica in cui dal *noto* si passa all' *ignoto*. Perchè il fanciullo possa raziocinare ei vuolsi che sappia ed abbia alcuni principj *cogniti* da' quali poter dedurre le conseguenze *incognite*. Indi è mio stile e metodo di ben imprimere nella sua mente le necessarie idee madri, che egli poscia deve fecondare e sviluppar da se stesso, sotto la guida del maestro e dietro le costui domande, secondo il metodo della *Induzione*, la quale non è che una progressiva catena di domande. Così facendo si ottiene che l' allievo pensi, argomenti, combini, calcoli, che ei ragioni insomma per rispondere. Se egli sbaglia ragionando e rispondendo, ciò nulla non monta.

« L' errore fatto, e che gli sarà avvertito dal maestro, servirà a farlo più attento un' altra volta. L' importante è che egli pensi e ragioni, perchè così pensando e ragionando, sviluppi da se medesimo il suo pensiero e la sua ragione. Il pregiatissimo

Sig.r Bole, cui è nota l' esecuzione pratica di questo mio metodo nelle lezioni, è pregato a continuarla ove egli, o non la stimi erronea o non abbia esperimentata qualche altra forma metodica confacente e proficua più della mia all' ingegno del Principino.

« Uniformemente al sudetto mio principio, ed avvisando io che l' Istoria deve non già insegnarsi dal Maestro ma bensì impararsi da chi vuol saperla, leggendola quando è nello stato intellettivo a leggerla con profitto morale, è mio stile di attendere a preparar la mente dell' allievo formandogli il quadro o scacchiere istorico, che egli quindi riempirà colla lettura a suo tempo. Indi le mie lezioni istoriche non ad altro sono intente che a bene imprimere nelle menti de' giovinetti le istoriche idee-madri; i fatti principali e più importanti cioè, che costituiscono la serie cronologica degli eventi nelle loro cause e ne' loro effetti, lasciando tutto ciò che è necessario, o di secondo ordine, o aneddotico. Così facendo io son certo (e ne ho molti felici esperimenti) di ben predisporre lo spirito dell' allievo ed a ben intendere tutto ciò che legge nell' istoria, quando ne farà lettura di studio da sè solo, ed a leggere quella dottrina, *maestra della vita* (Cicerone), con quel succo e profitto morale di cui deve essa imbevere il lettore.

« Il pregiatissimo Sig.r Bole potrà perciò contare sulla mia gratitudine, ove egli durante la mia assenza, sia compiacente di attendere con continue domande e ripetizioni a chiaramente e fortemente imprimere nella memoria del Principino le notizie istoriche delle finora da me dettate lezioni.

« Del pari grato gli sarò ove egli voglia esser compiacente a praticare il mio metodo d' associare lo studio della Storia a quello della Geografia mediante l' applicazione del principio, che ogni fatto istorico deve ricordare un luogo geografico, e viceversa ogni luogo geografico deve ricordare tutti i fatti istorici che vi avvennero. L' esecuzione è facilissima nel quotidiano esercizio dell' esame che raccomando — *Ove,* per esempio, *Cesare trovò ucciso Pompeo? — In Alesandria. — Ov' è Alesandria? — Ove morì Carlomagno? — In Aquisgrana. — Ov' è Aquisgrana? — Ove andavano i crociati? — A liberar Gerusalemme. — Ov' è Gerusalemme?* E viceversa, *che tragico fatto istorico della guerra civile ricorda Alesandria? — Da chi fu fondata? — Chi era la famosa Regina di questa Città in que' tempi ed in quelle guerre?* ecc. ecc.

« In questo modo il Giovinetto oltre d' imparare una scienza succursale quale è la Geografia, con un metodo di applicazione ad una delle scienze alle quali è necessaria la sua cognizione, la imparerà anche, e senza indignarlo con l' idea sempre spiacevole a' fanciulli, di una lezione nonchè studio di più, e con

un metodo che naturerà in lui l' abitudine di ricordarla in checchè legga o senta de' fatti degli uomini.

« Ripetendo infine il mio principio, che l' educazione intellettiva o morale di un allievo, vuol consistere assai meno in arricchirgli lo spirito di idee a lui ignote, che a svolgere e sviluppare le sue facoltà intellettive o morali di cui egli fu, del pari di tutti gli uomini, potenzialmente dotato dalla Natura, è mio stile e metodo uniformemente al principio sudetto, di associare lo studio della lingua ad un esercizio che svolge e sviluppa le facoltà razionali nell' alunno. Questo esercizio è quello di volgere in prosa un pezzo di poesia in ogni giorno. Imperocchè così facendo il giovinetto deve fissare la sua attenzione per ben intendere l' idea contenuta nella frase poetica, e dare a questa la costruzione prosaica. Ecco allora in lui un esercizio idoneo a svilupparli il talento, che non è altro se non la facoltà di fissare l' attenzione. E mentre così consegue il miglioramento mentale col dover porre in giuoco continuo la chiave dell' intelligenza, ossia l' attenzione, conseguirà ancora il beneficio di imparar la bella lingua, naturando praticamente nella propria penna le pure e nobili voci e frasi italiane. La penna non è che uno strumento per far passare le idee dal proprio cervello sulla carta; ed ogni strumento è sempre meglio maneggiato da quello il quale giornalmente lo maneggi. Io posso dire d' aver visto prodigj ne' fanciulli miei allievi con questo esercizio; e perciò raccomando al pregiatissimo Sig.r Bole di farne fare uso quotidiano al Principino ».

Ecco dunque: l' insegnamento del Pepe al Principe Napoleone aveva come obbietti l' educazione morale e civile, lo studio della lingua italiana e l' erudimento storico-geografico.

Circa l' educazione morale e civile, il documento pepiano una cosa mostra chiaramente; e cioè che molti difetti che nel Napoleonide aveva già deplorati il Mayer, al tempo del Pepe sono in buona parte spariti.

Menomamente infatti il Pepe accenna alla inquietante ostinatezza del Principino lamentata da Enrico Mayer; il quale così una volta l' ammoniva: « L' ostinazione è fatale, mio Principe, perchè tende a soffocare le due qualità più nobili dell' uomo: il riconoscere i proprj errori e la difesa ragionata e coraggiosa dei proprj principj. Quando avete riconosciuta una verità, dovete difenderla da uomo, vale a dire con gli argomenti della ragione; se in loro vece ponete l' ostinazione, voi fate supporre di non sentirvi dalla parte della ragione, e tradite in tal modo la causa che dovreste difendere. Se poi siete nell' errore, credetemi, o Principe, è nobile riconoscerlo, e ne proverete voi stesso una

soddisfazione molto più intima, molto più vera e pura di quella falsa e disgustosa che l' ostinazione s' immagina di provare » (1).

Biasimava anche nel Principino, il Mayer, l' eccessiva e irriflessiva vivacità. « Dominate — gli scriveva — l' impetuosità del vostro carattere; ecco il nemico col quale dovete combattere, e bisogna vincerlo. Io vi aiuto nel combattimento, ma il buon successo dipende da voi; e la prima cosa che dovete fare è di pensar seriamente alle conseguenze che può avere un momento d' ira. Mi avete spesso detto che conoscete meglio d' ognuno il vostro carattere; è, credo, pretender troppo: ma, infine, questo mostra che vi siete occupato di studiar voi stesso. Ora, ditemi francamente: avete riflettuto a codesta impazienza che vi rende indocile spesso alla voce delle persone le quali vi chiedono solo che facciate il vostro bene soltanto? » (2).

E di questa indocilità del giovane s' era sparsa la voce in tutta Firenze, tanto che a carico di lui anche la polizia notava: « . . . spiega già un carattere indocile e delle massime contrarie alla religione e al trono, vantando rivoluzionare, quando sarà giunto all' età maggiore, tutta l' Europa » (3).

Leggerezza di ragazzo, se è vero questo vanto. Ma vero o no, un che di fatuo e di sprezzante c' era nel piccolo Napoleone, se il Mayer poteva dire: « . . . egli non ha veduto che la grande società e ne ha forse troppo presto conosciute le vane distrazioni e penetrata la corruzione. Così i suoi giudizj sulle persone sono spesso severi ed ironici e ha preso la triste abitudine di cogliere il lato cattivo piuttosto che il buono degli uomini e delle cose. Questa tendenza bisogna combattere nel suo cuore e risollevare a' suoi occhi, colla morale, la religione e la conoscenza personale d' uomini illustri e buoni, la dignità della natura umana e la grandezza del fine della vita » (4).

Ostinazione dunque, corrività, indocilità, disprezzo degli altri: questi, secondo il Mayer, i principali difetti del giovane. Dei quali che cosa si trova ai tempi del Pepe? O essi son del tutto scomparsi o si sono attenuati al punto da non dare più pensiero. Merito dell' opera educativa di Enrico Mayer, alla quale dà rilievo il documento pepiano.

Ma altri difetti perdurano nel Principe; quello della distrazione, quello della sbadataggine, quello della trascuratezza; i soliti insomma che s' accompagnano con la vivacità del carattere e dell' ingegno. Ora questi il Pepe in parte corresse, in parte,

---

(1) Linaker, I, p. 243.
(2) Linaker, I, p. 247.
(3) Linaker, I, p. 249.
(4) Linaker, I, p. 249.

proseguendo nel sistema « di attendere con ogni cura a sostituire col fatto abitudini buone alle difettose », si riprometteva di correggere nell' avvenire.

Ciò riguardo all' educazione. Riguardo all' istruzione, egli coglieva assai giusto, riconoscendo e ponendo come scopo ultimo dell' insegnamento non una congerie di nozioni e cognizioni, ma la formazione dello spirito e lo sviluppo graduale e razionale delle sue facoltà. E per tal fine badava a tener frequentemente esercitate queste facoltà dell' alunno. « L' importante è che egli pensi e ragioni, perchè così pensando e ragionando, sviluppi da se medesimo il suo pensiero e la sua ragione ».

E però il Pepe dava largo posto, nell' insegnar lingua italiana, alle versioni di poesia in prosa, esercizi scolastici quasi del tutto svalutati oggi, come quelli che degradano e snaturano l' opera d' arte innanzi allo spirito dello studioso, ma che pure son sempre buoni, come mezzi d' accertamento di chiara veduta nei discepoli, e come occasioni per essi « a porre in giuoco continuo la chiave dell' intelligenza, ossia l' attenzione ».

Ottimo senza riserve era poi il metodo pepiano dell' insegnare socraticamente; ma il sistema delle « idee-madri » nello studio della storia, il sistema cioè di schematizzare e di ridurre quasi ogni cosa a nomi e a date, tralasciando « tutto ciò che è accessorio e di secondo ordine o aneddotico », poteva essere per gli scolari sempre efficace? o, che è il medesimo, dilettevole? Perchè in fatto d' insegnamento non bisogna dimenticare il precetto che all' utile va sempre mescolato il dolce, e il dolce della storia, per la gioventù, è l' episodio, l' aneddoto, la narrazione.

Invece il Pepe, preoccupato di tracciare le linee maestre della storia, a questo non badava, e così le sue lezioni erano piuttosto aride, come si può vedere da quella silloge di lezioni, che è il *Corso d' Istoria Moderna*, comparso per le stampe, postumo, nel 1861, a cura del nipote di Gabriele, l' on. Marcello Pepe, che donò l' autografo dell' opera alla Biblioteca Nazionale di Napoli, dove io l' ho visto attribuito a Vincenzo Cuoco.

Il *Corso* è una fitta trama della Storia europea dai primi tempi dell' êra volgare a Napoleone, e come trama o sommario, è tutto irto di nomi propri di luoghi e di persone. Compilato com' è per secoli, porta spesso a interruzioni, a richiami, a ripetizioni che non sono senza fastidio. Solo a quando a quando vi si legge qualche breve osservazione dell' autore, che nell' aridezza generale dà l' impressione come d' un' oasi; ma niente colore di narrazione, nè descrizioni di scene, nè pittura di quadri. Non è dunque che l' impalcatura d' una costruzione, questo *Corso*; lo direi, meglio, un corpo tutt' ossa.

Ma il midollo di quest' ossa — ecco ciò che va notato —

è un grande, vivo, possente amore per l'Italia. Onde bene a noi pare dicesse Gian Pietro Vieusseux quando, annunziando nell'*Archivio Storico Italiano* (1) la pubblicazione di quel lavoro pepiano, scriveva dell'autore: « La sua opera maggiore è nota a pochissimi, come quella che è stata compiuta nella sua vita privata. Una tale opera è stata quella di preparare l'attualità de' tempi co' mezzi poderosissimi dell'insegnamento scientifico dell'Istoria, che egli quasi con antiveggenza profetica, porgeva alla gioventù, fra la quale ebbe suoi allevi... ingegni di alta efficienza e di illustri prosapie ».

Allieva di lui, come abbiamo accennato, fu anche la sorella di Napoleone Girolamo, e cioè la principessina Matilde Bonaparte. Il nome di lei è segnato, col nome del fratello, nella nota de' suoi discepoli messa innanzi, dal Pepe stesso, al *Corso d'Istoria Moderna*. Ma perchè a quella nota taluno non ha dato credito, noi aggiungiamo, a conferma, il brano di una lettera del Pepe, del 1840, allorchè già la bella napoleonide era andata sposa al fastoso principe russo Anatolio Demidoff, col quale essa non s'incontrava in altro, se pur s'incontrava, che nell'amore dell'arte e del lusso.

« Avevo ne' fogli pubblici letto — scrive il Pepe all'amico Puccinelli — la nuova del matrimonio della mia bella allieva Matilde Bonaparte con Anatolio Demidoff; e fin dalla prima lettura mi era stato profeta il giudizio ch'ella non sarebbe felice. Ora voi mi ci confermate con l'irrevocabile testimonianza del fatto; e sempre più deploro, non so se io mi dica, il triste destino, o i mal consigliati affetti di quella fanciulla. Quando io le dava lezione era ella caldamente innamorata (parvemi) di quello scapato di Luigi Bonaparte, il quale parve avere in redaggio dalla sorte, l'andare irriflessivamente di scapataggini in scapataggini risibilissime. Quindi diè ella la sua mano ad uno al quale non avrei dato in isposa neppur la figlia di una mia fantesca, dopo aver visto ed il modo onde era educato (nelle poche volte che visitai le società date dal Padre) ed il maggior guasto morale in compiere la sua educazione in Parigi. Nè so intendere in qual mai modo vi annuisse il conte di Montfort, a meno che non voglia dirsi d'essersi egli lasciato abbagliare dalla ricchezza! Povera Damina! » (2).

La quale poi, come si sa, divorziò dal marito, per andare a vivere a Parigi e a brillare, stella ammirata, nel cielo del secondo impero napoleonico.

Ora lo strano della cosa è in questo: che quando l'erudi-

(1) *Nuova serie*. t. XII, p. I, p. 164.
(2) Lett. ined., di cui è copia presso di me.

tissimo barone Alberto Lumbroso, preso dal dubbio che il Pepe per mera vanagloria avesse nei suoi quaderni di lezioni storiche segnati come discepoli i Napoleonidi, si rivolse, per sincerarsi, direttamente a S. A. I. la Principessa Matilde, questa, con biglietto del 21 dicembre 1898, rispondeva nei seguenti termini: « Monsieur, je me souviens d' avoir souvent entendu parler du *général Pepe.* Mais je ne saurais vous en dire davantage. Ma mémoire me permet de vous dire que jamais le *général Pepe* n' a été professeur de mon frère » (1).

E meno che mai, di lei!

Annesia? Potrebbe darsi, visto che nel 1898 la Principessa aveva già varcata la sattantina; ma io stento a credere. Piuttosto bisogna pensare a un equivoco, al solito equivoco che pesò e pesa come un incubo su tutta la vita di Gabriele Pepe. Sua Altezza scambiò il *colonnello Pepe* col *generale Guglielmo Pepe;* del quale poteva dir, sì, quello che disse, giacchè il difensore di Venezia a tutto attese nella sua vita, tranne che a professare un qualsivoglia insegnamento.

Il quale insegnamento invece fu la gioia e la gloria di Gabriele, in Firenze. Dove, rimpatriato che fu sulla fine d' agosto del 1836, invano tentò, per le lezioni ai Montfort, di ritornare; il governo borbonico glielo impedì ostinatamente. Già dal primo novembre 1836 il Pepe scriveva al Puccinelli: « Io prego voi far sapere a' Montfort, per mezzo del fratello di Enrico Mayer che è impiegato in quella Casa, i non prevedibili e non desiderati ostacoli insorti al che io potessi a tempo debito adempire i contratti obblighi ». E poi il 6 marzo 1837: « Vedendo il Mayer abbiate la bontà di dirgli d' assicurare al Principe che non sono punto immemore della parola datagli di continuare tutto il corso d' erudimento al Principino ». E infine il 30 maggio dell' anno stesso: « Nella confusione di idee in cui [per le contrarietà governative] è stata e sta la mia testa, non avea mica pensato alla convenienza da farsi co' Montfort... Prego indi voi di parlarne col Mayer e di incaricarlo di presentare le mie scuse al Principe. Non io al certo avrei voluto mancare nè io manco al preso impegno di continuare e finire il corso di istruzione al Principino. È altri che mel vieta col vietarmi di costà tornare » (2).

In tal modo l' insegnamento pepiano rimase tronco. Ma ciò nonostante a Napoleone Girolamo, uomo, non poteva non comparire innanzi l' aitante e marziale figura del *Colonnello,* ogni volta che volgeva la mente a Firenze e all' Italia. Chè invero all' Ita-

(1) Cfr. la *Rivista Storica* cit.

(2) Da lettere inedite, di cui è copia presso di me.

lia, il figlio dell'ex Re di Vestfalia, pensò spesso e con riverente pietà. « Parlatemi della vostra povera patria — scriveva infatti nel '54 al Mayer, da Costantinopoli, dov'era a comandare la settima divisione di fanteria dell' Esercito d' Oriente contro la Russia. — Bramerei — aggiungeva — che potesse profittare della lotta attuale » (1). E il suo desiderio e voto furono realtà, con la partecipazione del Piemonte alla guerra turco-russa, dalla quale, per le geniali vie apertegli dal Conte di Cavour, doveva prorompere il 1859. E questi eventi del '59 furono preparati col concorso del Principe Napoleone Girolamo, il quale, impalmando la figlia del Re Galantuomo, Clotilde di Savoia, consacrava innanzi al mondo e a Dio l' alleanza già segnata a Plombières tra l' Italia e la Francia, le quali si preparavano a procedere unite contro l' eterna nemica sì di Francia che d' Italia, contro l'Austria maledetta. E nella guerra che sopravvenne il Principe si coprì di gloria, capitanando il quinto corpo d'esercito.

E quando, dopo le strepitose vittorie, nella Francia di Napoleone III gli affetti e le simpatie per l' Italia presero a intiepidire, e tutti osteggiavano aspramente le aspirazioni d' Italia su Roma, chi si levò a proclamare con alta voce nel Senato francese : « Non intervento ! Che si dia Roma all' Italia e il Regno d' Italia sarà costituito » (2), fu appunto il generoso scolaro di Enrico Mayer e di Gabriele Pepe.

GIOVANNI JANNONE

---

(1) LINAKER, I, p. 262.
(2) LINAKER, I, p. 277.

A NECESSARIA DIFESA

A non pochi dei miei numerosi compaesani — io sono per nascita trentino — i quali aspettano oramai da più di due anni la redenzione del loro paese dal dominio straniero, e per affrettarla combattono in buon numero nelle file dell' esercito nostro, non è piaciuto che discorrendo delle popolazioni dei *Sette comuni* vicentini, io abbia detto che anche sugli altipiani e in certe valli trentine, non esclusa quella dell' Adige, circa dieci secoli addietro, s' intendeva e si parlava il tedesco.

A questa brava gente che l' Austria ha obbligato ad abbandonare i propri focolari, o confinato nei campi di concentramento, quasi tutti per nessuna altra colpa che quella di parlare l' italiano, ripugna naturalmente il pensiero che nel loro paese ci possa un tempo essere stato chi non solo intendeva, ma anche parlava, la lingua degli odierni loro oppressori.

Questa ripugnanza, e il dubbio di poter essere creduti tedeschi perchè i loro antenati parlarono un giorno per molto o per poco tempo il tedesco, si spiega benissimo nelle persone non molto culte; che è come dire nella grandissima maggioranza dei profughi trentini; ma male si riesce a spiegarla in quelli tra loro che hanno conseguito gradi accademici, e magari esercitato in Austria l' ufficio di pubblico insegnante di scuola media.

Questi dovrebbero sapere che gli abitanti della Catalogna, dell' Andalusa non sono e non si sentono meno spagnuoli di quelli delle altre provincie della Spagna perchè i loro antenati parlarono un tempo la lingua celtibera, la gotica, e anche l'araba. E dovrebbero sapere anche che un tempo si parlò il tedesco in quasi tutta la Francia, e il nome stesso di *Francia* è di origine germanica.

Se non che appartengono appunto a cotesto genere di profughi trentini coloro che giudicarono il mio articolo *dannoso* alla causa nazionale e agli interessi del Trentino in particolare. Sono cose che sarebbero addirittura inesplicabili se non si sapesse che la cultura dello spirito non riesce sempre a frenare l' impulsività del carattere, e che c' è anche tra i profughi della gente che sente ora il bisogno di esagerare la propria *italianità* per farsi perdonare nel regno, non dico il loro attaccamento all' Austria — che probabilmente non hanno mai sentito — ma i servigi che più o meno malvolentieri le hanno prestato in un passato relativamente vicino, nei pubblici uffici e anche nell' insegnamento.

E fu appunto uno di questi ultimi che, a motivo di quell' articolo, arrivò a gabellarmi in un pubblico ritrovo per *austriacante,* e per poco non mi disse anche *spia!* — Da questa stupida imputazione non ho bisogno di giustificarmi di fronte ai lettori della *Rassegna Nazionale* che conoscono i numerosi articoli che vi ho pubblicato a cominciare dal 1912 in difesa degli interessi e della nazionalità del paese dove sono nato; e meno ancora ho bisogno di giustificarmi dinanzi ai *vecchi patriotti* del Trentino, i quali sanno che con pregiudizio dei miei interessi materiali, ho dedicato quasi tre interi anni della mia gioventù alla difesa dell' italianità del Trentino.

Ma se quel bravo galantuomo che si è lasciato scappare di bocca quell' insensata imputazione, anche senza sapere nulla di tutto questo, avesse letto soltanto l' ultimo articolo mio stampato dalla *Rassegna Nazionale,* a quella maniera con cui il Parini desiderava che si leggessero i suoi versi — cioè con *animo pacato, mente arguta, e cuore gentile* — si sarebbe indubbiamente persuaso che questo, come i precedenti articoli miei nella *Rassegna Nazionale,* mi fu ispirato da quell' antico affetto al Trentino ed all' Italia che mi persuase ad abbandonare la mia terra natale durante la guerra del 1866 per servirla meglio altrove.

Vi sono poi ritornato nel 1870 ma richiamatovi dal più antico dei patrioti trentini, l' abate Giovanni a Prato, a dirigervi per tre anni il giornale nazionale e liberale da lui fondato e l' ho abbandonato poi una seconda volta definitivamente nel 1873, quando il municipio di Trento passò per poco nelle mani del partito austro-clericale. Se non chè anche lontano dalla patria non me ne sono dimenticato mai, e lo sanno i direttori della stampa nazionale liberale trentina, fin che questa ha potuto vivere.

Quanto poi al mio ultimo articolo, chi lo ha letto tutto, vi ha ritrovato che fino al secolo quinto d. C. la popolazione del *ducato* di Trento, — diventato poi *principato vescovile,* — era *romanica,* cioè *latina* fino al 1027, quando il principato fu dichiarato feudo dell' impero germanico; ma che non ostante il mal governo dei vescovi fino al secolo XVI quasi tutti tedeschi, e le pressioni dei conti del Tirolo sempre appoggiati dagli imperatori, il nostro paese seppe non solo mantenersi italiano nella sua grande maggioranza, ma anche ridiventare tale nelle valli e sugli altipiani dove le immigrazioni germaniche momentaneamente avevano sopraffatta la natia lingua.

Ma il mio bollente compaesano si è fermato, come dicono i toscani, *alla prima osteria,* e avendo letto a pag. 7 del mio articolo che nell' anno 1225 d. C. *nella valle Lagarina,* cioè a Rovereto *e nella sua vicinanza* si parlava il tedesco, perdette a dirittura le staffe, e senz'altro, mi battezzò pubblicamente *austria-*

cante! Vvaleva davvero la spesa di avere cominciato come me a sette anni con mio padre *la carriera di profugo,* e continuato dal 1866 in poi a fare per il mio nativo paese tutto quel poco che ho potuto per riceverne oggi, dopo cinquant' anni, un così consolante compenso!

A ogni modo poi sappia l' irritabile profugo, che ai tempi nostri il primo a dire e a stampare che *nella valle Lagarina si parlava il tedesco nell' anno 1225* non sono stato io, ma un altro *nostro compaesano,* il professore Ottone Brentari, che per sentirsi italiano al pari di me non ha aspettato l' arrivo del 1914. ma ha ritrovato molto prima occupazione onesta nel regno, in qualità di pubblico insegnante, e di giornalista; e fa parte a Milano della *Lega nazionale* che molto attivamente si occupa delle *condizioni morali e materiali* precisamente di quei *profughi,* ai quali un *pensionato austriaco* mi vorrebbe oggi far credere *austricante.*

Si procuri egli la *Guida storico-alpina di Bassano e dei sette comuni* che il Brentari pubblicò nel 1885, e vi ritroverà a pagina 144 le precise parole che io ho ripetuto poi nella *Rassegna* trent' anni dopo. E il Brentari non si ferma a questo, ma aggiunge che il tedesco *si continuò a parlare per qualche secolo* sugli altipiani trentini di *Vallarsa, di Folgaria e di Terragnolo e da qualcuno si parlava ancora nel secolo passato!*

E i patriotti trentini d' allora non se ne dolsero, perchè non *ignoravano la storia* del loro paese, nè presumevano di poterla *mutare a posta loro;* ma anzi incaricavano il Brentari di scrivere una *Guida del Trentino* in quattro volumi, che storicamente è ancora la migliore di tutte.

Dopo di che se quel *taumaturgo profugo* che mi ha trasformato in un *austricante,* fosse tuttavia in preda al dubbio che il mio articolo possa essere messo in mano ai tedeschi come un' arma per rivendicare alla Germania il Trentino gli consiglio di occupare gli ozi della sua forzata permanenza a Milano con la lettura della *Novissima Illustrazione dei monumenti dei Cimbri nei monti veronesi vicentini e di Trento.* È un libro stampato a Verona nel 1785, ivi imperante allora l' *italianissima* repubblica di Venezia, scritto in *lingua italiana* da Marco Pezzo, parroco di *San Bartolomeo tedesco* sull' altipiano dei monti Lessini in provincia di Verona. E questo parroco che era anche poeta innamorato dei monti dov' era nato, e del dialetto germanico che vi si parlava, e che egli credeva invece *cimbrico,* battezza la terra ove nacque, e si parlava quel dialetto:

l' alto paese
che Adige e Brenta e l' alpe intorno serra.

Interpretando questi versi alla lettera, come fanno i pan-

germanisti, si arriva all'assurdità di far diventare una città cimbrica anche Trento; dove se una parte della popolazione, e non sempre in grande minoranza, ha potuto un tempo parlare tedesco, la città, anche sotto il governo dei principi-vescovi tedeschi è sempre rimasta italiana.

Non ho citato il brano del Pezzo, se non per dimostrare con un documento *incontroversibile* che popolazioni d'origine germanica nei secoli XI e XII più specialmente si erano spinte e stabilite anche al di sotto di Trento: e se il prelodato profugo e i suoi amici vorranno leggere la *Storia degli Ezzelini* di G. B. Verci, e quelle dei *Sette comuni* scritte da Agostino Dal Pozzo e da M. Bonatto, e l'opera postuma di G. Giordani sulle colonie della Val Sesia, finiranno, amo sperare, per capacitarsi che durante il medio evo lungo tutta la catena alpina da Gressoney a Sapada, cioè dalla provincia di Torino a quella di Udine, popolazioni di stirpe tedesca riuscirono a penetrare e stabilirsi più o meno largamente e profondamente sul versante italiano delle alpi; e per il valico del Brennero, che è il più agevole, si spinsero più innanzi che altrove, occupando per qualche tempo non solo le prealpi trentine, vicentine e veronesi, ma anche parte della pianura padovana e vicentina; d'onde pressati più tardi dalla crescente popolazione italica dovettero riparare sugli impervii altipiani o nelle valli meno accessibili.

Nei *sette comuni* vicentini, sull'altipiano di Gressoney e nell'alta valle della Sesia e in quella del Toce quelle colonie germaniche riuscirono a mantenersi così a lungo da permettere al Della Costa e al Giordani di compilare un vocabolario del loro linguaggio, e a quest'ultimo anche un embrione di grammatica. Nel trentino invece le ultime reliquie di questo linguaggio sono oramai da più di cent'anni confinate in tre paeselli di un'angusta e povera valletta. Di dove sarebbero oramai naturalmente scomparse se recentemente i pangermanisti non avessero cercato di infondervi una vita fittizia.

L'avere rifatto il proprio paese perfettamente italiano, e l'averlo tale mantenuto oramai da oltre tre secoli, lottando contro ogni maniera di sempre nuove difficoltà dirette e indirette da parte del governo e delle sue autorità civili e per molti anni anche ecclesiastiche, questa è la *gloria vera del Trentino* di fronte all'Italia; e mi pare che basti e ne avanzi.

A chi vuole attribuirgliene altre alterando la storia, rispondo romanescamente col Belli

Mi perseguiti, o no, so sempre uguale
Amo er prossimo mio come me stesso
E nemmeno alle bestie voglio male.

MARIO MANFRONI

IL SUPERUOMO ROMANTICO

Anche il poeta romantico disprezza la donna, ma ha troppo bisogno di essa e muore del suo disprezzo. Ed aspirando a mistici connubii con le angeliche creature della sua fantasia, perde il contatto con la realtà datrice di ogni bene. Sotto l' angelo di luce c' era quello delle tenebre.

Non avete mai sentito un canto gregoriano sotto le immense arcate di un tempio gotico? Quelle voci che si perdono nelle altezze indefinite, si spezzano sui capitelli e sui pinnacoli innumerevoli e muoiono dolorosamente nell' immensità? Tale è la voce del rómantico poeta nella concitazione della sua lirica, alle volte potente come un ripieno d' organo, alle volte flebile come un gemito d' agonia. Gli manca la serenità e la perfezione che la natura pone in tutte le sue opere, perchè la sua anima non vive in conformità ad essa. Tra le sue infinite aspirazioni e la dura realtà s' è creato un abisso insorpassabile.

Borné. dans sa nature, infini dans ses voeux,
L' homme est un Dieu tombé qui se souvient des cieux

(LAMARTINE)

Impossibile la realizzazione dei suoi sogni, impossibile la gioia della vita. Non credete al suo riso sganasciato ed incontinente. V' è in esso più dolore che nel pianto. È per meglio far risaltare la profondità di questo dolore che il drammatico romantico vuole imbastire la sua tragedia di comico e di tragico nello stessó tempo. Gran parte del sublime di Amleto è basato su questo contrasto. Il buffone Triboulet (Rigoletto) costretto per mestiere a tener allegri coi suoi spassi quei cortigiani che gli hanno rapito la figlia, è una potente creazione di Victor Hugo meritamente diventata popolare. Chi non vede attraverso il convulsivo dibattersi di Don Giovanni nel bordello e nella sensualità, ch' egli era stato un giorno Manfredo?

Espressione di questo intimo strazio di tutte le potenze umane è il dramma romantico. Come un gotico tempio frastagliato in guglie innumerevoli si svolge esso negli spazi immensi.

(*) Continuazione e fine vedi fasc. 1° febbraio.

Gli manca quell' unità di concezione, quell' armonia di linee che solo può essere data da un' epoca di equilibrio morale nella civilizzazione umana, (il secolo di Pericle, quello di Augusto, il secolo di Elisabetta o quello di Luigi decimoquarto) da quelle epoche in cui tutto l' universo umano, pare conformarsi ad un disegno grandioso ed armonico, ad una legge di gravitazione verso un unico centro dell' idea o della vita.

Ma il secolo decimonono è un secolo di transizione. Fermentano in esso confusamente tutti gli elementi di una civilizzazione futura, senza che il suo schema apparisca ancora nel lontano orizzonte. In questo caotico ribollimento di forze opposte, lo scetticismo va a piedi pari con la fede più entusiastica e le più alte idealità morali e poetiche vengono senza pietà sfatate dai capricci dell' intelletto. Su questa scissione dell' io (Spaltung des Ich), è basata l' ironia romantica (romanticismo tedesco), l' ironia heiniana soprattutto. Il dramma domanda la sua libertà. Doveva esso soggiacere ai canoni di una concezione estetica e morale che non era più sua? Ma ogni giovinezza è capricciosa e vagabonda. Nella sua sfrenata libertà trovò la sua morte. Volendo comprendere in sè l' infinito, si perde nell' indefinito. Tutte le passioni, tutte le idee, tutti gli incantesimi della storia e della fantasia, tutte le forze umane e naturali alla rinfusa sono in esso chiamate a tenzone, per rappresentare in un gigantesco arringo, non più la vita dell' individuo come nel dramma classico, ma quella di tutto l' universo agitantesi nella inestricabile trama del destino. Dramma? No, perchè esso non può nascere che dal cozzo violento di passioni o di idee ben determinate. Poema? Più giustamente, perchè come in esso si svolge la lotta dell' umanità contro le titaniche forze del fato. C' è poca distinzione essenziale tra il Faust ed i poemi di Lamartine (Yocelin, la Chûte d' un ange), la Légende des siècles, o il pellegrinaggio d' Aroldo.

I poemetti di Vigny (Poèmes antiques et modernes) con quelli di Leconte de Lisle, appartengono alla stessa categoria di opere letterarie. Tendono tutte più o meno felicemente a rappresentare nel campo della poesia quello che la filosofia della storia voleva dimostrare in quello della scienza.

Come male intendessero i romantici la vera essenza della tragedia, appare dal modo come Victor Hugo concepisce il dramma greco nella tanto famosa « Préface de Cromwell ». Egli non ci ravvisa quella olimpica serenità con quell' altissima perfezione di forma che la fanno classica, ma qualche cosa di titanico, di immane, di mostruoso che lo ravvicina all' epica. E gli nega persino il nome di tragedia. Il grande tragico dei romantici, l' unico per molti è lo Shakespeare: eppure quanto lontani sono essi da Shakèspeare! Nel grande tragico inglese si trova una concezione

profonda della vita, unica e definita, quanto grandiosa; in essi nulla di tutto ciò. Lo scetticismo è il loro stato normale. Obermann confessa di dover riflettere più d'un'ora per decidersi a prendere questa o quella strada, quando va a spasso. La sofisticheria dell'asino di Buridano si attua in loro. E non c'è « questione di essere o non essere », come in Amleto, ma di annoiarsi a questo od a quel modo.

Ma la tragedia fatale che non potè compiersi nel loro pensiero vagabondo ed amorfo, si compiè dolorosamente nella loro vita stessa. Come incauti augelli cadono essi nelle reti inestricabili del loro stesso pensiero. L'eroe romantico si professa scettico. Tragica parola! In nulla egli crede, e tutto cospira alla sua morte; disprezza tutto, ma dalle misteriose ed onnipossenti forze del tutto rimane sopraffatto.

Triste aberrazione dei più nobili sentimenti della natura umana!

Ci vorrà quasi un secolo per giungere non già all'equilibrio morale, ma ad uno stato opposto di crisi: il superuomo nietzscheano.

Definiremo a larghi tratti questa violenta evoluzione psicologica del secolo, per rendere più evidente la connessione intima di due concezioni così opposte del destino umano e chiarire così l'una con l'altra. Essa è condizionata da una parte dalla letteratura, dall'altra, dalla filosofia. Questa apre le nuove vie del pensiero, per essere da quella a sua volta influenzata e rinnovata. Si va in questo modo da Kant a Nietzsche per naturale svolgimento, senza sorprese nè discontinuità. Dalla « Critica della ragione pura » che pone il centro di gravità di ogni speculazione metafisica nel soggetto pensante, « alla filosofia dell'io » di Fichte non c'è che un passo. Questa fu la filosofia prediletta, officiale quasi dei romantici tedeschi. Ed a ragione. Non erigeva essa a sistema quel solipzismo che è certamente il carattere essenziale della loro letteratura? E fu filosofia non solo pensata, ma sentita, vissuta, arricchendosi di nuovi elementi alle volte (come in Novalis), degenerando più sovente nelle menti di fanatici discepoli od avversari, per adattarsi ai loro capricci personali.

« Tieck, che non aveva nessuna affinità di carattere con Fichte, ha insuperabilmente rappresentato nel William Lovell, che deleteria influenza potesse esercitare sull'intelletto e sul cuore la rigida dottrina dell'io. Nel pio e delicato cuore del giovinetto penetra la credenza che la natura da cui è circondato, alla quale era solito di abbandonarsi con una intimità tanto sitibonda, non sia altro che un'immagine presentata ai suoi sensi dalla sua forza d'immaginazione; in nessun luogo, assolutamente in nessun luogo, risponde al suo sentimento un altro sentimento, solo sè

stesso ritrova in una spaventevole omogeneità del tutto, ovunque posi il suo occhio anelante il mondo più non gli appare che come uno specchio, il quale presenti alla sua vista l' eternità della sua sconsolata solitudine.

Me stesso solo incontro
In un vuoto deserto

Come un prestigiatore od un mago rimane egli solo in mezzo alle vane ombre che proietta sulla nuda bianca parete, per non vedere quella che è l' unica cosa esistente al di fuori di lui. Come possono interessarlo i movimenti dei burattini ch' egli stesso fa danzare? Deve egli ascoltare i detti che le marionette recitano, avendoglieli egli stesso messi in bocca? Si annoia di vedere rappresentati sempre i suoi stessi drammi.

« Alle volte il mondo con i suoi uomini e le sue contingenze appare ai miei occhi come un vano giuoco d' ombre. Sovente poi apparivo a me stesso come un' ombra che giuocasse con esse, e venisse ed andasse e stranamente si atteggiasse, senza sapere perchè. Le strade mi appariscono allora come file di case posticce con i loro buffi abitanti rappresentanti uomini, ed il chiaror di luna, che con il suo melanconico barlume si stende per le vie, e come una luce che splende per altri oggetti, e che solo per caso cade in questo miserabile ridicolo mondo ».

Vuotando solo la sua coscienza (Bewusstsein), cade egli in una spaventevole povertà. Simile al re Mida, al quale si trasformava in oro tutto ciò che voleva mangiare, deve egli languire per non avere altro cibo da dare al suo intelletto che il suo proprio io (1). Nessuno più si meravigli se tanti fra i romantici tedeschi sono diventati pazzi!

Questa egotistica filosofia è come l'albero Idgrasil che innalza la sua cima possente negli immensi cieli e sprofonda le sue radici nel regno di Hela, la morte. È l' albero della scienza del bene e del male. Chi ne succhiò veleno, e chi un frutto di titanica vita. Da una parte, passando per la « filosofia della natura », di Schelling, giunge a Darwin ed alla credenza nell' indefinito progresso dell' umanità; dall' altra, passando per la filosofia orientalista, culmina nel pessimismo di Schopenhauer.

Parrebbe a prima vista che l' etica di Fichte col suo trionfante « tu puoi », e « tu devi » dovesse condurre ad un volontismo assoluto e forte — universale —. Novalis difatti, che fortemente sente e crede ciò che Ficte pensa, pretende di poter morire colla sola forza della sua volontà, e spera che l' uomo per mezzo di essa, possa giungere ad impossessarsi delle misteriose forze na-

(1) Rikarda Huch, *Romantische Philosofie*.

scoste nel suo trascendentale io, per dominare sè stesso e l' universo. « Che cos' è infine la nostra dignità » scriveva Federico Schlegel ventenne al suo fratello, « se non la forza e la risoluzione, di diventare simili a Dio? » (1). Che l' uomo stesso dovesse per indefinita evoluzione diventare Dio, era ferma credenza di molti dei più mistici romantici.

E che dunque? Come mai questa onnipossente volontà non riesce che alla distruzione di sè stesso? E questa fede che voleva dividere i mari e spezzare i monti finisce nello scetticismo?

Quello che pareva un globo non era che un' immensa bolla di sapone e ciò che pareva luce di sole, non era che momentanea luce di fuochi artificiali.

Questa volontà, nata in una fantasia visionaria e bollente, vi muore di propria consunzione; invece di svolgersi potentemente nel regno della realtà, gira su sè stessa come una macina a mulino e si consuma. Avviene così, che, invece di elevare l'organismo intellettuale a quella straordinaria potenza, che era la meta di tutte le sue aspirazioni, lo schiaccia e lo annichila sotto l' immane peso delle sue elucubrazioni e dei suoi pii desiderii.

In Schopenhauer appariscono riunite in ibrido connubio le due tendenze antitetiche della filosofia romantica. L' intelletto aderisce ad una di esse, il sentimento rimane invece ostinatamente avvinto all' altra. Nella sua ontologia proclama un mondo prodotto dalla volontà di essere e di divenire, nella sua etica pretende che lo sforzo degli esseri viventi debba tendere all' eliminazione di questa volontà. A questo modo Schopenhauer teorizza quel sentimento di pessimismo troppo radicato nell' anima del secolo, perchè una metafisica anche ad esso avversa potesse estirparlo. E muore in esso. Dalle sue ceneri nascerà il suo distruttore. Federico Nietzsche rompe tutte le dighe, che potevano ancora inceppare il corso fatale dell' idea predominante del secolo, e proclama la volontà come solo elemento fondamentale della vita con il libero io creatore unico di ogni legge e di ogni grandezza. « Sì, pel giuoco della creazione, o miei fratelli, è necessario un santo « Sì »: la *sua* volontà esige ora lo spirito, egli vuole ora riconquistarsi il *suo* mondo ».

Il superuomo romantico, sentendosi superiore alla società che lo circonda, misconosciuto da essa e conscio di una incompatibilità assoluta di coesistenza con essa, si ritira in sè stesso e muore. Il superuomo nietzscheano invece, sentendosi superiore alla società che lo circonda, non vuole morire, ma far morire. Non può nè deve, lui, l' uomo superiore, l' uomo forte cedere a

(1) Rikarda Huch, Ibidem.

chi è più debole e più vile, ma vivere ad onta di tutte le leggi e le convenzioni sociali e fare tutto ciò che gli pare buono per la realizzazione dei suoi valori sociali.

Dallo stato di depressione profonda la malattia del secolo è passata a quello di violento parossismo.

Schopenhauer aveva rappresentato il mondo come prodotto della volontà onnipossente di essere e di divenire. Ma se l'essenza delle cose è la volontà di essere, continua Federico Nietzsche, perchè domanderà l'uomo il non essere? La morte? La teoria del suicidio in Schopenhauer è un controsenso. La sua teorica del « mondo come volontà e rappresentazione » doveva condurlo a conclusioni affatto opposte. Ma il sentimento del secolo l'aveva trascinato via prepotentemente con sè. La malattia era incancrenita. Per sopprimerla ci voleva un sentimento opposto più forte del suo contrario, cauterizzatore, nato nella carne e nel sangue. La metafisica da sè sola, senza contatto con la vita, ruota su sè stessa, senza nulla produrre di nuovo. L'elemento creativo, rinnovatore deve venire dal di fuori.

Nel caso nostro, venne dalla Grecia. Per una seconda volta il divino alito delle Muse, che aveva creato gli Dei d'Omero, suprema rappresentazione della forza e della volontà di vivere, viene a rinnovare il mondo moderno.

Non che la poesia dell'antica Grecia fosse trascurata dai romantici. Ma erano troppo individualisti, troppo soggettivi, per porsi incondizionatamente sotto l'influsso della sua bellezza. La soggiogarono quindi ai capricci della loro fantasia, e stesero sul luminoso Olimpo una immensa tela funeraria. Omero ed Eschilo diventarono romantici! Il Prometeo di Shelley invoca le profonde e cupe forze della misteriosa natura in suo soccorso, e muore di romantica noia. Che ci ha a fare quell'interminabile caterva, di spiriti, di ore, di elfi, di furie e di spettri nell'olimpica serenità del mondo greco?

Nella seconda metà del secolo decimonono rinasce l'ellenismo, non più sotto forma caotica e mistica come nel romanticismo, o semplicemente letteraria ed epicurea come nel rinascimento, ma sotto forma filosofica e si chiamerà « paganesimo ».

Tale era già quello di Byron, specialmente nella seconda parte della sua carriera letteraria, tale sarà quello di Leconte de Lisle in Francia, di Carducci in Italia, e di Nietzsche in Germania (Non ne cito che i campioni più rappresentativi).

L'idea del superuomo s'informa alle nuove tendenze naturalistiche del secolo, e ridiscende dalle nebulose altezze della metafisica in seno all'umanità, per farsi suo duce e maestro. « Io voglio insegnare agli uomini il significato del loro essere: il quale

è il superuomo, il fulmine che si sprigiona dall' atra nube che si chiama uomo » (1). Nacque così la teoria dell'eroe, del genio creatore di ogni grandezza umana.

Era già opinione di Voltaire che il progresso dell' umanità dovesse in gran parte ascriversi all' opera di alcuni dei suoi più geniali rappresentanti. Questa teoria si svolge in senso più idealistico attraverso il romanticismo e culmina nella teoria degli eroi di Carlyle: « Fare la storia dell' umanità non è altro che scrivere la biografia dei suoi più grandi uomini ». Anch' egli aveva bevuto avidamente alla più profonda sorgente del pensiero moderno: Goethe. Quel suo entusiasmo per l' apostolato pratico del pensatore, per la sua azione diretta nella vita, è in gran parte ispirato dal Wilhelm Meister. Ed i suoi eroi, come pure i « Representative men » del suo amico Emerson, sono profeti, sacerdoti, re, condottieri, poeti, quello che il destino ha voluto, ma non mai solitarii ed inerti metafisici. Non tengono la fiaccola sotto il moggio. Sono apportatori di luce divina sulla terra. Da una fatalità inerente alla loro stessa natura sono destinati a dominare in questo mondo (in che modo non importa, dipende dalle circostanze in cui hanno vissuto), per elevarlo ad una più alta conoscenza del Dio nascosto sotto la sua veste sensibile (2).

Togliamo da questa dottrina quella veste di puritanismo, che necessariamente doveva rivestire in Inghilterra, aggiungiamovi un più forte sentimento dell' ellenismo, quale si poteva avere in Germania, ed abbiamo la teoria del superuomo nietzscheano. Nietzsche compendia in certo modo tutta la psicologia del secolo. Quel passaggio dall' inerzia morale al parossismo della forza, da un rinnovato medioevo ad un rinnovato rinascimento, in una parola dal romanticismo al paganesimo, che è la caratteristica di esso, s' operò pure in lui.

E fu appunto nella letteratura romantica ch' egli trovò le prime ardenti ispirazioni alla sua opera. Hölderlin fu una delle più appassionate letture della sua giovinezza. Lesse avidamente Schopenhauer, divenne l' amico intimo di Wagner e preconizzò in loro gli educatori dell' umanità futura. E gli pareva che fosse ritornata a brillare in una nuova aurora umana la visione dionisiaca ed apollinea della vita, quale egli l' aveva ravvisata nella tragedia greca. Fu la più amara delusione della sua vita. L' ana-

(1) Dal « Così parlò Zarathustra ».

(2) « L' eroe è un messaggero inviato dal fondo del misterioso infinito con delle novelle per noi.... Viene dalla sostanza interiore delle cose, vive e deve vivere in comunione quotidiana.... Viene dal cuore del mondo, dalla realtà primordiale delle cose; l' ispirazione dell' Onnipossente gli dà l' intelligenza e veramente ciò ch' egli dice è una specie di rivelazione ».

logia della tragedia greca col dramma musicale di Wagner non era che esterna. In fondo in fondo c'erano due concezioni affatto antitetiche del destino umano. Wagner e Nietzsche erano agli antipodi. L'uno era il prodotto più maturo della modernità romantico-cristiana, l'altro la glorificazione più entusiastica che mai si facesse dell'antichità classica. L'uno aveva scritto il « Crepuscolo degli Dei » (Götterdämmerung), l'altro li richiamava ad alta voce dal luminoso Olimpo, perchè venissero a dissipare le mistiche tenebre della nostra civiltà nordico-medioevale. L'uno doveva finire col « Parsifal », l'altro con l'« Anticristo ».

Le due immani potenze del passato e dell'avvenire ritornano così a sanguinosa battaglia. E non sappiamo ancora da che parte splenderà il sole della vittoria.

Anche in Nietzsche s'era svolto questo tragico conflitto. Finchè prese il sopravvento l'ellenismo, un ellenismo cosciente, non di pensiero, ma d'attuazione. Come mai dalla romantica Germania, dalla più romantica delle nazioni romantiche è sorta l'affermazione più assoluta del pensiero classico?

L'evoluzione della vita si svolge in linea circolare. Ogni cosa spinta alle estreme sue conseguenze finisce per ritornare ai suoi principii. — Per autosoppressione. — È una legge che domina il mondo morale, allo stesso modo che il mondo fisico. È in virtù di essa che la volontà dell'eroe nietzscheano, da negativa si fa così improvvisamente positiva; da romantica, classica; da nichilista, affermatrice gioiosa e prepotente della vita. Sentite con quale biblica magniloquenza egli esprime nello Zarathustra questa sua crisi spirituale, che altrove egli cercò di spiegare scientificamente: « Ed io vidi una grande tristezza discendere sugli uomini. I migliori si sentirono stanchi della loro opera.

Una dottrina fu proclamata, una nuova fede con essa: « Tutto è vano, tutto è uguale, tutto fu! »

E da tutte le colline echeggiò: « Tutto è vano, tutto è uguale, tutto fu! » . . . . « Ah, dov'è ancora un mare, dove si possa annegare? » Così suona il nostro lamento — al disopra della morte paludi.

In verità, noi siamo troppo stanchi persino per la morte; ora siam desti e continuiamo a vivere « nelle tombe! »

Così Zarathustra udì predicare un indovino: e la sua predizione gli toccò il cuore e lo cangiò! Egli vagava mesto e stanco: e divenne uguale a coloro, cui aveva accennato l'indovino.

Ma questo è il discorso che tenne Zarathustra, dopo che si fu ridestato: la sua voce giungeva ai discepoli come da una grande lontananza:

« Udite qual sogno io sognai, o amici, ed aiutatemi a spiegarne il significato!

» Un enigma mi sembra ancora questo sogno; il suo significato è ancora riposto e non vola ancora intorno con libere ali.

» D'aver rinunziato a tutta la vita, io sognai, era divenuto guardiano notturno dei morti, lassù nella solitaria rocca della morte in mezzo ai monti.

» Lassù io vigilava sui sarcofaghi: erano di tali trofei ricolme le cupe tombe.

» Dai sarcofaghi vitrei la vita sopraffatta mi guardava.

» Io respirava l'odore delle eternità ridotte in polvere: e la mia anima si sentiva soffocata dalla polvere. E chi mai avrebbe potuto in tal luogo dar aria alla sua anima!

» La luce della mezzanotte mi circondava costantemente, e vicino a lei accoccolata la solitudine; e terza e peggiore delle mie amiche la quiete rantolante della morte.

» Io teneva le chiavi, le più arrugginite di tutte le chiavi; ed io con quelle sapevo aprire la più stridente delle porte.

» Pari ad un orribile gemito il suono si propagava pei lunghi corridoi quando la porta si moveva sui cardini: sembrava un uccello di mal'augurio rabbioso d'essere stato destato.

» Ma ancor più orribilmente si sentiva stretto il cuore, quando il silenzio ritornava a regnare tutt'intorno, ed io sedevo solo in mezzo a quella perfida quiete.

» Così trascorreva e si trascinava il tempo, se il tempo esisteva ancora: che ne so io! Ma finalmente successe quello che mi destò.

» Tre volte fu picchiato alla porta, e i colpi parevan tuoni, tre volte ne rimbombarono in urli orribili le volte: allora io mi recai alla porta.

» Alpa! Gridai, chi porta sul monte la sua cenere? Alpa! Alpa! Chi porta sul monte la sua cenere?

» Ed io girai la chiave e m'affaticai ad aprire la porta. Ma non era aperta che nella grossezza d'un dito.

» E in quel punto un vento impetuoso la spalancò del tutto: fischiando, stridendo e pungendo, egli mi gettò incontro una nera bara.

» E tra il fischiare e lo stridere ed il soffiare del vento la bara scoppiò vomitando una centuplice risata.

» E da mille caricature di bambini, di angeli e gufi e buffoni e farfalle grandi come bambini uscì un riso impetuoso di scherno contro di me.

» Io ne provai orribile spavento: ne fui atterrato. Ed io gridai dall'orrore, come mai ancora avevo gridato.

» Ma le mie stesse grida mi risvegliarono: ed io rinvenni in me ». — Autosoppressione.

Giungiamo così all'estremo opposto della curva immensa di-

segnata dallo spirito umano nel corso del secolo. Egli si trovava sovraccarico delle idealità e dei sentimenti del passato, minacciava di restare schiacciato sotto i suoi tesori, quando improvvisamente sente fervere in sè la forza della sua individualità incatenata, scuote dalle sue spalle con un gesto fremebondo il grave fardello ricevuto in eredità dai padri ed innalza la fronte nuda ma fiera e libera verso un nuovo cielo. « Libero dalla beatitudine dello schiavo, redento dagli Dei e dalla adorazione di essi; impavido e terribile, grande e solitario: così vuole essere l' uomo sincero ».

È dunque per una eccedenza ipertrofica di cultura ch' egli la disprezza e la rinnega. Per salvare l' originalità, se ancora ne resta alcunchè nell' anima dei contemporanei, seppellita sotto i rottami informi del naufragio del passato.

Dovrei citare per intero quel meraviglioso capitolo dello Zarathustra, ove egli descrive il « paese della coltura ». Volendo parlare in special modo della coltura tedesca.

« Troppo m' addentrai nell' avvenire: fui colto da un brivido d' orrore.

» E quando mi guardai d' intorno, ecco, il tempo era il mio solo contemporaneo.

» Allora volai a ritroso, verso la patria — e sempre affrettando il volo: così men venni a voi, o esseri del presente, nel paese della coltura.

» Per la prima volta ebbi uno sguardo per voi ed una brama sincera: in verità men venni con un desiderio ansioso nel core.

» Ma come ciò m' accadde? Per quanta angoscia provassi — fui costretto a ridere! Giammai il mio occhio ebbe a scorgere alcunchè di così variopinto!

» Io rideva e rideva, mentre il mio piede ancor tremava e palpitava il core: « ma questa è la patria di tutti i vasi di colore », dissi a me stesso.

» Chiazzati in volto e nel corpo di cinquanta colori tali m' appariste con mia somma meraviglia, o voi esseri presenti!

» E con cinquanta specchi intorno a voi che adulavano e secondavano il vostro giuoco di colori.

» In verità, non potreste immaginare, o voi presenti, una maschera migliore del vostro proprio volto! Chi mai potrebbe riconoscervi?

» Impiastricciati compiutamente coi segni del passato, su cui nuovi segni il pennello aveva impresso: per vero, voi siete egregiamente difesi contro tutti gl' interpretatori di geroglifici!

» E se pure alcuno fosse investigatore dei reni: chi mai potrà credere ancora che voi abbiate dei reni? Voi sembrate impastati di colori e di cartelle collate l' una sull' altra.

» Tutti i tempi e tutti i popoli si rispecchiano nei vostri veli: tutti i costumi e tutte le credenze nei vostri gesti.

» Chi strappasse dai vostri volti i veli e i mantelli e i colori e i gesti riterrebbe in sua mano tanto da potersene servire quale spauracchio degli uccelli.

» In verità, io stesso sono l' uccello impaurito, che vi vide una volta nudi e senza colori; e io volai lontano, quando la vostra carcassa mi fece dei cenni d' amore.

» Preferirei essere giornaliero agli inferi e tra le ombre d' una volta! Poichè gli abitatori degli inferi sono ancor meglio in carne di voi! » (1).

Nietzsche è stato nel paese della coltura; anch' egli era stato un uomo di coltura, coltura eccessiva, ipertrofica, eliminatrice dell' originalità e della personalità. Il suo io ammalato, si ribella tutto ad un tratto e rinnega la coltura.

È per questo medesimo processo di auto-soppressione, che si spiegano i suoi più violenti aforismi contro la pietà, il dovere, la morale, contro la verità stessa.

La sua pietà spinta all' eccesso gli aveva fatto emettere grida di dolore per le vittime della sua giustizia e ne aveva impedito il corso. Per pietà del suo prossimo aveva rinnegato sè stesso. Ma il suo io, troppo forte per perire, prende tutto ad un tratto la rivincita, e prosegue nella sua corsa alla potenza, abbattendo tutti gli ostacoli che incontra sul suo cammino, senza lacrime, senza rimpianti. E perciò dice ai suoi discepoli: « Siate duri come il diamante, come lo scalpello dello scultore ». Se dal greggio marmo deve uscire un' opera artistica, bisogna per forza ch' essa sia ripulita da ogni elemento superfluo. « Ogni grande amore è sempre superiore alla propria compassione: giacchè, ciò che ama, esso vuole prima crearlo!

Il suo sconfinato rispetto per la morale l' aveva ridotto all' inazione, la più vile delle immoralità. Poichè, quale azione in questo misero mondo potrebbe serbarsi pura dal contatto del male? « E chi non vuol morire di sete tra gli uomini, deve imparare a bere in tutti i bicchieri; e chi desidera rimaner puro fra gli uomini, deve sapere lavar sè stesso anche coll' acqua sporca ». E perciò scrive il suo libro « Al di là del bene e del male », e proclama la volontà giudice suprema di sè stessa: « Dov' è l' innocenza? Dove si trova la volontà di procreare. E quegli che vuol creare oltre sè stesso, è dotato per me della volontà più pura ».

Nessuno più di lui aveva sentito la passione divorante ed entusiastica della verità. Ma questa passione spinta all' eccesso

(1) Dallo « Zarathustra ».

lo conduce alle soglie della morte: la verità è dura, triste, inesorabile, e, considerata spassionatamente, non può condurre che al pessimismo di Schopenhauer. Ed allora il suo io, il suo più profondo io sano e ribelle gli mostra un porto di salute al di là della verità: l'illusione! L'illusione apollinea che ci fa apparire l'universo come un'opera d'arte infinitamente bella e degna di essere amata. L'illusione dionisiaca, per la quale, nei suoi momenti d'ebbrezza, la nostra anima fragile e passeggera prende coscienza della sua identità essenziale con tutti gli esseri che popolano l'universo immenso e dice alla vita: « io ti voglio, poichè tu sei la vita eterna! » È a questo modo che anche il grande Goethe era sfuggito alla miseria dei tempi suoi.

Abbiamo già visto studiando l'amore romantico, in quali volgarità finissero per cadere questi fanatici della concezione immacolata. Ma allora che è il nostro ideale d'amore? continua Zarathustra: sappiate volere l'amore reale, innocente nella sua volontà di procreazione. « Tale altro pretendeva dalla sua donna le virtù degli angeli. Ma tutto ad un tratto egli divenne lo schiavo della donna, ed ora avrebbe mestieri egli stesso di diventare un angelo ». « Giacchè è lascivo e geloso l'anacoreta della luna, bramoso delle voluttà della terra e dell'amore ».

Chi più di lui aveva sentito in sè il rispetto del dovere? Ma il *dovere* implica per natura sua un obbligo, l'esecuzione delle volontà altrui. E schiaccia il *volere*. E allora dove rimarrà l'opera redentrice della volontà propria? L'opera creatrice? Sappiamo perciò « procacciarci libertà ed un santo No anche dinanzi al dovere ». Lo spirito non deve sempre restare cammello per portare attraverso il deserto della vita i fardelli degli altri; lo spirito creatore deve diventare leone! » Il « tu devi » gli sbarra il cammino, scintillante di scaglie d'oro, e su ogni scaglia splende dorato il motto « tu devi ».

Valori millenari risplendono su quelle scaglie, e così favella il più potente dei draghi:

« Ogni valore delle cose rifulge su di me ».

Ogni valore fu di già creato ed ogni valore creato — sono io. In verità, non deve esistere più l'« Io voglio » così favella il drago.

« O miei fratelli, perchè v'è bisogno del leone nello spirito? Perchè non è sufficiente la bestia da soma, che si rassegna ed è rispettosa?

» Creare nuovi valori — ma nemmeno il leone può far ciò: bensì procacciarsi la libertà per nuove creazioni — ciò può fare la forza del leone.

« Procacciarsi libertà ed un santo No anche dinanzi al dovere: per far ciò, o miei fratelli, è necessario il leone.

» Arrogarsi il diritto di crear nuovi valori — ecco quanto v' ha di più spaventevole ad addossarsi per uno spirito assuefatto a sopportare e riverente. Invero ciò gli sembra un rubare, cosa degna d' animale di rapina.

» Come la più sacra delle cose egli amava una volta il « tu devi »; ora egli è costretto a trovare la menzogna e l' arbitrio anche nella cosa più sacra, *per potersi emancipare dal suo amore: per far* ciò ci vuole il leone ».

Lo spirito furibondo inceppato in tutte queste pastoie, spezza indignato le tavole degli antichi valori, senza curarsi se alcunchè di buono vi resti, degno di essere risparmiato. Fa come un muratore, che, trovandosi dinanzi a una casa vecchia e screpolata, non gli basta la pazienza di considerare pazientemente quale parte di essa possa essere conservata, ed abbatte tutto fin dalle fondamenta, per ricostruirne un' altra più bella e più forte in tutte le sue parti.

In questa opera Nietzsche non fu solo nè primo. Benchè il Carlyle — uno spirito molto vicino al suo — non sia giunto fino alla sua ardita « transvalutazione di tutti i valori », non fu meno violento di lui nelle sue invettive contro tutte le pretensioni ottimistiche dell' era contemporânea.

Victor Hugo in Francia fu la tromba sonora banditrice di questo nuovo vangelo e cantò i Magi:

Méditant, parlant, écrivant,
Sous des suaires, sous des voiles,
Les plis des robes pleins d' étoiles,
Les barbes au gouffre du vent!

Il protagonista dell' epopea nietzscheana non manca nella eletta schiera:

Et l' homme dit: Je suis Shakespeare...
L' homme dit: Je suis Zoroastre;
Et son sourcil abrite un astre,
Et sous son crâne un ciel bleuit!

Ed un altro ve ne fu molto prima di lui, un altro più debole pensatore, ma certo più grande poeta di Nietzsche: il Leopardi.

Anch' egli aveva maledetto « l' arido vero », distruttore delle più poetiche concezioni umane; anch' egli aveva creduto nell' illusione estetica, redentrice dalle miserie della realtà; anch' egli aveva ammirato negli eroismi dell' antichità classica, qualche cosa di superiore alle nostre grette distinzioni di bene e di male; anch' egli aveva odiato il volgo, la plebe denigratrice e vile, e

subordinava tutta l' opera umana a delle finalità puramente estetiche; anch' egli aveva disprezzato quelle nuove dottrine sociali inneggianti alla democrazia ed all' eguaglianza umana e ciecamente credenti in un indefinito progresso del benessere umano; anch' egli aveva disprezzato il chiasso della folla e dei commedianti, e nel suo tacito disprezzo si potevano chiaramente leggere le fiere parole di Nietzsche « Il mondo gira, non già intorno a chi fa maggior chiasso, ma a chi crea nuovi valori; ed esso gira silenziosamente! »

E che dunque? Non ci pare tuttavia che un abisso separi i due grandi pensatori? Sì, un abisso profondo ed insorpassabile! Un abisso scavato dal tempo e dalla società.

Leopardi visse in un' epoca di disperazione per la patria sua. Nel suo pessimismo si riflette la miseria dei tempi suoi. Perciò quel tragico ritorno di convinzioni pessimistiche, dopo l' esaltazione più entusiastica dell' eroismo e della gloria, in tante delle sue migliori poesie (Vedi: la canzone « Ad Angelo Mai, Nelle nozze della sorella Paolina, Bruto minore, e passim). Molti accusano in ciò Leopardi di contraddizione. Ma chi poteva salvarlo da una contraddizione inerente ai tempi suoi? Per toglierla, era necessario, o che egli rinunciasse del tutto all' esaltazione dell' eroismo e della virtù, o che i suoi contemporanei divenissero eroici e virtuosi. Era una contraddizione fatale. Perciò il pessimismo teoretico doveva essere suo retaggio inevitabile, accanto alla più entusiastica affermazione della vita e della bellezza.

Nietzsche ebbe invece la fortuna di nascere in un' epoca di rigoglioso sviluppo, di ipercrescenza direi, della nazione sua. Il pessimismo di Schopenhauer non era che una crisi foriera della convalescenza. Perciò si potè operare in lui il passaggio dal misticismo romantico, all' affermazione più gioiosa e più risoluta della vita in tutte le sue manifestazioni. sia di gioia che di dolore. E mentre la poesia del Leopardi indugiava nella perfezione formale, il canto di Zarathustra, più fortemente immaginativo di quello di un salmo di Davide o di una profezia di Ezechiele, si svolge in un ritmo ampio e sonoro di poema, espressione di una vita forte e rigogliosa, fremebonda ed orgogliosa di sè stessa. Dopo il Faust, lo Zarathustra è il più sublime poema dei tedeschi.

Sopportò egli la crisi della sua ipercrescenza? No, purtroppo! E cadde vittima della propria vittoria.

Abbiamo visto come la curva disegnata dallo svolgersi del pensiero nel secolo, sia arrivata alla sua distanza massima; vedremo ora come essa, procedendo in circolo, ritorni al suo principio.

Il più grande ostacolo all' avvento del superuomo nietzscheano doveva essere certo la credenza al soprannaturale, poi-

chè il superuomo nietzscheano non è più come l'eroe di Carlyle, un' emanazione della divinità, ma deve provenire dalle viscere della terra, « è il senso della terra ».

Ogni religione quindi come ogni metafisica — la religione cristiana in primo luogo, perchè la più idealista di tutte —, doveva essere sradicata assolutamente, per preparare l'avvento del superuomo, del creatore di nuovi valori.

Ma Colui che aveva creato il cristianesimo, aveva certamente creato un nuovo valore anche lui, ed aveva spezzato le tavole degli antichi valori. Questo nuovo valore umano difatti, era stato di tale importanza nella storia, aveva pesato tanto sui destini umani, che Zarathustra stesso sente bene l'inutilità dei suoi sforzi per sopprimerlo completamente.

Ecco dunque come Nietzsche, il creatore di valori, si sente vicino all' Uomo-Dio! E si chiama suo continuatore. Le morbose fantasie della pazzia gli fanno sentire sempre più fortemente questa analogia, ed all' irrompere del morbo fatale in tutte le sue facoltà coscienti, finisce per sentirla come un' identità. E firma la sua ultima lettera all' amico Georges Brandes: « Il Crocefisso! »

Era stata la prima ed è rimasta l'ultima parola del superuomo.

Dr. V. Righetti

I Greci al tempo delle crociate

Al prof. Dr. C. Magno.

Molto si parlò e si discusse sugli attentati che la Germania avrebbe fatto alla vita dei soldati francesi, facendo mescolare dai suoi sudditi che abitano in America, ai cibi destinati ai militari di Francia degli acuminati pezzi di fil di ferro.

Quasi lo stesso facevano i Greci, circa otto secoli fa, e precisamente al tempo della seconda crociata come ci racconta il cronista *Tolomeo da Lucca.*

Tolomeo da Lucca apparteneva all' importante famiglia dei Fiadoni, già esistente dal principio del secolo XII, come lo dimostrano alcune pergamene dell' archivio Capitolare di Lucca (1); famiglia che però si estinse alla metà del XIV giacchè gli ultimi due documenti che la riguardano sono dell' 11 marzo 1333 (2) e del 10 dicembre 1340 (3) e si riferiscono a femmine. Niccolò *Pinitesi,* nel suo manoscritto che si conserva nella Pubblica Libreria di Lucca (4) « *Memorie intorno alle famiglie lucchesi,* » afferma, concordando col Muratori (5) che Tolomeo nacque a Lucca nel 1236 da Rainone di Iacopo Fiadoni. E il Pinitesi è degno di fede perchè, benchè vissuto nella seconda metà del secolo XVI, è in fama di erudito diligente.

In seguito vestì l' abito domenicano, fu amico di S. Tommaso d' Aquino, venne eletto priore dell' ordine dei Predicatori, e infine il 15 marzo 1318 con breve di Innocenzo XXII venne insignito della dignità episcopale di Torcello (6). Infine, secondo il Fabricio (7) morì nel 1327.

(1) Per esempio la S. 45.

(2) Archivio di Stato di Lucca, libro ✠ 2, reg. 17, provenienza: ospedale di S. Luca.

(3) Id, libro *G*, reg. IX, c. 170., provenienza dell' opera di S. Croce. Le due donne, nominate in questi documenti sono Ghisliuccia e Tolomea. Il primo documento (nota 2) è il testamento di Ghisliuccia a favore di Ser Bartolomeo di Giovanni Lunardi; Tolomea era invece badessa del monastero di « *Sancti Cassiani ad Vicum* ».

(4) MS. P. 853. Il ms. nota Tolomeo, non è che un'abbreviazione di Bartolomeo.

(5) « *Rerum Italicarum Scriptores* » T XI, p. 741.

(6) Il Flam. Corner, « *Monumenta Ecclesiae Torcellanae* ». p. I, p. 79. pubblica il giuramento di soggezione fatto da Tolomeo al Patriarca di Grado.

(7) « *Bibliotheca mediae ac infimae latinitatis* » VI. p. 21 (in editis Mansi) Per chi volesse maggiori ragguagli, indico gli « *Scriptores Ordinis praedicatorum* » « inchoavit Iacobus Quétif, absolvit Iacobus Echard » Lutetiae Parisiorum, 1719, p. I.

Due sono le opere principali scritte da Tolomeo. Una « *Historia Ecclesiastica* » e i famosi « *Annales Lucenses* » dai quali appunto abbiamo tratto il nostro episodio. Ricorderemo solo che quantunque il fatto sia anteriore alla vita del cronista, pure non è privo di fede, qualora si consideri come Tolomeo abbia attinto, per i tempi in cui non visse alle migliori e più stimate cronache, come quella di Martino Polono.

Gli « Annales » ci sono stati tramandati in 3 codici del secolo XIV, che si conservano a Lucca, nella pubblica biblioteca i primi due (1) e nell' archivio di Stato l' ultimo (2).

Abbiamo già detto che il fatto in questione, avvenne al tempo della seconda Crociata, e, al dire dei contemporanei (3) avvenne a Nicea, dopo la famosa ritirata di Dorileo, nel 1147, e non 1145 come dice il nostro cronista. Ad esso lasciamo la parola :

« Anno MCXLIIII. Corradus (4) rex Alamanniae in Terram » Sanctam cum sua gente et multitudine gallicorum (5) se tran- » sfert, sed cum transiissent per Graeciam, ad quam de Theuto- » nia per terram perambulari potest, *dolo graecorum multi ibidem* » *perierunt, eo quod calcem cum farina miscuerunt, et inde, panem* » *facientes, dabant eis, ad manducandum* ». Il Tolomeo è uno dei pochi che faccia accenno a questo fatto che era però vivo nella tradizione, e perciò da alcuni anche impugnato (6).

Era questa la figlia della classica Grecia, la terra degli Eroi e delle Virtù ? È proprio il caso di dire col poeta:

« *Hei mihi! qualis erat! quantum mutatus ab illo* »

BRUNO BASSI

---

(1) Codice di *E. Cr. Crispolti Ferrucci*, mtr, in 4° e il cod del Convento di S. Romano cartaceo, in folio.

(2) È un codice in folio piccolo. Le edizioni della cronaca sono : 1) di Lione, typis Iac. Roussin 8° 1619 — 2) nella » *Bibliotheca Patrum maxima Lugd.* » vol. XXXV (1677) p. 949. 3) nei « *Rerum Ital. Script.* » v. XI, p. 1249-1306 (1727) 4) nei « doc. per la storia d' Italia » pubblicati dalla deputazione di Storia per le provincie dell' Umbria, delle Marche, e della Toscana, v VI, p. 1-104 a cura di Carlo Minutoli.

(3) Vedi le « *Gesta Dei per Francos sive occidentalium expeditionum, et regni Hyerosolimitani historia* » Hanoviae, 1611, e il « *Recueil des historiens des Croisades* » Parigi, 1841 e segg.

(4) È Corrado III.

(5) Sotto la guida di Luigi VII. Per l' illustrazione iconografica si può consultare il ms Marciano « *De Passagiis in terram Sanctam* » ms, latino CCCXCIX pubblicato dal Thomas, nel 1880

(6) Vedi la storia, la classica storia delle Crociate di Bernardo Kugler, professore all' università di Tubinga nel 27° volume della immane « *Weltgeschichte* » raccolta da Guglielmo Onken, p. 190 e 195 nota.

La Finanza di Stato

L' attuale ministro delle Finanze, con quell' intuito pratico ed illuminato che lo distingue, ha nominato una Commissione per la riforma dei tributi, riunendo in essa quanto di meglio ha l' Italia fra gli studiosi di finanza.

I giornali quotidiani hanno comunicato che detta Commissione si è riunita più volte e le proprie discussioni sono state anche presiedute dallo stesso Ministro e ciò è affidamento che questa volta si faccia sul serio.

Intanto, poichè il campo è libero e gli studi fervono per arrivare a quel congegno d' imposta che sollevi il Bilancio dello stato al limite razionale d' intensità proporzionato alle fortune individuali degli Italiani, portando reale aiuto alla finanza statale, senza scosse e turbamenti nei contribuenti che nell' attuale periodo storico, potrebbero essere anche fatali alla Nazione stessa, mi permetto interloquire su di un tanto argomento.

I cardini della nuova imposta si baseranno necessariamente sulle attuali tre imposte (terreni, fabbricati, Ricchezza Mobile) che sono le vere fonti del bilancio dello Stato e che bene accertate darebbero con tutta sicurezza la potenzialità vera della ricchezza individuale e collettiva.

Ma, purtroppo, queste tre imposte che danno complessivamente un gettito di 550 milioni e certamente potrebbero dare assai di più, forse il doppio, hanno gli addendi tanto fra di loro sperequati, da giustificare pienamente il malcontento dei contribuenti.

La rendita dei terreni, che il più modesto agricoltore, senza tanti studi geologici, agrari e contabili, sa conoscere, è portata, nel bilancio dello Stato, con tanta difformità da non credere.

I terreni feraci hanno l' estimo basso, gli sterili spesso elevato, e la Finanza, nè degli uni, nè degli altri, si cura di conoscere la vera rendita.

È vero, or son trent' anni, si votò fra gli urli e le invettive dei Padri Coscritti, la famosa legge sulla perequazione fondiaria, tanto che Giuseppe Verdi, volle eternare quegli insensati grugniti con note musicali, ma essa è originariamente difettosa e se il suo fine è degno di una grande nazione, i suoi articoli, direi quasi, ne offuscano ogni valore.

Oggi, dopo trent' anni di sua applicazione, dopo di avere speso oltre 170 milioni, se ne vedono i cattivi effetti e uomini valenti nella scienza finanziaria, nonchè politici autorevoli alzano la voce per reclamare una radicale riforma di essa.

Però, su questo allarme tardivo, ma provvidenziale, non tutti sono d' accordo, anzi, un onorevole già eccellenza, al quale per il suo eletto ingegno, la Nazione potrà nuovamente ricorrere, testè vi si univa in quanto denunciava i danni che si hanno dalle operazioni di perequazione volute dalla legge del 1886, ma in un momento forse di turbamento, giustificato in parte per sapersi un po' in colpa, essendosi trovato a capo del dicastero delle Finanze senza aver provveduto, sul « Messaggero » esclama: « Per i terreni la " perequazione ,, ma più rapida, più moderna: la legge è quella che è, e non si può abbandonare dopo spesi 160 milioni, ma si evitino gli indugi che la fanno decrepita ».

— Ma di grazia, Eccellenza, come si può ottenere quanto ella desidera senza abbandonare la legge che è causa dei mali denunciati?

Gli artefici delle operazioni catastali, sono degni della grande opera, essi purtroppo vedono che i loro sudori non danno quel prodotto genuino che potrebbero dare. I loro rilevamenti tecnicamente esattissimi non disegnano sempre con esattezza le proprietà, perchè la legge non ha voluto interessare i proprietari a indicare i loro confini; il rilevamento è riuscito triplicato per lo meno nel lavoro, perchè la legge ha voluto che si rilevassero le parcelle di coltura; e la rendita non risponde alla reale, perchè sempre quella legge vuole che le stime abbiano riferimento al dodicennio 1874 1885 e si basino su un sistema imperfetto e arbitrario.

Quindi non è colpa degli operatori se sono costretti loro malgrado a fare della poesia e lavorare tanto inutilmente.

Nel fascicolo del 16 Settembre 1916 della « Rassegna Nazionale », io credo di avere additate le operazioni che si dovrebbero eseguire per avere sollecitamente un buon catasto, non escludendo, che quelle compiute nelle diverse provincie, possano essere di aiuto alle nuove.

Geom. A. PASQUINANGELI

La nave ritorna!...

Racconto. (*)

III.

Carolina, che Antonio Lantieri aveva accompagnata in casa del fratello, uscì colla signora Elvira e le cugine. Andavano ad assistere alle regate, per le quali si era destato molto interesse nella città, perchè vi prendevano parte oltre i canottieri napoletani anche quelli di Sorrento.

Il bell' abito nero, che la signora Elvira indossava per la prima volta, non la rendeva meno volgare nell' aspetto. Mariuccia colla persona snella, i capelli nerissimi e gli occhi, nei quali ardeva più del solito quel giorno una fiamma, era molto piacente, ma nessuno poteva badare a lei vicino a Carolina ed a Teresa.

Don Giovanni rimasto a casa, aveva il primo appuntamento con Ciccio Landolfi. Si era deciso, dopo aver tanto esitato, ad entrare nel partito liberale, al quale apparteneva don Ciccio, ricco negoziante molto influente nel quartiere Vicaria. Si era scusato colla moglie, dicendo che aveva molto da fare, e che non era necessario che le accompagnasse, poichè Luigi le aspettava al Borgo Marinaro.

Mentre la signora Elvira e le fanciulle attraversavano la piazzetta Guglielmo Pepe, videro la signora Flavia, moglie di Michele Ripetti, che si avvicinava per salutarle. Essa dimorava al terzo piano sopra l' appartamento di Giovanni Lantieri, e da molti anni era amica della signora Elvira, alla quale disse:

— Dove andate, Elvira, con queste belle signorine?

— Andiamo a vedere le regate.

— Non voglio trattenervi; divertitevi. Mi racconterete domani qualche cosa della festa.

La signora Flavia era stata bella nella sua giovinezza, e non toccava ancora i cinquant' anni; ma sembrava molto più vecchia. Un po' curva, collo sguardo inquieto, col viso di un pallore terreo, poteva destare un senso di pietà nelle persone che la vedevano. Essa riprese a camminare col passo affrettato che le era abituale. Pareva che avesse molta premura di tornare a casa,

(*) Continuazione, vedi fasc. precedente, pag. 317.

e spesso si guardava intorno, come se temesse d' incontrare persone nemiche.

— Povera donna, — esclamò la signora Elvira, — come si capisce che non ha un momento di pace!

— Non sarei meravigliata, — disse Teresa, — se finisse coll' impazzire.

— Forse, — disse la signora Elvira, — sarebbe una fortuna per lei di non sapere più nulla delle tristi azioni del marito. Soltanto la fede la sostiene nella dura vita. Se non fosse così religiosa, la sua condizione sarebbe peggiore.

— Da qualche tempo, — disse Carolina, — mi sembra più nervosa ed irrequieta. Forse voi che la vedete con frequenza non vi siete accorte di questo cambiamento.

Erano giunte nella via Marina e salirono sul tram, senza pensare più alla signora Flavia. Teresa sembrava distratta: la mattina si era incontrata con Aldo Varelli ed aveva risposto con una segreta commozione al suo saluto. Marietta faceva uno sforzo per non mostrarsi inquieta e triste. Dopo il colloquio con Teresa, in cui aveva cercato inutilmente di destare la sua gelosia, parlando del cambiamento notato in Luigi, non era più tornata su quell'argomento. Ciò non impediva che avesse continuato ad osservare con occhio vigile il cugino; ed era più salda in lei la convinzione che l'anima sua era lontana da Teresa. Quel giorno Marietta aveva il presentimento di una sventura: certamente al ballo dei canottieri Luigi si era incontrato con una donna che gli toglieva dal cuore Teresa. Forse questa donna era fra gl' invitati alle regate, e dal contegno di Luigi. se si fossero incontrate con lei, essa avrebbe saputo conoscerla, certamente!

Mariuccia sapeva bene che la sorella non aveva come lei un carattere appassionato, quasi violento; ma non poteva immaginare che non amasse Luigi; proprio lei, che aveva la fortuna di essere la sua fidanzata! Certo sarebbe colpita dolorosamente s'egli non riuscisse a nascondere dinanzi a lei la sua simpatia per un' altra donna. E chi era costei? Una signora, una signorina? Era più bella di Teresa, si era innamorata di Luigi? Si trattava per lui di un capriccio passeggiero, o pure la passione l'avrebbe travolto, ed egli non sarebbe più andato in casa loro? Quando fra il turbine di tanti pensieri molesti Mariuccia fece a se stessa quest' ultima domanda impallidì, e chiuse per un istante gli occhi, come se una vertigine la colpisse.

Il tram procedeva a stento nella via Marina fra una turba di parecchie centinaia di emigranti, che seguivano i carri sui quali si accumulavano valigie ed involti, diretti verso un transatlantico fermo presso la banchina. Altri carri numerosi carichi di merci diverse, carrozze ed omnibus di alberghi pieni di viag-

giatori sbarcati allora da un piroscafo venuto dall' Egitto, automobili e autocarri militari, e tutta una folla diversa di gente rendevano difficile il passaggio sulla larga strada, invadendo perfino i binarii.

Non era meno vertiginoso il movimento al di là della cancellata, lungo la ferrovia, sugli scali, dinanzi ai magazzini, e sotto le immense tettoie erette presso la vasta curva del porto ingombro di piroscafi e di velieri.

Finalmente la signora Elvira e le ragazze giunsero a Santa Lucia, e con passo affrettato discesero nel Borgo Marinaro, in mezzo alla tolla pronta ad imbarcarsi sopra i vaporetti della Regia Marina messi a disposizione dei canottieri.

Era una folla gaia di giovani signore eleganti e di signorine colle strette vesti primaverili, con i grandi cappelli leggieri adorni di penne mosse appena dalla brezza marina. Esse, con i signori che le accompagnavano, erano ferme aspettando, dinanzi alla sede dei canottieri del Tirreno, l' arrivo delle lancie che dovevano trasportarle sui vaporetti.

Un' altra folla di gente saliva già a bordo delle navi private a vela e di quelle dei canottieri, cogli scafi bianchi, colle gale di bandiere e le grandi vele, pronte a filare velocemente sul golfo. Altre persone sedevano nelle barche adorne di bandierine tricolori, dove i marinai del Borgo erano intenti a spiegare le piccole vele.

Altre bandiere adornavano le casette del Borgo Marinaro, la facciata dell' Eldorado, le terrazze delle trattorie, i banchi dei venditori, e da ogni parte vi era un gaio movimento di persone affaccendate sulle banchine e presso le case.

Luigi non era ad aspettare, secondo la promessa fatta, Teresa e le sue compagne presso la piccola edicola, dove il Bambino Gesù sorride e par che benedica i passanti. Per alcuni minuti esse lo cercarono tra la folla; poi Mariuccia lo scorse finalmente presso un signore ed una giovine alta e snella vestita di bianco nella mite giornata di aprile. Mariuccia non pensò a indicarlo alle compagne e disse fra sè:

— È lei, certamente è lei. Luigi è così assorto nella gioia di starle vicino e di parlarle, che non si ricorda più di noi.

Anche Teresa lo vide e lietamente esclamò:

— Ecco Luigi, alla nostra sinistra presso quella signorina vestita di bianco. Come è graziosa ed elegante!

Le lancie erano giunte, e gl' invitati incominciarono a scendervi, quando Luigi si avvicinò alla zia ed alle fanciulle scusandosi di averle fatte aspettare.

— Credevo che ti fossi dimenticato di noi, — gli disse con dispetto la signora Elvira.

— Chi è quella signorina? — domandò al fratello Carolina, prima di scendere nella lancia che doveva trasportarli a bordo.

— Si chiama Silvana Alvisi, e suo padre è Comandante di Marina.

— La conosci da molto tempo? — domandò Mariuccia.

La voce della cugina parve a Luigi cambiata, aspra in modo insolito, e gli fece provare un senso d'inquietudine, perchè sentì nella domanda un sospetto ed un rimprovero. Che cosa doveva importare a Mariuccia di sapere da quanto tempo conosceva Silvana? Egli rispose:

— Il Comandante Alvisi, da pochi mesi in ritiro, si è stabilito in Napoli, l'ho conosciuto colla figlia all'ultimo ballo dei canottieri.

Ogni dubbio svanì dall'animo di Mariuccia!

Il cielo era velato, ed il mare di un grigio perlaceo lambiva appena le scogliere del porto; fin dalla mattina una nebbia leggiera copriva in lontananza il Vesuvio ed i Comuni adagiati alle sue falde. La penisola sorrentina e Capri sembravano quasi evanescenti fra il grigio luminoso del cielo: il sole negava quel giorno alla festa dei canottieri il vivo splendore della luce e la gaiezza dei colori.

Il vaporetto sul quale era Luigi colle sue compagne si mosse e svoltò presso il castello dell'Ovo, che si ergeva scuro fra il mare argenteo, con i fianchi corrosi che conoscono tutte le furie delle tempeste; e resistono da secoli all'urto violento dei marosi. Il Castello triste e solenne non vegliava più armato contro i nemici della città; nessuno era alla vedetta sulle mura, per vedere se in lontananza apparissero minacciose fuste e galeazze di pirati saraceni: nelle carceri orribili, dove si ode sempre il sospiro del mare doloroso come un gemito o il fragore delle tempeste, non erano più rinchiusi prigionieri di Stato o altri infelici. Fra le mura che seppero il dolore dei figli di Manfredi, non entravano più sfidando la morte come nel 1820, i carbonari cercando proseliti fra la guarnigione. Dei soldati si affacciavano di qua e di là alle finestre e sulle terrazze, ed una grande bandiera tricolore, segno di pace dopo le lotte frequenti e di rinnovellata gloria, pareva sfolgorante con i vivi colori fra i pallidi raggi del sole. Essa sventolava alla brezza divenuta più forte, che increspava il mare, e faceva sparire la nebbia verso il Capo di Posilipo.

Sul ponte che unisce il Castello dell'Ovo alla via Partenope, dinanzi ai ricchi alberghi schierati, molta gente era raccolta per vedere le navi che passavano; ed una grande folla era diretta verso la via Caracciolo, o si assiepava già contro le massicce sbarre di ferro coperte di ruggine e corrose dal mare.

Il vaporetto passò rapido innanzi al Castello con tutte le sue bandierine variopinte e la gaia folla degl' invitati; ed essendo troppo presto per andare a fermarsi al suo posto, si diresse veloce verso Posilipo e lo scoglio di Nisida. Sul ponte Luigi aveva fatto sedere la zia, ed era rimasto in piedi colla sorella e le cugine. Carolina eccitata dal piacere della corsa inattesa sul mare l' interrogava intorno a cento cose; Luigi le rispondeva appena e sembrava distratto. Provava un senso di sgomento pensando che qualcuno a bordo poteva dire a Silvana salita col padre sullo stesso vaporetto, che era fidanzato con sua cugina. Ma non era possibile, non aveva parlato mai, neppure ai suoi amici più intimi, del suo amore per Teresa.

Quest' ultimo pensiero non valse a rassicurare Luigi. Dunque diveniva sempre più viva la simpatia che avvinceva l' anima sua alla fanciulla, fin da quando l' aveva conosciuta! Ma era un uomo di onore, non poteva rinunziare per lei a Teresa e mancare alle sue promesse. In un' altra prova non gli era mancato il coraggio per sopportare senza ribellarsi il dolore che l' aveva affranto. Se pure una passione violenta, non mai provata per un' altra donna, lo spingesse verso Silvana saprebbe lottare e vincere.

Il vaporetto al ritorno si fermò non lungi dal Castel dell' Ovo, mentre aveva principio fra i canottieri una prima gara di remi. Fin dal segnale della partenza gli spettatori dalla terra e dal mare seguirono con vivo interesse i rematori chini sui remi, vestiti con maglie di colori diversi. Quelle dei canottieri del Tirreno erano a righe bianche ed azzurre; i Sorrentini indossavano maglie bianche e gialle, i canottieri del *Club* Partenopeo erano sfolgoranti colle maglie rosse.

Luigi dimenticò ogni altra cosa nel desiderio della vittoria per i suoi compagni, dolendosi di non trovarsi con essi mentre lottavano contro il mare che si era mosso e resisteva alla forza dei remi. Diversi affari gli avevano impedito di allenarsi prima della corsa, ma per le prossime regate sarebbe stato pronto al cimento.

Mariuccia non badava alla gara, e guardava con insistenza Silvana, che era ad una certa distanza, presso un giovine ufficiale di Marina. Come desiderava di esserle più vicina per vederla meglio!

La meta non era più lontana dai canottieri, ed i Sorrentini la toccavano quasi, quando gli azzurri, con uno sforzo supremo, non volendo lasciarsi sfuggire la vittoria passarono avanti. Sul vaporetto dove erano in gran numero i loro parenti ed amici si applaudiva gridando: — Viva gli azzurri; viva i canottieri del Tirreno!

Il volto di Luigi era raggiante, ed egli sorrise a Teresa che si rallegrava con lui. Pensava alla gioia di rivedere più tardi gli amici suoi esultanti dopo la difficile prova superata. Pareva che ogni preoccupazione fosse svanita nel suo pensiero, quando Mariuccia gli domandò :

— Sai se quell' ufficiale che discorre con Silvana Alvisi è il suo fidanzato? Sembrano due innamorati.

Luigi che guardava ancora verso il mare si volse rapidamente, e Mariuccia lo vide impallidire.

Di nuovo provava un' impressione sgradevole nell' udire la voce della cugina, e nello stesso tempo sentiva per la prima volta lo strazio acuto della gelosia. Rispose, dopo aver guardato Silvana e l' ufficiale.

— Non lo so, non ho sentito dire che sia fidanzata.

Nell' attesa di un' altra corsa Teresa e Carolina colla signora Elvira si erano allontanate passeggiando sul ponte. Luigi lasciò Mariuccia sola e raggiunse Silvana e l' ufficiale, che aveva già conosciuto al *Club* dei canottieri Partenopei. Egli si fermò a discorrere con essi, provando una curiosità ardente e dolorosa; eppure, come aveva già notato altre volte, gli parve che il volto di Silvana s' illuminasse di gioia vicino a lui.

Dopo alcuni minuti l' ufficiale si allontanò, Luigi disse subito a Silvana.

— Pare che Roberti sia un suo amico devoto.

— No, — disse Silvana, — lo conosco appena. Me l' hanno presentato adesso certe sue cugine che sono state con me in collegio a Firenze. È la prima volta che gli parlo.

— E quelle signorine che lei ha accompagnate a bordo sono sue parenti?

— Sì, la più alta vestita di grigio è l' unica mia sorella Carolina, le altre sono mie cugine.

Le parenti di Roberti vennero con lui presso Silvana e le dissero :

— Vieni, abbiamo trovato un posto dal quale si potrà veder meglio la nuova corsa.

Silvana seguì le sue amiche, Luigi ritornò presso Teresa e provava un vivo dispetto contro Mariuccia. Perchè gli aveva domandato in quel modo se l' ufficiale fosse il fidanzato di Silvana? Certamente per vedere quale impressione gli faceva la domanda. E perchè lo spiava in quel modo? Non poteva aver ricevuto quell' incarico da Teresa, ma sospettava di lui. e non avrebbe mancato di avvertire la sorella.

Ma che cosa doveva importargli di Mariuccia? Non aveva forse deciso di mantenere ad ogni costo le promesse fatte a Te-

resa? Fermamente egli decise in quel momento di evitare ogni nuovo incontro con Silvana. Lontano da lei si ridesterebbe l'antico affetto che lo legava a Teresa ed egli vivrebbe di nuovo nella pace dello spirito, nella calma dalla quale volevano strapparlo la sua fantasia accesa ed anche il suo cuore, che si ribellava inutilmente alla voce del dovere.

Mentre il sole apparso finalmente nella sua gloria volgeva al tramonto verso Posilipo, il vaporetto riportò i suoi passeggieri nel piccolo porto di Santa Lucia. Luigi che non si era più allontanato da Teresa, l'accompagnò fino a casa, e prima di andar via con Carolina le strinse la mano: tacitamente le domandava perdono.

IV.

Il piccolo cortile della casa di Antonio Lantieri era ingombro in modo inverosimile, il quattro di maggio, giorno degli sgomberi; perchè alcuni inquilini andavano via per lasciar il posto ad altri che venivano. I facchini nello scendere una guardaroba avevano rotto sulle prime branche della scala il lume a petrolio: lo sostituiva un pezzetto di candela acceso da Aniello, ed avvenivano rotture di stoviglie e di mobili negli scòntri e negli urti dei facchini, che portavano le masserizie.

Aniello non aveva messo fuori il deschetto, non potendo lavorare in quell'inferno. Ninella, la stiratrice, lasciava colla famiglia la sua casa per andar ad abitare in un altro vicolo, ed egli la vedrebbe più raramente! Da tre anni erano fidanzati e vivevano di privazioni, volendo mettere insieme il danaro per i mobili della casa, il piccolo corredo di lei, ed anche le carrozze ed il banchetto il giorno delle nozze. E da tre anni Aniello cercava inutilmente un posto di portinaio in un « palazzo » migliore, per non condurre Ninella nella tana che Antonio Lantieri gli dava per abitazione.

Carolina coll'aspetto desolato stava al balcone della sua camera. Quel giorno Attilio lasciava la casa di fronte alla sua. La vecchia affittacamere era riuscita a mettere insieme un po' di rendita, e andava ad abitare con una sua figliuola maritata. Dal mese di gennaio, quando essa non aveva rinnovato l'affitto della casa, Carolina ed Attilio sapevano che il triste giorno di quella specie di separazione doveva venire.

Attilio con i capelli più arruffati del solito, era stato a lungo quella mattina presso la finestra. Torvo in viso, incapace di sorridere, provava una stretta dolorosa al cuore se vedeva Carolina

asciugarsi gli occhi col fazzoletto. Poi, l'aveva salutata di là: l'ora fatale era giunta!

Carolina lo vide uscire dalla casa, seguendo un facchino che portava il suo baule. Attilio aveva sotto il braccio un grosso pacco di libri; in una mano, benchè la giornata fosse bella, teneva l'ombrello troppo lungo per entrare nel baule. Coll'altra reggeva una valigetta che conteneva molte cose preziose: le lettere che gli scrivevano dalla Calabria le sorelle, quelle di Carolina e le prime pagine della tesi di laurea.

Anche Attilio aveva gli occhi lagrimosi nel guardare Carolina, che di nuovo asciugava i suoi. Essa lo seguì collo sguardo nella strada di San Gregorio Armeno, dove era minore quel giorno l'ingombro di statue, di campane di vetro e di candelabri, per timore che i facchini passando colle masserizie li rompessero.

Attilio era scomparso verso la strada dei Tribunali, quando una voce dall'interno della camera di Carolina la chiamò. Ella si volse e andò con premura incontro ad una giovine modestamente vestita di nero, col viso un po' stanco e sfiorito dall'espressione mite e gentile.

Quella giovine era Lelia Ranieri, figlia di un lontano parente della signora Filomena ed intima amica di Carolina. Le fanciulle si abbracciarono con affetto, e Lelia disse sorridendo a Carolina:

— Ti meravigli di vedermi oggi? sono libera, perchè il mio ufficio passa nella sua nuova sede, in Via Nicola Amore. Ma tu hai pianto, perchè?

— Perchè Attilio ha cambiato casa adesso, — rispose Carolina, che aveva una gran voglia di piangere ancora, e non lo vedrò più spesso come prima. Era sempre vicino alla finestra il giorno quando studiava, e la sera teneva il lume acceso sulla scrivania, per farmi capire che lavorava e non usciva per divertirsi con i compagni. Verso mezzanotte quando andavo a dormire il lume era sempre acceso.

— E piangi per questo; sarete così presto felici voi! quando prenderà la laurea Attilio?

— Nel luglio dell'anno venturo, — rispose Carolina meravigliata, perchè Lelia non ricordava una cosa tanto importante che le aveva già detta.

— Per me e per Mario, — disse Lelia, — è sempre così lontana la speranza di giorni migliori, ma siano rassegnati, come sai bene, e poi abbiamo un dovere così dolce da compiere! Nell'assiduo lavoro il tempo passa rapidamente, e non possiamo lasciarci abbattere dalla tristezza per l'amara separazione.

— Come sta tuo padre?

— Gli occhi lo fanno soffrire. Teme di dover lasciare un giorno o l'altro il suo meschino impiego dal libraio, e se ne addolora. Continua a dire, dopo la morte della mamma che dobbiamo vivere soltanto colla sua pensione ed il mio stipendio. Il pensiero così lugubre, del quale ti ho già fatto cenno, non lo lascia più; egli mette da parte quel po' di danaro che guadagna, ora che ha spese le sue economie per la malattia della mamma: vuole che io lo trovi quando morirà per le spese necessarie.

« Come è divenuta più triste la nostra vita mentre egli ha la visione continua della morte vicina! ed io soffro tanto nel vedere che si priva quasi del necessario con un fine così doloroso. Intendi che si vive male mettendo insieme soltanto la sua piccola pensione e ciò che guadagno io, meno le dieci lire al mese che debbo pagare ancora per un anno, secondo l'impegno assunto quando comprai il posto alla mamma nel camposanto. È costato più caro di ciò che il babbo credeva, e non gliene ho parlato. Odia i debiti e li odio anch'io, ma non potevo lasciare la mamma in una tomba provvisoria.

— E Mario lavora sempre per migliorare la sua condizione alla Banca? — domandò Carolina commossa dal triste racconto.

— Mario è un santo, — rispose Lelia, ed il suo pallido viso parve trasfigurato mentre parlava di lui. — Ora non può studiare più come faceva prima il tedesco e l'inglese, perchè la salute di sua madre è peggiorata. Il mese scorso, dopo che ti ho vista, la poveretta è stata colpita da una paralisi alle gambe: la spesa è cresciuta in casa, e Mario, quando esce dalla Banca, va a tenere la contabilità da un negoziante di tessuti. Studia soltanto un poco la notte, eppure fra tante tristezze e tanto dolore è sereno, e tutti i sacrifizii che fa per la madre gli sembrano lievi.

— Come hai ragione di amarlo!

— Mi pare che l'anima sua si affini, diventi più nobile nella fatica, nella rinunzia ad ogni gioia personale. Spesso, dopo che ho parlato con lui, mi sento migliore, mi rassegno più facilmente alla dura vita, e cresce in me l'amore per il Signore che ha voluto provarci.

— Anche tu sei buona! — disse Carolina. —

Per qualche tempo ancora le fanciulle rimasero insieme a discorrere, poi Lelia andò via; essa aveva conseguito la licenza tecnica, e passava molte ore del giorno in un ufficio dove le davano ottanta lire al mese. Da qualche tempo, presso una famiglia amica, si era incontrata con Mario Terenzi, ed un vivo affetto aveva unito i loro cuori.

Lelia viveva per il vecchio padre, Mario per la madre inferma; per essi avevano una tenerezza infinita e le cure più affettuose; era impossibile che pensassero a sposarsi presto. Tutta la gioia della loro vita, in attesa di giorni migliori, consisteva nell'incontrarsi qualche volta dopo il lavoro, per un breve colloquio nella strada. Carolina sola che Lelia amava dall'infanzia conosceva il loro segreto.

Rimasta sola Carolina sedette presso il balcone e ricominciò a lavorare alla coperta nuziale quasi intessuta di sogni. Ripensando alla tristezza della sua casa ed alle querimonie del padre sentiva che la vicinanza di Attilio era stata per lei un raggio di sole, che le aveva illuminata la vita.

(*Continua*)

MARIA SAVI LOPEZ

— Nella *Revue Hebdomadaire* del 24 Febbraio notiamo i seguenti articoli : Comment les civils peuvent-ils le mieux servir le pays ? - XI. Par les lettres (Paul Bourget) — Les étapes de la victoire : IV. Le Martyre et la gloire de Verdun (Mgr. Ginisty) — Le Procès de Miss Edith Cavell (Charles-Octave Galtier) — A travers la tourmente : une vie intime (Démians-D' Archimbaud) — Les Six Femmes et l' Invasion (XI). (Marguerite Yerta — Nos poètes : les morts de la guerre (Charles Le Goffic) — Les Faits et les Idées au jour le jour — Bibliographie.

Rassegna Politica

SOMMARIO: Periodo di sosta e di aspettativa — La riconvocazione del Parlamento — Consumi e approvvigionamenti — Questioni d' agricoltura — Fatti di guerra — Prestito nazionale.

Periodo di aspettativa e di incertezza può qualificarsi questo interceduto dopo l' ultima nostra rassegna. Alle incalzanti vicende di avvenimenti che contrassegnarono l' inizio di questo mese, ha tenuto dietro una immancabile sosta. A interromperla è intervenuta soltanto la nota di Wilson all' Austria che è parsa a vero dire superflua, dopo che nel 1° Febbraio l' Austria si era dichiarata concorde coll' alleata Germania nella guerra a oltranza dei sottomarini. L' interpellanza americana a meno che non rappresenti una semplice procedura formale non insolita nelle arti diplomatiche, può significare un mezzo di dilazione all' effettiva rottura dei rapporti fra Stati Uniti e Austria-Ungheria; e una dilazione anche alla adozione di provvedimenti estremi contro la Germania onde vincere le riluttanze di una parte dell' opinione americana alla guerra. Nello stesso Congresso sembra che il Presidente non possa ancora contare su un appoggio quasi unanime, appoggio che solo può dare il tratto a così grave e suprema risoluzione. Di qui le ovvie e spiegabili logomachie diplomatiche, di qui gli scambi di intelligenze fra i neutri ancora non definitivamente chiusi. Purchè tutto ciò, piuttosto che alla stregua del nostro modo di vedere e d' agire, non debba invece valutarsi secondo la mente e lo spirito di un popolo di cui ignoriamo molto l' intima natura ed essenza, e i cui procedimenti anche esteriori non collimano molto coi nostri; valga ad esempio la ben gradita ma non usitata visita di congedo dall' Europa che un ambasciatore fino a pochi giorni fa tale presso una potenza nemica, ha fatto a potenze nostre amiche. L' ignoranza in cui siamo del modo di pensare e di sentire di un nobile popolo ma estraneo e forse superiore alle nostre vecchie consuetudini, fa sì che non possiamo valutarne appieno le vere intenzioni tanto che tutti, meno i soliti facili profeti di professione, dopo tanti giorni dalla rottura diplomatica non sanno immaginare se ad essa sia per succedere o no la guerra.

Forse all' incertezza della situazione non sono stati estranei i torbidi di Cuba, e il non ben chiaro atteggiamento del Messico, su cui non è improbabile abbiano avuto influenza le mene dei tedescofili americani.

La intensificata guerra dei sottomarini ha posto in prima linea anche nelle potenze alleate e nelle neutre le questioni dei consumi e delli approvvigionamenti. Il discorso di Lloyd George con quella franchezza e sincerità che eccelle in tutte le manifestazioni della politica inglese, non ha nascosto le difficoltà che si presentano, e alle quali naturalmente si stanno escogitando opportuni rimedi. Ciò lungi dall' impressionare, deve anzi affidarci della previdenza e della cura che l' Inghilterra la quale ha l' incarico maggiore dei rifornimenti per mare anche per gli alleati, porrà onde con relativi e moderati sacrifici venga superata da tutti questa nuova crisi.

Ma naturalmente occorre che ciascuna nazione e tra queste la nostra prenda anche nella repartizione e restrizione dei consumi provvedimenti adeguati, e quindi ciò fa presumere che l' imminente riapertura del nostro Parlamento avrà per tema principalissimo di discussione la politica dei consumi e dei rifornimenti. Non pensiamo che possa da tale discussione venirne come qualche giornale aveva supposto una battaglia diretta contro il Ministero, non essendo il momento questo di schermaglie parlamentari, ma invece di concordia e di fede; pure le indagini sui difetti e sugli errori passati, e le proposte di adeguati rimedi, non riusciranno vane, e anzi una larga discussione economica la reputiamo assai utile agli interessi del paese. Non possiamo sapere quanto ancora la guerra potrà durare; e oculatezza di dirigenti vuole che sieno preparate le armi economiche anche per l' avvenire. Troppo leggermente e con poca serietà e cognizione si sogliono risolvere da noi i gravissimi problemi dell' agricoltura. Non è con l' imitare pedissequamente gli stranieri, ma valutando le nostre condizioni reali interne che si può e si deve raggiunger lo scopo. Faceva sorridere il vedere nei nostri giornali riprodotto un appello delle autorità francesi agli agricoltori del loro paese per l' intensificazione delle semine primaverili. Là si seminano abbondantemente i grani marzuoli che i nostri terreni e il nostro clima nella massima parte ci rifiutano di produrre. È quindi vano codesto grido, come può riuscir vano l' invito a seminare più granturco, il quale è pianta di rinnuovo e non può essere coltivata che nei terreni all' uopo già predisposti. Ciò diciamo a titolo d' esempio, e perchè i problemi agricoli tra cui quello gravissimo della deficienza di mano d' opera non siano trattati alla leggera.

Gli avvenimenti militari sono per ora sempre in seconda linea, data la persistente crudezza della stagione, ma certo da un momento all' altro è da attendersi il rinfocolamento delle azioni alla cui preparazione attendono alacremente i belligeranti. Sono stati notevoli alcuni progressi inglesi in Mesopotania, dove la posizione di Kut-el-Amara è nuovamente, e ora in modo opposto a quelli di alcuni mesi fa, investita a vantaggio dei nostri alleati.

Sul fronte italiano non vi sono stati che colpi di mano e incursioni di limitata importanza. Per cui anche per questo lato la quindicina è stata di aspettativa e di sosta.

Intanto all' affilarsi delle armi si unisce l' intensificarsi di tutte le provvidenze anche finanziarie nei vari paesi. Splendido a tal proposito è stato il successo dell' imprestito inglese, che ha già superato i 17 miliardi e mezzo e raggiungerà i 20 di nostre lire in contanti. Notevole pure la sottoscrizione nostra, per la quale è stata opportunamente concessa una proroga onde dar tempo all' esplicarsi di tutta la viva e larga propaganda iniziata in ogni regione d' Italia. Anche in Germania sono stati già votati dal Parlamento nuovi crediti per 15 miliardi. Dobbiamo quindi noi pure largheggiare con ogni maggiore appoggio finanziario al Governo, perchè nella resistenza economica è un elemento massimo di vittoria.

Speriamo che il riaprirsi della Camera, evento a cui si collega la gradita visita dei Parlamentari francesi, e al quale sta oggi preludendo un convegno plenario socialista, riesca pur a traverso immancabili voci di critica, una nuova affermazione dell' unione e della concordia nazionale in questi supremi cimenti.

25 Febbraio.

CENSOR

Recenti Pubblicazioni

Ranzi Arnaldo. Pace giusta e duratura. — (Roma, Desclée e C., 1917).

Matone N. Benedetto XV e l' arbitrato per la pace. — (Grottaferrata, Tip. Italo-Orientale, 1916).

Riuniamo in una stessa rubrica questi due volumetti editi entrambi a cura della reputata Casa Desclée, e che pur trattando una tesi difforme, in vari punti si incontrano.

Lo scritto del Matone è diretto singolarmente alla ricerca del modo di giungere un giorno a una pace giusta e permanente, e ne vede l' unico mezzo adatto in un arbitrato del Pontefice che preconizza possa esser invocato per primo dall' Austria come potenza cattolica e insieme come quella tra le belligeranti che più deve sentirsi ridotta in situazione d' inferiorità tanto bellica quanto economica e finanziaria. A questa invocazione l' A. suppone possano accedere via via le altre potenze; non si nasconde le gravi obiezioni circa l' accettazione di tale arbitrato specialmente da parte della Russia e dell' Italia, dalla prima per più accentuati contrasti di potestà religiosa, dalla seconda per il dissidio permanente fra il Papato e l' Italia stessa. Ma secondo i concetti dell' A. tali obiezioni potrebbero esser vinte con una certa facilità quando tutti i popoli si fossero ben persuasi che l' arbitrato papale sarebbe per sua natura ispirato alle fonti più pure e disinteressate di vera giustizia, e scevro di ogni interesse e movente particolare.

Noi pur apprezzando certe argomentazioni e certe felici incursioni che l' A. fa nel campo delle polemiche politiche di questi ultimi tempi, non possiamo a meno di elevare dubbi gravissimi e a nostro credere addirittura insormontabili sulla praticità della risoluzione caldeggiata dal Matone, limitandoci a consentire al voto di lui che almeno non sia preclusa al Pontefice la partecipazione ad un presunto futuro congresso della pace.

— Di ordine più pratico e fondato su deduzioni di carattere più organico ci apparisce il volumetto del Ranzi. In esso l' A. propugna la necessità di una doppia commissione o congresso supremo decidente delle future sorti delle nazioni, l' uno di carattere strettamente giuridico, l' altro politico. Egli sostiene che come la giustizia non si può nè si deve confondere colla politica senza grave iattura nelle relazioni individuali ed interne di una stessa nazione, così non debba logicamente esser confusa nelle statuizioni interessanti i rapporti

internazionali. I due organi di preparazione e di decisione di una pace che l' A. propugna assolutamente giusta e duratura, dovrebbero agire d'intesa ma con procedimenti disgiunti e con organi propri. E vorrebbe che la creazione di questi organi, e specialmente della commissione o congresso giuridico fosse predisposta durante la guerra, col doppio scopo di aver pronto un organo giudicante fornito di tutte le più scrupolose garanzie pel momento opportuno, e anche per incoraggiare i popoli a far più sollecito ricorso a questo supremo consesso, quando per la sua creazione fosse già preventivamente dimostrata la possibilità di una pronta ed efficace sua azione intesa a dirimere ogni presente e futura ingiustizia. Il congresso di carattere giuridico dovrebbe esser composto oltre che da membri eletti a suffragio universale nei vari stati anche da membri tali di diritto, cioè dai capi delle varie religioni cristiane (primo il Papa) escluso quello della maomettana perchè di spirito anticristiano.

Compito precipuo di tale organo che chiameremmo giudiciario, sarebbe la ripristinazione della giustizia a base di nazionalità dei popoli, e dove le nazionalità sono commiste applicando una specie di interdipendenza di queste zone dalle maggiori nazioni limitrofe interessate, ma con garanzia di libero sviluppo interno, in guisa da farle col tempo accedere spontaneamente all'una o all'altra delle nazionalità prevalenti. La giustizia che l' A. pone a base d'ogni possibile e durevole composizione dei conflitti è anche in questo volume prospettata e cercata sotto un aspetto schematico e idealistico in astrazione, crediamo, alle contingenze della realtà.

La giustizia che così raramente si riscontra nei rapporti individuali, difficilmente si può sperare di instaurarla nei rapporti internazionali; e la politica che pure dovrebbe dire nel Congresso parallelo la sua parola, temiamo molto che la direbbe in difformità di quella giustizia che vorrebbe instaurarsi col congresso giuridico. La politica è fatta di relatività mutevoli e non di principii d'ordine superiore. Infine nel prospettare i conflitti tra i popoli l' A. dà troppa preponderanza alle cause di ingiustizia insite nella scarsa tutela delle nazionalità, mentre non meno impellenti sono le cause di ingiustizia e di ineguaglianza che emergono da competizioni economiche, sociali, coloniali, e dalle diverse attività, tendenze e forze espansive di ciascuna nazionalità.

Anche qui il quadro è bello ma occorrerebbe per vederlo attuato un grado di perfezione dell'umanità assai più elevato del presente; e la esperienza della storia ci fa purtroppo intravedere nelle sorti delle grandi vicende dei popoli piuttosto l'azione corrompitrice del vizio che quella restauratrice della virtù.

Laonde rendendo anche al Ranzi il dovuto omaggio per molte sue idee fondamentalmente pregevoli, ripetiamo la stessa riserva che abbiamo fatto pel libro del Matone sulla incompleta praticità di certe composizioni ideali sovente troppo lungi dalla visione della realtà.

Il concetto di un congresso a base giuridica potrebbe accettarsi in parte, quando cioè esso formasse *una cosa sola* con quello prevalentemente politico; mettendo cioè a lato dei negoziatori politici, uomini versati in ogni ramo del diritto che potessero dare via via un indirizzo etico e di fondamentale giustizia alle utilitaristiche mire dei primi. C.

Ostilio Lucarini. L' Albero delle Formiche. — (Edizione la Scolastica) Ostiglia, 1917).

L' A. destina il suo libro ai bambini fra gli otto e gli ottanta anni: poichè anche noi rientriamo in coloro che son compresi fra questi due limiti d' età, così abbiamo letto con interesse il libro che ci veniva offerto.

Scritto in buona lingua italiana, in forma piana nella quale tremola però la luce perenne della poesia — scintilla fra le parole, illumina le imagini, rischiara le situazioni — questo libro è concepito da un autore che s' è messo sulla stessa buona via di Maeterlink nel concepire l' *Oiseau bleu*, di Tomaso Monicelli nel concepire *Nullinò e Stellina,* pur senza seguire le orme dell' uno o dell' altro, ma spaziando in un mondo tutto suo, tutto proprio, in un mondo nel quale gli eterni attori della favola umana hanno personale rilievo da personalissime situazioni.

Gli affetti segreti e puri della famiglia, le aspirazioni che formano e plasmano un' anima giovane, un certo senso di francescana fraternità con le creature, tutto questo, animato da un largo soffio di creazione fantastica, d' imprevedibile meraviglioso forma la materia e la sostanza di questo libro. Qua e là abbiamo creduto di cogliervi qualche intenzione di satira politica, di allegoria sociale: sono spunti che ravvivano la materia, che dischiudono nuovi orizzonti al libro, ma l' autore che è sopratutto un artista, un buono e vero artista, ha la finezza di non insisterci troppo. Chi vuol comprendere, ha compreso, gli altri vedranno in quegli spunti un semplice significato letterale, una semplice narrazione divertente.

L' Albero delle formiche è una vecchia e buona quercia: alla sua ombra la sosta è dolce, persuade al sogno, alla meditazione, alla bontà, a tutto ciò cui quest' ora di ferro sembra averci reso insensibili. A. RAGGHIANTI

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: Rivoluzioni economiche portate dalla guerra (*Revue des Deux Mondes*, 16 Fevrier) — Nuove e importanti operazioni chirurgiche (*Correspondant*, 7 Fevrier) — Pubblicazioni.

-- Il visconte G. d'Avenel, studiando nell' ultimo numero della *Revue des deux Mondes*, le rivoluzioni economiche portate dalla guerra attuale rammenta come lo scatenarsi di essa sia forse dovuto al desiderio di Guglielmo II di riacquistare presso i suoi sudditi la popolarità, che sembrava aver perduto nel 1912. Difatti il nostro A., trovandosi in quell' anno a Berlino osservò, il giorno anniversario della battaglia di Sedan, che l' automobile imperiale passava tra il silenzio ostile della folla, mentre solo alcune teste si scoprivano al suo passaggio. Invece l' automobile del principe imperiale, che pochi minuti dopo percorreva la stessa strada veniva accolto da urrà e da applausi frenetici. Il contrasto era stridente, sì che lo stesso imperatore ebbe a dire all' ambasciatore francese Cambon: « Ebbene, mio caro ambasciatore, siamo per ora nella fase delle mele cotte, ma spero che saremo presto in quella delle statue. » Il malumore dei tedeschi proveniva dal famoso trattato del Marocco, del quale la Francia faceva amari rimproveri al Ministero, che l' aveva negoziato, mentre la Germania chiamava codardo Guglielmo II per averlo firmato. L' accusa era prematura; non era in quel momento che Guglielmo era codardo, ma bensì quando per paura delle *mele cotte* non esitò a mettere a fuoco l' Europa tutta e ad immolare milioni d' uomini per riacquistare gli applausi della stampa, della tribuna e della strada dei quali non poteva fare a meno. Dicesi che oggi l' opinione tedesca sia di nuovo per il padre contro il figlio, ma ciò non può rimediare ai danni che la stessa Germania deve e dovrà sopportare per la guerra da essa scatenata. « Gli stessi nemici, dei quali dovrà subire la legge non potranno riparare così presto il disastro nel quale ha trascinato l' Europa. Essa ne sarà la prima vittima nella sua prosperità fatta di speculazione e di volontà laboriosa per quanto lievemente artificiale, che una lunga pace poteva solo consolidare. Ma la figura del mondo economico ne sarà tutta cambiata. »

E questo perchè da più di due anni ad oggi l' Europa già maestra, fornitrice e banchiera del resto del mondo, non pensa più che a produrre nuovi ordigni per condurre felicemente a termine la spaventevole lotta iniziata. « Mentre l' Europa con sdegno superbo getta il denaro senza contarlo, una rivoluzione mondiale si compie in silenzio donde la posizione rispettiva dei continenti uscirà

trasformata. Atene e Mosca ordinano ora le loro stoffe a Chicago ed il Giappone organizza al Cile un' esposizionc generale de' suoi prodotti, che per la via del Pacifico vanno a sostituire quelli che non portano più i battelli transatlantici. »

Perdurando la guerra, come deve necessariamente perdurare se si vuole avere una pace duratura, vincitori e vinti vi avranno perduta la metà del loro capitale, poichè gli stati belligeranti saranno caricati sotto forma di debito fluttuante e consolidato, di emissione di carta da loro garantita, di pensioni e di riparazioni di un passivo uguale forse alla metà della fortuna privata, mobile e fondiaria dei loro cittadini.

« Fra questi belligeranti, tutti a metà rovinati, verrà l' indennità di guerra a distruggere l' equilibrio, a distanziare i vincitori dai vinti facendo portare a questi ultimi un sovraccarico al momento nel quale si lancieranno di nuovo sulla pista degli affari ? » Questa tassa di guerra potrà avere per la produzione industriale degli Imperi Centrali due effetti ; o farè rincarare la mano d'cpera, poichè le tasse imposte ad ognuno, esigeranno salari maggiori, o farà diminuire la produzione, poichè gli operai ridotti a salari meschini, emigreranno in massa. Ma per quanto quest' indennità di guerra possa esser forte, non basterà mai a diminuire in modo sensibile i debiti di ogni Stato dell' Intesa. Ognuno di essi dovrà imporre nuove tasse. Le dogane sopratutto saranno chiamate a fornire nuovi introiti. E questi nuovi introiti saranno dati in gran parte dai dazi, che ogni nazione sarà costretta a mettere per proteggere le nuove industrie, che quasi ovunque sono sorte per fornire quei prodotti che la guerra non permette più di esportare dai paesi nemici, od anche semplicemente dai paesi neutrali. Le barriere, che per reciprocità gli stati si vedranno costretti ad innalzare, contribuiranno ad aumentare il rialzo dei prezzi, rialzo che pur troppo sarà duraturo.

Il nostro A. passa quindi in rassegna i vari Stati d' Europa e del mondo, trovando che la Spagna ha saputo sostituire con la sua produzione indigena gli articoli tedeschi, che più non gli arrivano dalla Germania. Il Giappone, liberato dalla concorrenza tedesca, cerca di accaparrarsi il mercato cinese. Gli Stati Uniti mirano ai mercati del Sud America ed entrambi adocchiano quello della Russia, ove d' altronde le manifatture di lana e di cotone hanno grandemente accresciuta la loro produzione. Di più la Russia, che prima importava la metà del suo acciaio grezzo perchè i prodotti delle officine del Volga non erano molto soddisfacenti, ora che il prezzo dell' acciaio ha triplicato, ha saputo migliorare tali prodotti, sì che realizza considerevoli guadagni. L' Inghilterra ha pure sa-

puto rimediare meravigliosamente alla sua deficienza di alcool industriale, per modo che l' industria della distilleria, ch' era in gran parte tedesca, si troverà ad avere dopo la guerra un formidabile concorrente nell' Inghilterra. Non a torto è stato detto che il blocco inflitto alla Germania avrà conseguenze più durevoli e funeste, più *per tutto quello che impedisce d' uscirne, che per quello che impedisce di entrarvi.*

Ritornando alla Spagna il d' Avenel trova che le fabbriche di ceramica di Valladolid, Palencia, Segovia e Salamanca hanno avuto grandissimi vantaggi dalla guerra, perchè poterono trarre le materie prime dai loro territorii, mentre le fabbriche d' Oviedo e di Santander che le importavano dai paesi belligeranti sono arenate. Nuove industrie sono pure sorte in quel paese, come quella dei torni di piccolo modello per l' Inghilterra, dei macinini per il caffè per la Francia, dei vetri e delle lampadine elettriche. Ma i benefici maggiori dalla guerra attuale li ebbero le compagnie di navigazione di tutti i paesi dell' Intesa, ma sopratutto quelle dei paesi neutrali. In Olanda, in Isvizzera e in Danimarca i dividendi dati da tali compagnie raggiunsero perfino il 100 per 100, pur essendo di sotto dei beneficii realmente ottenuti. Non ostante che l' Inghilterra importasse tutto il suo zucchero e che di questo, metà gliene venisse dalla Germania e dall' Austria, pure con i contratti da essa conclusi, lo zucchero non costa che una lira al chilo a Londra, ove è abbondante, mentre manca a Parigi, che lo paga 1.55 al chilo. L' importazione del tabacco, del cacao e del thè è grandemente aumentata in Inghilterra, quantunque i prezzi di tali derrate siano sensibilmente aumentati. Passando in rivista tutti i paesi del mondo il nostro A. trova che solo pochissimi articoli di lusso ebbero un ribasso, per quanto precario. Tra questi egli cita le pelli d' agnello russe che ribassarono del 65 per 100; ribasso che sparì, appena fu tolto il divieto d' esportazione.

Constatato che ovunque la vita è rincarata, e che presso i belligeranti il commercio è diminuito, eccetto che il Giappone che ha aumentato la sua esportazione di 4 miliardi, il d' Avenel riconosce che tutti i pronostici fatti durante la pace sulla durata possibile di una guerra europea si sono trovati falsi. « La capacità di resistenza dell' Europa meraviglia i suoi figli stessi, quanto l' universo intero. Ma nessuno aveva preveduto la rottura dell' equilibrio mondiale del quale la Germania fu la causa e sarà la prima vittima. »

— Parlando delle numerose e nuove operazioni chirurgiche necessitate dalla guerra attuale F. Marre rammenta come il professore Bourguet abbia esposto all' Accademia di medicina (se-

duta del 23 gennaio, 1917) il nuovo metodo adottato per rifare chirurgicamente un naso difettoso. I nasi difettosi si dividono in cinque gruppi principali, secondo che sono gibbosi, storti, camusi, lunghi o grossi. Tutti possono ricorrere con felice esito alla lancetta del chirurgo, il quale dopo avere anestizzata la parte, separa con un incisione il rivestimento cutaneo dell' ossatura del naso, sul quale opera secondo le prescrizioni del caso. Se si tratta di un naso gibboso asporta, servendosi di una piccola sega, le parti esuberanti, sia ossee che cartilaginose. Trattasi di un naso storto, lussa le ossa, frange la lama perpendicolare dell' osso in modo da porre perfettamente retto lo scheletro nasale, che mantiene nella sua nuova posizione, mercè un piccolo apparecchio che il paziente deve portare fino a che le ossa si siano consolidate. Ad un naso camuso od appiatito innesta sotto la pelle un frammento prelevato sulla tibia del paziente e del quale ben inteso le dimensioni sono state accuratamente scelte. Per un naso troppo grosso, asporta parte della cartilagine e ne riavvicina verso la linea mediana le parti salienti. Infine i nasi troppo lunghi sono ricondotti a delle proporzioni normali asportando un segmento triangolare dell' osso e della cartilagine. In tutti i casi l' operazione si finisce ribaltendo la pelle che fu rialzata; pelle che si riapplica prestissimo e che, non essendo stata sezionata, ma soltanto staccata nella sua parte interna non è segnata da alcuna cicatrice, ciò che è importantissimo quando si tratta di operazioni al viso.

Il Marre è del parere che non si debbano considerare queste operazioni come frutto della vanità: egli ritiene che sia un' opera di carità ridare un naso normale alle persone afflitte da un naso difettoso. Inoltre egli ritiene che questi nuovi studli chirurgici siano provvidenziali per rimediare alle orribili ferite che la guerra ha prodotto sul viso di molti soldati.

— Tra le numerevoli opere di guerra, originate dalla guerra attuale, merita una particolare menzione la seconda serie: *Impressiont de guerre de prêtres soldats* (1) del padre L. de Grandmaism. Ogni bozzetto è nel suo genere un piccolo gioiello. Commoventissimo è tanto quello intilolato *Les deux marsonins de 1915*, quanto quello dedicato all' abate J. Rigat, savoiardo. Ma il più originale e caratteristlco è quello che ha per soggetto l' ebreo Youp. Questo ebreo era sotto gli ordini di un giovane caporale che l' aveva preso a proteggere, mosso a compassione dalla sua povertà e dal dispregio nel quale Youp era tenuto da' suoi commilitoni. Youp si era

(1) *Impressions de guerre des prêtres soldats*, par L. de Grandmaison - Deuxieme serie — Paris, Perrin et C., Quai des Grands Augustine, n. 35.

*

affezionato come un cane al suo caporale, seguendone ogni passo e ascoltandone le parole come fossero altrettanti oracoli. « Dovreste convertirlo, » gli disse un giorno il cappellano. « Convertirlo! ma se non crede nè a Dio, nè al Diavolo!... Non è nè ebreo, nè cristiano, nè turco; non ha anima!... » E a tutte le obbiezioni del cappellano, il caporale Giovanni rispondeva: « Ve lo dico io, non ha anima! » Or avvenne che trovandosi in pattuglia il caporale con Youp e un altro soldato, Youp rimanesse ferito gravemente al ventre. A stento il caporale e l'altro soldato riuscirono a trascinarlo in una buca profonda, ove si appiattarono per lasciar passare la furia del bombardamento. « Allora, così narrò il caporale al cappellano, il povero Youp mi afferrò per un braccio chiedendomi: « Dimmi la verità, Giovanni, è grave la mia ferita? » — « Sì, e no. » — « Quanto tempo posso ancora vivere? » Il caporale per rassicurarlo gli rispose: « Trent' anni, se non prendi un infreddatura al capo! » Ma il povero Youp « Giovanni, non ischerzare sento che muoio. Ascolta, non posso morire così: bisogna che tu mi confessi. » — « Sei tu che scherzi; non ne è davvero il momento. Sai che non mi piace scherzare sulla religione. » — « No, non ischerzo; ho ben riflettuto! Non vi è che la vera religione che abbia potuto renderti così buono con me. Voglio morire in questa religione. Bisogna che tu mi confessi! » L'idea di confessare Youp non sorrideva affatto al caporale; non era un prete, diamine! E per esimersene fece osservare al povero ebreo che oltre a tutto non poteva confessare uno, che non era battezzato. « Ebbene, battezzami subito! » Questo il caporale poteva farlo, tanto più che sapeva bene la formola del battesimo e, prendendo dell' acqua ch' era nel buco (non era forse molto pulita, ma Youp a quelle inezie non badava) lo battezzò. Ma questo non bastò al nuovo convertito, che insistette per essere confessato: « Dissi all'altro soldato, sono le parole del caporale, di chiudersi bene le orecchie, visto che non poteva muoversi dal nostro fianco, e dissi a Youp: Avanti, ora che sei cristiano la cosa può andare. — Allora egli mi vuotò il sacco. Quante ne aveva! Capisco che ciò gli pesava, povero diavolo. Ma, dopo che ebbe finito non sapevo che dirgli: recita un *Pater* e lo esortai ad aver fiducia nel buon Dio, che è così buono. Oh! com' era felice il povero Youp; mi abbracciava e baciava piangendo. Io mi tenevo per non fare altrettanto. » Quando il cannoneggiamento finì e i soldati poterono uscire dalla buca, il povero Youp era morto!... « Ma ditemi, chiedeva il caporale al cappellano, finendo la sua storia, cosa devo fare de' suoi peccati? »

E. S. KINGSWAN

NOTE E NOTIZIE.

Conferenze. — A questa *Rassegna* che in un recente articolo del chiarissimo nostro collaboratore Giuseppe D' Ancona ha fatto conoscere quello che per la rieducazione dei mutilati, ha fatto e sta facendo la nostra Firenze, è gradito segnalare una importante conferenza di propaganda tenuta nei principali centri del Piemonte dal D. Prof. Ferdinando Battistini sull' opera di assistenza dei mutilati in guerra — edita a cura del Comitato delle Provincie Piemontesi con sede in Torino in Via Monte di Pietà. La conferenza ampia e dettagliata sia dal lato tecnico che morale ed economico, pone come capi saldi di una proficua opera di riattivazione delle facoltà fisiche del mutilato, non solo gli apparecchi ortopedici che consiglia per un certo tempo di carattere provvisorio anzichè definitivo, ma sopratutto la rieducazione morale e della volontà del mutilato, intesa a farlo persuaso della possibilità di spiegare in qualche nuova e agevole forma, la sua attività. A ciò valgono dopo le case di convalescenza le case di lavoro in cui la gara e l' esempio sono stimolanti preziosi. Segnala a tal proposito le benemerenze già conseguite in codesto campo dai Comitati Piemontesi, e da altri in tutta Italia, e insiste sopratutto sul lato morale del problema, cioè sulla necessità che i mutilati sieno fin dai primi mesi sorretti, incoraggiati e tolti da quello inevitabile accasciamento che prolungandosi per un certo tempo li renderebbe per sempre impotenti, e incapaci di riprendere una qualsiasi proficua operosità.

— Poichè siamo in tema di conferenze, ci piace far parola di una bella conferenza che un nostro egregio collaboratore, il Sac. Francesco Baroni tenne alcun tempo fa in Lucca a commemorazione di Giosuè Borsi. Era intendimento di questa *Rassegna* di porgere alla memoria del giovane e compianto scrittore e soldato maggiori e più meritati onori di quel che non abbia potuto compiere in fugaci accenni, ma l' incalzarsi degli avvenimenti e dei temi ce n' ha sempre dato impedimento ed ostacolo. Ci è grato quindi approfittare dell' opportunità e delle nobili parole a Giosuè Borsi dedicate dal nostro collaboratore, per associarci indirettamente all' omaggio da lui reso al giovane eroe. La conferenza di cui fece ampio resoconto il « Messaggero Toscano » mise in luce tutto i valore letterario delle ultime opere del Borsi e specialmente de *Colloqui* e del *Testamento spirituale*.

Parlò dello spirito di rinascenza cattolica che s'è manifestato in questa guerra, e terminò dicendo che tutto ciò ci invita a conforto e speranza pur tra tanti disastri e dolori, e ci porge augurio che dal sangue di tanti eroi cristiani possa germogliare colla vittoria della Patria e delle giustizie nazionali, la vittoria della Fede.

Pel futuro incremento dei nostri commerci. — Dall' *Istituto Coloniale Italiano* eretto in Ente Morale nel 1908 e avente sede in Roma si sta iniziando una più estesa attività diretta a cooperare al rapido riprendere e intensificare dei rapporti commerciali coi Paesi esteri e specialmente con quelli ove fanno capo e arriveranno le correnti dell'emigrazione italiana.

Per tale scopo in accordo con i Ministeri degli Esteri, delle Colonie, dell' Agricoltura, Industria e Commercio e del Commissariato dell' Emigrazione, l' istituto Coloniale Italiano ha costituito un *Ufficio per le informazioni commerciali e coloniali.*

Questo Ufficio, in maniera rapida e precisa, procurerà al produttore e al compratore straniero e italiano, notizie e dati:

— sulle materie prime e semi-lavorate, sui prodotti agricoli e industriali italiani ed esteri;

— sulle abitudini commerciali, sulle esigenze del consumo, sulla situazione dei mercati italiani ed esteri;

— sulle condizioni di imballaggio e di spedizione delle merci in Italia e all' estero;

— sui mezzi di comunicazione, di trasporto, di approdo, consigliando, caso per caso, quelli più convenienti, e sui diritti marittimi;

— sulla interpretazione e applicazione delle tariffe doganali, delle convenzioni commerciali, dei certificati di origine, dei permessi d' importazione ed esportazione, di transito, ecc.;

— sugli Istituti di credito che per l' Italia e per l' estero, hanno rapporti con il commercio di esportazione e importazione;

— sulle informazioni che, pur essendo d' indole personale e riservata, riguardano la nostra attività commerciale.

L' Ufficio delle informazioni commerciali e coloniali, per i continuati rapporti con gli Uffici tecnici governativi, darà altresì la sua collaborazione volenterosa e assidua, per la sollecita risoluzione di tutte quelle questioni generali e particolari, di indole commerciale e industriale, che potranno intervenire con le pubbliche amministrazioni dello Stato italiano.

Necrologio. — All' amico nostro e illustre collaboratore Grand' Ufficiale Piero Barbèra porgiamo vive e sentite condoglianze per la morte della sua adorata madre **Vittoria Pierucci** *Vedova di* **Gaspero Barbèra** che fu a questi fida compagna e sostegno nell' ardua e laboriosa sua ascesa alla difficile e fulgida mèta, ed esempio di modestia e di famigliari virtù.

Porgiamo pure un saluto commosso alla memoria di un nostro carissimo amico il *Conte Avv.* **Luigi Galletti** Console del Belgio in Firenze, che l' animo buono e gentile consacrò fervidamente in questi ultimi tempi ad alleviare le sofferenze di quella sventurata nazione.

ANGIOLO CELLINI, Gerente responsabile

La Rappresentanza dell' Agricoltura dopo la guerra

Lettera aperta al Sen. Maggiorino Ferraris

Collega Carissimo

Leggere nell' importante tuo articolo *Approvvigionamenti, e consumi* pubblicato nel *Messaggero* del 19 gennaio le tue alte profonde e preveggenti invocazioni per un indirizzo di una *politica agraria nazionale ;* leggervi « torniamo alla terra poichè spettava al presente conflitto di ricondurre alla terra il pensiero dei governi, degli Statisti e dei popoli in generale; politica che mediante i potenti Fattori della organizzazione, della istruzione e del capitale intensifichi la produzione del suolo e dia agiatezza e benessere alle classi rurali ed alla intera nazione » mi ha fatto battere il cuore, come avessi riveduto Lazzaro fiorente e forte venire da Betania. All' ideatore della Riforma Agraria, di quel vasto programma delle Unioni Agrarie lanciato nel 1901 che ci commosse tutti, che per varii mesi fu sulla bocca di tutti, perchè toccava interessi veri e rilevanti della nazione, verità economiche incontestabili, bisogni reali delle classi agrarie proprietarie e lavoratrici : ben si addice il grande appello della coscienza nazionale — Torniamo alla terra. —

Dallo stallo del Senato donde il geniale e pratico Economista fa sentire la sua voce autorevole e simpatica al paese che lo ascolta e lo ammira, Egli potrà svolgere lo studio del grande problema della organizzazione agraria in Italia che principalmente dipende dall' ordinamento di una Rappresentanza agraria nazionale in cui tutte le classi agrarie sentano la solidarietà dei loro interessi, l' equilibrio dei loro diritti e dei loro doveri, associno i loro sforzi per una maggiore produzione che corrisponda alle crescenti esigenze della vita.

Rammento gli entusiasmi del 1901 per la Riforma Agraria. Enea Cavalieri allora presidente della Federazione dei Consorzi Agrari invitò i Consorzi a preparare con altrettanti studi locali una larga discussione sul tema. Luigi Luzzatti rivolse un caloroso appello alle Banche popolari pregandole vivamente a meditare la proposta riforma e manifestare su tale argomento il loro

pensiero. Il presidente della Società degli Agricoltori Italiani, Marchese Cappelli concludeva una sua circolare ai Soci con questo monito: « Sarebbe davvero imperdonabile il lasciare cadere sterilmente tanto fervore e tante speranze magicamente suscitate dalle geniali proposte dell' ardito scrittore ».

Ed io presidente del Comizio Agrario di Terni stampavo allora « Una legge che dia essere e vita anche con carattere di obbligatorietà alle Unioni agrarie proposte, che stabilisca l' ordinamento di tali Unioni, ne regoli gli uffici e le abiliti e disponga a creare nel proprio seno con norme determinate, organismi adatti al funzionamento e alla distribuzione del credito per l'agricoltura sarà sommamente benefica, provvida e feconda ». (*)

Senonchè gli entusiasmi spesso svaporano appunto perchè sono entusiasmi; spesso avviene che poco di poi si diffida del proprio entusiasmo, poi delle altrui idee per la sola ragione che sono altrui e tornano a piacere a preferenza le proprie quando pure siano incomplete: e finalmente perchè vi sono verità di ordine pratico che debbono affinarsi alla cote della necessità e non entrano nel dominio della ragione, se non quando espedienti e provvedimenti parziali siansi alla prova riconosciuti inadeguati.

Non aggruppamenti di possidenti che acquistino e rivendano materie utili all' agricoltura, nè maestri che insegnino qua e là alcune buone pratiche agrarie, bastano a creare la concorde volontà di operare e di trattare la buona agricoltura come un dovere sociale, come un eminente compito di redenzione economica: ma necessitano collegamenti di spiriti liberi, animati dal sentimento del bene, superiori al concetto d' immediati e piccoli personali guadagni, incoraggiati dal contatto e dall' esempio dei migliori.

Le Unioni Agrarie erano un ampio disegno di organizzazione agraria, che avrebbe dato a quel gigante Sordo-muto che è il ceto agrario in Italia, l' udito e la parola che domanda, a cenni, da 40 anni.

L' industria agraria esercitata da 9.611.003 lavoratori e da 3.286.686 proprietari agricoli, secondo l' ultima statistica è la più considerevole industria italiana ed è purtroppo la più disorganizzata. Non v' è paese in cui l' agricoltura negli ultimi 10 anni sia stata afflitta da più frequenti scioperi.

È una verità intuitiva che l' agricoltura in Italia abbisogni di una grande organizzazione cooperativa se voglionsi evitare moti economicamente anarchici di classe, che ne scindano le

(*) Vedasi il volume dello stesso illustre autore Senatore Manassei: *Credito ed Economia Agraria*, Firenze 1910 (L. 3) in vendita presso la *Rivista Bibliografica Italiana*, Viale Amedeo, 7. (*Nota dell' Amministrazione*)

forze produttive. In agricoltura non sono possibili i *trusts* dei capitali e dei lavoratori che nelle altre industrie si costituiscono mediante l'anonimato e finiscono per equilibrarsi nella utilità comune.

Nelle altre industrie abbiamo una rappresentanza collettiva nelle Camere di Commercio e industria, istituti in cui gli interessi industriali sono tutelati di fronte allo Stato e di fronte agli altri ceti sociali; in agricoltura non abbiamo istituti che le equivalgano.

È in virtù delle loro organizzazioni che le classi industriali primeggiano sulle classi agrarie proprietarie e lavoratrici, e facendosi rispettare non pagano più del 20 % nella aliquota massima della R. M. senza sovrimposta mentre i capitali fondiari tra imposta e sovrimposta sono soggetti all'aliquota del 30 % e in taluni Comuni molto di più.

Associamo i proprietari e lavoratori di tutte le classi agrarie in una unica rappresentanza e studieranno insieme i mezzi di produrre più largamente per sè e per la collettività nazionale.

O con Unioni Agrarie o Camere di Agricoltura o Comizi Agrari riordinati, infine con associazioni agrarie popolari, cioè elettive, il popolo agrario acquisterà la consapevolezza di se stesso e delle sue forze, l'agricoltore italiano sentirà tutta la sua dignità e rispettabilità e sarà più rispettato e rispettoso.

Il primo fondamento di una organizzazione agraria in Italia è la istituzione di una Rappresentanza agraria organica e nazionale che guidi il movimento agrario, promuova le cooperative particolari, coordini l'azione di tutte le istituzioni agrarie locali.

L'anima dell'agricoltura non può rinchiudersi nel Ministero d'Agricoltura, capo macrocefalo senza braccia, quasi glandola pineale segnalata da alcuni vecchi filosofi come sede dell'anima; ma è diffusa nel popolo agrario.

Nel Senato abbiamo gloriose tradizioni d'iniziative agrarie. Il Jacini il più eminente economista agrario del nostro tempo, il Tanari, il De Siervo, il Vitelleschi che compirono la Inchiesta Agraria del 1884 erano Senatori: Il Devincenzi il Griffini lo erano essi pure, Eugenio Faina grande agricoltore è onore del Senato.

Nel 5 giugno 1907, modesto amico e seguace del Devincenzi feci una prima interpellanza al Ministro Cocco-Ortu per il riordinamento dei Comizi Agrari; negli anni seguenti quando si discusse il bilancio di agricoltura ho sempre insistito perchè si istituisse una Rappresentanza agraria in base all'associazione di tutte le classi agrarie e non si lasciassero decadere i Comizi agrari prima che con apposita legge ad una Rappresentanza organica e nazionale non si fosse provveduto. La burocrazia agraria osteggia le rappresentanze agrarie popolari e i Comizi, i quali

come la consociazione di essi dimostrò con il suo ultimo annuario sono ancora 129 attivi e contano 25416 aggregati. Anche nello scorso anno ebbi a difenderli in Senato dall' applicazione arbitraria di una legge di tutela che vuol sottoporli senza alcun legittimo motivo alle Giunte provinciali Amministrative.

Insomma o Unioni Agrarie o Camere di Agricoltura o Comizi il nome non importa nulla; ciò che importa è questo che in consigli agrari Circondariali elettivi i proprietari agricoli stendano la mano ai lavoratori, questi ai proprietari in un'unica istituzione. La parola di un gregario, di un piccolo studioso di economia agraria, la mia parola, non poteva e non può fare breccia in Senato, occorre quella di un Uomo di primo ordine, profondamente devoto all' agricoltura per delinearne la migliore organizzazione.

Che i prodi proprietari e contadini reduci dal fronte abbiano una istituzione che li accolga nelle sue file come li riuniva l' esercito per redimere l' Italia e li affratelli insieme per rendere la nazione più produttiva, più ricca e più forte.

Il pensiero desioso ed impaziente di molti si spinge *al dopo la guerra* con auguri di accordi di nuovi trattati, di nuove leggi, di disegni di nuove industrie: il mio pensiero, purtroppo affaticato dagli anni, si ferma nelle immagini di una futura agricoltura purificata dai sacrifizi, elevata dalla esperienza delle sue forze e di una migliore organizzazione — e cerca e trova in Te, nell' ideatore delle Unioni Agrarie l' Uomo gagliardo, eloquente, autorevole dalle grandi idee e dai vasti propositi che può tracciare nell' alto ramo del Parlamento alla organizzazione agraria del Paese vie nuove e sicure.

Permettimi, che come tale — nel mio intenso amore all' agricoltura che è amore all' Italia, affettuosamente ti saluti.

PAOLANO MANASSEI
Senatore

IL CARDINALE GIOVANNI DA CREMA (*)

(10 ** † 1136-7)

Lo storico inglese che ci dà maggiori particolari circa la legazione del nostro cardinale è Simeone di Durham (1). Dice egli che Giovanni da Crema, ricevuta tale legazione per l' Inghilterra, fu ritenuto per lungo tempo in Normandia dal re Enrico e finalmente, essendo sbarcato in quel paese, vi ricevette onorevoli accoglienze in conformità delle lettere papali. Qui però bisogna rettificare il racconto, tanto più che, sopra la fede di Simeone di Durham, tutti gli storici anche moderni, come l' Hefele e il più recente Leclercq (2), hanno lasciato supporre che il re Enrico trattenesse in Normandia il cardinale legato quasi avesse difficoltà a concedergli di passare lo stretto per dar compimento alla sua legazione. Da quanto invece abbiamo narrato circa la legazione del cardinale da Crema in Normandia si vede che non era propriamente il re inglese che tratteneva colà il cardinale, ma la difficoltà che incontrava lo scioglimento del matrimonio del duca Guglielmo. Certo al re inglese interessava grandemente per i suoi fini politici che tale questione venisse del tutto risolta e quindi desiderava la permanenza del cardinale in Normandia, ma non aveva nulla da opporre alla legazione del medesimo in Inghilterra dove anzi se il cardinale, giungendo a Pasqua, che in quell' anno cadeva ai 25 di marzo, riceveva onori grandi dagli arcivescovi e vescovi inglesi, si spiega per l' appoggio che davagli il re, contento della condotta del cardinale circa la causa matrimoniale allora risolta, e senza nemmeno aspettare da Onorio II le lettere di conferma nella legazione, lettere recanti tutte la data della prima metà di aprile, quando il cardinale era già in Inghilterra.

Un altro storico di nome Gervasio di Cantorbery (3) aggiunge che i vescovi, a capo dei quali erano Guglielmo arcivescovo di

---

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 1° febbraio, pag. 177.

(1) SIMEONIS DUNELMENSIS, *Historia de gestis Anglorum*. Londini, MDCLII.

(2) *Histoire des Conciles*, vol. V, p. 658.

(3) *Actus pontificum cantuariensium* in *Hist. angl. scriptores*, Londini, MDCLII.

Cantorbery e Turstino arcivescovo di York, eccedettero in quella accoglienza la giusta misura. Viaggiando per l' Inghilterra, continua il nostro Simeone di Durham, s' avviò il cardinale legato anche verso il re di Scozia, e con questo s' incontrò presso il fiume Twede che segna il confine tra il Nortumberland e il Leith, nella località detta Roxburg. La controversia esistente tra l' arcivescovo di York e i vescovi scozzesi, che il cardinale Giovanni doveva esaminare e discutere, fu certamente il tema di un sinodo da lui tenuto a Roxburg; ma di ciò gli storici inglesi non pare si vogliono occupare. La controversia era sorta perchè i vescovi scozzesi sostenevano che, di fatto almeno, da qualche tempo essi non erano più suffraganei di York, ed è probabile che la stessa protesta, come dice l' Hefele, rinnovassero a Roxburg in presenza del legato. Ciò che pensasse questi, non sappiamo: diremo solo che la controversia durò ancora fino alla fine del secolo decimo secondo, cioè finchè Clemente III e Celestino III proclamarono definitivamente la indipendenza dei vescovi scozzesi.

Di ritorno da Roxburg, celebrò un concilio presso Londra nella chiesa abbaziale di S. Pietro a Westminster il giorno 9 settembre e furono presenti i vescovi inglesi, quaranta abbati e la maggior parte degli altri dignitari. Al termine di quel concilio si stabilirono diciassette articoli disciplinari, quasi tutti tendenti a costringere il clero al celibato e ad abolire le elezioni e i contratti simoniaci. Eccoli:

1. Nessuno deve essere ordinato a prezzo di denaro.

2. Non si domanderà nulla per la Confermazione, l' Olio Santo, il Battesimo, la Confessione, la visita ai malati, la Santa unzione, la Comunione e la sepoltura.

3. Nulla ancora per le conservazioni dei vescovi e la benedizione degli abbati.

4. Nessuno deve ricevere un beneficio da un laico senza il consenso del vescovo.

5. I benefici non si possono ereditare.

6. Chi ha un beneficio e non entra negli ordini lo perde per ciò stesso.

7. Nessuno può diventare decano o priore se non è sacerdote; nessuno diventerà arcidiacono se non è diacono.

8. Nessuno può essere ordinato in modo assoluto, cioè senza titolo.

9. Non si può espellere un chierico dal suo ufficio se non dopo una sentenza episcopale.

10. Nessun vescovo può ordinare i parrocchiani di un altro vescovo.

11. Chi è scomunicato non deve essere ricevuto da un altro vescovo.

12. Nessuno può avere nello stesso tempo parecchie dignità ecclesiastiche.

13. I preti, diaconi, suddiaconi e i canonici debbono astenersi, sotto pena di deposizione, dal vivere con donne o concubine; non terranno in casa nessuna donna all' infuori della madre, la sorella, la zia, o in generale, persone insospettabili.

14. I chierici non possono praticare l' usura.

15. La superstizione sarà punita con la scomunica.

16. I congiunti per sangue o per affinità non possono contrar matrimonio fra loro fino al settimo grado. Se sono già maritati dovranno separarsi (1).

17. Se certuni, volendo separarsi dalle loro mogli, pretendono di esser loro parenti, non si dovranno ascoltare.

La saggezza di questi canoni disciplinari non fu messa in dubbio da alcuno, ma la presenza di quel legato dava gran fastidio al clero inglese. Ne abbiamo una prova nelle osservazioni che fa lo storico Gervasio in questi termini: « Dopo aver visitato l' Inghilterra tutta quanta, celebrò il legato un concilio presso Westminster eccitando tutta l' Inghilterra a non poca indignazione. Infatti avresti veduto, cosa fin qui inaudita nel regno degli inglesi, un chierico, cioè insignito soltanto dell' ordine sacerdotale, presiedere ad arcivescovi, vescovi, abbati e a tutti i nobili del regno che erano lì convenuti, in un seggio eminente, mentre quelli se ne stavano in basso a sedere pendenti con animo, volto, orecchi dal cenno suo. Nel giorno poi di Pasqua, quando per la prima volta sbarcò in Inghilterra, celebrò l' ufficio del giorno con aria di sommo pontefice nella chiesa metropolitana, sedendo sopra un' eccelsa cattedra e facendo uso di insegne vescovili, sebbene non fosse vescovo, ma semplicemente prete cardinale. La qual cosa quanto scandalo abbia fatto, lo dicono abbastanza la inusitata novità della cosa e la calpestata libertà dell' antico regno britannico. A tutto quanto il regno degli inglesi e a tutte le nazioni circostanti è notissimo come dal primo metropolitano di Cantorbery santissimo, cioè Agostino, fino a questo Guglielmo tutti i successori di Agostino monaci, primati e patriarchi, nominati e ritenuti tali, non furono

(1) Questa regola ebbe una mitigazione, come è noto, nel concilio lateranense IV tenuto da Innocenzo III nel 1215, quando l' impedimento della consanguineità fu ristretto fino al quarto grado.

mai stati sottoposti alla autorità di legato romano qualsiasi (1). Molti dicevano esser materia di questo scandalo che nella chiesa di Cantorbery presiedesse ai monachi un chierico fosse pur buono. Per ciò irritato, l'arcivescovo Guglielmo passò il mare per recarsi a Roma e fu ricevuto da Onorio, che era succeduto a Calisto, con onore » (2). Per persuadersi quanta parte abbia in questo racconto la passione, noterò che il cardinale Giovanni, pure essendo semplice prete, rivestiva la qualità di legato pontificio e quindi si spiegano benissimo gli onori tributatigli dagli arcivescovi e vescovi, onori che il papa stesso aveva pregato nella sua lettera commendatizia di tributargli. Niente quindi di strano se egli occupasse nel concilio da lui convocato il posto della presidenza. Quanto all'aver celebrato il dì di Pasqua con insegne episcopali, ricordo che i cardinali nel proprio titolo avevano giurisdizione quasi episcopale; *a fortiori* tale giurisdizione spettava loro quando, fuori del loro titolo, facevano le veci del papa essendo suoi legati. Qui poi si noti che il cardinale non esercitava ufficio proprio di giurisdizione celebrando la messa pontificalmente, ma soltanto portava le insegne corrispondenti.

Secondo Gervasio, l'andata dell'arcivescovo di Cantorbery a Roma subito dopo quel concilio, sarebbe stata per indurre il papa a correggere una condizione di cose che non era giusta (*ut in rebus quae non recte praecesserant operam daret corrigendi*), mentre sappiamo che il papa Onorio avevalo pel primo invitato a Roma per terminare di presenza la questione del primato fra lui e l'arcivescovo di York (3). Simone di Durham, che racconta quell'andata, dice semplicemente che l'arcivescovo di York e quello di Cantorbery accompagnarono a Roma il legato pontificio, in seguito a suo invito, per discutere circa la loro controversia primaziale davanti alla Santa Sede. Ora se tanto malumore aveva destato la condotta del cardinal legato, avrebbero

---

(1) Dell'arcivescovo Guglielmo di Cantorbery abbiamo la lettera di invito ch'egli scrive al vescovo Urbano di Llandaff e che deve esser la stessa scritta a tutti gli altri. Per nulla egli dubita della autorità del cardinale legato. Eccola:

« Willelmus cantuariensis archiepiscopus Urbano Landavensi episcopo salutem.

» Litteris istis Tibi notum facere volumus quod Johannes ecclesiae romanae presbyter cardinalis atque legatus ordinatione nostraque conniventia concilium celebrare disposuit Londiniae in nativitate beatae semper Virginis Mariae. Propterea praecipimus ut in praefato termino in eodam loco nobis recurras cum archidiaconibus et abbatibus et prioribus tuae dioeceseos ad definiendum super negotiis ecclesiasticis et ad informandum seu corrigendum quae informanda seu corrigenda docuerit sententia convocationis nostrae ».

(Senza data. — riportata dal Wilkins C. M. B. t. I, p. 408).

(2) *Actus pontificum cantuar.* cit.

(3) Migne. CLXVI, c. 1230

essi ubbidito a lui tanto facilmente? Non avrebbero dovuto trovar disgustosissimo il prolungare con un viaggio non indifferente da Londra a Roma la compagnia di Giovanni da Crema dal quale poco prima erano stati, se si crede a Gervasio, tanto umiliati? Ciò invece che è assai probabile è, che sì l'uno che l'altro abbondassero, a costo anche di dispiacere a non pochi prelati, negli onori verso il cardinale, ma lo facessero ad arte, ciascuno avendo interesse di averlo propizio difensore delle proprie ragioni e di fare coi loro complimenti e onori al legato pontificio buona impressione sull'animo di Calisto II. Del resto se si esamina il passo citato di Gervasio, si vede chiaramente che non eran tanto gli onori, che, secondo lui, si usurpava il legato pontificio di fronte ai prelati inglesi, quanto la stessa sua qualità di legato. Nell' intervista che Enrico I d' Inghilterra aveva avuto a Gisors in Normandia con Calisto II, questi avevagli confermato un diritto che quegli pretendeva esser già appartenuto a suo padre Guglielmo il conquistatore, per cui nessun legato pontificio poteva esercitare funzioni in Inghilterra se non fosse stato espressamente richiesto dal re, non già perchè si volesse negare la supremazia del papa, ma perchè l' Inghilterra aveva già un legato nato-*sun* (legatatus) nella persona dell' arcivescovo di Cantorbery. Le parole di Gervasio sembrano affermare che non mai s' era patita per l' innanzi, da S. Agostino in poi, la presenza di un legato pontificio in Inghilterra, ma anche qui egli non dice il vero. Urbano II, per esempio, aveva inviato in Inghilterra Gualtiero cardinale vescovo di Albano come legato a portare il pallio a S. Anselmo, arcivescovo di Cantorbery e vi era stato ricevuto senza alcuna difficoltà da tutti con i dovuti onori (1).

Un cronista contemporaneo alla legazione del cardinale Giovanni da Crema, a differenza di Gervasio che scrisse più di mezzo secolo dopo, denigra la fama del cardinale in tutt' altro modo. Si chiama Enrico di Huntingdon e racconta ch' egli « dopo avere girovagato per i vescovadi e le abbazie, celebrò un concilio a Londra... e dopo avere severissimamente parlato delle mogli dei sacerdoti... egli stesso fu scoperto quel giorno stesso in compagnia di una donna traviata. La cosa non potè essere negata, nè parve bene passarla sotto silenzio. I sommi onori ricevuti da per tutto si convertirono quindi in sommo obbrobrio. Si ritirò egli pertanto in patria per giudizio di Dio svergognato e vilipeso » (2). Tale atroce accusa noi la troviamo, appoggiata

---

(1) Croset-Mouchet. *Saint Anselme*. Tournai. 1859, p. 281 e sgg.
(2) In Migne T. CXCV, c. 950.

sull' autorità di Enrico di Huntingdon, in Hoveden Brompton e Hemingford. « È tuttavia singolare, osserva il Lingard (1), che l' Huntingdon sia il solo scrittore contemporaneo che faccia menzione di questo fatto. Sembra che sia stato sconosciuto al continuatore di Florenzo (2) che riporta minutamente gli atti del sinodo, e a Simeone (di Durham) che aggiunge parecchi altri particolari sopra la legazione del cardinale da Crema, e anche a Gervasio, la cui inimicizia (e già il lettore non l' ignora) per il cardinale si sfoga dipingendolo coi più foschi colori ». Con tutta ragione già il Baronio mise in dubbio per il primo e respinse tale diceria, e gli stessi nemici della Chiesa, come il Bower (3), non vi prestano più fede. L' antipatia che si aveva per il legato pontificio faceva scrivere, come vedemmo, a Gervasio accuse affatto insussistenti; immaginiamoci se non avrebbe volentieri raccolto il racconto di un fatto che, secondo Enrico d' Huntingdon, fece il giro di tutta l' Inghilterra: l' Huntingdon è poi in contradizione con il racconto di altri contemporanei; questi narrano che l' arcivescovo di Cantorbery e quello di York, le due più alte autorità del clero inglese, accompagnarono il legato nel suo ritorno a Roma (4); ora se questo si era reso tanto scandaloso, come mai ne avrebbero tollerata la compagnia? Il livore di quello scrittore verso il legato si estende del resto, a quanto pare, a tutti i prelati romani, e ciò rilevasi dalle parole ch' ei soggiunge: « Quod si alicui romano vel praelato displicuerit, taceat tamen ne Joannem Cremensem sequi videatur ». Con sua poca soddisfazione tacquero ciò anche coloro ai quali sarebbe tornato opportuno parlarne, e se alcuni storici posteriori ritornarono su

---

(1) *History of Ingland*, vol. II.

(2) Il continuatore di Florenzo Bravonio è un anonimo e la sua scrittura fu pubblicata nei *Flores historiarum* a Francoforte nel 1601 da Matteo di Westminster.

(3) Vedi HEFELE-LECLERCQ, *Histoire des Conciles*, vol. V, p. 660.

(4) Con una leggerezza pari all' insipienza di costringere la storia al servizio delle proprie idee, il Benvenuti nel suo *Dizionario biografico cremasco* (Crema 1888) esce, nell' articolo sul cardinale Giovanni, in queste parole: « Immaginatevi, lo scalpore che se ne menò in Inghilterra! Il Cardinale dovette bentosto abbandonarla. Questo fatto, quantunque smentito da parecchi scrittori di storia ecclesiastica, lo attestano gli storici inglesi, ed a confermarlo cooperò una lettera di S. Bernardo indirizzata al Card. Giovanni nella quale si rallegra con lui della sua penitenza e conversione. Penitenza! e di qual peccato, se non allude a quello per cui l'eminentissimo porporato era divenuto la favola dell' Inghilterra con profondo scandalo del mondo cattolico? » Vedremo più tardi la lettera di S. Bernardo e come essa non abbia nessuna relazione con la condotta tenuta dal cardinale in Inghilterra. Qui basterà notare, per l' esattezza storica, che, al tempo di Giovanni da Crema, i cardinali non erano ancora nè eminentissimi nè porporati.

quelle accuse, lo fecero in modo che si scorge chiaramente l'unica fonte sospetta alla quale hanno attinto (1).

Un atto di papa Onorio II del 28 marzo 1126 recando in calce la firma del cardinale Giovanni da Crema ci dice che questi allora aveva gia fatto ritorno a Roma (2) e che continuava a godere della stima del pontefice. Un argomento ancor più convincente della stima in cui il papa Onorio continuava a tenere il nostro cardinale ce lo offrono due lettere che si scambiarono nel 1126 il vescovo di Milano Anselmo della Pusterla e il papa stesso. Anselmo era stato eletto il 30 giugno di quell'anno a reggere la Chiesa milanese per il voto concorde del clero e del popolo, ma questo trovavasi da tempo in guerra con i comaschi e sembrava che per la ostinazione delle due parti si fosse ancora molto lontani dalla desiderata pace. Non trovando il buon pastore chi potesse autorevolmente far sentire fra i contendenti una parola conciliatrice, pensò di ricorrere al pontefice e gli scrisse pregandolo di mandargli a tale effetto una persona saggia e religiosa (3). Onorio II, aderendo all' invito, rispose che mandavagli Giovanni cardinale del titolo di S. Crisogono. La missione di Giovanni da Crema, se pure venne effettivamente da lui assunta, non ottenne certo il risultato che sarebbe stato desiderabile. La

---

(1) Per esempio le parole « Quod si alicui romano etc » sono così riportate da Enrico Knygton (*De eventibus Angliae*) « Hoc si cuiquam displiceat taceat tamen ne Ioannem Cremensem sequi videatur », e le fa precedere dalle stesse parole che troviamo pure in Enrico di Huntingdon: « res apertissima negari non potuit celari non debuit » senza naturalmente citare donde si prendono. Di nuovo nulla ci dice il Knygton fuori che Giovanni da Crema in quelle sere « cum meretrice interemptus est », ma può darsi che nel copiare non leggesse chiaramente la parola *interceptus* usata dallo storico precedente.

(2) Migne. T. CLXVI, col. 1256.

(3) Questa lettera è così compendiata dal Kehr (*Regesta pont. romanorum*. V. p. 56): « (Honorio II) A(nselmus) mediolanensis ecclesiae minister: significat mediolanenses et clerum et populum se elegisse in pastorem et inthronizasse; deposcit ut sibi paterna affectione consulat; petit ut sapientem et religiosam personam ad se dirigere curet, cuius consilio bella inter mediolanenses et cumanos jam dudum exorta sedare possit ». La data che manca, è supplita dal fatto della elezione di Anselmo di cui vi si parla. Giustamente con questa lettera pel primo il Kehr mette in relazione quella pontificia che per inavvertenza il Jaffé aveva attribuita ad Innocenzo II dandole la data del 1136, mentre in quest' anno l'arcivescovo di Milano non era più Anselmo della Pusterla, ma Roboaldo. Così poi il Kehr la siassume: « (Honorius II) Mediloanensium antistiti: respondit eius litteris; nuntiat se Iohannem S. Chrisogoni cardinalem direxisse ». Il P. Savio (*Antichi vescovi d' Italia*, Lombardia I, p. 482) asserisce che la guerra tra Milano e Como infieriva da dieci anni, mentre il *jam dudum* di Anselmo la farebbe credere di recente scoppiata. È però assai probabile che essa avesse avuto una tregua, ma si fosse poi accanitamente riaccesa, il che spiegherebbe come l' Ughelli potesse pensare ad Anselmo come ad autore di quella guerra.

pace infatti fu con chiusa nel seguente anno, ma con una dura condizione per i Cormaschi, di vedere cioè la loro città con due sobborghi distrutta. Un' altra firma sua la troviamo apposta ad un' altra bolla pontificia e questa è di una certa importanza. Con essa Onorio II ai 21 di luglio del 1126 restituiva all' arcivescovo di Pisa Roggero Upetingo (1) i diritti metropolitani della Corsica che Calisto II aveva creduto bene di togliere al suo antecessore Azzo, durante il concilio lateranense per darli al vescovo di Genova.

Nel 1127 troviamo il nostro cardinale eletto arbitro, insieme con Matteo, cardinale vescovo di Albano, e Pietro, del titolo di S. Calisto, per comporre una grave vertenza tra Stefano vescovo di Parigi e il suo arcidiacono Teobaldo.

All' incarico del pontefice fu data evasione con un atto in Roma nell' abbazia « apud Palladium », e con esso i tre cardinali, dopo aver preso consiglio da Goffredo vescovo di Chartres e da Burcardo vescovo di Meaux, delineano i diritti e doveri spettanti ai due contendenti (2). Questi affari non impedirono punto che egli si occupasse alacremente attorno alla ricostruzione della sua basilica titolare di S. Crisogono. Costruito un altare, il primo della nuova basilica non ancora compiuta, egli stesso nell' agosto del 1127, concorse nella cerimonia della consacrazione con il cardinale Pietro vescovo di Porto. Di questa consacrazione esiste memoria in una tavola di marmo in vicinanza, ora, dell' altar maggiore. Annerita dal tempo era essa ridotta pressochè irriconoscibile; va dato il merito al P. Celestino Piccolini di averla ripulita e messa quindi in evidenza.

---

(1) Gli storici cremaschi fanno questo Ruggero loro concittadino; ma, per verità, non se ne vedeva la ragione: non era egli della famiglia pisana degli Upetinghi? come tale non si pubblica nell' iscrizione sepolcrale da lui composta, che qui riportiamo: « Hic jacet Rugerius Upetingus jam pisanus canonicus nec non episcopus vulterranensis ac postmodum huius S. Mariae Majoris Pisanae ecclesiae humilis, indignus ac peccator archiepiscopus, nunc vero pulvis, umbra, nihil. Quisquis ades animae quaeso pacem deprecator ». V. CAPPELLETTI, *Le chiese d' Italia* (Pisa). L' iscrizione, si noti, non dice espressamente che la famiglia degli Upetinghi fosse pisana; dice solo che Ruggero era canonico pisano di S. Maria Maggiore. D' altronde è certo che il vescovo di Volterra Ruggero colà insediato nel 1099 era di famiglia cremasca ed è certo pure che, nel 1123 (?), ebbe l' arcivescovado di Pisa ritenendo la chiesa di Volterra fino alla sua morte avvenuta nel 1131. Che Ruggero vescovo di Volterra fosse cremasco si ricava da un Breve di Calisto II del 3 aprile 1123 in favore della chiesa di S. Benedetto in Crema; le altre notizie si veggono nell' Ughelli, nel Cappelletti e nel Gams.

(2) L' atto è riportato dal Liverani (*Opere*. vol. IV) che lo trovò nel *Cartulaire di N. D. de Paris*, Tomo I, p. 28.

Ma diamo qui senz' altro l' iscrizione : (1)

+ ANNO DNIC INCARNATIONIS MILL CENTESIMO VICE
SIMO·VII·INDIC V·ANNO DNI HONORII SCDI PP
TERTIO M AG D VII·DEDICATV E HOC ALTARE
P MN' IOHIS DE CREM PBRI CARDINAL A PETR VEN
PORTVENSI EPO SVB HONORE SCORV QVOR NOA SVBT
LEGVNT·DE RELIQIS SCI ANDREE SCI MATHEI SCI STE
PHANI PTOMR SCI CLEMENTIS PP 7 MR SCI VRBANI
PP 7 MR DIONISII PP 7 MAR SCI CORNELII PP 7 MR
SCI LAVR MAR SCI SEBASTIANI MAR SCI MAGNI
MAR SCOR COSME ET DAMIANI SCI VINCENTII MR·SCI
ANASTASII MAR SCORV TRIPHONIS ET RESPITII MAR
SCORV FELICISSIMI 7 AGAPITI MAR SCI GG PP SCE
CECILIE SCE PRISCE SCE NIMPHE

---

(1) Diamo qui l' iscrizione per intero e corretta nell' ortografia : « Anno dominicae incarnationis millesimo centesimo vicesimo septimo indictione quinta anno domini Honorii secundi papae tertio mense augusto die septimo dedicatum est hoc altare per manus Johannis de Crema presbyteri cardinalis a Petro venerabili portuensi episcopo sub honore sanctorum quorum nomina subter leguntar, de reliquiis sancti Andreae, sancti Matthaei, sancti Stephani protomartyris, sancti Clementis papae et martyris, sancti Urbani papae et martyris, Dionisii papae et martyris, sancti Cornelii papae et martyris, sancti Laurentii martyris, sancti Sebastiani martyris, sancti Magni martyris, sanctorum Cosmae et Damiani, sancti Vincentii martyris, sancti Anastasii martyris, sanctorum Triphonis et Despicii martyris, sanctorum Felicissimi et Agapiti martyrum, sancti Gregorii papae, sanctae Ceciliae, sanctae Priscae, sanctae Nimphae. » La dicitura : « dedicatum est hoc altare per manus Johannis de Crema presbyteri cardinalis a Petro venerabili portuensi episcopo, » ha fatto nascere il dubbio che invece di *manus* si dovesse leggere *mandatum*, ma oltre che bisognerebbe ammettere nell' incisore una non lieve distrazione, troveremmo strano, anzi inesplicabile, che un cardinale prete ordinasse, chè nel *mandatum* c'è l' idea di un comando, a un card. vescovo, e d' altronde si sa che tale ordine poteva venire ad un cardinale se non dal pontefice. Quindi, come mi avvertiva il ch.mo Mons. Cascioli mio amico, si deve intendere che il cardinale Giovanni servì, come ministro, nelle cerimonie della consacrazione al cardinale di Porto.

Intanto fino dal 22 maggio del 1125 erasi colla morte di Enrico V reso vacante il trono imperiale. Gli elettori scelsero Lotario di Supplimburgo, duca di Sassonia, ma questi, che contro voglia aveva accettato la corona, dovette tosto lottare per conservarla. Ebbe dapprima contrasto con Federico di Savoia e Corrado nipoti, per la madre loro Agnese, di Enrico V. Il papa Onorio II, che aveva approvata la elezione di Lotario III, fu fortemente addolorato quando vide che Milano, con a capo il vescovo Anselmo Pusterla, si dichiarava per l'avversario già scomunicato in Germania e a Roma; più ancora quando venne a sapere che quegli lo aveva incoronato con la corona ferrea nella basilica di S. Giovanni Battista in Monza e poi nella cattedrale di Milano.

Alla Lombardia essendovi nel 1128 aggiunta la Toscana nel favorire Corrado, il papa Onorio non credette bene lasciar correre, e, senza por tempo in mezzo, spedì in Lombardia come suo legato Giovanni da Crema allo scopo di frenare vigorosamente quel movimento, scomunicando il vescovo di Milano.

Il cardinale Giovanni nella primavera del 1129 portossi quindi a Pavia e colà radunò un sinodo al quale intervennero i vescovi suffraganei e interprovinciali della Lombardia. Tanto a questi prelati come al cardinale, Anselmo Pusterla, per mezzo di parecchi uomini e sacerdoti, fece preghiera perchè si prendesse tempo e lo volessero aspettare almeno per un giorno. Ma i « rappresentanti di Pavia, di Cremona, di Novara e anche i loro vescovi e quelli delle altre città, qualificando quel fatto dell'incoronazione come contrario a Dio e al gran re Lotario, non ricevettero l'ambascieria di quel vescovo, ma alla presenza del cardinale Giovanni lo scomunicarono e stabilirono di mover guerra ai milanesi perchè protettori del castello di Crema » (1).

Ci fu chi accusò di poco amor patrio il cardinale Giovanni per aver lasciato che si movesse guerra alla sua terra natale (2). Notiamo anzitutto che questa questione della guerra contro Crema è affatto separata dalla scomunica contro Anselmo Pusterla, la quale formava l'unico incarico affidato al legato. Se Landolfo juniore ne parla nello stesso periodo, gli è perchè realmente i rappresentanti di quelle città, che sappiamo nemiche di Milano, come Pavia, Cremona, Novara, colsero quell'occasione di trovarsi riuniti per fare ciò che loro pareva bene contro i milanesi. La ragione di quella guerra, a quanto narra Antonio Campi (3) era

(1) Landulph. junior. *Historia mediolanensis*, c. 39.
(2) Benvenuti, *Dizion. biografico cremasco*.
(3) *Historia cremonensis*.

che i cremaschi, soggetti alla giurisdizione del vescovo di Cremona, senza alcuna giusta ragione facendosi ribelli, si erano da esso distaccati e avevan stretto alleanza coi milanesi che Cremona considerava come suoi nemici. Noi non sappiamo quali fossero i sentimenti del cardinale Giovanni nell' assistere che fece a quella deliberazione, e, se le cose stanno come le riferisce il Campi, non vedremmo come il cardinale legato potesse prendere in quel momento la parola in favore dei milanesi, la cui maggioranza stava per Corrado di Hohenstaufen in contrasto aperto quindi col pontefice che teneva per Lotario.

Mentre trovavasi in Lombardia, e forse subito dopo il sinodo di Pavia che possiamo credere che si tenesse o alla fine di aprile o ai primi di maggio di quell' anno 1129, il cardinale da Crema riunivasi insieme al cardinal Pietro del titolo di S. Anastasia, legato come lui nell' alta Italia, in Bergamo per ristabilire la concordia in quella città. Aveva Bergamo, fin dal nono secolo almeno, due cattedrali, l' una di S. Vincenzo e l' altra di S. Alessandro ciascuna col suo capitolo relativo, il che era, come si comprende, fonte di contese senza numero. Nel 1111, essendo morto il vescovo Arnolfo che si era reso scismatico, i canonici di S. Vincenzo elessero a succedergli Ambrogio di Mazzo, che trovavasi allora alla università di Parigi. Ma in quella elezione non avevan preso parte i canonici di S. Alessanero, i quali per alcuni anni si ostinarono a non volerlo riconoscere come legittimamente eletto. Rappacificatisi finalmente, non tardò a sorgere nuovo contrasto tra essi e il vescovo a cagione di due chiese di Lisina e di Lemene, le quali erano passate in proprietà del capitolo di S. Alessandro sebbene non proprio a stretto rigore di diritto canonico, per cui il vescovo tentava rivendicarle a sè. Essendosi ricorso al papa, questi fu di parere che si confermasse tale diritto di proprietà ai canonici di S. Alessandro e i due cardinali legati con atto pubblico del 13 ottobre, compiuto in Bergamo nel palazzo vescovile, stabilirono le condizioni che per tale definizione della controversia dovevano essere osservate da ambo le parti (1).

Altri due incarichi dovette sbrigare il nostro cardinale Giovanni insieme col cardinale di S. Anastasia, mentre trovavasi nell' Italia superiore come legato pontificio. Il primo riguardava il monastero piacentino di S. Sisto, dal quale parecchi anni innanzi l' abbadessa Febronia e le sue religiose eran state espulse per la loro mala condotta dalla contessa Matilde di Toscana, ma

(1) Vedi Liverani, *Opere* vol. IV. p. 308-1 Cfr. Jaffè, *Reg. Romanorum pontificum* p. 837.

v' eran poi ritornate con l' aiuto dell' imperatore Enrico V, cacciandone l' abate Oddone dei monaci neri di Chaise-Dieu (Clermont) a cui il monastero era stato ceduto. Nel concilio stesso di Pavia del 1129 i due legati pontifici rinnovarono la scomunica già lanciata contro Febronia (1) e portatisi poi al monastero di S. Sisto udirono colà le lagnanze che i fautori di Febronia non cessavano di portare contro Oddone, e dopo lunga discussione assolto costui da quelle inconsulte accuse, imposero agli avversari suoi un perpetuo silenzio su quell' affare (2). Il secondo incarico ci è attestato da un breve di Onorio II in data del 26 novembre 1128 con cui si ordinava ai legati di ingiungere a Pietro vescovo di Tortona la restituzione di cinque chiese che egli indebitamente teneva, al vescovo di Bobbio; latore del breve, come da questo medesimo risulta, era un sacerdote di nome Andrea, al quale i cardinali Giovanni e Pietro dovevano far giustizia per certi danni patiti per opera di un tal prete Colombo e di altri (3).

Di ritorno a Roma, il cardinale nostro aveva la soddisfazione di vedere ultimata la sua basilica titolare. Certo se il cardinale fosse vissuto ai nostri tempi, nei quali è così vivo il culto dell' antichità, avrebbe provveduto a conservarci intatta l' antica basilica pur innalzandone una nuova, tanto più ch' egli non intendeva, come fece di fatto, di servirsi degli antichi fondamenti. L' antica basilica, che risaliva certo all' epoca costantiniana, oltre essere molto rovinosa, trovasi ad un livello assai al disotto di quello dell' area circostante (4), di qui l' umidità che rendeva più deleteria l' opera distruggitrice del tempo.

In causa dell' accennato dislivello ci dovevano essere delle scale per discendere alla basilica e ciò costituiva un nuovo inconveniente. Finalmente, a parte l' interesse archeologico e storico, non doveva essere l' antica basilica fra le più ricche della città. Il Rohault de Fleury (5) per assicurarci che essa rimontava

---

(1) KEHR. *Regesta summorum pontificum*, V, p. 494.

(2) Ibidem.

(3) Questo breve è riportato dal Savio, *Vescovi del Piemonte*, p. 166.

(4) Basta osservare, per convincersi, il livello dell' Escubitorio della VII sezione dei vigili situata a pochi passi da S. Crisogono. Il P. Bruzza, barnabita, già fin dal 1878, rendendo conto alla società di Archeologia cristiana di una colonna scoperta sotto il pavimento di S. Crisogono, esprimeva il sospetto che, operandosi alcuni scavi, si potesse mettere in luce una basilica sotterranea e proponeva di fare almeno alcuni saggi. Il voto dell' illustre archeologo fu appagato soltanto nel 1908, quando cioè, avvertito il comm. Marucchi dal P. Piccolini, trinitario, come sotto la sacristia di S. Crisogono fossero visibili alcuni avanzi di muro antico, si adoperò presso il ministero della Pubblica Istruzione perchè si affettuassero degli scavi e questi dettero tosto ottimo risultato.

(5) Op. cit.

al secolo quarto fa notare le colonne di porfido, le più grosse che si conoscano in Roma, sorreggenti l'arco maggiore, ma tutto invece fa credere che l'antica basilica non possedesse tali colonne (1). Tutto quello che noi vediamo di antico nella attuale basilica ha tutta l'aria di risalire al tempo del cardinale da Crema o ad un secolo più tardi come sarebbe il caso del pavimento cosmatesco. Non sappiamo nemmeno se la primitiva basilica uguagliasse in proporzioni l'attuale, ma si inclina a credere che fosse più piccola (2). Si inclina, ho detto, poichè l'ultima parola non si può ancora dire finchè gli scavi non siano ultimati; ma d'altra parte si osserva che chi prende a riedificare una chiesa e non si giova dei fondamenti preesistenti, è perchè vuol farne una più grande. E che il cardinale da Crema non si giovasse degli antichi fondamenti, si manifesta dalla iscrizione che più sotto riporteremo, in cui è detto ch'egli « a fundamentis construxit et erexit ». Questa espressione per sè non è sempre da prendersi alla lettera, per quella figura di amplificazione che nelle iscrizioni commemorative ricorre molto spesso, ma nel nostro caso sì, poichè concorda col giudizio che il prof. Marucchi ha dato, con quella competenza che tutti gli riconoscono, intorno agli scavi fatti, si può dire, sotto i suoi occhi. Dice egli esplicitamente nel *Bollettino di archeologia cristiana* dell'anno 1911, che la chiesa medioevale venne ricostruita non già verticalmente sopra la primitiva, come avvenne a S. Clemente, ma più a destra di quella per chi ne guardava il prospetto. E si è constatato che l'edificio antico si estende principalmente sotto l'odierna sagrestia e sotto l'attiguo orto dei religiosi » (3).

Non solo il cardinale da Crema non volle servirsi dei fondamenti preesistenti, ma sembra che lasciasse sussistere in parte almeno la basilica primitiva. Il prof. Marucchi osservava infatti che una stanza a destra di chi guarda l'abside, e che poteva essere un oratorio o una specie di *secretarium,* porta le traccie d'esser stato, dopo l'abbandono della chiesa primitiva, « adibito ad uso di stanza sepolcrale. Vi si accede presentemente per alcuni gradini formati con frammenti marmorei lavorati nello stile dell'ottavo o del nono secolo, e ciò prova che tale lavoro

(1) Tutti fino ad oggi hanno affermato che questo ricco materiale apparteneva ad edifici pagani; chi lo dice tolto dalla *Taverna meritoria* (così il Francino, *Le cose mararigliose* ecc.), chi dalle terme di Severo Africano come ebbe ad affermare l'Albertino citato dall'Ugonio. Ma si noti che all'epoca costantiniana non si soleva distruggere edifici pagani per uso di chiese cristiane, mentre invece era cosa questa comunissima al tempo di Giovanni da Crema.

(2) Così crede anche il P. Celestino Piccolini che con tanto amore ha seguito i recenti lavori di scavo.

(3) Pag. 9.

è di epoca assai più tarda e probabilmente di un tempo in cui già esisteva la chiesa superiore costruita dal cardinale da Crema sugli inizi del duodecimo secolo. Dopo la costruzione pertanto di questo edificio superiore la chiesa primitiva non fu subito abbandonata, ma continuò ad essere adoperata, almeno in parte, ad uso sepolcrale » (1), e qui seguita parlando dei sepolcri rinvenutivi. Passando poi a parlare di una stanza assai più grande a sinistra dell' abside egli è di parere che « dovè servire anche dopo l' abbandono » della chiesa primitiva; « infatti le pareti furono dipinte in epoca posteriore con partiti decorativi. La tarda età di queste pitture risulta dalla circostanza che vi sono ripetuti qua e là degli stemmi gentilizi contenenti delle spade intrecciate; e tali pitture non sembrano anteriori al secolo XIII » (2). Di questi stemmi uno specialmente attrasse l' attenzione del prof. Marucchi e desiderando sapere a quale famiglia appartenesse, si rivolse al conte Pasini Frassoni, direttore della *Rivista araldica*, e questi ben volentieri lo fece oggetto delle sue indagini che lo condussero ad attribuire quello stemma alla famiglia Epifanio, che ebbe un pontefice nella persona di Vittorio III (a. 1086), già monaco benedettino (3). Il dotto articolo che egli pubblicò su tale argomento nella sua *Rivista* (4) non lascia, a mio giudizio, alcun dubbio intorno alla attribuzione dello stemma alla famiglia beneventana degli Epifanio, ma dove egli è caduto in un abbaglio affatto innocente, è nell' asserire che, essendo detto stemma in quel luogo anteriore al secolo XII, noi avremmo in esso il più *antico stemma conosciuto*. Ora egli cade qui in un falso supposto: suppone che la chiesa antica fosse interamente distrutta o almeno riempita di macerie prima del 1129 (quando cioè fu inaugurata la basilica di Giovanni da Crema); mentre anzitutto esso stemma ritrovasi in una parte dell' antico edifizio, la più discosta al luogo dove sorse la nuova basilica e secondariamente già il Marucchi aveva osservato che quella parte dell' antico edifizio, appunto perchè portava sulle sue pareti traccie di stemmi, doveva aver servito anche in epoca posteriore all' erezione della nuova basilica come luogo di sepultura. E il Marucchi a tale deduzione non era indotto che dal fatto di veder alcuni stemmi tracciati con tale disinvoltura da attribuirli a secoli posteriori. E che questa disinvoltura di disegno sia evidente

---

(1) Pag. 18.

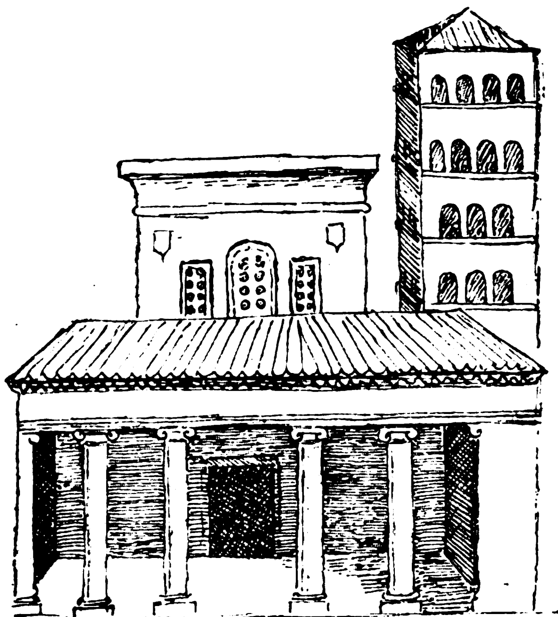
(2) Pag. 20.

(3) Regnò sulla cattedra di S. Pietro dal 24 maggio 1896 al 16 Settembre 1087. Avendo egli accettato il pontificato ai 7 di marzo del 1087 e ricevuto la solenne consacrazione ai 9 di quel mese, alcuni storici gli danno solo sei mesi di regno.

(4) Anno 1914, pag. 419 e segg. Ivi pure è riprodotto a colori lo stemma in questione.

non c'è che dire: ognuno che ha qualche pratica di pittura, ne rimane convinto. Si può dunque, dalla presenza di questo stemma Epifanio nella camera, così il Marucchi la chiama, di S. Grisogono, conchiudere che alcuni membri della famiglia di Vittore III, o per benevolenza verso la chiesa di S. Grosogono o perchè là vi avessero la loro tomba, ordinassero quella decorazione. Diciamo decorazione, perchè lo stemma, sempre accompagnato dagli stessi ornati, è ripetuto parecchie volte nello stesso pilastro.

Se la basilica presente non ha nulla dell' antica, ha almeno ancora molto della medioevale. Quanto all' esterno i restauri, chiamiamoli così, operati dal cardinal Borghese nel 1625, hanno rispettato le quattro belle colonne del portico, sostituendo i capitelli ionici con i dorici e aggiungendo da ambo i lati un ingresso in muratura. Il semplice tetto di una volta fu sostituito da una specie di terrazza con balaustra adorna di aquile borghesiane e di vasi. Alla cornice, terminante in alto la facciata, venne aggiunto un timpano e ai fianchi di esso le solite volute. Così la facciata resta molto difforme dall' antica, ma in compenso l' architetto del cardinal Borghese, il Soria, rispettò quasi del tutto il campanile, al quale converrebbe togliere l' intonacatura e la cuspide, per avere il campanile ducentesco come lo vediamo nel disegno che della chiesa di S. Grisogono ci ha lasciato il Francino nella sua operetta intitolata: *Le cose meravigliose dell' alma città di Roma* e stampata nel 1588. Proprio nello stesso



(Dal Francino)

anno compariva per le stampe una illustrazione della chiesa di Roma per cura di Pompeo Ugonio, professore di letteratura nell' archiginnasio e chierico beneficiato della basilica vaticana. È intitolata: *Historia delle stationi di Roma che si celebrano la Quadragesima* e vi si fa della chiesa di cui ci occupiamo una descrizione che è bene qui riportare: « La chiesa di S. Grisogono è per fabbrica bellissima. Francesco Albertino, che come egli stesso dice, scrisse un libro delle Stazioni di Roma all' Imperatore, il quale ora ch' io sappia non si trova, in un altro che fece delle cose mirabili di Roma intitolato a Giulio II, dice che le colonne ed i marmi con i quali fu fabricata la chiesa di S. Crisogono furono presi dalle Terme di Severo Africano... Ha la chiesa di S. Crisogono un forte portico innanzi sostenuto da quattro colonne. Dentro è grande convenientemente, il cui spatio due ordini di magnifiche e grosse colonne a XI per parte dividono in tre navi. Il pavimento è sì mirabilmente da varie pietre connesse insieme intarsiato che pochi altri lavori simili sono in Roma. L' arco maggiore della chiesa è sostenuto da due grosse colonne di porfido. L' altare è rilevato cinque scalini in alto; ha sotto la sua confessione, di sopra il tabernacolo che sopra quattro colonne mischie due verdeggianti e due bianche s' appoggia (1). Dietro gli soprastà la tribuna con antiche imagini ancorchè non di musaico dipinte. Sotto vi sono i banchi da sedere per il coro nel mezzo de' quali vi sta l' antica sede pontificale. Si vede nella nave che è a man dritta entrando in chiesa una bella conca di pietra, la quale servì già per il fonte del battesimo, come dimostra che qui vicino v' è stata fatto per il battesimo medesimo un nuovo vaso all' usanza moderna. Sono in questa chiesa i sette altari come in S. Pietro e S. Paolo. Vi è eretta una compagnia del Santissimo Sacramento detta anche di S. Maria del Carmine, la cui cappella è a man dritta della tribuna... Nel tempo di Giovanni da Crema, quando questa chiesa fu consacrata vi furono poste queste reliquie: La testa et mano di S. Crisogono... » (2) e poi enumera la reliquia che vedemmo comparire nelle iscrizioni già citate.

E qui notiamo subito che è questa la prima memoria di reliquie di S. Crisogono. Che sia stato però al tempo di Giovanni da Crema che vi siano state poste, non oseremmo affermarlo. Notiamo ancora che qui l' Ugonio parla di consacrazione della nuova basilica, come ne parla precedentemente al passo citato

---

(1) Secondo il Fea (*Descrizione di Roma e dintorni*. Roma, 1822 p. 590) queste quattro colonne furono trasportate poi dal cardinal Borghese nella cappella borghesiana a S. Maria maggiore, sostituendovi altre quattro di alabastro cotognino.

(2) Roma. 1588. p. 281.

in questi termini: « Era intorno al 1125 la chiesa di S. Crisogono per vecchiezza et antichità sua quasi tutta andata in rovina, onde Giovanni da Crema cardinale di quei tempi si mise a restaurarla essendo all' hora papa Onorio II nel cui pontificato fu di nuovo con solenne cerimonia consacrata l' anno 1129. Della quale consacrazione la memoria è scolpita dentro la chiesa ». Che la chiesa dovesse venire consacrata non v' ha alcun dubbio: che fosse di fatto consacrata è cosa probabilissima; tuttavia « la memoria scolpita in pietra dentro la chiesa » non esiste più e a me nasce di dubbio, non so quanto ragionevole, che l' Ugonio fondi la sua notizia circa la consecrazione sopra un' iscrizione in marmo che al tempo del Severano, quando stampava le sue *Memorie sacre* nel 1630, leggevasi nel coro, a meno che l' iscrizione cui egli allude sia andata perduta nei resturi del cardinal Borghese. Ad ogni modo è certo che se si è dato carattere di memoria di consacrazione alla lapide riportata dal Severano e tutt' ora esistente, si doveva conchiudere che il consacratore della basilica fosse Onorio II giacchè l' iscrizione è del 1129 e il papa Onorio II morì nel 1130, nella prima metà di febbraio. In seguito gli scrittori intorno alle chiese romane dipendono dal più al meno dall' Ugonio e quindi è naturalissimo che il Nibby (1) attribuisca egli pure la consacrazione di S. Crisogono a papa Onorio e così pure l' Armellini (2) che però dice la chiesa non *consacrata*, ma *benedetta* da Onorio II il che sarebbe un po' diverso, se però il compianto archeologo ha qui badato alla precisa portata della parola.

Ma ecco la iscrizione in questione: (3)

+ IN NŌE DÑI · ANNO INCARÑ DNICE M C XX VIIII INDIC VII ANÑ DOÑI HONORII SCDI PP V IOHES DE CREM PATRE OLRICO
MĀTRE RATILDI NATV · ORDINAT' AVT PBR CARD A VEN PASCHALE PP II I TITVLO SCI CRISOGONI A FVNDAMTIS HANC BASILICĀ C
STRVXIT ET EREXIT TESAVRO ET VESTIMTIS ORNAVIT EDIFICIIS INTVS ET FORIS DECORAVIT LIBRIS ARMAVIT POSSESSIONIBVS AMPLIAVIT
PARROCHIĀ ADAVXIT P CVIVS PECCATIS QVICVQVE LEGERITIS ET AVDIERITIS INTCEDITE AD DÑM ET DICITE O BONE SAL
VATOR NRE QVE SALVTIS AMATOR FILI XPE DI PARCE REDEPTOR EI AMEN

---

(1) *Roma nell' anno 1838* p. I, p. 191. Ecco le precise parole sue: questi, (Giovanni da Crema) vedendo che la chiesa minacciava una rovina imminente, la riedificò onde papa Onorio la consacrò nuovamente.

(2) *Le chiese di Roma.* (Roma 1891) p. 686: Riedificò questa (chiesa di San Crisogono) perchè minacciava rovina che poi fu benedetto dal papa stesso.

(3) Ecco l' iscrizione per disteso: « In nomine Domini, anno incarnationis dominicae millesimo centesimo vigesimo nono indictione septima anno Domini Honorii secundi papae quinto Ioannes de Crema patre Olrico matre Ratildi natus ordinatus autem presbyter cardinalis a venerabili Paschale papae secundi in titulo sancti Crysogoni a fundamentis hanc basilicam contruxit et erexit thesauro et vestimentis ornavit aedificiis intus et foris decoravit libris armavit possessionibus ampliavit parrochiam adauxit, pro cuius peccatis quicunque legeritis et audieritis intercedite ad Dominum et dicite: o bone salvator, nostrae salutis amator,

Successo al papa Onorio II il card. Gregorio di S. Angelo col nome di Innocenzo II, il cardinale da Crema si affrettò a far confermare nel maggio di quell' anno alla sua basilica titolare le possessioni e i privilegi con una bolla (1) che segna così l'ultimo atto pubblico di una sollecitudine di cui aveva dato ripetute e munifiche testimonianze.

Possiamo credere che tale bolla Innocenzo II gliela accordasse assai volentieri sapendo di aver avuto nel cardinale di S. Grisogono uno strenuo elettore e ben presto un fedele difensore. Come è noto, il conclave che dette la tiara ad Innocenzo II fu uno dei più tempestosi e discussi che la storia ricordi, non credo quindi opportuno ripeterne qui i drammatici particolari. Solo farò notare che non mi sembra del tutto provato ciò che afferma il Gregorovius di Giovanni da Crema facendone insieme col cardinale Aimerico, cancelliere, uno dei due più influenti nella elezione (2). Tanto il Vacandard (3) come lo Zöpffel (4), che sono gli storici più recenti e diffusi di quella elezione, non fanno menzione particolare dell' operato di Giovanni, sebbene ad essi egli sia noto come amico di Aimerico e fautore della scelta di Innocenzo. Può darsi che il Gregoriovus si basi sul fatto che Anacleto II, il rivale di Innocenzo, in una sua lettera ai menaci di Cluny dove fa la storia, a modo suo, della elezione di Innocenzo II, subito dopo nominato Aimerico, viene a parlare di Giovanni. « Alcuni falsi fratelli, figli di Agar, bramosi d' una sapienza che è terrena (Baruch, III), inebriati del calice dello sdegno di Dio onnipotente, si videro andar contro alla disposizione divina e alla costituzione della Chiesa con ardimento malvagio. Il capo de' quali è Aimerico già cancelliere, servo di

---

fili Christe Dei parce redemptor ei, amen. » Questa iscrizione che prima trovavasi sotto il portico, fu trasportata al tempo dei restauri borghesiani nel coro, come ne fa fede il Severano (*Memorie Sacre*, Roma 1630, I, p. 314); presto però venne trasportata sulla parete che chiude la nave destra di chi entra in chiesa e tanto in alto che l' Oldoino nella sua aggiunta al Ciacconio (1677) non la vedeva più e si rimette per riportarla all' autorità del Vittorello: « Basilicam S. Chrisogoni a fundamentis restauravit (Iohannes Cremensis); cuius restaurationis mentionem in antiqua marmorea tabula olim extasse atque ex illa excerpsisse scribit Vittorellus, sic enim se habet ». Le altre due egli invece le conosce perchè stavano in basso forse nel luogo dove ancora oggi si veggono e l' Oldoino infatti dice: « in eadem ecclesia altare et oratorium dedicasse scimus ex inscriptionibus quas hodie quoque legimus in eodem templo. » Fu quindi opera buona che quella prima lapide si trasportasse in questi ultimi anni sulla parete a sinistra di chi entra in sacrestia, per iniziativa del lodato P. Celestino Piccolini.

(1) BULLARIUM, già citato I p. 519.

(2) *Storia di Roma nel medio evo*, vol. III.

(3) *Revue des questions historiques*, gennaio 1888.

(4) *Die Papstwahlen*, cit.

avarizia, pazzo favoreggiatore di commedianti e di mimi, spogliatore di chiese, perverso esattore dei servi di Dio, un secondo Giezi che con pubbliche e private simonie ebbe in eredità la lebbra di Naaman e la maledizione di Dio. Ad esso applaude Giovanni da Crema, uomo miserabile e vero nicolaita e tra i *biothanatos* una volta da papa Onorio e dai cardinali condannato, a ciò spinto da varie promesse » (1). Nello stesso giorno scriveva presso a poco negli stessi termini ad un amico: « Non ti muovano, o carissimo, le menzogne di Aimerico già cancelliere, predatore pessimo, servo d'avarizia, o quelle di Giovanni da Crema, uomo turpissimo e incirconciso e vero nicolaita » (2).

Ho voluto riportare le accuse dell'antipapa nella loro genuina crudità anche perchè bastano poche osservazioni per dissiparle. Per convincerci che si tratta di *verba, verba praetereaque nihil*, si noti chi era questo Anacleto che si erige così rigido censore della condotta altrui. Apparteneva egli alla famiglia dei Pierleoni e dopo aver professato la regola di S. Benedetto nel monastero di Cluny per far dimenticare i trascorsi di ogni fatta della sua gioventù, preparavasi, secondo il desiderio de' suoi, la via, con le immense ricchezze di cui disponevano i Pierleoni, al cardinalato e poi alla tiara. Ingegno forte e molta cultura non s'accompagnavano pur troppo in lui, riuscito a esser fatto cardinale da Pasquale II, a una vita quale si conveniva a tanta dignità. Adoperato in diverse legazioni, in esse profondeva grandi ricchezze per imporsi e far parlare di sè. La storia non ci racconta quali successi positivi di riforma egli ottenesse; chè anzi, se si presta fede ad uno storico contemporaneo, l'arcidiacono Arnolfo o Arnoldo di Séez, poi vescovo di Lisieux, della cui gravità nessuno dubita, si fece conoscere per tale imprudenza e empietà in Francia da far pensare che fosse venuto in lui l'anticristo e la rovina del mondo (3). Noi non vogliamo però prestare cieca fede a questo scrittore nè a Manfredo di Mantova che ripete in Italia qualche cosa di somigliante a quello che racconta il primo in Francia, ma nessuno può negare che specie durante gli ultimi anni di Onorio II, manifestasse segni indubitabili di grande ambizione, mentre invece nessun sospetto di questo genere gravava su Innocenzo II. « Innocentii nostri vita, scriveva S. Bernardo, vel fama nec æmulum timet, cum alterius (Anacleti) nec ab amico tuta sit » (ep. 126) (4) e ancora:

(1) Migne. CLXXIX, c. 697.
(2) Ibid. c. 700.
(3) Muratori, *Rerum italicarum scriptorum*, III, 1, p. 423-432.
(4) *S. Bernardi opera*, (Venezia, 1750) I, col. 137.

« Si vera suut quae ubique divulgat opinio nec unius dignus (Anacletus) est viculi potestate; si vera non suut, decet nihilominus caput Ecclesiae non solum vitae habere sanitatem sed et famae decorem » (ep. 127) (1). Alle asserzioni di Anacleto che abbiamo riportate, quand'anche non si volesse scorgervi lo sfogo di una bassa passione, non sarebbe prudente dare qualche importanza (2). Le parole di S. Bernardo, uomo prudentissimo e informatissimo intorno alla santità di Innocenzo e intorno alla pessima fama che correva ovunque sopra l'avversario ci istruiscono bastantemente. Ma v'ha di più: S. Bernardo, tra gli argomenti che adduce per appoggiare la elezione di Innocenzo, parla ancora della qualità degli elettori. Scrivendo ai vescovi dell'Aquitania egli fa notare che l'elezione d'Innocenzo in confronto di quella di Anacleto gli sembra « promotione purior et ratione probabilior et prior tempore ». E subito aggiunge: « Porro de tempore constat: reliqua duo merita probant et dignitas eligentium. Hanc enim, ni fallor, partem saniorem invenies, tam Episcopos quam cardinales diaconos sive presbyteros » (3). Avrebbe egli ciò affermato se avesse saputo vero quanto Anacleto dice nelle accuse riportate contro il cardinale cremense? Questi era ben noto a S. Bernardo come uno dei più attivi del sacro collegio, dei più adoperati dal papa Onorio II e dal papa Calisto II. Nè diverso è il giudizio che vediamo pronunciato da Bosone, che trova la parte de' Cardinali che sostenne Innocenzo II « melior et maior »; da Ernaldo essi cardinali sono detti « plures numero, saniores consilio »; e da Sugero « Romanae ecclesiae maiores et sapientiores » (4). Vedemmo come Anacleto bistratta il cardinale Aimerico: per lui anzi egli è il grande corruttore e il capobanda dei partigiani d'Innocenzo: or bene, assai diverso è il giudizio che anche nei tempi più recenti, dopo tanti studi e tante ricerche, se ne forma universalmente dagli storici, e l'amicizia che gli professa S. Bernardo in molte sue lettere è a giudizio di tutti molto bene meritata. Non basta: è egli ammissibile che proprio questi cardinali scavezzacolli, secondo Anacleto, si accor-

---

(1) Ibidem, col. 133.

(2) Lo stesso Gregorovius così parla di certe lettere dell'antipapa Anacleto: La seconda lettera *apud S. Petrum, idib. maii*, dice ch'egli possiede tutta Roma in beata pace e che nel giovedì santo ha pronunciato la scomunica contro di Corrado. Fa seguito una lettera alla regina, zeppa di nauseante unzione nel tempo stesso che vi si caricano di villanie i cardinali Almerico e Giovanni da Crema. Pari contumelie contiene la lettera de' cardinali. « *Storia di Roma nel Medio Evo*. II, p. 483.

(3) *S. Bernardi opera*, I, col. 137.

(4) Tutti citati molto opportunatamente dal Vacandard, *Revue des questions historiques*, op. cit.

dassero a fare un papa di così integri costumi come fu Innocenzo? Dove poi Anacleto cade in una patente assurdità, trascinatovi certo dalla passione, chè altrimenti ciò in lui sarebbe inesplicabile, è quando asserisce che Giovanni da Crema fu condannato e da papa Onorio e dai cardinali, tra coloro che non sono più degni di ottener perdono, come *vivi e morti* nello stesso tempo: *biothanatos*. Di questa condanna nessun documento ci parla; ma invece ne abbiamo parecchi, e sono le bolle pontificie controfirmate da lui, che ci mostrano avere Onorio II, anche dopo il ritorno di Giovanni da Crema dalla legazione di Inghilterra, avuto questo cardinale in molta stima, e questi documenti sono così distribuiti che ne abbiamo più d'uno nel 1126, nel 1127, nel 1128 e nel 1129 così da non lasciare ragionevole posto per quella condanna. Ci stupisce pertanto che, mentre lo Zöpffel, protestante, lealmente riconosce che quelle accuse di Anacleto non sono da accogliersi affatto, il Bernhardi (1) si studia di confortarle con ricercare in qualche vecchia cronaca inglese certa storiella che a ragione di Lingard chiama ridicola e dove, secondo me, potrebbe esservi l'influenza di chi in Inghiltrrra sosteneva la parte di Anacleto.

Dando ragione col fatto alla cattiva fama di cui godeva, Anacleto, dopo essersi impadronito a forza della basilica Vaticana da lui spogliata de' suoi tesori per comprarsi con essi sempre più il favore dei romani, rese il soggiorno di Innocenzo in Roma così precario e pericoloso che questi verso la Pasqua di quell'anno, prendendo con sè i cardinali suoi aderenti, tra cui Giovanni da Crema, e solo lasciandovi come suo vicario il cardinale vescovo di Sabina, s'avviò alla volta di Francia. Dopo una sosta a Genova, giungeva alla sua meta quando appunto il concilio di Etampes, dove S. Bernardo aveva strenuamente perorato la sua causa, dichiarava di riconoscerlo in nome di tutta la Francia cristiana come legittimamente eletto. Pietro il Venerabile, abate di Cluny speditigli incontro sessanta cavalli e muli, invitò il papa a prendere stanza, come già avevan fatto i predecessori, nella celebre abbazia. Il pontefice rimase a Cluny dal 24 ottobre al 3 novembre, poi, sempre accompagnato dai cardinali tra cui Giovanni da Crema, si portò alla visita delle principali diocesi di Francia. Tenuto un concilio a Clermont il 18 novembre, poco dopo il papa ebbe la consolazione di vedere a S. Bénoit sur Loire il re di Francia Luigi VI fargli con la famiglia atto solenne di omaggio. Il re Enrico d'Inghilterra, convenientemente predisposto da S. Bernardo, non tardò molto a fare lo stesso a Chartres il 13

---

(1) *Lothar von Supplimburg*. Lipsia, 1879.

gennaio 1131. Da Chartres il papa recavasi in Germania passando da Morigny, dove in una breve dimora fece il dì 20 la consacrazione d'un altare alla quale sappiamo assistente il nostro cardinale, che lo accompagnò poi insieme con altri dieci e con S. Bernardo, a Provins, Châlons, Rebais, Iouarre, S. Quintin, Cambrai. L'incontro del papa con Lotario avvenne, come era stato stabilito, a Liegi il 22 di marzo e fu improntato alla più grande cordialità, ma quando il giovane monarca, per insinuazione di quelli che gli stavan d'attorno, mise come condizione al suo aiuto armato, per assicurare Roma ad Innocenzo, la revocazione del concordato di Worms, il papa ne rimase afflittissimo, e i cardinali che lo circondavano incominciavano, dice un cronista, a sospirare il soggiorno di Roma, e solo S. Bernardo con la forza della sua eloquenza pervenne a far ricredere il sovrano, che, ottenuta dal papa la scomunica del competitore Hohenstaufen, insieme con quella dell'antipapa Anacleto, promise fra cinque mesi di muover coi suoi principi a restituire a Innocenzo II la eterna città (1).

L'abbazia di S. Denis fu il luogo prescelto dal papa per sua dimora durante la settimana santa, dopo di che, recatosi nel maggio a Rouen, aveva una nuova conferenza con Enrico d'Inghilterra che rinnovava, in mezzo ai più magnifici attestati di onore e d'affetto, il proposito di concorrere con l'armi in mano a liberarlo dall'antipapa. Ridottosi poi ad Auxerre, recavasi Innocenzo II, sempre seguito dai soliti cardinali all'abbazia di Ciaravalle accolto da S. Bernardo e dai suoi monaci con l'austera semplicità e povertà tanto in contrasto con la munificenza del monastero di Cluny. A stento si trovò un pesce da offrire al pontefice; tutti i cardinali e le altre persone del seguito dovettero accontentarsi della vista di esso e dei legumi, cibo ordinario dei monaci. Tutti però erano giubilanti. « Non era una allegrezza, di mensa ma una festa della virtù » (2).

Nel mese di novembre il nostro cardinale, dopo aver assistito a Reims a nuove e solenni ovazioni in onore di Innocenzo II ormai riconosciuto legittimo pontefice dalla Francia, Inghilterra, Germania e dai re di Castiglia e d'Aragona, accompagnava il pontefice di Châlons, poi a Troyes (3) e poco dopo, insieme con due altri cardinali Guglielmo vescovo di Palestrina e Guido di Castello cardinale diacono, fu mandato a Colonia ad assistere insieme con altri prelati e al re Lotario all'elezione del nuovo

(1) Vedi VACANDARD. *Vie de S. Bernard*, vol. I, p. 313.
(2) VACANDARD, Op. cit., vol. I, p. 315-316.
(3) Tanto si rileva dalle sottoscrizioni sue alle bolle datate da questa città.

principe arcivescovo che ebbe luogo nelle feste natalizie di quell' anno (1). Non fu così presto fatta quell' elezione, essendovi grande contrasto tra il clero e il laicato, e fu merito delle abili manovre del re e dei legati pontificii se si pote venire ad una conclusione. Goffredo prevosto di Xanten sostenuto da uno dei partiti, si ritirò e rimase eletto Brunone prevosto di S. Gereone di Colonia.

Ritornato presso il pontefice, il nostro cardinale ebbe ad intervenire in parecchi atti da quello compiuti in Cluny, in Lione, e di là passò forse con lui anche in Italia per il monte Ginevro. Ho detto forse, perchè, se dobbiamo credere alla data di un atto pontificio in cui leggiamo la sua sottoscrizione del 19 marzo, egli si sarebbe trovato allora già al di qua delle Alpi; ma d' altra parte sappiamo che nelle feste di Pasqua, egli insieme con i due cardinali già nominati, fu mandato ad assistere in qualità di legato alla dieta che il Lotario tenne in quei giorni ad Aquisgrana (2). Ad ogni modo prima che spirasse quell' anno egli rimpatriava e lo troviamo infatti a Pisa che sottosorive ad una bolla in data del 2 dicembre.

In difetto di altre indicazioni dobbiamo attenerci a queste sottoscrizioni per sapere alcun che intorno a Giovanni da Crema. Queste ci dicono che nel 1133 egli fu probabilmente di continuo presso il papa nei diversi luoghi dove questo si recava da Roma, città sempre poco sicura.

In quest' anno il suo nome ricorre nelle opere di S. Bernardo, per una lettera che il santo gli diresse e che qui diamo tradotta: « Non dimenticherò in eterno l' affetto e l' onore con cui, omiciattolo qual sono di nessun conto, mi son sentito abbracciato da voi. Mi auguro e spesso prego che la vostra penitenza e la vostra conversione di cui mi sono rallegrato insieme con gli angeli, facciano sempre degni frutti. E ora massimamente questa nostra chiesa gallicana con me li attende e credo non sian per essere intempestivi. Ne va della vostra fama non meno che della mia, che io non sia mortificato per voi. Così dunque tutti veggano che in voi arde lo zelo della verità e della giustizia contro gli assassini di ecclesiastici e contro i loro istigatori, sì che non debba rincrescermi d' essermi vantato di voi » (3).

---

(1) Bernhardi, op. cit.

(2) Bernhardi, op. cit.

(3) *S. Bernardi opera*, I, col. 161. Diamo qui il testo latino della lettera: « Dilectionem et dignationem, qua me amplecti a vobis nullius dignitatis homuncio sensi, in aeternum non obliviscar. Poenitentiam et conversionem vestram, de qua

Per comprendere questa lettera, bisogna ricordare due fatti luttuosi avvenuti l'anno 1133, della uccisione cioè di Tommaso priore di S. Vittore in Parigi, amico intimo di Bernardo, e di Arcambaldo sottodecano del capitolo di Orléans (1). Due assassinii che avvennero a pochi giorni di intervallo nell' estate del 1133 e, ciò che è più doloroso a dirsi, per opera ambedue di ecclesiastici, l' arcidiacono di Parigi, Teobaldo Notier, che ci servì del pugnale di certi suoi nipoti, e l' arcidiacono di Orleans, il cui mandatario non fu scoperto. L' impressione lasciata da questi sacrileghi avvenimenti, ultima fase di una sorda lotta contro chi voleva introdurre sagge riforme disciplinari, fu enorme, e S. Bernardo si adoperò a tutt' uomo perchè una punizione energica venisse a ristabilire l' ordine pubblico così gravemente turbato. Poichè tuttavia s' era accorto che si cercava dai colpevoli di sorprendere la buona fede dei giudici e sembrava che anche il papa Innocenzo II non agisse così prontamente come si sarebbe desiderato, il santo abate scrisse tre lettere: una al papa, una ad Almerico ed una terza a Giovanni da Crema che è quella testè riferita.

Sono lettere quindi tutte riguardanti lo stesso argomento, come già notò il Mabillon nella sua edizione critica delle opere di S. Bernardo: lettere di esortazione perchè sia fatta giustizia e giustizia severa contro i colpevoli di quei due misfatti. Conoscendo quanta stima godessero presso il papa il cancelliere Almerico e Giovanni da Crema, ad ambedue si rivolge il santo perchè cooperino con lui nel fine da lui voluto. Alcuni per l' innanzi, come il Baronio (2) e, dopo di lui, il Ciaconio e il Cordella, impressionati dalle prime frasi in cui si parla di penitenza e di conversione, immaginarono che il santo abate alludesse ad una temporanea defezione del cardinale da Crema dal partito di Innocenzo II e si congratulasse del ritorno a più savio consiglio, ma il resto della lettera ci fa vedere il vero scopo della medesima, e non reca il minimo accenno alla presente defezione. La quale defezione poi non è confermata da nessuna testimonianza

---

jam angelis collactatus sum, et condelectatus, dignos facere fructus opto jugiter, et oro frequenter. Et nunc maxime ipsos nostra ista Gallicana ecclesia mecum expectat, credo non intempestivos. Interest vestrae pariter et meae famae ut non confundar in vobis. Sic ergo clareat omnibus zelum apud vos veritatis justitiaeque fervere contra interfectores clericorum, et instigatores eorum, ut non me pigeat gloriatum fuisse de vobis ».

(1) Vacandard, *Vie de S. Bernard*, I, p. 351 e segg.

(2) Ecco le parole sue: « Aliquando tamen schismati Anacleti consensisse visus est, sed sanioris mentis vir effectus, ad Innocentium rediit quod cum ad S. Bernardi Abbatis aures pervenisset, congratulatoriam ei scripsit epistolam ». *Annals* ad annum.

del tempo, chè anzi, se si guardano le testimonianze dedotte dalle sottoscrizioni agli atti pontifici, dobbiamo dichiarare che non mai come in quell' anno 1133 furono più frequenti. Quindi il significato più ovvio da attribuirsi alla prima frase allusiva alla penitenza e alla conversione del cardinale, è che questi, fresco delle impressioni ricevute dalla personale conoscenza di S. Bernardo e dalla accoglienza avuta nella austera abbazia di Chiaravalle, scrivesse al santo amico intorno al suo desiderio di darsi a vita penitente e spirituale e vi aggiungesse espressioni di grande umiltà, quali vediamo nelle iscrizioni del 1123 e del 1129; e il santo abate di Chiaravalle, prendendo, come suol dirsi, la palla al balzo, gli scrivesse raccomandandogli di passare dalle parole ai fatti, mostrando zelo di verità e di giustizia, favorendo e eccitando presso il pontefice la repressione de' sacrileghi omicidi. Assai più lontano dal vero andrebbe, s' intende, chi vedesse nella lettera di S. Bernardo un addentellato con le accuse lanciate contro il cardinale da Crema negli scritti di alcuni cronisti inglesi che conosciamo (1). Qui tutto si risolve osservando le date. Le accuse traggono origine dalla legazione compiuta in Inghilterra nel 1125, mentre la lettera è certamente di *otto* anni dopo. Giova invece osservare che S. Bernardo professa un grande interesse per il bene spirituale del cardinale Giovanni e non minore stima per lui. « Ne va della vostra fama, gli scrive, non meno che della mia che io non sia mortificato per voi ». E più sotto lo esorta a procurare il trionfo della verità e della giustizia, così da non dovergli rincrescere d' essersi vantato di lui. Segno evidente che non solo egli stimava assai in cuor suo l' integrità del cardinale, ma ne aveva fatto parola ad altri e se n' era fatto, per così dire, mallevadore.

Con questo splendido attestato delle virtù del cardinale da Crema, tanto più prezioso in quanto lo troviamo sulla bocca di chi in quei tempi non aveva rivali per santità di vita e cognizione degli spiriti, hanno si può dire termine le notizie certe che noi possediamo del cardinale Giovanni. Come non potemmo dire l' anno della sua nascita, non possiamo dire con certezza l' anno della sua morte. Per verità il Cardella discorrendo di lui afferma che « giunse alla meta del viver suo nell' anno 1138 » (2), ma non dice su quale fondamento dia questa notizia, ed io vedendo che nel tessere queste sue biografie di cardinali non è sempre esatto, non mi sentiva di prestargli intera fede, e cercai di verificarla con documenti certi. Il primo che m' è riuscito di scoprire è un

---

(1) Si rilegga il passo del Benvenuti citato da me a pag. 94.

(2) Op. cit.

atto del pontefice Innocenzo in data del 20 aprile 1139 dove egli dichiara di aver assistito prima del suo pontificato alla conclusione di una controversia, fra Lanzone abate di S[t]. Michel e Odvide abadessa di Juvigny, a favore della chiesa di Trier sotto Onorio II, dice che in ciò gli era compagno tra gli altri cardinali anche il cardinale Giovanni da Crema « bonae memoriae » (1), indizio certo queste due parole, che allora il nostro cardinale era già passato a miglior vita. Un altro documento è un atto pontificio del 27 gennaio 1137 che troviamo firmato da Bernardo cardinale prete del titolo di S. Crisogono, e questo vuol dire che con tutta probabilità erasi allora il nostro Giovanni da Crema reso defunto. Dico con tutta probabilità, perchè mi si potrebbe opporre l' ipotesi che egli avesse rinunciato al cardinalato e gli fosse stato dato, lui vivo, un successore nel titolo vacante, ma in questo caso il Cardella avrebbe dovuto direlo, mentre invece egli dice che è stato « sepolto nella sua titolare ». A me sembra ch' egli, il Cardella, fosse indotto a credere il 1138 come anno della morte del cardinale da Crema dal fatto, raccontato anche dal Novaes (2), che cioè alle tempora di dicembre di quell' anno fu dato il titolo di S. Crisogono al cardinale, allora creato, Guido da Bellegio; fatto che è verissimo, ma che tuttavia non ci obbliga a dare per anno di morte del cardinale da Crema il 1138. Al Cardella è sfuggito che tra questo cardinale e Guido ci fu per parecchi mesi un altro cardinale del titolo di S. Crisogono: Bernardo. Stabilito pertanto il « terminus ad quem » nella data del 17 gennaio 1137 convien stabilire un « terminus a quo », e questo lo troviamo in un documento conservatoci e pubblicato dal Pflugk-Harttung (3). È una bolla del 13 dicembre 1136 con cui Innocenzo II conferma in Pisa i possedimenti del vescovo di Perugia. Tra i firmatari leggiamo il nome di « Johannes presbiter cardinalis ». Manca il nome del titolo, come manca in altre firme nello stesso documento, ma ciò non monta. Di cardinali preti che si chiamassero Giovanni non ve n' erano altri in quel tempo, non può quindi trattarsi che del nostro cardinale, il quale pertanto dovette morire dal 13 dicembre 1136 all' 11 gennaio 1137. Il Cardella continua dicendo che « rimase sepolto nella sua titolare col solo nome scolpito sopra la tomba ». Si son fatte ricerche e da me e da altri per ritrovare quella tomba, ma sempre inutilmente.

Se però quel nome oggi è scomparso e più non sappiamo

---

(1) PFLUGK HARTTUNG. *Acta Pontificum romanorum inedita*. I. p, 155.

(2) *Elementi della storia dei sommi Pontefici*.

(3) *Acta Pontificum etc.* II, p. 288.

dove riposino le ceneri del cardinale Giovanni da Crema, esso non deve scomparire affatto dalla nostra memoria come non scomparirà dalle pagine della storia della Chiesa. Noi lo vedemmo godere la più alta fiducia di molti pontefici in un' epoca quanto mai tempestosa e opporsi in loro nome a imperatori e ad antipapi, sempre e dappertutto franco assertore della libertà della Santa Sede. Personaggio de' più influenti nella curia romana, cooperò perchè sempre l' elezione del pontefice cadesse sopra persona di santi costumi e di tempra forte, quale le circostanze difficili del tempo richiedevano. Zelante del culto divino, attese, pur essendo quasi sempre occupato ne' negozi politici, perchè la sua basilica titolare di S. Crisogono fosse bene ufficiata, costruendovi accanto un oratorio con convento per i religiosi benedettini ai quali era affidata. Più tardi riedificò la stessa basilica, profondendovi somme considerevolissime e tutelandone i diritti e i privilegi. Ciò mostra in lui una grande pietà e questa, già per sè stessa, farebbe supporre nel cardinale Giovanni da Crema l' integrità del costume; ma noi di questo abbiamo un argomento più sicuro, per affermarlo, nella lettera di S. Bernardo che abbiamo citata. Se S. Bernardo non s' era peritato a dirne le lodi e ad entrare quasi mallevadore della bontà di quel cardinale, non credo sia lecito a noi, tanto meno santi e tanto meno informati di lui, formare un giudizio diverso.

ORAZIO PREMOLI
barnabita.

Gioacchino Murat in Italia

Molto è stato scritto su Gioacchino Murat; e se si dovessero citare i nomi di tutti coloro, che hanno parlato del valoroso compagno e parente del primo Napoleone, l'elenco sarebbe troppo lungo, e non adatto a comparire in una rivista come la nostra. Ci contenteremo dunque di ricordare il Baratelli, il Beauchamp, il Capialbi, il Colletta, il D'Ambrosio, il Dufourcq, l'Espitalier, il Franceschetti, il Gallois, il Galvani, il La Farina, il Maceroni, il Romano, il De Sassenay, il Travali, il Weil, lo Zahn etc.

Nel 1899, il prof. Francesco Guardione pubblicava un volume intitolato: *Gioacchino Murat in Italia*. Questo libro fu bene accolto dalla critica italiana, perchè « i documenti, che lo accompagnavano, rendevano più chiare talune vicende militari, specialmente quelle sui tentativi della conquista della Sicilia ».

Adesso quest'opera è comparsa di nuovo, in elegante edizione, accresciuta di documenti, i quali ne rendono più sicura e più importante la narrazione (1).

Il primo capitolo narra la vita di Murat dal 1771 (anno in cui nacque) fino alla pace di Campoformio (1797), quando il generale Napoleone Bonaparte consegnava all'Austria, mani e piedi legati, la Repubblica di Venezia. Murat si arruolò, da principio, nella guardia costituzionale di Luigi XVI, ma, poco dopo, ottenne il passaggio nel 13.° reggimento cacciatori a cavallo: « Col grado di sottotenente — dice il Guardione — egli non ha che la fede del rivoluzionario bollente, si annette a uno dei *comitati rappuratori*, si sdegna della morte del Marat, ne fa l'apoteosi, e vorrebbe sostituire col mutamento d'una lettera il suo casato ». Era anche questa una pazzesca esagerazione di quei tempi.

I progressi di Murat furono rapidi. Dopo il 13 vendemmiale, divenne aiutante di campo di Napoleone e si fece notare per il suo eroismo sui campi di battaglia; tant'è vero che lo chiamavano l'*Achille della Francia*. Lo vedremo quindi colonnello dei dragoni, poi maggior generale, e in seguito generale di divisione,

---

(1) Francesco Guardione, *Gioacchino Murat in Italia. Seconda edizione accresciuta di nuovi capitoli, carteggi e documenti rari ed inediti.* Firenze, Successori Le Monnier, 1916, pagg. XLI-720.

maresciallo di Francia, granduca di Berg e di Cleves, e finalmente re di Napoli. Napoleone, che, nel 1806, aveva nominato suo fratello Giuseppe re di Napoli, volle che questi, due anni dopo, cambiasse il trono partenopeo con quello iberico; mentre Giuseppe sarebbe rimasto assai volentieri in Napoli, e Murat, dal canto suo, aveva espresso il desiderio di regnare a Madrid. Ma l' imperatore, che non ammetteva di essere contraddetto, decise altrimenti; e il buon Giuseppe passò i Pirenei per andare a governare un popolo, che non voleva saperne di lui. Napoleone intanto aveva attirato a Baiona il vecchio re Carlo IV e il figlio di lui Ferdinando VII, e li aveva detronizzati entrambi. L' atto di Baiona e l' invasione della Spagna diedero occasione al principe di Talleyrand di esclamare malignamente: *C' est le commencement de la fin !*

Col capitolo VI ha principio la parte più importante della vita di Gioacchino Murat, cioè quando salì sul trono partenopeo (agosto 1808); e il Guardione ci fa sapere che la sua elezione non garbò affatto ai Napoletani, i quali « eran memori del governo tenuto da lui in Lombardia, del suo comando in Parigi, che si riteneva aver molto contribuito ad assodare il dispotismo militare in quella metropoli; memori pure delle recenti stragi del 2 maggio 1808 a Madrid ».

Ma il suo arrivo a Napoli, la sua bella presenza, il suo contegno marziale fecero sparire qualunque sinistra prevenzione sul suo conto; e gli applausi furon tali e tanti che rasentarono il delirio. E questi si rinnovarono più intensi quando giunsero la regina Carolina coi figli (1).

Un grande interesse acquista il libro del Guardione dai numerosi documenti, alcuni dei quali inediti o rarissimi, che vengono pubblicati alla fine di ogni capitolo; e così il lettore ha, come suol dirsi, le prove in mano della veridicità del racconto.

Sebbene la biografia di Gioacchino Murat sia ben nota ai cultori degli studi storici, specialmente dei tempi riguardanti la Rivoluzione francese ed il primo Impero, pur tuttavia l' ultima parola non è ancora detta, cosicchè il volume del Guardione non appare nè inutile nè superfluo. Secondo me, il periodo più importante della vita del re Gioacchino comincia da quando

---

(1) Il Guardione si ostina, quasi sempre, a chiamare la regina Carolina, coi nomi di *Carolina Annunziata ;* ma egli si dimentica che Napoleone, divenuto imperatore, volle che sua sorella *Annunziata* lasciasse questo nome per quello di *Carolina ;* e anche l' altra sua sorella *Marianna* dovette chiamarsi *Elisa.* A Napoleone — che aveva anch' egli le sue debolezze — i nomi di Marianna e di Annunziata parevan troppo prosaici ! Ed impose pure al suo cognato Baciocchi, marito di Elisa, di lasciare il nome di *Pasquale* per prendere quello di *Felice.*

egli commise l' imperdonabile errore di trattare con l' Austria e di abbandonare il proprio cognato e benefattore.

Dopo la battaglia di Lipsia (16-19 ottobre 1813), il re di Napoli, a cui l' Imperatore aveva dato 50,000 uomini per contenere l' esercito di Boemia, meditava già in cuor suo di abbandonare Napoleone, qualora a questo si dichiarasse avversa la fortuna. Infatti, allorchè l' Imperatore batteva in ritirata e passava il Reno per tornarsene in Francia, Murat abbandonò l' esercito e si recò a Napoli, dove cominciò a negoziare coll' Austria, la quale gli promise di garantirgli il possesso del regno, qualora egli si fosse staccato da Napoleone. Ma questi, che sospettava già del cognato fino dal termine della funesta campagna di Russia, indignato scriveva alla sorella Carolina, chiamando Murat « mentitore, ingrato, inetto alla politica, indegno del suo parentado, e degno per le sue macchinazioni di pubblico e severo castigo ».

Mentre l' Imperatore, solo contro tutti i sovrani di Europa, combatteva l' epica lotta della campagna di Francia, il re Gioacchino dichiaravasi in favore degli stessi alleati, e radunava armi ed armati contro i Francesi. Sul principio però si mostrò tentennante ed incerto, e non guerreggiò propriamente nè contro una parte nè contro l' altra; ma attese all' acquisto di quasi tutta l' Italia centrale, occupando Roma, Bologna, le Marche e la Toscana.

Finalmente l' 11 di febbraio del 1814, egli conchiuse un trattato coll' Austria, per il quale veniva riconosciuto come re di Napoli dal gabinetto di Vienna, e riceveva un ingrandimento di territorio, di circa 400,000 abitanti nelle Marche; i quali vantaggi, se non erano ratificati dalla firma degli altri sovrani alleati, eran però riconosciuti, in modo sufficiente, dall' Inghilterra e dalla Russia.

L' abdicazione di Fontainebleau e la partenza dell' Imperatore per l' Isola dell' Elba (aprile 1814) resero Murat più libero nelle sue azioni. Egli cercò di far dimenticare la sua umile origine, mostrandosi avverso a Napoleone, e desideroso di acquistare la stima e la fiducia della potenze alleate. Giunse perfino al punto d' indirizzare una lettera al re Luigi XVIII, restaurato allora sul trono dei suoi maggiori, lettera che non fu presentata al monarca francese, perchè l' inviato napoletano non venne ricevuto alla Tuileries.

Era, in quel tempo, ministro austriaco alla corte di Napoli il conte De Mier, diplomatico scaltro, rotto agli intrighi, e sul quale il principe di Metternich poneva una illimitata fiducia. Fu lui che istigò il re Gioacchino ad abbandonare Napoleone; e con fina astuzia seppe togliergli dall' animo qualunque resto di gratitu-

dine e di amicizia. « Giunto nella capitale del suo regno — scrive il Guardione — Murat si trovò circondato da persone apertamente nemiche di Napoleone, le quali, non cessando di dirgli che troppo aveva fatto per l'Imperatore, lo avvertivano essere giunto il momento di pensare alla corona. Gioacchino rimaneva in udire tali discorsi perplesso: se volgeva, sgomento, la mente alle disgrazie di Napoleone, pensava che le stesse avevano scosso il suo trono... Il re Gioacchino poteva scegliere il mezzo scabroso, ma generoso, di unirsi con Eugenio Beauharnais, concorrendo al sostegno della causa napoleonica; poichè in tal guisa, superando gravi difficoltà, l'Italia avrebbe potuto avere salvezza... Ma il Murat, dominato dalla possanza del trono, non più fiducioso nella potenza di Napoleone, piegò, cedette all'intrigo: inchinatosi alla seduzione dell'Austria, vagheggiò con essa e con l'Inghilterra un'alleanza contro Napoleone, e le sue azioni, per leggerezza o per cupidigia, volsero al tradimento ».

Il nostro Autore dice che il conte de Mier era una spia del principe di Metternich; ma quasi tutti i ministri esteri fanno la spia ai proprî governi, dando loro le notizie più particolareggiate sulle Corti presso le quali sono accreditati; però, leggendo l'opera del Weil, mi son potuto convincere che il conte de Mier non era ostile a Murat, e che se questi fosse rimasto fedele agli impegni da lui assunti verso l'Austria, non avrebbe perduto il trono (1).

Non ostante il suo trattato di alleanza coll'imperatore d'Austria, Murat non si trovava in un letto di rose. I suoi nemici facevano il possibile per detronizzarlo. Uno dei più accaniti contro di lui era Luigi Filippo duca d'Orléans, figlio del famigerato *Louis-Philippe Egalité,* il quale aveva votato la morte di Luigi XVI; e nove mesi dopo (novembre 1793) aveva, egli pure, lasciato la testa sul patibolo. Il duca d'Orléans era genero di Ferdinando IV re di Napoli; per conseguenza, dopo l'ingresso degli alleati in Parigi, il futuro re dei Francesi erasi messo all'opera per far sì che il re Ferdinando suo suocero venisse ripristinato sul trono dei suoi antenati. Ma i suoi sforzi erano rimasti infruttuosi; ed egli stesso, quando seppe della convenzione stipulata fra l'Austria e il Murat, cominciò a disperare di poter ottenere l'intento.

Giungeva frattanto la notizia (marzo 1815) che Napoleone era fuggito dall'isola dell'Elba, ed era tornato in Francia; e, senza colpo ferire, in pochi giorni dal golfo Juan, dov'era sbarcato, entrava in Parigi e prendeva stanza nel palazzo delle Tui-

(1) Weil, *Joachim Murat roi de Naples. La dernière année de règne* (*mai 1814-mai 1815*). Paris, Fontenoing éditeur, 1909-1910. Cinque volumi in-8.

leries, dal quale Luigi XVIII era fuggito. Il ritorno di suo cognato fece perdere la testa a Murat. Però, non bisogna dimenticarlo, egli intratteneva delle segrete relazioni con Napoleone, mentre questi era tuttora a Portoferraio. Il signor Marcellin Pellet, nel suo libro intitolato: *Napoleon à l' Ile d' Elbe,* dice che la principessa Paolina Borghese, sorella dell' imperatore, erasi recata all' isola dell' Elba. Prima però era stata a Napoli, (giugno 1814) dove Murat gli aveva consegnato una lettera per Napoleone. Due giorni dopo lasciava l' Elba e tornava di nuovo a Napoli, latrice di dispacci al re Gioacchino (1). Questi — se dobbiam dire il vero — si trovava in una penosa incertezza: diffidava dell' Austria, non che dell' Inghilterra e della Russia. Era una diffidenza reciproca; e questa diffidenza non poteva non cagionare un urto fra le parti contraenti, colla peggio di Murat.

Due giorni prima di abbandonare l' isola dell' Elba, Napoleone aveva mandato a Napoli il cavalier Colonna, colla missione di annunciare al re Gioacchino la sua prossima partenza; e chiedendogli, al tempo stesso, di assicurare personalmente il conte Mier, ministro d' Austria a Napoli, delle sue disposizioni pacifiche, e d' inviare subito una persona di fiducia a Vienna per fare all' imperatore Francesco e a Metternich una dichiarazione analoga. « Questi passi — soggiungeva l' Imperatore — non dovevano impedire a Murat di prepararsi alla guerra, perchè se l' Austria avesse prese le parti di Luigi XVIII, l' entrata in linea dell' esercito napoletano obbligherebbe quella potenza ad una diversione importantissima. Il 1.° di marzo, il Colonna giunse a Napoli, e fece l' ambasciata a Murat (2). Questi mandò subito a chiamare il conte Mier; ma invece di parteciparglі il messaggio dell' imperatore (forse aveva paura di compromettersi) gli dichiarò che la sua politica rimarrebbe intieramente subordinata a quella dell' Austria; e nello stesso giorno spedì corrieri a Vienna e a Londra per far sapere all' imperatore Francesco I e al Principe Reggente che, non ostante la poca fede colla quale, rispetto a lui, erano stati osservati i trattati, egli fedelmente li manterrebbe. La regina Carolina non sembrava meglio disposta per Napoleone. « Come sorella dell' imperatore — diceva essa al conte Mier — non posso desiderare la sua morte; ma avrei preferito che se ne fosse rimasto tranquillo all' isola d' Elba » (3).

Ma ormai il dado era tratto e non era più possibile tornare indietro. L' Austria non era sincera riguardo al Murat, e ciò

(1) Pellet, *Napoléon à l' Ile d' Elbe;* pag. 37,

(2) Franceschetti, *Mémoire sur les evenements qui ont précédé la mort de Joachim roi des Daux Sigiles.* Paris, 1826; pagg. 22-24.

(3) H. Houssaye, *Le Retour de l' Ile d' Elbe* etc. Paris, Perrin, 1914; pag. 466.

molti sapevano. L' imperatore Francesco non erasi peritato di spiegare al duca d' Orléans i motivi, che lo avevano spinto a trattare con Murat, non nascondendogli neanche il dispiacere che ne aveva provato, e il desiderio che egli e i suoi ministri avevano di veder tornare Ferdinando IV sul trono degli avi suoi. E lo stesso principe di Metternich, nell' ottobre del 1814, diceva al marchese di San Marzano, plenipotenziario sardo al congresso di Vienna: « Io darei il mondo intiero se mi recassero la notizia che il re Ferdinando è stato ripristinato sul trono di Napoli ».

Napoleone erasi raccomandato a Murat di non aggredire l'Austria; e la stessa raccomandazione avevagli fatto la regina Carolina sua moglie, la quale, in un colloquio che essa ebbe col conte Mier, gli dichiarò di non approvare affatto le idee di suo marito, le quali erano state da lei strenuamente combattute, ma indarno. « Egli crede — soggiungeva Carolina — che i probabili successi di Napoleone possano mantenerlo sul trono. Invece io cerco di persuaderlo del contrario. Lo consiglio di unirsi all' Austria e di seguirla nei suoi sistemi e nella sua politica, anche se questa potenza fosse decisa di opporsi a Napoleone. Mio marito deve stare unito ad una grande nazione, la quale lo protegga. Se poi pretendesse di voler volare colle proprie ali sarebbe perduto. L' imperatore Francesco ci ha sostenuto fino ad ora da fedele alleato (?), ed io son certa che non ci abbandonerà *se lo meritiamo*. È questo il suo dovere; ed i suoi proprî interessi glielo comandano ».

Il conte Mier fece rispettosamente osservare alla regina che il re Gioacchino aveva fatto il possibile per alienarsi questa buona volontà e quest' appoggio; e che il gabinetto di Vienna non poteva nascondere il suo malcontento pel contegno assunto dal re in Italia e sopratutto nelle Marche, e che gli ultimi provvedimenti da esso presi non potevano fare altro che aumentare questa diffidenza e questo malcontento.

La regina cercò di giustificare ciò che aveva fatto suo marito, scusandolo col chiamare *colpi di testa* gli atti da lui commessi, e assicurando il conte Mier che il re Gioacchino era tornato più calmo e più ragionevole, e che essa sperava che tale si manterrebbe (1). Ma questa sua speranza doveva essere, pur troppo, delusa.

Il Guardione, alludendo alla slealtà dell' Austria e alla malafede dell' Inghilterra, scrive le seguenti parole, colle quali dà fine al capitolo XIII del suo libro: « Nella equivoca e dubbiosa politica dei propositi e delle trattative del congresso di Vienna, i legati napoletani, il duca di Campochiaro e il prin-

(1) WEILL, op. cit., tom. III; pag. 84.

cipe di Cariati, inconsapevoli delle tenebrose macchinazioni, non riconosciuti nel novero dei legati investiti di poteri plenipotenziarî, perchè non rispettati nè accolti, spiavano mestamente quali sorti attendessero a Gioacchino fra gli arbitri che s' imponevano sui destini dell' Europa. Essi volevano rendersi benevole l' Inghilterra e l' Austria, a fine di diradare tutto ciò che di sinistro circolava nel congresso; ma vano riusciva loro il magnificare i servigi segnalati resi dal Murat agli alleati, e l'essersi il re mantenuto fedele all' Austria: niuna parola alta e sincera poteva essere accolta dalla pirateria dell' Inghilterra e dalla codardia dell' Austria, che, ostili e nemiche, non avrebbero aderito in alcun modo, a mettere freno alle opposizioni della Francia e della Spagna; a ridurre al silenzio il maggior despota dei piccolissimi e limosinati Stati, di Vittorio Emanuele di Sardegna ». Queste ultime parole — me lo perdoni l' amico Guardione — sono alquanto esagerate. Il re Vittorio Emanuele era, è vero, un re assoluto, come lo erano tutti gli altri principi italiani restaurati; ma non era affatto un despota; e nel 1821, quando i suoi popoli insorsero per ottenere una costituzione (che egli non poteva dare per il giuramento che lo legava all' Austria), preferì di abdicare piuttosto che versare una goccia di sangue.

Gioacchino era irremissibilmente perduto se si fosse lasciato trascinare dal suo carattere bollente; egli doveva sapere che i suoi sedicenti amici, l' Austria e la Gran Brettagna, lo avrebbero abbandonato alla prima occasione; bisognava dunque che tenesse gli occhi bene aperti, che non giocasse di astuzia e non dimenticasse la raccomandazione fattagli da Napoleone, di non attaccare gli Austriaci. È vero però che l' imperatore non aveva agito troppo bene verso di lui, dopo la campagna del 1813, insultandolo pubblicamente, perfino nel giornale ufficiale di Francia, come racconta nelle sue *Memorie*, citate dallo stesso Guardione, il generale Pignatelli-Strongoli.

Il re Gioacchino, da contrarî venti combattuto, aveva una gran voglia di fare la guerra; ma non sapeva risolversi, forse perchè temeva d' essere prevenuto dall' Austria, e osteggiato dall' Inghilterra. E oltre a ciò aveva anche paura di Napoleone il cui ritorno in Francia gli aveva sconvolto la mente; tant' è vero che credeva di poter fare come aveva fatto suo cognato, e diceva a qualche suo intimo: « Se Napoleone con un pugno di granatieri si è accinto a conquistare la Francia, perchè io, che son padrone di un numeroso esercito, non potrei conquistare tutta quanta l' Italia ? » In tal modo sarebbe divenuto padrone di un regno potente ed unito, ed avrebbe avuto la scelta dell' alleanza: al di sopra del Cenisio avrebbe dato la mano alla

Francia, e al di sopra del Tirolo l'avrebbe data all' Austria. Queste illusioni riuscirono a rovinarlo completamente.

Il 17 di marzo del 1815, l'esercito napoletano marciò verso lo Stato romano: il generale Lechi occupò Roma da cui il Papa partiva precipitosamente, dirigendosi a Firenze e quindi a Genova: gli Austriaci si ritiravano da Pesaro. Il 30 di marzo Gioacchino emanava da Rimini il famoso proclama, tanto bistrattato da Giacomo Leopardi e tanto lodato da Alessandro Manzoni (1). Con questo proclama, Murat chiama gl'Italiani alla guerra per l'indipendenza della Penisola. Egli diceva di avere sotto di sè 80.000 uomini, mentre ne aveva disponibili appena 30.000. Gli Austriaci invece avevano allora in Italia, tra fanti e cavalli, oltre 50.000 combattenti, allestiti di tutto punto, numero più che sufficiente ad offendere, non che a difendersi: altri molti stavano nel Tirolo pronti a scendere in Italia.

Il proclama di Rimini produsse poco o punto effetto; il popolo, quello che più si fida, secondo un detto del La Farina, non era ancor preparato alla grande rigenerazione italiana; e gli altri, non fidenti nelle promesse del re, e prevedendo le incertezze dell' esito, se ne stettero inoperosi. Non mancarono però a Gioacchino applausi ed incoraggiamenti: solo ad essi non corrisposero le armi e gli armati. Le delusioni patite, dopo tanta guerra e tante speranze, avevano diffuso la sfiducia e lo sconforto verso tutto ciò che proveniva dalla Francia o da uomini francesi.

Il re di Napoli era un eroe, e niuno osava metterlo in dubbio; ma le sue azioni qualche volta rasentavano la spavalderia; ed infatti la sua avanzata sulla valle del Po era una spavalda offensiva. Sconfitto a Tolentino dal generale austriaco Bianchi, mentre il generale Nugent per la Toscana e per Terracina correva difilato sopra il regno, Gioacchino, per proteggere la ritirata, si cimentò di nuovo a Ceprano, ma ebbe la peggio; e senza salmerie nè parco arrivò a Napoli. Una convenzione militare fu conchiusa, per mezzo del generale Colletta, col generale austriaco Neipperg e coll' inviato inglese Burgheresgh, in un luogo detto Casa Lanza nei pressi di Capua. Fu statuito in sostanza farsi armistizio; doversi consegnare tutte le piazze del regno alle potenze collegate, per essere in seguito rimesse nelle mani del re Ferdinando IV. Sul conto di Murat non si vollero ascoltare trattative, e s' insistette che abdicasse alla corona. Ma Gioacchino non aveva atteso il resultato dei negoziati; e nella notte del 20, seguito da alcuni ufficiali superiori francesi, abbandonò

(1) Il Leopardi aveva allora 17 anni, ed era imbevuto delle opinioni reazionarie della sua famiglia; mentre il Manzoni ne aveva 30 e già atteggiavasi a campione di libertà.

il regno e si recò a Cannes in Francia (28 maggio). Napoleone non volle vederlo, e neanche lo volle seco nella pugna che egli stava per intraprendere contro i suoi numerosi nemici. Se lo avesse condotto a Waterloo, chi sa come sarebbero andate le cose in quella infausta giornata! Discorrendo col suo fidato amico, il Maceroni, Gioacchino gli disse che egli sarebbe riuscito a sfondare i resistenti quadrati inglesi, « se guidatore supremo delle artiglierie francesi, fosse stato chiamato a partecipare alla battaglia ». E lo stesso Napoleone, mentre trovavasi a Sant'Elena, si pentì di avere rifiutato l'aiuto di Murat, che egli stesso chiamava il più gran generale di cavalleria dell'Europa.

Gli ultimi capitoli del volume del Guardione parlano del viaggio del re detronizzato dalla Corsica al Pizzo, della sua prigionia e della sua morte. Egli morì guardando in faccia i soldati che dovevano fucilarlo, e comandando da sè il fuoco (1). Chiudono poi quest'opera pregevolissima cinque appendici assai interessanti, le quali servono d'illustrazione al racconto.

Come mai l'egregio Autore non ha parlato, in questo suo libro, della famigerata Carolina di Brunswick, moglie divorziata del principe di Galles, che divenne poi Giorgio IV, re d'Inghilterra? Costei stette in Napoli parecchio tempo, dando feste, concerti, ricevimenti, balli mascherati. Essa era innamorata perdutamente del re Gioacchino che mai le corrispose; e nutriva perciò un odio feroce contro la regina Carolina. L'ambasciatore austriaco, conte Mier, scrivendo al suo governo si esprimeva, riguardo alla principessa di Galles, con parole severe e roventi.

Francesco Guardione, con questo suo libro su Gioacchino Murat, ha reso un grande servigio alla storia d'Italia dei primi tre lustri del secolo XIX; e noi dobbiamo essergliene grati, molto più che egli ha dimostrato come l'ultima parola non sia stata ancor detta sull'uomo, il quale, da umilissimi natali, erasi reso famoso sui campi di battaglia, divenendo prima maresciallo di Francia, poi granduca di Berg e di Cleves, e finalmente re di Napoli. Non ostante i suoi errori, Gioacchino Murat rimarrà sempre una delle più splendide figure storiche, che abbiano illustrato quel periodo glorioso, che abbraccia il Consolato e l'Impero del grande Napoleone.

LICURGO CAPPELLETTI

---

(1) I sovrani alleati, che si trovavano tuttora a Parigi, appresero non senza emozione, il supplizio d'un uomo, il quale, per parecchi anni, aveva figurato fra i sovrani d'Europa, ed era, come tale, stato riconosciuto da tutte le potenze continentali; per la qual cosa, la fucilazione di Murat parve un cattivo esempio, e al governo napoletano vennero indizizzati dei rimproveri e delle rimostranze. — Vedi VIEL-CASTEL, *Histoire de la Restauration*, tom. IV, pag. 249.



Aspirazioni di pace
e necessità di guerra nell' Estremo Oriente

Se facciamo astrazione di quei gruppi per cui lo stato di guerra è il normale, notiamo che man mano che la società si consolida e si sviluppa, nei tempi di lotta, si è creduto sempre necessario di riaffermare le coscienze e di ritemprare gli animi con l' entusiasmo e la persuasione contro ogni esitanza e dubbiezza.

Difatti non è chi non vegga, come il trapasso dalla vita tranquilla ed operosa della pace, in cui tutti gli affetti individuali si concentrano quasi esclusivamente nella famiglia, a quella gravosa della guerra — sacrificio imposto dall' utile della comunità — sia così violento che presto si dovè riconoscere la necessità di sollevare gli animi alla considerazione di ideali superiori, i quali a seconda dell' ambiente in cui sorgono possono essere di due specie. In un gruppo religioso la guerra è di solito concepita come diffusione di fede e perciò nel medesimo tempo sarà speranza e promessa di beatitudine eterna nella vita futura, mentre il poeta si rivolgerà di preferenza al cuore e allo spirito dei suoi contemporanei: in un ambiente invece in cui si attribuisca un gran valore alla vita collettiva, l' ideale sarà il raggiungimento del bene della comunità intiera considerato come dovere massimo di ogni singolo individuo, ed il carattere della letteratura guerresca sarà prevalentemente sociale.

Il compito della stampa odierna fu altre volte proprio del poeta, del bardo il quale ad un tempo si faceva rappresentante ed istigatore dell' anima e delle aspirazioni del suo popolo.

Gli esempi abbondano. Gli inni di Tirteo sono troppo noti perchè io voglia su di essi soffermarmi. Mi piace solo far rilevare come argomenti quasi esclusivamente sociali sono la trama della sua poesia, — la πόλις è l' ideale supremo di Tirteo non meno che degli Spartani in genere per i quali l' individuo non aveva valore se non in quanto fortemente e nobilmente contribuisse alla prosperità, e all' utile della patria. L' aspirazione del guerriero è una morte gloriosa sul campo di battaglia, il meritarsi lode imperitura, e nominanza fra i posteri.

Triste colui che per timore e viltà fugge davanti al nemico abbandonando i suoi compagni d' arme. Che cosa di peggio vi

può essere che il vedersi da tutti abbandonato, calunniato vilipeso? Si combatte dunque nelle prime file e, o vivo e glorioso si ritorni alla casa, o da eroe si cada coperto di ferite incontro al nemico. Agli inni di Tirteo che incitano alle battaglie per ragioni ed argomenti di valore quasi esclusivamente sociali, giova contrapporre un canto pure rivolto a riaffermare l'animo prima della battaglia e togliere tutte quelle dubbiezze e titubanze che anche i forti provano in momenti così anormali e decisivi della vita. Voglio riferirmi al « Canto del Beato » o Bhagavatgītā, famoso episodio del Mahābhārata.

Ma si noti anzitutto la differenza che corre fra l'occasione dell'un canto e dell'altro: mentre in Grecia è tutto un popolo che lotta per la sua patria contro genti la cui parentela era tuttavia vagamente intuita, nell'India è solo un eroe, Arjuna che prima di scagliare l'arme foriera di morte contro i cugini, si conturba e teme; non per paura, ma perchè s'accorge dell'orrore di quella guerra fraterna, e sente che è meglio una vita oscura e povera anzichè il trionfo e la gloria acquistati a prezzo di sangue. Le parole che Arjuna pronuncia prima che si appicchi la fatale battaglia fra i Kuruidi e i Panduidi nei piani del Kuruksetra meritano di essere riportate qui, perchè possono aversi fra le prime espressioni del Pacifismo, che l'Oriente ha affermato prima di noi.

In Cina ad es. già *Lao-tze* nel suo *Tao-te-king* condanna apertamente la guerra.

Vi sono precetti d'arte militare nei quali si dice « io non voglio mai essere assalitore: bensì mantenermi sulla difensiva: preferisco retrocedere di un piede anzichè avanzare di un pollice ». Questo è il senso di alcune formule come « marciare senza marciare » « far preda senza muovere le braccia » « aspetta ma non assalire ». « Non c'è sventura maggiore che il condurre una guerra con leggerezza, perchè allora le finanze di uno stato si esauriscono: qualora poi due nazioni abbiamo forze uguali od uguali ricchezze, il danno è ancora maggiore ». Così Lao-tze asseriva, fermo nel suo proposito che ogni accrescimento essendo eccesso e quindi turbamento dell'ordine cosmico porta con sè i germi della sua fatale rovina, e che all'apogeo della potenza segue presto l'inevitabile tramonto. « Quando l'uomo nasce è tenero e delicato, quando invecchia duro e rigido; quando gli esseri tutti, piante od erbe sorgono alla vita sono pur essi teneri e delicati, quando muoiono aridi e secchi: perciò il forte non può vincere, un albero grande sarà tosto reciso, ogni cosa forte è prossima alla fine, ogni cosa debole vicina allo sviluppo ».

Ed ancora « coloro che assistono i principi come consiglieri non vogliano molestare i paesi con le sciagure di una guerra:

laddove soggiornano le truppe i campi devastati producono solo sterpi e spine, dove passano gli eserciti seguono anni calamitosi. »

Oltre a questi aforismi di Lao-tze che sarebbero ben poca cosa, ove non fossero stati ampiamente svolti e ripetuti dai maggiori dottori della scuola taoiste come Lieh-tze e Chuang-tze, la dottrina Confuciana è ricca, specie negli scritti di alcuni dei suoi maestri, di affermazioni e aspirazioni pacifiste. Ad es. Mencio asserisce che l' unico modo di dominare i popoli è un governo umano, benefico e ossequente ai principî di giustizia. — Qualora un principe vi fosse che così dirigesse i suoi sudditi, tutti i popoli, tutte le genti a lui correrebbero per sottomettersi, così come l' acqua per sua natura tende a scorrere verso il basso. Ma la guerra è un mezzo criminoso da cui bisogna rifuggire. « Da queste parole si vede che Confucio, condannava quei ministri che cercano giovare principi che non esercitino un governo umano. Quanto più dunque avrebbe biasimato coloro che a favore di siffatti sovrani fossero ricorsi alla forza delle armi! « Quando si combatte a campo aperto i cadaveri sono per ogni dove disseminati; quando si assale una città i morti riempiono i fossati. Questo modo di comportarsi significa quasi costringere la terra a cibarsi di carne umana. Per un simile delitto la pena di morte è troppo poco. Perciò il più abile generale è degno del maggiore supplizio » (IV. § 25) (1).

E del resto si noti che gli stessi imperatori cinesi prima di intraprendere una guerra si scusavano presso il loro popolo nel dare questo annuncio dei nuovi sacrifici che gli si imponevano, invocando dagli Dei il pronto ritorno dei soldati dalle fatiche guerresche.

Se ne ha una bella testimonianza nelle iscrizioni (pubblicate dallo Chavames) in cui il Tien tze, il figlio del Cielo chiede al T' aì shan il monte, sacro intermediario fra lui e lo *Shan-ti* l' Imperatore celeste, — la sorte favorevole delle armi. « (Nonostante le offese ricevute) io non avrei osato di prendere le armi; eppur non ne potei fare a meno! Perciò ordinai ai miei generali di andare con i loro soldati a pacificare gli avvenuti disordini. Vi sono fiumi e monti lontani e pericolosi; in quelle regioni lussureggiano erbe ed alberi, sono frequenti le nebbie e le esalazioni di quella vegetazione rigogliosa: queste quando sono aspirate, gli uomini sono colpiti dalla febbre! Inoltre ogni soldato deve abbandonare padre, madre, moglie, figli; essi vanno per luoghi pericolosi e lontani per pacificare i barbari della frontiera e

(1) Si legge ancora nel Tso chuan I, IV.: le armi sono come il fuoco, che, se tu non lo lasci stare finisce con l' abbruciarti.

render di nuovo la calma ai confini. Io voglio sperare che tu, o Dio, presenterai allo Shan ti (la mia preghiera), perchè esso ci largisca un'aura pura e fresca, e dissipi le esalazioni pestifere. Possano presto i miei soldati debellare i barbari e ritornare alle loro sedi, possano di nuovo prodigare le loro cure ai nonni, ai genitori, e ritrovar le famiglie al completo ».

Abbiamo già accennato come pure in India si trovino, ed anche in forma più poetica, espresse le stesse aspirazioni di pace: e non solo nella Bhagavatgītā per bocca di Arjuna, ma in quasi tutta la letteratura buddistica che tanto di frequente ci offre esempî di somma pietà e d'amore. Anche se facciamo astrazione dagli editti di Açoka il pio re, che si duole dei suoi precedenti sanguinosi trionfi, basta che apriamo il Dammapada — cito uno fra i tanti libri buddisti, perchè forse è fra i più accessibili — per trovare strofe e sentenze che condannano ogni lotta ed odio celebrando l'amicizia e l'amore (1).

Ma sentiamo quel che dice Arjuna in mezzo ai due eserciti schierati e pronti alla battaglia.

(I. 31). Non io o Krsna desidero la vittoria, non le ricchezze, non i piaceri! Che importa a me di regno, o Govinda, chè della felicità, chè della vita?

(32) Coloro per cui solo io potrei bramare regno, felicità, piaceri, costoro, avendo rinunziato alla vita e ad ogni bene, mi stanno di fronte schierati alla battaglia.

(33) Essi sono nostri maestri, o padri, o figli, nonni o zii, suoceri, nipoti, cognati, parenti insomma.

(34) Io anche se offeso, o uccisore di Madhu, non li ucciderei neppure se ottenessi la supremazia del trimundio, quanto meno dunque di questa terra?

(35) Quale mai felicità potrei io godere, o tormentatore dalle genti, qualora io uccidessi i Dàrtarastridi. Anche se essi vogliano offenderci, uccidendoli, solo il peccato otterremmo. E ancora:

(II, 4) Come mai, uccisore di Madhu, potrei io oppormi con i dardi in battaglia contro Bìsma e Drona altamente onorandi?

(5) Val meglio vivere elemosinando in questo mondo senza avere ucciso i venerandi maestri, anzichè mangiar cibi intrisi del sangue dei nostri maestri desiderosi del nostro bene.

(6) Io non so che cosa abbia ad essere peggio per noi se il vincere o l'esser vinti: i Dartarastridi cui avendo ucciso, noi

(1) Del resto ecco l'ideale del *Yati* o *Mukta* in *Manu:* che sopporti pazientemente le ingiurie, ma a sua volta eviti di offendere chicchessia, nè verso altri per causa di questo miserabile corpo commetta alcun atto di ostilità, non si adiri contro chi con lui si è adirato, benedica chi lo maledice, nè pronunci mai parola contraria alla verità. *Manu*, VI. 12 sg.

non potremmo più vivere, questi stanno quì di fronte schierati.

(7) Io che ho l'animo mio abbattuto da quella debolezza che è la pusillanimità e la cui mente è turbata da scrupoli sul mio dovere, interrogo te. Dimmi bene accertato ciò che abbia ad essere il meglio. Io sono il tuo discepolo: Insegna me a te venuto.

(8) Perchè io non vedo ciò che possa annullare questo mio dolore che è inaridimento dei miei sensi anche se io ottenessi su questa terra un regno prospero e senza rivali o pure la supremazia sugli Dei.

A questi turbamenti dell'animo dell'eroe che non provengono certo da smarrimento o paura, ma sono soliti ad agitare in penose incertezze il cuore di ogni nobile creatura, risponde Krsna incitando Arjuna alla battaglia. Ma le ragioni che adduce non è chi non vegga quanto siano superiori alle vuote declamazioni di molti retori d'oggi i quali non sanno sollevarsi oltre il vieto argomento delle fatali necessità della guerra, nè sanno trovare una parola che rasserenì gli spiriti turbati.

Anche Krsna accenna, ma di sfuggita, a differenza di Tirteo, all'obbligo che la propria casta impone al guerriero di combattere.

(II, 31) Ed anche se tu consideri i doveri della tua casta non devi tremare: perchè non si conosce per un guerriero cosa migliore di una giusta battaglia.

(32) I guerrieri, o figlio di Prtha, accettano felici una simile lotta che è quasi la porta del cielo spalancata offertasi da se medesima.

(33) Che se tu rifiuterai questa giusta battaglia allora avendo fatto getto e dei tuoi doveri e della tua fama non otterrai null'altro che il peccato.

(34) Le genti narreranno la tua perenne ignominia: e per un uomo d'onore il vilipendio è peggio che la morte.

(35) I guerrieri dai grandi carri diranno che tu fuggisti dalla battaglia per paura: e tu sarai tenuto a vile da questi stessi da cui ora sei grandemente onorato.

(36) E i tuoi nemici ti lanceranno molte contumelie calunniando il tuo valore: e di questa, quale infelicità può essere maggiore?

Come si vede questo argomento è toccato appena: e vi si accenna solo nel II° canto ma non ricompare negli altri in cui invece si svolge la parte essenziale e filosofica del poema. Il

punto capitale doll' insegnamento di Krsna è la impermanenza di questo nostro corpo caduco, la illusione di questo mondo fenomenico, la realtà perenne dell'anima cosmica, del *paramātman* che nella dottrina esoterica della Bhagavatgità è impersonato in Krsna stesso e cui le singole anime individuali debbono ricongiungersi mediante la *bhakti*.

Perciò — dice Krsna — anche quando il tuo dardo sia scagliato contro questi nemici tu potrai uccidere dei corpi, cioè dei puri agglomerati di elementi materiali, periturì, transitorii. — Il corpo non è nulla: esso, al più è una prigione in cui è avvinta l'anima indefettibile, increata eterna, che nessuna arma può fendere, che nessuna offesa può ledere. — Stolto è davvero chi crede l'anima uccisa: tutto quanto invece riguarda questi nostri corpi, cui altri accecato dall' illusione dà valore di realtà — questo è trascurabile per chi ha intuito il vero e non altro desidera che ricongiungersi al primo Principio.

(II, 12) Tu compiangi chi non deve essere compianto e dici parole dettate dalla tua limitata conoscenza empirica: ma i saggi non compiangono nè i vivi nè i morti.

(13) Mai davvero io non fui, non tu, non questi principi, nè d'ora in poi noi tutti mai non saremo.

(14) Come in questo corpo ove risiede l'anima si succedono la fanciullezza, la giovinezza, la vecchiaia, così pure si ottiene un corpo dopo un altro: e in ciò il saggio non si conturba.

(15) Ma, o figlio di Kunti, i contatti con gli elementi materiali provocano le senzazioni di caldo e di freddo, vanno e vengono, sono incostanti — queste tu tollera o Bharatide.

(16) Quell' uomo, o toro fra gli uomini, che è uguale nel piacere e nel dolore, che è costante, costui è fatto per l'immortalità.

(17) Non si conosce nascita dell' essere nè distruzione del non essere: di entrambi questi due è veduta la fine da chi ha intuito il vero.

(18) Conosci per imperituro colui dal quale tutto questo mondo deriva: nessuno può causare la fine di Lui imperituro.

(19) Questi corpi dell' anima eterna, incommensurabili, sono detti aventi una fine: perciò combatti o Bharatide.

(20) Chi lui crede ucciso, chi lui pensa uccisore entrambi questi due non sanno: chè lui non uccide, nè è ucciso.

(21) Non nasce nè muore, non mai lui, nato, non rinascerà di nuovo; increato, perenne eterno, nel passato e nel futuro non è ucciso neppure se è ucciso il corpo.

(22) Quell' uomo che lo riconosce per inperituro increato, indefettibile, come mai costui o figlio di Prtha può fare uccidere od uccide qualcuno?

(23) Come gli uomini in questo mondo abbandonano gli abiti sdruciti per prenderne dei nuovi, così l' anima abbandonati i corpi logori, corre ad altri nuovi.
(24) Non Lui fendono le armi, non Lui abbrucia il fuoco, non Lui inumidiscono le acque, nè disseccano i venti.
(25) Infendibile è Lui, imbruciabile è Lui, indisseccabile, perenne omnipervadente, immobile, incrollabile, eterno.
(26) Infendibile è costui, impensabile, impenabile, del tutto è costui. Perciò, così avendolo riconosciuto tu non devi compiangere (alcuno).
(27) Che se poi tu lo pensi continuamente nato e continuamente morto, neppure allora tu devi compiangere (alcuno).
(28) Perchè sicura è la nascita di ogni essere morto: sicura la morte di ogni creatura vivente; perciò trattandosi di cosa inevitabile tu non devi compiangere (alcuno).
(29) Gli esseri hanno il loro principio nell' involuto, manifesto è il loro mezzo, o Bharatide, ma la fine di nuovo nell' involuto: e in questo che motivo c' è d' afflizione?

Anche se non si voglia aderire alla sua dottrina mistica troppo remota del nostro pensiero, nessuno può negare che le parole di Krsna siano più complete di quelle dette da Tirteo, e più capaci di dare allo spirito quella calma serena che solo può procurare una sicura convinzione. Il suo insegnamento proviene dal presupposto che l' uomo non vive unicamente in questa vita di tutti i giorni, in questo ambiente sociale in cui tuttavia esplica le migliori sue energie, ma è parte di una vita maggiore, superiore, più completa, che non possiamo concepire ma solo vagamente intuire, in quei rari momenti di raccoglimento intimo, da cui la vita così intensamente vissuta specie dei nostri giorni troppo spesso ci distrae.

GIUSEPPE TUCCI.

La vendetta d' un Idealista

. . . . . . Dolore e felicità tutto passa,
passa nel tempo e non è niente.
Un poeta asiatico.

Sù per l' erta montana, l' uno vicino all' altro, salivano lentamente, compresi da una mestizia improvvisa, dopo una gioia intensa, allo spettacolo sfolgoreggiante di quel plenilunio autunnale, che dava aspetto fantastico di un sogno alla campagna addormentata.

Si erano riveduti dopo due anni di separazione; ed era stato un impeto di affetto quel ritrovo desiderato da mesi, nella effusione calda e spontanea di una amicizia, ormai antica, nata quasi con loro, conservata come un culto reciproco.

Ambedue sul fiore della gioventù, eleganti e slanciati di forme, belli d' una bellezza diversa. Il conte Alberto Riccardi una figura maschia, le spalle traverse, il volto pallido, di linee regolari ed ardite, inquadrato da una barbetta nera, tagliata a punta, gli occhi di colore scuro, scintillanti d' intelligenza e d' audacia con una leggera espressione d' ironia bonaria. Giorgio Anselmi un poco più alto, più snello, con piccoli baffi biondi, con una espressione, nell' occhio grande e limpido, di dolcezza infinita.

Sostarono un istante, come affaticati dalla via ripida e sassosa; poi, quasi di comune accordo, alzarono il capo.

Fra l' ombra dei cipressi, risaltante in quel chiarore lunare, in cima alla collina, si disegnava la forma severa del Castello di Roccalbano, una costruzione del secolo XV, dall' aspetto imponente e signorile, con torrioni quadrangolari ai lati, con finestre di stile del rinascimento, a sesto rotondo, divise da bifore sottili ed eleganti.

— E Bice di Roccalbano?.... — interrogò Giorgio Anselmi con un lieve fremito nella voce.

— Oh! Sempre più bella, più florida, più seducente.... — rispose il Conte Alberto, come in un scatto infrenato d' entusiasmo, che erompesse alla prima occasione.

Tacquero ancora, animati da un sentimente opposto. Giorgio Anselmi, a quelle parole, all' accento col quale erano state pronunziate, avea risentito un brivido freddo lungo la spina; non

osava interrogare di nuovo, con uno sgomento strano nel cuore, come se si fosse incautamente avanzato fino sul limitare di un precipizio. Alberto Riccardi risentiva invece un desiderio intenso d' espandersi, di riversare, nell' anima di un' amico fedele, il segreto dolcissimo dell' anima sua. Ma sul punto di farlo, provava quella naturale ritrosia, quel senso quasi di pudore che si ridesta in noi, nell'atto d'introdurre un estraneo nel sacrario intimo delle nostre adorazioni. Finalmente si decise.

— Sai, avrei desiderato che tu ne fossi già informato durante il tuo lungo viaggio, ma prima volli essere sicuro di lei, come lo era di me......... —

Al chiarore pallido della luna, il volto di Giorgio Anselmi assunse un apparenza spettrale. Aveva provato una soffocazione improvvisa come se una mano di ferro gli stringesse le fauci, la vista gli s' era d' un tratto offuscata, come se un velo denso e caliginoso gli si fosse levato dinanzi agli occhi.

Si arrestò bruscamente paralizzato negli arti, con una coscienza vaga della sua personalità. Poi, con uno sforzo estremo, riprese a salire a fianco del compagno. Il Conte Alberto non si era accorto di nulla.

Vinta la prima incertezza, una grande smania lo aveva preso di narrare quella sua storia d' amore, di sviscerarla, nei più minuti particolari, lumeggiandola con frasi calde di entusiasmo e di passione, commentandola con un gesto rapido e convulso, con uno scintillìo negli occhi neri che parea gettassero fiamme. Giorgio Anselmi non riusciva che ad afferrare un senso vago e indeterminato, in quella fiumana irrompente di parole che gli risuonavano ormai nell' orecchio, come una squilla cadenzata e lontana, con una impressione dolorosa nel cervello come se lo colpissero lentamente, indefinitamente, con un martello sul cranio. Una cosa sola sentiva, più che non la pensasse, in quella specie di torpore doloroso: tutto era finito, lo stelo della sua giovane esistenza era troncato per sempre!

Perchè avea lasciato prevalere in lui, al sentimento del cuore, l' istinto della conservazione e, pauroso del male che lo insidiava, avea corso lontane regioni, abbandonando quel suo biondo ideale, in cerca della salute del corpo, riconquistata la quale, ritornava in patria per trovare la morte dell'anima?

Perchè non era caduto là, in quel paese soleggiato da un eterno sorriso della natura, all' ombra dei sicomorì in fiore e dei palmizzi verdeggianti, con quell' imagine pura e soave nel cuore, con quel labaro santo fiammeggiante davanti agli occhi?

Fece un tentativo supremo, il tentativo eterno del naufrago della vita per aggrapparsi all' attimo fuggente.

-- E sei.... corrisposto?... —

L' occhio nero di Alberto Riccardi scintillò di una gioia paradisiaca.

— Oh! Senza poterne più dubitare ora,...... pienamente, completamente corrisposto. —

Un nuovo brivido gli corse per la persona, più ampio, più intenso, come una scossa eletrica.

Proseguirono per la via silenziosi, Alberto Riccardi come estenuato, raccolto in sè nell' egoismo di una soddisfazione intensa, Giorgio Anselmi ormai fatto incapace, nella prostrazione assoluta di tutto il suo essere, di pensare e di sentire.

Arrivarono alle falde della collina, in cima alla quale sorgeva il Castello di Roccalbano.

Sul balcone una figura bianca e sottile di donna, come una apparizione fantastica, si disegnava nettamente, spiccando sul fondo oscuro del travertino, illuminata da un fascio di raggi lunari.

Quando i due giovani furono proprio sotto al Castello, la figura, con movenza flessuosa, si sporse in fuori ed agitò la mano destra, a più riprese, in atto di saluto. I due corrisposero; l'uno, replicatamente, con un cenno largo del braccio, con un moto di tutta la persona, quasi che volesse avvicinarsi a quel fantasma gentile, l' altro con una cortesia misurata e fredda, togliendosi il cappello.

Bice di Roccalbano rimase appoggiata al balcone qualche istante, tenendo l' occhio grande, azzurro, dalle ciglia lunghissime, fulve, fisso, come trasognato, sulla via sottostante finchè, Alberto e Giorgio, allo svolto della strada, non sparvero. Allora rientrò nella Sala ampia, addobbata di arazzi, con mobilia severa del secolo XV, e si abbandonò sopra una delle sedie a braccioli. con spalliera alta e slanciata, ricoperte di cuoio di Cordova.

Poi affondò fra le mani diafane e bianche, il leggiadro volto, dai tratti decisi e finissimi, coronato da una selva lucente di biondi capelli ; e si lasciò trascinare nel corso vorticoso dei suoi pensieri.

Quel momento di cui presentiva l' avvicinarsi, di giorno in giorno, con una terribile ansia, con un orgasmo sempre crescente, era giunto.

Quei due uomini, da lei amati con diversità d' affetto ma forse con eguale profondità di sentimento, si trovavano riuniti.

Nella comunanza di una passione certo egualmente intensa, nel contrasto fra un amicizia antica e una rivalità improvvisa; una crisi dovea, per fatale necessità, determinarsi fra loro, della quale ella non osava misurare le conseguenze.

Cugini, dal lato materno, Bice di Roccalbano e Giorgio Anselmi, nei frequenti rapporti famigliari aveano, giovinetti, acco-

munata la loro esistenza. Lei spensierata, un poco leggera, d'una impressionabilità intensa ma rapida e incostante, lui serio, riflessivo, proclive alle astrazioni, al misticismo, d' una sensibilità quasi morbosa; nella diversità delle loro nature era sorta una affinità di sentimenti.

Poi, dagli eventi, erano stati divisi; Giorgio per dedicarsi agli studi letterari e filosofici, Bice per andare sposa al Conte di Roccalbano, a cui, quasi inconscia, l' aveano unita non le aspirazioni dell' anima ma le mire ambiziose di suo padre.

Dopo tre mesi di matrimonio, in una squallida giornata invernale, le avevano riportato al palazzo lo sposo avvolto in un mantello insanguinato, ucciso d' una ferita toccata in un duello ch' egli avea combattuto per una donna che non era lei. Così, dinanzi a quel morto infedele, una grande rovina era avvenuta di tutte le sue dolci illusioni di fanciulla ingenua e fiduciosa.

Dopo poco tempo, si erano riveduti : lei in un rigoglio di bellezza, con una serietà di propositi e d' atti tutta nuova, con un desiderio febbrile nell'anima di idealità insoddisfatte: Giorgio con un risveglio improvviso di sensi non ben definiti, che di fronte a quella rinascenza impensata di spiriti e di forme, d' un colpo, senza tempo a difesa, assumevano carattere di passione profonda.

Bice avea finito per subire il fascino di quella sua anima mistica, di quel tepore spirituale che emanava da quella natura delicata, mite, altruista, la quale dovea essere capace di sublimi eroismi, capace di profondo affetto e di grandi sacrifici. L' avea subito con ritrosia, con un senso di rimorso acuto nel cuore, poichè comprendeva che non si sarebbe mai completamente abbandonata.

Nella coscienza della sua debolezza, provava il bisogno di una fibra robusta e virile che la sorreggesse, che la guidasse, lei molto giovane e sempre inesperta, fra le contrarietà della vita. Con Giorgio, natura fragile, mente trascendentale, sarebbero ambedue rimasti travolti.

Giorgio cadde ammalato. La sua salute, fin dalla prima fanciullezza un po' cagionevole, si risentiva di quell' impeto di passione che gli tremava nel cuore, ma che pareva non si attentasse di palesare.

In quell' occasione, nell' anima di Bice, all' amore quasi nascente, una pietà profonda si era aggiunta; lo aveva visitato più volte nel palazzo di famiglia dove egli abitava solo, alle mani di servi, poichè tutti i suoi erano morti, gli aveva dette, quasi sussurrate, delle parole dolci, confortevoli, per rianimarlo, gli aveva abbandonata, per qualche istante la mano profumata e sottile, lo aveva, quasi inconsciamente, provocato ad espandersi

benchè lui, come se fosse rattenuto da un presagio doloroso, non avesse ecceduto nelle manifestazioni di affetto.

Poi, dietro il consiglio, quasi disperato, dei medici, era partito per un lungo viaggio in Oriente, dal quale non avrebbe dovuto ritornare o sarebbe ritornato guarito. Era partito senza contrasti, come se corresse ad una meta desiata, come se lo avesse preso una bramosia di risanare e di vivere. Questi particolari le ritornavano ora alla mente, ridestandole un senso di rammarico doloroso, di rimorso profondo. Ed era stato Giorgio che, qualche tempo prima della sua partenza, le aveva presentato il Conte Alberto Riccardi.

Glielo avea presentato come il più antico ed il più affezionato dei suoi amici; con parole calde di sentimento e di stima, con quella ingenuità fiduciosa propria delle anime profondamente oneste.

Lo rivedeva sempre in quel costume da cacciatore, in velluto colore amaranto, che metteva in rilievo la sua figura snella e vigorosa; le parea sempre di risentire, entro le vene, quel fremito delizioso, quel sussulto che l'avea presa quando i loro sguardi si erano incontrati per la prima volta.

Il Conte Alberto avea chiesto licenza di farle visita, e lei non aveva avuto il coraggio di rifiutarla. Essendo vicini di possesso, i loro incontri erano divenuti frequenti; da prima accidentali, poi provocati quasi incoscientemente; infine il Riccardi avea ottenuto libera entrata al Castello come un amico di famiglia.

Al suo contatto, l'imagine di Giorgio era andata lentamente impallidendo nell'anima sua, da prima con un contrasto ostinato, con degli scatti di volontà tenace nel non subire quella progressiva trasformazione di sentimenti, poi con un abbandono quasi doloroso di tutta se stessa al fascino di un'altra imagine.

Quando pochi giorni innanzi, Alberto Riccardi, con voce tremolante per l'emozione, col volto fiero cosparso di pallore, l'avea richiesta in sposa, i suoi occhi aveano avuto uno scintillìo di soddisfazione intima, cui era succeduta un' espressione d' angoscia profonda. Quella commozione mal dissimulata, senza palesare ad Alberto il contrasto del suo cuore, gli avea tolto ogni dubbio sulla natura dei suoi sentimenti.

Ed ora Giorgio era tornato e lei provava uno spasimo acerbo, nel timore di quanto sarebbe avvenuto, al pensiero di aver fatalmente turbata quell' amicizia, di aver conquistata la propria felicità a prezzo di quella del suo compagno d'infanzia.

Dopochè il Conte Alberto l' ebbe accompagnato alla camera che gli era stata destinata come ospite e strettagli la mano con cordialità ed, auguratagli la buona notte, ebbe richiusa la porta,

Giorgio Anselmi trasse un sospiro di sollievo, e si lasciò cadere sopra una poltrona.

Finalmente era solo, non più costretto a quella simulazione nella quale persisteva da più ore, a quel martirio senza nome di essere fatto confidente di una passione ch' era il suo strazio, d' un trionfo ch' era la sua morte, libero di pensare e di soffrire.

In quel momento, come in una visione vertiginosa, gli passarono dinanzi agli occhi tutte le fasi di quell' amore che gli s'era infiltrato, goccia a goccia, entro le vene: dalle inconsapevoli seduzioni dei primi contatti infantili, al fascino prepotente del fiore completamente sbocciato, nel pieno rigoglio de' suoi profumi e della sua vitalità. La rivedeva così nelle più lievi sfumature di fisico e d' armonia spirituale, assumenti ora ai suoi occhi un aspetto di seduzione nuova.

Non era soltanto l' amica vezzeggiata della sua infanzia d'orfano solitario, non era la donna di bellezza e di sentimento a cui si vedeva costretto di rinunciare: era l'imagine dei suoi dolci ideali, la visione sovrasensibile racchiudente in sè stessa tutta la spiritualità della sua anima mistica, alla quale da anni, in un atteggiamento di genuflessione costante d'ogni suo senso, d' ogni suo pensiero, avea innalzato un altare nell' intimo del suo cuore: tutto un mondo che crollava, tutta la religione umana della sua esistenza che si sfasciava, improvvisamente, travolgendolo in una rovina spaventevole.

Si levò in piedi di scatto, misurò, a passi concitati, la stanza, avanti e indietro, replicatamente, poi ricadde di nuovo seduto con un senso di prostrazione invincibile

Tentò di riordinare le idee che gli turbinavano nel cervello, incalzandosi fra loro, accavallandosi come onde marine.

Riuscendo a scandagliare lo stato della sua coscienza, risentì una impressione strana, quasi latente sotto gli spasimi della passione, come di benessere. Non aveva stilla di rancore nell'anima. Quell' imperativo categorico, cui aveva sempre cercato di uniformare la sua esistenza, trionfava ancora una volta. Non odiava Alberto che, inconsapevole, gli avea tolto l' unico tesoro della sua vita; non odiava Bice che, per leggerezza incosciente, per volubilità innata, avea subito un nuovo impulso dei suoi sentimenti.

Avrebbe potuto lottare, contrastare quella conquista dell'anima sua. Altri l' avrebbe fatto, lui no.

Aveva la convinzione profonda di poter ridestare, con lieve sforzo, quella suggestione potente, nell' anima di lei, che la lontananza, ne era certo, aveva potuto offuscare, ma non distruggere; aveva la convinzione che Alberto sarebbe stato pronto a sacri-

ficare la propria passione alla sua felicità. Ma egli non voleva; si sentiva forte contro sè stesso, disarmato contro gli altri.

Ormai, quasi superato quell' impeto di disperazione, provava una voluttà acre nel pensiero di quel martirio d' ogni giorno, d' ogni ora, che avrebbe sopportato per non frapporsi al raggiungimento di un ideale altrui di felicità e di benessere.

Si alzò in piedi con aspetto quasi rasserenato, con un senso di calma dolorosa nel cuore, succeduta a quella ribellione prima di tutto il suo essere.

S' avvicinò alla elegante tavola in palissandro, situata in un canto della stanza, sulla quale spiccava un calamaio d' argento massiccio a cesello; si sedette davanti alla tavola, tolse da una cartella di marocchino un foglio di carta poi, con moto un poco convulso, afferrata una penna la intinse.

Sul punto di scrivere ristette, come assalito da un pentimento improvviso, poi, con un atto d' esaurimento, si lasciò cadere la penna di mano.

Allora, dopo un istante di concentraziane, ficcò la mano destra nella tasca interna del vestito, ne tirò fuori un portafoglio ed apertolo ne trasse un nastro di seta azzurra lungo il quale, in ricamo, risaltava una parola « Remember ! »

Vi soprappose le labbra, e lo baciò più e più volte con uno scatto di passione, poi, lo collocò di nuovo entro il portafogli, rimanendo abbandonato sulla sedia, con lo sguardo incantato, fisso, in un punto indefinito dello spazio.

Dove si sarebbe rivolto ora ? Che ne avrebbe fatto della sua esistenza vuota, senza meta, senza aspirazioni ?......

Ritornò rapidamente col pensiero sui giorni passati. Rivide le persone a lui care sparite una ad una, il risultato dei suoi studî che non aveva dato nè un lume di più al mistero della vita nè una speranza di più al suo cuore, l' oggetto del suo amore che bruscamente, contro ogni logica di sentimento, s' inabissava davanti ai suoi occhi per sempre..... L' affetto non era che dolore, la scienza non era che mistificazione, l' amore non era che larva fugace.

In mezzo a questo schianto di tutta la sua esistenza, in mezzo a questa rovina d' ogni realtà, un sentimento solo, idealità purissima, rifiorente con germoglio nuovo, dominava e persisteva incrollabile in fondo al suo cuore : la fede !

L' avea sempre portata con sè, fino dai primi anni della fanciullezza, carne della sua carne, anima della sua anima, non adombrata dai sarcasmi del moderno scetticismo, offuscata talvolta ma non soffocata dalle negazioni scientifiche.

Ed ora, in quel senso di vuoto d' ogni affetto terreno, in quella caverna spaventevole che la fatalità umana avea scavato

nel suo cuore, con uno scintillare improvviso di luce eterna e benefica, irradiava impensatamente le tenebre dell' anima sua....

Afferrò la penna, con mano sicura e scrisse.

« Alberto carissimo

« Ho riconquistata la salute del corpo, ma ho perduta la » tranquillità dello spirito. Questi luoghi, pieni per me di me» morie dolorose, mi hanno invaso d' una profonda tristezza.

» Sparisco furtivamente, quasi vilmente, come un ladro » notturno, poichè so che ti opporresti con tutto il fascino della » tua amicizia, ed io non voglio, non posso ascoltarti...... fisso » ormai come sono in una idea che mi ha afferrato, dalla quale » nessuno affetto terreno deve distogliermi.

» Vivi felice, con quella che sarà tua sposa, e nessuna nube » sorga mai a ottenebrare il sereno dei vostri amori....... »

GIORGIO

. . . .

In una splendida giornata primaverile si aggirava per le vie della città, seguito a distanza da un gruppo di monelli, un uomo di statura gigantesca, con la pelle di colore bronzino, con i capelli neri e cresputi, la figura di colosso ravvolta nello *sciamma* bianco e svolazzante.

Senza preoccuparsi della curiosità ridestata al suo apparire, procedeva con passo lento, sicuro, con una espressione nell' occhio lucente di mestizia nostalgica, con la testa alta, il collo taurino, dai muscoli inturgiditi, eretto; statua animata ricordante il Cosimo dei Medici di Benvenuto Cellini.

Ogni tanto sostava, come colpito da sorpresa, davanti ad un chiesa istoriata di marmi e ornata d' arabeschi, davanti ad un palazzo d' aspetto signorile, davanti ad una vetrina di gioielliere, raggiante di gemme e di pietre preziose.

Poi, riprendeva il cammino con passo deciso, osservando la disposizione delle case, l' incrociamento della strada, come se avesse uno scopo e cercasse.

Era arrivato il giorno avanti, venuto dal centro dell' Etiopia, traversando con una carovana buona parte dell' Affrica, toccando poi la costa, dopo qualche mese di viaggio, dove si era unito a una famiglia di zingari spagnoli, che lo avevano condotto in Italia e lo mostravano, in giuochi d' acrobazia, dentro un baraccone, nei luoghi dove si fermavano.

Così gli era stato concesso di girare mezza la penisola, di raggiungere finalmente la meta, verso la quale lo spingeva un pensiero intimo, mai rivelato, un giuramento fatto laggiù nelle sue lande native.

Avea un voto da sciogliere, una promessa data ad un moriente da soddisfare; e gli pareva, nella ingenuità rude della

sua natura, che non avrebbe avuto riposo finchè non l' avesse mantenuta.

L' imagine di Frate Raimondo gli stava sempre dinanzi agli occhi.

Lo rivedeva, per poco che si raccogliesse in sè stesso, con quella fisonomia calma e serena, dai tratti finissimi e quasi femminei, con quelle pupille chiare improntate d' una dolcezza soavissima; lo riudiva nella sua parola ispirata, uscente dalle labbra timide e rosee, come quelle di una fanciulla, in un fiume d' eloquenza placida e tranquilla, con la voce dalle modulazioni squillanti e armoniose d' un timbro argentino.

Addetto alla Missione, Frate Raimondo, lo aveva istruito, lo aveva tolto con una rivelazione di luce abbagliante all' anima sua, da quella cerchia di abiezione selvaggia e di ferocia, entro la quale era nato e cresciuto.

Ma più specialmente lo rivedeva, in una visione spaventosa, in quel giorno nefasto che la tribù nemica, mente egli era assente, avea assalita e distrutta la Missione, con una orribile carneficina, e che, al suo ritorno, lo avea ritrovato, disteso a terra, presso il ciglio di un precipizio, agonizzante in un mare di sangue, spirante l' anima generosa senza un lamento.

Con voce languente l' avea chiamato a sè, e, dopo averlo abbracciato, in uno sforzo estremo di vitalità, gli aveva commesso, quando gli fosse riuscito possibile, di esaudire un ultimo desiderio della sua esistenza.......

Si arrestò all' angolo di una piazza spaziosa, con un grande giardino nel centro, davanti ad un palazzo d' aspetto imponente, con peristilio maestoso a colonne di travertino.

Guardò, rimase un poco incerto, poi traversò l' atrio, salì la rampa in marmo fino al primo piano e fermatosi dinanzi ad una porta di noce lucente, premette, con un dito, il bottone del campanello elettrico.

Quasi subito la porta si aprì e nel vano comparve un cameriere, il quale fece un atto di sorpresa a quella strana figura di moro gigante in costume africano.

— La contessa Bice Riccardi?....

Dopo una lunga contestazione, dopo un'anticamera di qualche minuto per prendere ordini, venne introdotto.

Entrato nella sala fastosa, con le pareti ricoperte d' arazzi, piena di quadri, di statue, con un riflesso accecante di cristalli, d' argenti, di specchi di Venezia, rimase abbagliato come da una visione fantastica.

La Contessa Bice, adagiata mollemente in una poltrona a sdraio, vestita di bianco, in mezzo a una selva di piante odorose, gli fece cenno d' avanzarsi. Sgranò gli occhi, sempre più atto-

nito, dinanzi a quella splendida figura di donna, dalle forme eleganti, dai capelli d' un biondo fiammante, dalla pupilla azzurra e soave ; fece qualche passo avanti ; s' inchinò replicatamente, tenendo le braccia incrociate sul petto, poi tolse di sotto lo *sciamma* un piccolo involto, legato con un cordone, porgendolo alla contessa.

Bice Riccardi lo afferrò con mano tremante ; i tratti gentili della sua fisonomia si erano alterati ; il fiorente incanto del volto era scomparso in un pallore d' angoscia : un sinistro presentimento le avea stretto il cuore, come in una morsa d'acciaio.

— Chi vi manda?......

— Padrone morto, missioni d' Affrica........

Strappò il cordone con moto nervoso. Dall' involto sfasciato caddero, sulle sue ginocchia, una ciocca di capelli biondi, un nastro azzurro di seta con una parola a ricamo, per il lungo : *Remember !*

La Contessa Bice gettò un grido, poi s' abbandonò sulla poltrona, svenuta.............

U. T. ALTER

— Nella *Rivista Internazionale* (fasc. di Gennaio 1917) notiamo i seguenti articoli : Il nuovo regime legale delle acque pubbliche (Prof. Lorenzo Ratto) — La Rumenia e la sua storia attraverso i secoli (G. B. Familiari) — Sunto delle Riviste — Esame d' opere — Note bibliografiche — Cronaca sociale.

IL MAESTRO

La scomparsa di E. Pessina ha lasciato nella coscienza italiana un profondo senso di rimpianto e di desiderio, perchè oramai la sua figura, dopo quella di Francesco Carrara, rappresentava la voce del diritto, ammirata ed ascoltata da tutto il Paese.

Quando sull' inizio della nostra grande guerra, Antonio Salandra volle, con animo grato di discepolo e con alto senso politico nominare il Maestro all' altissimo ufficio di Ministro di Stato, a nessuno di noi italiani sfuggì il significato recondito di una nomina siffatta, che voleva dire un atto di devozione e di protesta: di devozione, dovuta a chi aveva educato tre generazioni al culto del diritto; di protesta, perchè tale nomina che avveniva in un momento grave e solenne pei destini della Patria, sanzionava quasi la santità di questa guerra, nella quale l' Italia era scesa in campo per la difesa del diritto contro l'Austria barbara ed ingiusta.

Enrico Pessina fu tra' sostenitori di quella scuola di diritto internazionale che, dal Pagano a Nicolini e Poerio fino a Gioberti, Rosmini, Romagnosi, Mamiani e Mancini aveva posto le sue basi nel diritto di autonomia dei popoli civili. Seguace della scuola del Vico, che nello svolgimento delle coscienze nazionali scorse il cammino progressivo della civiltà, fu, sin dai primordi della sua giovinezza, il sostenitore dei diritti dei popoli liberi, i quali hanno essi soli il potere di scegliersi il proprio destino, e non sono quegli armenti commerciabili, semplice materia storica, che gl' imperi centrali oggi pensano, secondo le bieche dottrine del Metternich. Il Pessina adunque educato alla classica scuola del diritto, temprato lo straordinario ingegno a quell' armonia dialettica che forma la caratteristica del genio greco-latino, cultore profondo della filosofia greca, del giure romano, della sapienza cristiana, animato dall' ideale di tener viva e desta fra noi la fiamma della giustizia, fu, non solo il grande oratore ed il giurista-filosofo, ma, quello che più importa, un grande educatore nel senso più alto ed umano della parola. Perciò fu un Maestro, e non avrebbe potuto essere se non un classico. Attraverso le sue ponderate e limpide scritture, sia che tratti di etica, di sociologia o di diritto punitivo, si manifesta con la precisione del giureconsulto, il sentimento e l' entusiasmo dell' umanista.

La sua caratteristica non fu l' indugiarsi nella scienza come mera erudizione che non intende e non sa nè può vivificare gli spiriti, ma l' addentrarsi nella lotta sagace, continua, accorta di chi anela con tutta la fede all' educazione delle anime, per la difesa del diritto umano, per la difesa di tutte le libertà in qualsiasi modo si svolgano nella società civile. Ma siccome nessuna di queste libertà è possibile, senza la libertà psicologica e morale che n' è il sostegno o meglio il fulcro da cui tutte le altre si dispiegano, il Pessina fu il sostenitore strenuo della fondamentale libertà dello spirito, e quindi dell' autonomia individuale e nazionale. La soluzione de' molti problemi politici ed economici, i quali travagliano la società moderna, egli la trovava nel libero sviluppo della libertà psicologica, non stretta da vincoli fatali di necessità fisiologica e storica. Gl' individui ed i popoli, individui grandi, i quali subiscono la crisi terribile del male, sono sviati dal concetto della falsa libertà, e dall' aver sottoposto la ragione alle basse voglie del senso e dell' istinto.

Orbene, il panteismo materialista, che specie negli ultimi tempi, aveva trovato qui in Italia una larga eco di consensi, e che, con la sua dottrina, la quale rinnegando la libertà all' uomo ne cancellava perfino il sentimento di responsabilità, non poteva non trovare in E. Pessina un gagliardo oppositore. E ciò, non solo per esclusivo amore della scienza giuridica, ma pel bisogno di arrestare quella strana corrente d' idee che nelle dottrine del materialismo storico aveva trovato le sue applicazioni, e che portavano nella società civile, con il sentimento dell' utilitarismo, la morte di ogni ideale e d' ogni fede. La scienza fu quindi in mano del Maestro una potente arma di battaglia ; non fu l' arida esposizione del vero, ma luce e fiamma, studio ed amore, intelletto attivo animato dal sentimento del bene. Certo, senza queste doti naturali, senza questa nobile finalità nell' opera sua, egli non avrebbe potuto trasformarsi in oratore gagliardo, e rendere l' esercizio della professione di avvocato, un grande ed illuminato apostolato civile.

Ecco perchè la sua anima non era rivolta al passato, ma all' avvenire. Quell' uomo dall' aspetto sereno e dallo sguardo profondo, più che immergersi nella fredda ed accurata indagine delle cose morte, guardava il futuro col senso della vita. Il suo intelletto si elevava alle grandi sintesi ideali, ai grandi e profondi rapporti che intercedono nella vita agitata de' popoli moderni. Egli ammirava il metodo positivo delle scienze sperimentali, ma disdegnava l' applicazione di questo metodo alle scienze sociali, alle scienze esclusivamente umane. Le scienze sperimentali per lui trovavano il proprio compimento nelle scienze morali. La scienza astratta, puramente metafisica, di quale specie

essa si fosse, aveva valore per lui, in quanto doveva provvedere alla vita, allo sviluppo dello spirito, all' educazione dell' anima. Le scoperte della scienza egli le rapportava al miglioramento etico dell' uomo. L' intelletto trovava il suo termine nella volontà. La teorica di Darwin, le dottrine di Spencer avevano accoglimento nella mente del Maestro, in quanto esse potevano concorrere, e concorrevano difatti, all' incremento del viver sociale. A chi aveva opinato che, per legge di evoluzione, questo mondo è un prodotto della pura necessità, egli trionfalmente aveva risposto che, *all' ordine fisico è sottentrato l' ordine morale,* che, *dal seno della necessità è venuta fuori la libertà adeguata del divino,* e, concludeva che, *non più al passato bisogna tener l' occhio, ma all' avvenire, non all' origine della specie ma alla destinazione della specie umana, alla quale bisogna domandare la soluzione del problema umano.*

Coloro quindi che lo giudicarono un sorpassato, e che nel monismo materialista, eredità ed innovazione di vecchi sistemi di antiche scuole, hanno creduto di trovare una spiegazione del mondo e della vita, dovettero accorgersi che E. Pessina era un uomo di tempi nuovi, perchè con la sua dottrina della libertà individuale, fermava quella dell' autonomia dei popoli, per i quali si lotta contro l' egoismo teutonico e la cui vittoria è vittoria del diritto e della giustizia. Che valore storico possono avere le pretese di una scienza, che non sa rispondere ai richiami del diritto e della vita ?

Ciò posto, è chiaro, come la sua teorica del diritto punitivo affine a quella del Carmignani, del Rossi e del Carrara, doveva indicare, come nella perdita della libertà e dell' ideale, sta l' inselvatichirsi dell' uomo. Il materialismo fisiologico tramutatosi nel campo etico ed economico in egoismo amorale e utilitarismo assorbente, aveva, anco presso di noi, tentato di spegnere nella nostra coscienza la gloriosa tradizione del più grande passato del mondo, e il senso della nostra autonomia nazionale che ci veniva dalla nostra cultura. Fra gli spiriti grandi, svegliatori di anime dormienti, che ci avvisarono del pericolo, al quale incoscienti e incauti ci avvinavamo, fu E. Pessina. Nella storia della nostra cultura, come attraverso i fatti della nostra storia politica, noi abbiamo solenni richiami a non dimenticare il nostro passato, a rimaner vigili custodi della nostra tradizione, del nostro pensiero anzitutto, per non essere sopraffatti da esotiche invasioni. Dall' Alighieri e Petrarca fino ad Alfieri e Gioberti e Mazzini, le voci fatidiche son concordi. Ma la voce dell' ideale della nostra storia, immersi nel mercantilismo, noi quasi, per un momento, avevamo dimenticata; avevamo dimenticato quel nobile orgoglio di essere latini, per cui Roma, madre del dritto

e dell' amore, fu *mater* a tutto il mondo civile. Dinanzi all' assorbente infiltrazione della cultura tedesca, noi ci siamo dichiarati degl' inferiori, quasi una razza esaurita ed impotente, *una gente morta,* diceva lo sdegnoso poeta, *di cui non si giova la storia.* Ma E. Pessina, custode della nostra cultura, agl' italiani, commentando il Veltro dell' Alighieri, ricordava le parole (1) del Divino Poeta pel quale *il popolo latino è il popolo atto al dominio e alla giustizia,* perchè *più dolce natura in signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando nè fu, nè fia che quella della gente latina.*

La concezione meccanica della vita, che doveva trovare nella filosofia tedesca la sua origine, e nel prussianismo feudale il suo ambiente sociale adatto, non poteva evolversi se non in contraddizione co' principii etici che governano la storia, e produrne una crisi siffatta, la più grande lotta di cui fu ed è spettatrice ed attrice l'Umanità. Di questi grandi ed assoluti principii etici della vita, E. Pessina fu il nobile assertore. La voce del diritto romano passata a traverso le menti universali di Dante e di Vico, ebbe in E. Pessina il suo sacerdote e il suo apostolo. Ed ecco perchè il Maestro, nella mente di noi italiani, in questo momento della nostra vita storica, diventa il simbolo della giustizia, cioè un dispensatore generoso e gagliardo di fedi, di entusiasmi, e di energie, per abbattere la superba avidità degl' imperi centrali, e per ridare alle vegnenti generazioni la coscienza de' nuovi doveri umani per più alti destini.

LIBERO MAIOLI

(1) Convito, IX, 4.

La nave ritorna!...

Racconto. (*)

Mentre durava la confusione nel cortile intorno ad Aniello, Luigi era tornato a casa più triste del solito, poichè l' interna lotta, dopo le regate, diveniva sempre più viva in lui. Scriveva una lettera di affari, quando entrò nella stanza il suo amico Gino Falletti, ingegnere ed anche appassionato canottiere, il quale gli disse:

— Se vuoi, possiamo andare insieme alle sei in casa Alvisi. Ricordo che dopo il nostro ballo mi dicesti che desideravi far visita al Comandante. Finora la casa dove è andato ad abitare non era in ordine, ed egli ha ricevuto soltanto certi suoi conoscenti più intimi, fra i quali mi ha fatto il piacere di annoverarmi, perchè mio padre ha studiato con lui a Livorno, e spesso hanno navigato insieme. Ma oggi farà, per così dire, l' inaugurazione della casa. L' ho già prevenuto ieri a teatro di una tua visita, e sono venuto colla speranza di trovarti, sapendo che oggi il tuo ufficio è chiuso.

Luigi non ricordava più la preghiera fatta da lungo tempo all' amico, ed esitò un momento prima di rispondere. Se gli avesse proposto di andare la sera in casa Alvisi avrebbe forse trovato in sè il coraggio di addurre una scusa e di rifiutare, poichè la sera apparteneva a Teresa, ma alle sei era libero. Poi, in un attimo e con un' intima soddisfazione, pensò che non doveva mostrarsi scortese verso Alvisi, poichè la sua visita gli era già stata annunziata.

— Mi pare che esiti prima di deciderti, — disse con una certa curiosità Gino, — ti dispiace la mia proposta?

— Al contrario, — rispose subito Luigi, — ti accompagnerò con piacere: il Comandante è molto cortese e...

— E la compagnia delle figlie è tanto piacevole. Forse non sai che Silvana è una valente artista: ho sentito dire che dipinge benissimo, ma non ho visto ancora i suoi acquarelli rimasti presso i nonni a Spoleto. Ieri sera al Bellini gliene domandai

(*) Continuazione, vedi fasc. precedente. 1° Marzo pag. 62.

notizie, e mi disse che sono arrivati. Desidero tanto vederli: sai che avrei fatto volentieri il pittore, se non avessi dovuto scegliere una professione più sicura.

Mentre erano per via Gino disse all'amico.

— Ammiro Alvisi per il grande amore che porta ai figli; per essi ha chiesto di essere collocato a riposo. Dopo la morte di sua moglie, una vecchia zia colta ed affettuosa era rimasta in casa per accudire i nipoti, poi è morta anch'essa l'anno scorso.

— Quanti figli ha il Comandante?

— Silvana è la maggiore ed ha ventidue anni; i due maschi sono in un collegio privato a Spoleto, dove abitano i nonni. In casa con Silvana c'è anche sua sorella Margherita, una ragazza di sedici anni gracile e sofferente. Per lei Silvana ha infinite cure, e quando viveva la zia passavano sempre l'inverno in Riviera. Per Margherita il padre ha voluto adesso stabilire la sua dimora in Napoli, ed anche per sorvegliare i ragazzi, che entreranno presto nel collegio militare. E poi, come sai, Alvisi è napoletano ed ama la sua città.

— Alvisi avrebbe potuto affidare le figlie ai nonni, senza pensare a ritirarsi. Non gli sarebbe stato difficile di pregare qualche amico di sorvegliare i ragazzi quando si troveranno nel collegio militare.

— Non era possibile: i nonni sono vecchi, abituati a vivere nel loro palazzo ed incapaci di muoversi da Spoleto. Il clima di questa città è troppo rigido l'inverno per Margherita; ed ora voglio dirti il mio triste segreto. Vedrai come è gentile e bella Margherita, che senza saperlo ha avvinto a sè l'anima mia, e l'amore così profondo che sento per lei è il mio tormento. Così spesso Margherita ha fatto tremare quelli che l'amano per la sua salute! Essa, per fortuna, non ha nessun male grave ed incurabile; ma è così debole, così facile ad ammalarsi, che fa vivere i suoi in ansie continue.

» Se cercassi di farmi amare da lei mi sarebbe facile di riuscire nell'intento, poichè mi riguarda già come un amico devoto e fedele. Potrei, dunque, essere felice, ma a quale oscuro destino andrei incontro! Che cosa potrebbe capitare a Margherita? Basterebbe la gioia di sapersi amata per ridarle la salute, o pure la fiamma accesa nel suo cuore potrebbe consumarla e trarla alla morte? Se chiedessi la sua mano ad Alvisi me la negherebbe certamente, non osando assumere una responsabilità così grande.

— Poichè Margherita non soffre di nessun male grave, spero che finirai coll'essere felice.

— Dio voglia che sia così! ma è tale una tristezza per quelli che l'amano di vederla soffrire. La sera del ballo non venne con

Silvana: il padre non vuole che vada alle grandi feste prima che abbia diciotto anni. Poi è stata sofferente quando Silvana è venuta ai « *thè* » del *Club* Partenopeo; ed anche il giorno delle regate non è stata in condizione di uscire.

Alle sei Gino e Luigi arrivarono in casa Alvisi; il cameriere li fece entrare, dicendo che il padrone era ancora assente colle signorine, e gli aveva lasciato l' ordine di pregare i suoi amici di scusarlo se tardasse di qualche minuto.

I balconi del salotto luminoso e gaio erano aperti verso la Riviera di Chiaia ancora inondata di sole. Una tenda bianca di finissimo lavoro, chiusa ai lati da altre tende di damasco di un colore smorto di oro antico attenuava un po' la luce. Dei mobili dorati leggieri ed eleganti adornavano la stanza, e sul pavimento lucido di legno erano distese tre grandi pelli di orsi bianchi colle teste enormi. Ad una parete si vedeva il ritratto in piedi di una giovine, col dolce viso ed i lineamenti perfetti, che somigliavano a quelli di certe divine figure del Perugino. Vestita di bianco aveva sul petto un mazzo di rose pallide.

— Guarda che bella donna! — disse Gino a Luigi, mentre erano soli aspettando. — Questo ritratto che ho già veduto altre volte è della madre di Silvana, ed ecco gli acquarelli.

A breve distanza gli uni dagli altri questi erano allineati, colle sottili cornici bianche. Luigi, che aveva guardato con interesse il ritratto, si avvicinò a Gino per osservarli.

— Non immaginavo che fossero così belli! — esclamò Gino.

— Vedi, — disse Luigi, — come è ben lavorato l' interno di questa chiesa. È la crociera principale della chiesa inferiore di San Francesco in Assisi. Non l' ho veduta, ma la conosco per mezzo di certe cartoline che mi furono mandate di là.

— Non conosci l' Umbria, — disse Gino, — ma io che l' ho vista e ne sono un ammiratore appassionato posso intendere con quale anima d' artista Silvana ha saputo riprodurne i paesaggi. Certo essa è capace d' intendere tutta la poesia che emana dalle sue montagne, dalle valli, dalle città ridenti, dai piccoli e fieri comuni e dalle mirabili opere d' arte che l' adornano. Ecco la piazzetta di Todi colla facciata luminosa della cattedrale ed i severi palazzi del popolo e del podestà, che pure acquistano una grazia quasi spirituale nell' armonia dei colori e della luce. E lo stormo di colombi che scende, fa più attraente l' aspetto della piazza.

— Questo paesaggio col lago è bellissimo, — disse Luigi, che provava una viva commozione, perchè gli sembrava di conoscere meglio l' anima di Silvana.

— È il lago di Piediluco. L' ho veduto così nel mese di luglio, mentre la luce veniva meno ed era più scintillante l' acqua

presso i boschi e le sponde che si oscuravano. Ed ecco Spoleto colla valle che si prolunga lontano verso Foligno e Perugia, ma Silvana non ha voluto riprodurne che una piccola parte. Come è meravigliosa questa valle vista da un colle presso Spoleto dove salii con degli amici in automobile! Ne ho la visione distinta nella memoria, con tutte le sfumature leggiere di tanti verdi diversi, colle montagne coperte di boschi foltissimi, ed il Monteluco alle spalle di Spoleto, scuro come i boschi della Selva Nera, eppure così diverso nell' aria luminosa, colle ville bianche e gli eremi disseminati. A piè di Monteluco, Spoleto pare quasi sfavillante di luce col suo castello, e l' agile campanile della cattedrale, dove riposa Filippo Lippi, il pittore che amo.

Il Comandante Alvisi entrò nel salotto; lo seguirono subito Silvana e Margherita. Silvana vestita di bianco aveva una rosa pallida appuntata sul petto. Vicino al ritratto della madre sembrava meno bella di lei, che somigliava tanto a Margherita: meno perfetto nella dolcezza delle linee era il suo viso, ma la luce d' ingegno che le splendeva negli occhi neri come quelli del padre le dava un' espressione un po' violenta di vita che mancava alla madre.

— I suoi acquarelli sono bellissimi, — le disse Gino, — dovrebbe esporli a Venezia. Conosco molti lavori dei più valenti acquarellisti inglesi ed i suoi non sono inferiori.

Mentre un lieve sorriso sfiorava le labbra di Silvana, Margherita superba della lode fatta alla sorella esclamò:

— Silvana ha esposto l' anno scorso, nell' ultima mostra di Venezia, ed ha avuto dal giurì una medaglia d' oro.

— Ne sono lietissimo, — disse Gino, — non mi sono ingannato nel giudicare i suoi lavori, benchè io non sia un artista.

Luigi provava nel trovarsi con Silvana una commozione profonda, e di nuovo indovinava che la sua presenza le era gradita. Dopo aver discorso per qualche tempo con Alvisi le disse:

— Dai suoi dipinti si vede che ha una predilezione per l' Umbria.

— È vero, — disse Silvana, — io sono nata a Spoleto in casa dei nonni, ed ogni anno passo alcuni mesi con loro. Forse perchè dall' infanzia sono avvezza a vedere i paesaggi umbri non mi riesce difficile di ritrarne le linee ed i colori. Quando mi provo a dipingere altrove non sono mai contenta del mio lavoro.

— Come ha potuto in così breve spazio, — disse Gino a Silvana, — riprodurre la chiesa inferiore di San Francesco, con tutta la mirabile armonia dei suoi colori!

— Non so dirle quanto io abbia dovuto lavorare per quell' acquarello! — esclamò Silvana. — Due anni fa con Margherita e la cara zia che abbiamo perduta, ho passato in Assisi

tutto il mese di maggio. Potevo dipingere soltanto per pochissimo tempo la mattina in chiesa, quando vi era più viva la luce. E poi lavoravo lentamente con una specie di rispetto religioso, che provavo non soltanto per la santità dell' ambiente. Mi sarebbe sembrata una profanazione di dipingere in fretta, senza la maggior cura, in quella chiesa dove riposa il corpo di San Francesco, e dove Giotto e Dante sentirono forse la sua voce che parlava loro misteriosamente all' anima.

Le Roberti colla madre giunsero allora ; ben presto vennero altre signorine ed alcuni ufficiali superiori amici di Alvisi. La conversazione divenne generale, e soltanto dopo qualche tempo, Silvana e Luigi ripresero a discorrere insieme ; dissero dei canottieri, delle ultime regate, poi nella mente così turbata di Luigi divenne insistente un pensiero molesto, ed egli disse a Silvana :

— Penso che lei non sta volentieri in Napoli, e preferisce l' Umbria.

Ella disse subito, come se volesse allontanare da lui quel sospetto :

— Certo, molti cari ricordi mi legano a Spoleto, dove vivono i miei nonni e la mamma riposa nel camposanto, ma anche Napoli mi è cara.

— La ringrazio di avermi detto questo, — disse Luigi, — perchè mi ha tolto dal cuore un sospetto doloroso.

Una delle Roberti si avvicinò a Silvana, ed il suo discorso con Luigi fu troncato.

La sera egli era in tale stato d' animo che non si sentiva il coraggio di andare da Teresa. Certo l' impressione profonda che Silvana aveva fatto sull' animo suo fin dal primo istante in cui si erano incontrati era divenuta più profonda quel giorno, mentre era stato accanto a lei nell' intimità della sua casa. Col fascino dell' ingegno, colla sua anima d' artista, essa era fatta per avvincere a sè anche i cuori meno facili ai pronti entusiasmi. Ma egli era diviso da lei, per sempre, inesorabilmente !

Poi, dopo aver molto esitato, Luigi si persuase che doveva andare dallo zio Giovanni : non essendo uso a mentire, non gli sarebbe riuscito di dare a Teresa con una scusa qualsiasi la spiegazione della sua assenza. Ma sentiva pure che sarebbe stato per lui intollerabile il trovarsi solo cogli zii e colle cugine. Allora domandò ai suoi mentre pranzavano se volessero passare la sera da Teresa. Don Antonio si scusò, perchè doveva scrivere certe lettere urgenti ; al contrario la signora Filomena e Carolina accettarono con piacere la proposta, e vicino ad esse, mentre le accompagnava, Luigi sentì il suo spirito meno affranto e dubbioso innanzi al triste avvenire.

V.

Don Saverio seppe che l'avvocato Marulla era divenuto influentissimo nel partito liberale della città. Da gran tempo aveva acquistato fama colla sua professione, ma non si era occupato mai di politica. Soltanto allora si era destata in lui l'ambizione di essere Consigliere comunale, e vi sarebbe riuscito certamente. Anzi, la sua protezione poteva essere molto efficace per i candidati del suo partito ai quali volesse concederla.

Appena don Saverio ebbe questa notizia corse a darla a don Giovanni, poi soggiunse:

— Ed ora è necessario che vi facciate raccomandare da qualcuno all'avvocato; poi andrete voi a parlargli. S'intende che dovete esporgli le vostre idee, cioè, quelle del partito al quale abbiamo aderito; ma una raccomandazione, lo capite benissimo, è necessaria prima che vi presentiate in casa sua.

Per alcuni momenti don Giovanni tacque, non sapendo a chi rivolgersi; poi esclamò, mentre il suo viso fiorente s'illuminava di gioia.

— Ecco, ricordo che un inquilino di Antonio è impiegato nell' ufficio dell' avvocato Marulla!

— Va benissimo: parlate subito a don Antonio, perchè non c'è tempo da perdere. Un inquilino è sempre pronto a rendere servigi al suo padrone di casa, colla speranza di renderlo più umano se ha voglia di fare qualche aumento sulla pigione.

Una nube aveva già oscurato il viso di don Giovanni: egli provava un senso di noia al pensiero di chiedere quel favore al fratello; poi si fece animo. Colla moglie voleva continuare a tacere, perchè si sentiva incapace di far valere di fronte a lei la propria volontà, invece col fratello la sua condizione era ben diversa, poichè non gl'importava molto di ciò che gli avrebbe detto sdegnandosi con lui.

Don Giovanni uscì subito, e provò una viva soddisfazione quando seppe da Aniello, che rattoppava secondo il solito le scarpe, che Antonio era in casa. Quando la servetta gli aprì l'uscio ebbe anche il piacere di sentire che la cognata e Carolina erano uscite, e che il fratello era solo. Egli lo trovò in una piccola stanza, che soleva chiamare una topaia, colla finestra aperta verso l'orribile cortiletto, chiuso fra i muri neri, chiazzati di macchie verdastre, lungo i tubi di zinco che portavano giù dalla terrazza l'acqua piovana.

La tavola coperta con un vecchio tappeto rosso macchiato d'inchiostro, la piccola libreria con certi volumi slegati, ed alcuni scaffali che reggevano mucchi di carte polverose, davano un'aria di povertà alla stanzetta quasi buia e la rendevano più triste.

Come avveniva sempre quando don Giovanni entrava nella « topaia » del fratello, pensò con soddisfazione al suo studio ampio e luminoso. Come in una piacevole visione rivide Maria Stuarda e Desdemona con i bei capelli biondi; rivide il leone fulvo, l'arabo, i leoni rampanti delle tende. Ma la visione sparì in un attimo, ed egli ripensò alla gravità del momento ed all'importanza della domanda che doveva fare.

Antonio Lantieri gli andò incontro salutandolo con affetto. Per dargli una prova del suo compiacimento nel vederlo chiamò la servetta e le ordinò di portargli una tazza di caffè.

Don Giovanni si asciugò la fronte madida di sudore dopo l'ascensione su quelle scale, e con una specie di timidezza insolita in lui, guardando il tappeto rosso e le macchie d'inchiostro, incominciò a parlare.

— Se ben ricordo, mi dicesti che un tuo inquilino lavora nello studio dell'avvocato Marulla.

— È vero, si chiama Filippo Duretti ed è una specie di galoppino, di scrivano dell'avvocato. Se la moglie non avesse un po' di dote non sarebbe in condizione di abitare la casa che paga quaranta lire al mese.

Don Giovanni era perplesso; non sapeva che l'inquilino fosse un semplice scrivano, e domandò ancora:

— Da quanti anni si trova con Marulla?

— Credo che lo serva da dieci anni.

Don Giovanni pensò che un uomo il quale lavorava da tanto tempo presso l'avvocato doveva avere con lui una certa dimestichezza. In ogni modo si poteva tentare di ottenere qualche cosa. Egli tacque per alcuni istanti, poi disse:

— Sono venuto a chiederti un favore, dovresti pregare Filippo Duretti di raccomandarmi a Marulla.

Don Antonio si fece più scuro in viso e chiese:

— È proprio necessario? Don Filippo paga puntualmente, ma è il più noioso dei miei inquilini. Non rinnova mai il contratto senza darmi nuove seccature per le riparazioni: se adesso vado a domandargli un favore, metterà fuori, più tardi, cento pretese. Dimmi se si tratta di qualche causa.

— No, non è per una causa! — esclamò con impazienza don Giovanni, che si era vantato spesso dinanzi al fratello di essere così prudente ed astuto negli affari, che non gli capitava mai di essere in causa con qualcuno.

— Che cosa vuoi dunque da Marulla? — chiese don Antonio meravigliato.

Sempre con gli occhi più bassi, che lasciarono il tappeto per guardare i mattoni rotti, don Giovanni rispose:

— Ecco, debbo confidarti un segreto, ma devi promettermi

di non parlarne a nessuno in casa; specialmente a Filomena e a Carolina: le donne non sanno conservare i segreti, e non voglio che Elvira sappia...

— Non ne parlerò a nessuno, puoi esserne sicuro — disse don Antonio un po' inquieto. Che cosa era questo segreto che sua cognata non doveva conoscere?

— Sai che tutti mi rispettano nel mio quartiere... Non c'è nessuna ragione perchè non mi eleggano consigliere comunale... e questo mi farebbe tanto piacere!

— Consigliere, tu! — esclamò don Antonio stupito. — Consigliere... non è possibile che ti sia venuta questa idea!

— Eppure è così, — disse umilmente don Giovanni.

— Questo poi non me lo sarei mai aspettato da te, — disse con ira don Antonio, — e non capisco perchè tu possa desiderare di essere fra quelli che rovinano la città, che finiranno coll'affamare il popolo, e si uniscono col Governo per tormentare i proprietari. Essi sono i nemici di Napoli.

Don Giovanni pensò che in un tempo non lontano avrebbe dato ragione al fratello e detto la sua parte d'ingiurie contro il Governo ed il Municipio. Cercò di scusarsi dicendo:

— Se sarò eletto io, cercherò di fare il bene di Napoli e dei contribuenti. Questo è spiegato in modo chiaro nel programma del mio partito.

— Ah! si capisce, appartieni anche tu a un partito, adesso: e quale è questo partito?

— L'ho scelto perchè ne fanno parte molti uomini onesti, religiosi, stimati da tutta la cittadinanza.

— È dunque il partito clericale?

— No, — rispose sottovoce don Giovanni, quasi implorando misericordia dal fratello, come se gli confessasse un delitto commesso, — no, è il liberale.

— Credo che sei impazzito; come è possibile! Ma sai certamente che ci sono in quel partito i peggiori nemici di Napoli, della Chiesa, della religione. Come hai potuto fare questo?

— T'inganni: adesso neppure i socialisti sono nemici di tante cose che noi rispettiamo. Ti ho detto che ci sono anche uomini religiosi fra i liberali. Io sono sempre religioso.

— Non puoi ritirarti? — domandò con una specie di sgomento don Antonio.

— No, è troppo tardi.

— Vuoi sempre la raccomandazione a Marulla?

— Certamente!

— Sai che non posso negarti mai niente, ma debbo dirti che oggi mi hai dato un gran dispiacere.

Don Antonio pareva così addolorato, che per un momento

il fratello si pentì di avergli rivelato il suo segreto; poi si alzò, gli tese la mano e disse:

— Perdonami, quando ci penserai su, vedrai che ti farebbe piacere di avere un fratello consigliere, in una condizione ambita da tanta gente. Ti raccomando di andare presto da Duretti.

— Ci vado subito: a quest' ora deve essere a casa.

Sulle scale i fratelli si separarono, mentre don Antonio a malincuore, annoiato bussava all' uscio della famiglia Duretti. Un ragazzo di circa dieci anni venne ad aprire, e don Antonio gli domandò se il babbo fosse in casa.

— Vado a chiamarlo, — disse il ragazzo, — è in cucina colla mamma.

Altri tre ragazzi, che studiavano presso un vecchio tavolino, si alzarono per avvicinarsi curiosamente a don Antonio, rimasto sulla soglia, mentre lo scrivano gli veniva incontro con premura, dicendo:

— Che onore è questo, don Antonio! entrate, sedetevi, — e intanto fra sè pensava alla ragione che aveva indotto il suo padrone di casa a fargli quella visita. I ragazzi facevano tanto chiasso in casa e forse c'erano reclami o lamenti dei vicini...

— Don Antonio entrò senza rispondere alle cortesi parole di don Filippo. Rosso in viso per la collera, guardava la tappezzeria della stanza ed era proprio quella concessa un anno prima a don Filippo, che l' aveva domandata con insistenza, in occasione del battesimo di un quinto figliuolo. Essa era staccata di qua e di là, e fino ad una certa altezza macchie di unto si alternavano con quelle d' inchiostro. Presso l' uscio un pulcinella di carta bianca, incollato sul fondo rosso della parete, teneva in mano il cappellone, come per salutare quelli che entravano in casa.

Costretto dalla dura necessità, don Antonio frenò l' ira, sedette sul piccolo sofà coperto di una stoffa verde stinta e disse al suo inquilino:

— Caro don Filippo, sono venuto a domandarvi un favore, — egli esitò prima di continuare; Filippo Duretti disse con premura, meravigliato:

— Comandatemi, don Antonio, in che cosa posso servirvi?

— Ecco, mio fratello, voi lo conoscete; l' unico mio fratello Giovanni... L' avete incontrato certamente sulle scale, qualche volta, quando viene in casa mia.

— Sicuro, l' ho veduto spesso.

— Mio fratello ha certe idee, adesso, che non conoscevo; me ne ha parlato prima che scendessi da voi. Queste idee non mi sarebbero mai venute in mente; sono un uomo pacifico: ho già tante noie; e non sarò mai così sciocco da procurarmene

altre colla politica. Lui, al contrario, Giovanni, si è montata la testa. Ecco, adesso che ci penso, e ve lo dico in confidenza, don Filippo, pregandovi di non ripeterlo a nessuno, perchè non voglio avere nemici... Forse la testa gli è stata montata da quella faccia verde di don Saverio, il suo esattore, che vuole mangiargli del danaro. In ogni modo mio fratello ha l' intenzione di presentarsi come candidato alle prossime elezioni amministrative. Credo che avrà molti elettori nel quartiere Vicaria dove abita, perchè si è messo dalla parte dei liberali, lui, Giovanni, l' unico mio fratello!

Don Antonio tacque, come se la commozione provata nel rivelare a Filippo Duretti il fatto orribile, gl' impedisse di proseguire il discorso. Don Filippo si credette in dovere di confortarlo e disse:

— Abbiate pazienza, don Antonio, compatitelo, la politica, l' ambizione fanno spesso perdere la testa alla gente; cioè, scusate, non voglio dire che don Giovanni Lantieri, che rispetto come voi, l' abbia perduta, ecco... io...

Don Filippo era molto imbarazzato per andare avanti nel discorso; temeva di avere offeso don Antonio, dicendo in qualche modo che suo fratello aveva perduta la testa; e si confondeva cercando di riparare alla sciocchezza fatta. Ma don Antonio non aveva badato alle sue parole e disse:

— Mio fratello è venuto da me perchè desidera che parliate bene di lui all' avvocato Marulla, e gli diciate pure che andrà presto a presentarsi da lui, per chiedergli un favore. Capite bene che vuole pregarlo di appoggiare la sua candidatura fra i liberali che gli sono amici. Questo voi potete farlo senza esitare, don Filippo, perchè mio fratello è un galantuomo, un ottimo padre di famiglia, e soltanto adesso per la prima volta gli sono venute delle pazze idee nella mente.

Don Filippo era meravigliato: come si poteva supporre che proprio lui, povero scrivano, fosse in grado di raccomandare don Giovanni Lantieri all' avvocato Marulla, così autoritario e spesso scortese con i suoi dipendenti. Non osò fare nessuna obbiezione, anzi, per non inimicarsi don Antonio credette opportuno di essere largo di promesse. Intanto sua moglie venuta nella stanza, e che don Antonio aveva salutata con un cenno del capo, si fece ardita, quando egli si alzò ringraziando per andare via. Senza curarsi del quinto figliuolo che urlava nella stanza vicina, voleva profittare dell' occasione per domandare certe riparazioni necessarie nella casa. Il marito l' inchiodò al suo posto con uno sguardo fulmineo, e don Antonio potè uscire senza avere altre noie.

(*Continua*) MARIA SAVI LOPEZ

Rassegna Politica

SOMMARIO: Conflitto germano-americano — L' intrigo nel Messico e ipotesi relativa — Belgio e Irlanda — La politica dei consumi nel nostro Parlamento — Vittorie inglesi in Mesopotamia — Approvvigionamenti e cambi.

L' attenzione generale è stata anche in questo periodo rivolta all' attitudine del Presidente Wilson, e alla situazione del conflitto Germano-Americano. La richiesta dei pieni poteri che il Presidente aveva rivolto alle due Camere, si è tramutata nella Camera dei Rappresentanti nella semplice approvazione dell'armamento delle navi, ossia della neutralità armata. Al Senato l' ostruzionismo dell' opposizione ha fatto sì che il progetto pur così modificato non giungesse in porto per l' automatica cessazione dei poteri del vecchio Congresso verificatasi al mezzogiorno della Domenica 4 Marzo. Di qui una nuova incertezza nelle determinazioni presidenziali, giacchè sembra che il Wilson non voglia assumersi pur col parere adesivo dei maggiori giureconsulti americani una responsabilità di personale iniziativa e preferisce di convocare nuovamente il Congresso in sessione straordinaria nell' Aprile per una nuova discussione del progetto, alla quale dovrà precedere una riforma del regolamento del Senato stesso che impedisca manovre ostruzionistiche, riforma che si afferma già deliberata. Comunque le decisioni più estreme che condur dovrebbero alla guerra sono ancora procrastinate, e anche la rottura delle relazioni tra l' America del Nord e l' Austria, nonostante la nota di quest' ultima abbondante di cavillose argomentazioni e deferente di forma ma recisa di sostanza nel confermare la sua uniformità d' azione a quella della Germania nella guerra sottomarina, è al momento in cui scriviamo ancora indecisa. Si aggiunga a questo, l' intrigo Germanico al Messico che mentre ha valso a cementare maggiormente l' unione americana, non ha mancato, crediamo, di spargere un' ombra di sospetto sulle vere relazioni fra Stati Uniti e Messico, sospetto che vie più sarebbe avvalorato dal fatto del passaggio della frontiera messicana da parte di numerosi tedeschi americani, evidentemente non diretti soltanto a cercare ospitalità in quella nazione.

A tal proposito noi esponiamo un concetto, che altri a quel che ci consta non ha sollevato, ma che ci sembra non destituito di verosimiglianza. Ignoriamo come sia stato scoperto il complotto, ma ci sembra troppo ingenuo che un Ministro degli Esteri abbia affidato a un radiotelegramma o ad altro mezzo di comunicazione facilmente intercettabile istruzioni di tal gravità e segretezza. Tanto più che alla Germania coi viaggi del « Deutchland » e degli altri sottomarini che pare trovassero riparo abituale sulle coste Messicane, non poteva mancare l'opportunità di affidare a missioni verbali cosa di tanto momento. Non è azzardato quindi il pensare che la Germania abbia provocato essa stessa la facilità delle indiscrezioni non tanto per compromettere il Messico forse tuttavia esitante, quanto e più per far balenare all'attenzione del Giappone la possibilità di intelligenze comuni. Era assai recente la tensione e l'acuto dissidio fra Messico e Stati Uniti che per vari mesi era apparso tale da poter scatenar la guerra da un giorno all'altro; nè troppo remoti nella memoria dei popoli erano l'antagonismo e la rivalità fra il Giappone e gli stessi Stati Uniti per la supremazia nel Pacifico. L'arte del *divide et impera* è così usata in politica, che l'aver voluto farsene schermo anche una volta, non è inverosimile da parte della Germania. Nè sarebbe l'ultima, se è vero il progetto di divisione amministrativa da essa escogitato pel Belgio tra provincie fiamminghe e valloni, inteso a sfruttare anche in codesto sventurato paese la differenza di razza e le latenti tracce di storiche divisioni.

Non è qui fuor d'opera il rilevare che la enunciazione del principio assoluto di nazionalità tante volte ripetuta in questi momenti, e pur adesso nel nuovo proclama, che tale può definirsi l'elevato discorso (a vero dire più intonato al raggiungimento della pace universale che alla guerra) pronunziato dal Wilson nell'assumere i nuovi poteri presidenziali, se interpretata in un senso latissimo ed estremo può produrre conseguenze contrarie agli stessi nobilissimi fini che si propone. Valga per ultimo esempio la rinnovata agitazione manifestatasi nel Parlamento inglese per l'autonomia dell'Irlanda e per la concessione del troppo a lungo sospirato *home rule*, che proprio ha preteso di ritrovare il suo spunto nel messaggio del Presidente americano. Certo la guerra tende via via a sollevare infiniti problemi che la ragione delle armi dubitiamo non varrà pur con la decisiva e auspicata vittoria dell'Intesa a risolvere da sè sola completamente. V'è un disagio morale in tutti gli Stati anche fuori del conflitto che denota un accumularsi di azioni e reazioni il cui attrito non si risolverà col cessar della lotta cruenta. Ne sono prova

le crisi che si succedono dovunque; ultime e recenti in questi giorni la crisi chinese e la svedese, verificatesi per inverso motivo, ma dovute ambedue alla uguale tensione degli animi infuocati dal riflesso dei terribili bagliori guerreschi.

Il nostro Parlamento si è mostrato invece finora assai equilibrato nella discussione per la politica dei consumi e degli approvvigionamenti, che da vari giorni vi si agita, e che involge tutta la politica e la responsabilità del Governo. Non sono mancate acerbe critiche; anzi tutti i discorsi dal più al meno è di esse che hanno fatto il substrato principale; e non hanno tralasciato di rilevare l'incompletezza o la tardività degli accordi cogli stessi nostri alleati. Se non che è difficile, e ci sembra fin d'ora da escludersi, che queste critiche possano scuotere la saldezza del governo e dei suoi propositi in questo momento. Poichè (lasciando da parte la questione delle responsabilità iniziali) se d'impreparazione hanno peccato i nostri passati e presenti governanti, è nella coscienza comune che una simile impreparazione, se non maggiore, si è verificata anche nella compagine collettiva dell'Intesa, e che le responsabilità vanno risalendo per li rami. Non ultimo esponente di tal verità è la relazione presentata al Parlamento inglese sull'inchiesta intorno alla spedizione ai Dardanelli inchiesta che mette in luce la inconcepibile improvvisazione seguita in quell'episodio di guerra, e la prevalenza data a decisioni di carattere politico all'insaputa o in dispregio dei pareri dei consessi competenti dell'esercito e della marina. Nè le velate riserve sulla natura della spedizione di Salonicco nel suo inizio, enunciate dal Bonar Law nel recente discorso al Parlamento medesimo, ci sono di affidamento che le lezioni dei fatti abbiano servito a evitar di cadere in qualche consimile errore.

Fortunatamente l'Inghilterra non solo sa riconoscere per la prima i suoi sbagli ma altresì sanarli, e lo ha provato splendidamente nella nuova campagna in Mesopotamia che è una vera rivendicazione delle mal riuscite operazioni del decorso anno in quella regione, e che sta vittorioramente portando le forze britanniche fin presso alle porte della agognata Bagdad.

Questa fortunata spedizione dal golfo Persico, e la pressione esercitata dagli stessi Inglesi sull'Ancre nel fronte occidentale, pressione che ha provocato come conseguenza una notevole ritirata delle forze tedesche da posizioni lungamente tenute e saldamente fortificate, conferisce un ottimo prestigio ed è preludio propizio alla fortuna delle armi dell'Intesa nelle imminenti più grandi azioni primaverili.

Gli altri campi di guerra, compreso il nostro sono ancora nel periodo di sosta dovuto al prolungarsi oltre il consueto della rigida stagione invernale in quest' anno.

La guerra dei sottomarini di cui non possiamo seguire giornalmente le fasi per la decisione presa di non comunicarne i resultati che a certi periodi, sebbene non apparisca così impressionante come la volevano disegnare i nostri nemici non ha mancato di portare (non foss' altro per l' arresto di molta parte della navigazione dei neutrali) notevoli disagi nei rifornimenti e nell'alimentazione, tanto che i suoi effetti si manifestano dovunque abbastanza sensibili; ed anche da noi si annunziano provvedimenti, e istituzioni di tessere e abolizione di taluni generi di alimentazione non indispensabili, che mirano a una disciplina rigorosa dei consumi medesimi. Notevole è stato a tal proposito il discorso del Ministro degli approvvigionamenti On. Canepa alla nostra Camera, a cui hanno fatto seguito decreti di abolizione dei dolciumi, ed altri provvedimenti annonari. Ma non il solo problema dei consumi si delinea acuto e chiama a raccolta tutte le energie del governo e del paese. Anche il fenomeno dell' inasprimento del cambio merita ogni speciale attenzione da parte dei dirigenti, e degli uomini di finanza. A questa ascesa progressiva non sono estranee le restrizioni e i divieti imposti dai nostri stessi alleati alle loro importazioni, e quindi alle esportazioui nostre, specialmente in Inghilterra. Oltre al danno economico e sopratutto di carattere agrario che per noi esse rivestono, pesano non poco sulla bilancia dei cambi che a sua volta agisce sfavorevolmente sull' aumento dei costi delle merci e della mano d' opera. A rimediare a questa situazione che non può a meno d' influire anche a danno del credito del nostro paese presso le nazioni neutrali, deve intendere l' opera assidua e oculata del governo, e sopratutto deve assisterci la buona volontà degli alleati, perchè se è vero che in materia di approvvigionamenti non è dato talvolta lottare contro casi di forza maggiore, altrettanto non può dirsi in materia di credito e di appoggi finanziari ed economici, in cui le intelligenze e gli accordi son sempre possibili.

11 Marzo.

CENSOR

 **Sottoscrivete al Prestito Nazionale**

Recenti Pubblicazioni

" Nuova rivista storica ,, — (Albrighi e Segati, 1917, - Anno I, Fasc. I).

Dar fuori una nuova rivista — e per di più storica — proprio oggi, nel momento più critico della guerra Europea, è senza dubbio un atto di coraggio, di cui va riconosciuto il merito ai Direttori o « comitato di redazione » che dir si voglia, e all' editore. Si apre perciò il bel volume di Gennaio-Marzo con una certa predisposizione alla lode e al consenso, la quale non è neppure attenuata dalla poca simpatia che confessiamo di provare per le liste lunghe di redattori e le non meno lunghe liste di collaboratori. Quello che non ci sembra del tutto opportuno è « Il nostro programma » con cui la nuova rivista inizia le sue pubblicazioni. Non che si possano negare le molte verità in esso contenute: il metodo storico così detto Germanico ha senza dubbio dato migliori resultati negli sviluppi originarii del suo paese di nascita che nelle pedantesche imitazioni nostrane. Senonchè il ragionamento non ci sembra perfettamente logico e coerente. Esso incomincia col combattere come nociva l' autorità che nel secolo XIX acquistarono in Germania i metodi dei grandi eruditi italiani e francesi dei secoli XVII e XVIII. Riconosce poi che il metodo critico-storico non ha impedito ai tedeschi di far della storia uno strumento di educazione e di elevazione nazionale e sociale; e infine rileva che in Italia tale metodo ha irrigidito la storiografia nella forma più aliena dalla sua vera natura. È proprio esatta questa conclusione? Non ci troviamo forse dinanzi ad una di quelle frettolose generalizzazioni care ai programmi delle nuove riviste? Che se infatti da noi, come del resto in tutti i paesi, vi sono stati e vi sono storiografi che si sono perduti nella pedantesca imitazione di metodi stranieri mal compresi e mal digeriti, non si può certo dedurne che « la storiografia » italiana si sia irrigidita ecc. ecc. E la prova migliore di tutto ciò la danno gli stessi compilatori del programma, quando mettono in testa al loro fascicolo una nota di ben *trentuno* collaboratori italiani. Se il nostro paese ha un tal numero di *storici veri*, secondo i criteri della *Nuova*

rivista, è lecito tanto pessimismo? Non era preferibile che i redattori della Rivista avessero detto francamente: un gruppo di studiosi che non si trova a suo agio di fronte a certe limitazioni e a certi legami che l' indirizzo tradizionale o le accademiche responsabilità impongono alle vecchie riviste, ha voluto crearsi un organo proprio dove poter più liberamente discorrere di quel che meglio talenta, senza subordinare alla volontà altrui l' espressione del suo pensiero e la forma delle sue considerazioni?

Tanto più che le intenzioni esposte nelle pagine iniziali della « Nuova Rivista » sono troppo ampie e grandiose per essere bastantemente attenuate dalla consuetudinaria modestia delle frasi con cui il programma si chiude. Non si può a meno di ricordare le poche righe con cui un vero grande storico nostro, il Crivellucci, iniziò la pubblicazione di una sua rivista, la quale se non il magniloquente programma, certo la pratica attuazione ebbe quale gli attuali fondatori del nuovo periodico dicono di volere.

Si aggiunga che basta un' occhiata ai nomi dei collaboratori per comprendere che non si tratta di un nucleo compatto e omogeneo riunito intorno al vessillo di un comune programma. Proviamo a ravvicinare fra loro alcuni nomi: Gaetano Salvemini e Ferdinando Gabotto, Arrigo Solmi e Guglielmo Ferrero, Giacinto Romano e Romolo Caggese, per tacer d' altri. Non c' è dubbio che fra questi studiosi c' è una differenza d' indole, una disparità di criteri scientifici assai più acuta e profonda di quella che non passi fra le teorie enunciate nel « nostro Programma » e la famigerata storiografia del « metodo critico-storico ». Dunque, in sostanza, la Nuova Rivista non rappresenta uno sforzo nuovo; potrà, e lo auguriamo di gran cuore, riprendere in parte la tradizione degli *Studi storici,* sebbene manchi nel comitato di redazione uno spirito coordinatore e unificatore quale fu Amedeo Crivellucci e sebbene si notino subito nella lista dei collaboratori certe non spiegabili assenze. Del resto il primo fascicolo è una prova manifesta di quanto abbiam detto.

Vi sono ottimi articoli e buone recensioni, ma non si vede qual connessione programmatica possa esservi fra il saggio del Porzio sulla più antica aristocrazia Corintiaca e la rassegna del Rota intorno al problema delle cause della guerra Europea. Chè anzi, quest' ultimo scritto ci suggerisce due diverse considerazioni.

In primo luogo noi approviamo il concetto dei Direttori che la storia non debba isolarsi nel passato e debba alimentarsi della comprensione viva del presente, ma non crediamo assolutamente che la guerra Europea possa essere oggi oggetto di esame storico

da parte di studiosi appartenenti a paesi belligeranti. In secondo luogo, se è altamente lodevole la forma di bibliografia ragionata scelta dal Rota per dar conto di più opere riflettenti lo stesso argomento, non si potrebbe dire altrettanto del Bollettino bibliografico che chiude il fascicolo, bollettino che è un accuratissimo ma semplice e nudo notiziario dove troviamo citati senza distinzione ponderosi volumi e articoli apparsi sulla *Lettura* e sul *Secolo XX*. Vero è che in testa al Bullettino i redattori promettono che in futuro ci daranno qualcosa di meglio e che la Rivista sceglierà e metterà in vista « quegli scritti che specialmente si accordano col suo peculiare programma ». Ma non era meglio *fare* che promettere ed evitare proprio nel primo fascicolo un tipo di lavoro che è piuttosto usato in quegli *Archivi Storici* e *Bollettini bibliografici* da cui la *Nuova Rivista* ha tanta voglia di differenziarsi?

A chi trovasse soverchia la severità del nostro giudizio, rispondiamo che il pregio degli articoli contenuti nel primo fascicolo e la fiducia che ispirano i nomi dei redattori e dei collaboratori, ci creavano l'obbligo di astenerci da una delle solite inutili recensioni laudative e ci imponevano di dire interamente e francamente il nostro sia pure modesto parere.

Luigi Luzzatti. Di Giorgio Politeo e dei suoi lavori scientifici. - Dagli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti:* seduta straordinaria del 21 Ottobre 1916. — Venezia, Ferrari, 1916).

La parola eletta ed eloquente dell'illustre Parlamentare non ha bisogno di elogi. Questo discorso si legge collo stesso godimento e collo stesso senso di ammirazione con cui si leggono gli altri del medesimo autore. La rievocazione del filosofo che gli Italiani non conobbero fin qui e non apprezzarono come avrebbero dovuto è opera altamente meritoria. Auguriamo che il progetto di pubblicazione delle opere del Politeo annunziato dal Luzzatti abbia presto la sua attuazione, anche perchè la necessaria indeterminatezza di un discorso commemorativo, la naturale assenza di ogni critica e un po' il carattere stesso, di solito alquanto vago e generico dell'oratoria Luzzattiana impediscono all'ascoltatore e al lettore di farsi una completa idea della filosofia e del pensiero del Politeo. La commemorazione del quale, nella solenne seduta del grande Istituto Veneto, ebbe anche l'alto significato di affermazione d'Italianità e di attestato d'affetto fidente verso quelle terre Dalmate che di tanti gloriosi nomi italici illustrarono la storia delle scienze e delle arti.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: Il Clero costituzionale francese (*Revue des deux Mondes*).

— È la storia, in breve, del clero costituzionale quella che ci narra P. de la Gorce in uno degli ultimi numeri della *Revue des deux Mondes ;* di quel clero, che l' assemblea costituente, non ostante i due veto successivi di Luigi XVI, aveva decretato dovesse essere il solo a governare i fedeli francesi. L' Assemblea legislativa poi era venuta a completare il lavoro della Costituente, proscrivendo tutti i sacerdoti che non avevano prestato il giuramento richiesto dai nuovi governanti. Frattanto i nuovi vescovi erano stati consacrati ed insediati ; ma ben diversi apparvero tosto i loro atteggiamenti. Alcuni ostentavano una sicurezza, che sembrava perfino alterigia ; altri invece si mostravano umili, quasi si sentissero indegni del posto che occupavano. Taluni infine fingevano di sottrarsi con la fuga alla dignità loro conferita, ma non mancavano di lasciare il loro indirizzo perchè si andasse a riprenderli. Si vide inoltre l' abate Chatelain, nominato vescovo nella Meurthe, chiedere al suo predecessore d' essere nominato suo vicario generale. E poichè tale domanda veniva rifiutata, rinunciare alla sua sede. L' esempio dell' abate Chatelain veniva seguito in parte da parecchi altri vescovi ; ma costoro, vedendo sdegnosamente rifiutate le loro proposte dai loro predecessori, si rassegnarono invece alla loro sorte.

Nessuno di essi però voleva essere considerato come scismatico e, quasi per convincerne loro stessi, si affrettarono a scrivere una lettera al Papa nella quale gli annunciavano la loro elezione.

Lettera tenera e rispettosa insieme, traboccante di proteste di devozione e di amor filiale. Dopo aver notificato la loro elezione al Papa, ogni vescovo si credette in dovere di notificarla ai fedeli, che erano affidati alle loro cure. Le loro pastorali erano generalmente molto religiose, ma a lato delle frasi evangeliche fiorivano le tirate patriottiche : ciò non impediva che questi nuovi vescovi si dichiarassero vescovi per grazia della misericordia divina e si protestassero nella comunione della Santa Sede Romana. Parecchi si mostravano benevoli ai sacerdoti refrattarii. Così Lalande nella

Meurthe e Mandru nei Vosgi raccomandavano ai parroci costituzionali di assistere all'altare i sacerdoti anticostituzionali, che si presentassero nelle loro parrocchie per celebrarvi la messa. Altri vescovi proponevano particolarmente per le cerimonie funebri il seguente *modus vivendi;* i sacerdoti costituzionali avrebbero in chiesa recitato l'ufficio dei morti ed i refrattari avrebbero accompagnati al cimitero i convogli funebri. Ma la scissura era troppo profonda perchè queste transazioni potessero essere accettate. D'altronde i cattolici si rivoltavano con slancio unanime, giudicando indegno che gl'intrusi offrissero perdono e tolleranza, mentre avrebbero dovuto chiedere l'uno e l'altra. Così i vescovi costituzionali si vedevano soli ed abbandonati, mentre alle loro orecchie risuonava la parola: Apostata! Parola che gli avrebbe riempiti di sdegno, se non avessero pensato ai propositi fatti di mostrarsi caritatevoli e tolleranti.

Perciò sopportarono dapprima con pazienza di essere derisi in libelli anonimi per il loro modo di vivere e di operare: frenarono il loro sdegno nel vedersi sfuggiti come lebbrosi dai fedeli delle loro diocesi. Ma quando constatarono che non avevano dalla loro parte che i gendarmi, le guardie nazionali, gli acquirenti dei beni ecclesiastici, gli ufficiali municipali e i magistrati, tutti quelli insomma che dipendevano più o meno dal nuovo regime, decisero di appoggiarsi definitivamente su di esso, rompendo ogni legame con i fautori dell'antico stato di cose.

L'esempio dei vescovi costituzionali venne naturalmente seguito da quella parte di clero, che li aveva seguiti nel loro scisma. Vedendosi sfuggire il potere spirituale ambirono di ottenere quello materiale, lusingandosi che a lungo andare la padronanza sui corpi otterebbe loro quella sulle anime. Si videro così molti parroci diventare funzionari dello Stato; far da sindaci, da esattori e perfino da magistrati, mentre il vescovo, che era di diritto membro dell'amministrazione dipartimentale, ne diventava talvolta presidente come a Bourges, a Besançon, a Clermont e ad Auch. Quasi tutti poi, vescovi e sacerdoti favorirono, o per lo meno non ostacolarono i *clubs:* moltissimi ne fecero parte, come Gobel vescovo di Parigi, che nel marzo del 1792 fu nominato vice-presidente del club dei Giacobini. Nè il clero costituzionale si disinteressava della politica; anzi vi prendeva parte sì attiva da inviare ventisei suoi membri a far parte dell'Assemblea legislativa.

Quanto all'aspetto di questi vescovi, il de la Gorce esaminando i ritratti che ne restano ammette ch'era dignitoso e decoroso. « Sulla sottana violetta molti merletti; la croce pettorale

messa bene in vista; la mano bianca ed affusolata ornata di un bell'anello ed in atto di benedire ». Non sembrerebbero degli intrusi, ma persone perfettamente a loro agio nelle grandezze episcopali.

L'autorità secolare, dalla quale il clero costituzionale riceveva il proprio salario, ostentava di proteggerlo e di aiutarlo. Così incaricava i gendarmi di distribuire le pastorali vescovili, mentre in alcuni luoghi imponeva più o meno apertamente ai cittadini di frequentare la chiesa costituzionali.

Ma già sull'inizio del 1792 incominciava per il clero costituzionale l'êra delle disillusioni, delle perplessità e delle angoscie. Molti sacerdoti andavano ritrattandosi: Charrier de la Roche, vescovo di Rouen si dimetteva della sua sede. Anche il vescovo di Grenoble avrebbe voluto fare altrettanto, ma gliene mancava il coraggio, come mancava a Gobel. Questi lamentando con il padre Barruel la decadenza del clero costituzionale così scusava la partec he aveva preso alla sua costituzione: « Se ho dato mano alla costituzione del clero, fu per impedire che tutto fosse perduto ».

Desolante era lo stato dei seminarii: la più gran parte dei seminaristi se ne era andata, ciò che rendeva difficilissimo colmare i vuoti fatti nel clero costituzionale dalla morte o dalle ritrattazioni.

I vescovi si vedevano costretti ad ordinare chiunque ne mostrasse desiderio e non ne fosse assolutamente indegno. Nell'Aisne un sagrestano veniva ordinato suddiacono il mercoledì, diacono il venerdì e prete il sabato. Nell'Eure il vescovo temeva di esser costretto di ordinare dei buoni padri di famiglia, visto la penuria assoluta di seminaristi.

La notizia dei fatti del 10 agosto, che segnavano la caduta della monarchia, giunse in alcuni dipartimenti lontani dalla capitale, il giorno dell'Assunta, quando si compiva la processione del voto di Luigi XIII. Il clero costituzionale ne fu costernato; qual sarebbe la sua sorte in uno stato trasformato?.. Con trepidanza vescovi e sacerdoti attendevano perciò gli ultimi atti dell'Assemblea legislativa; alcuni di essi li soddisfecero, come l'espulsione delle monache, la deportazione dei preti refrattarii, ma altri riuscirono loro molesti. Così un decreto toglieva ai vescovi il loro palazzo episcopale, accordando loro invece un'indennità di resistenza, un altro proibiva loro di portare fuori della chiesa qualsiasi distintivo sacerdotale. Un terzo ordinava che i beni delle fabbricerie fossero venduti e il ricavo convertito in rendita, un quarto, dopo aver ordinato il sequestro dei vasi sacri delle chiese non riconosciute, ordinava che

nelle chiese costituzionali fossero lasciati solo gli arredi assolutamente indispensabili.

Il clero costituzionale constatava che il partito al potere incominciava a muovergli contro l'animosità del popolo; ciò non impediva che il voto per l'elezione dei membri della Convenzione fosse preceduto in alcuni dipartimenti dalla Messa e dal canto del *Veni Creator* e che diciassette vescovi e trenta sacerdoti fossero eletti come deputati titolari, o supplenti. Quello che restava intatto al clero era il suo stipendio, ma per la sua abolizione già si stava lavorando. Nel novembre del 1792 un membro della Convenzione aveva proposto che quella spesa fosse soppressa, ma la mozione veniva respinta non trovandosi opportuno, diceva Robespierre, creare una nuova generazione di preti refrattarii. Ma se lo stipendio era conservato, maggiori erano le esigenze del potere civile che pretendeva che dal pulpito venissero letti tutti i decreti e gli atti del governo. I membri del clero che sedevano alla Convenzione erano chiamati a dare il loro voto sulla condanna di Luigi XVI; ebbene su quindici vescovi, quattro votarono per la sua morte, e su ventun preti, diciassette diedero lo stesso voto!

La tragica morte di Luigi XVI produsse in Francia un effetto, del quale è impossibile farsene un idea. Il de la Gorce rammenta che alcuni vecchi raccontandogli, quand'era fanciullo, gli episodi della Rivoluzione restavano muti quando arrivavano alla morte del Re. « Si sarebbe detto che avevano orrore pur del ricordo. Soltanto ad intervalli, con un gesto rapido, indicavano delle case, spesso dall'aspetto diroccato, nelle quali altri vecchi si erano spenti, solitarii, scontrosi, silenziosi. Là avevano abitato quelli che si chiamavano regicidi e, tale era la loro onta, da non poter esser cancellata che a gradi dalla fronte dei loro discendenti. » Nel clero costituzionale si fece da quel giorno una separazione, che andò man mano allargandosi. I peggiori si abbandonarono intieramente alla rivoluzione, mentre i migliori se ne andavano ritraendo inorriditi. Ciò non doveva impedire che fautori e non fautori della Rivoluzione dovessero dare il loro tributo alla ghigliottina. Due vescovi, Gouttes, di Autun, e Lamourette venivano ghigliottinati, benchè si fossero mostrati dapprima ossequenti ad ogni volere della Convenzione. Tra i pochi vescovi dell'antico regime, che abbiano prestato giuramento, va notata la curiosa figura di Lafont de Savine, vescovo di Viviers. Imbevuto delle idee di Rousseau, gran signore ne' suoi atti, governò la sua diocesi con criterii proprî, istituendo una nuova liturgia, dalla quale tutte le cerimonie sacre

troppo lunghe erano soppresse. Colpito dalla folgore rivoluzionaria dovette condurre vita randagia e non sempre morigerata, finchè si ritirò ad espiare le sue colpe con pochi trappisti rifugiandosi con loro in un eremo alpino.

La questione del celibato dei preti venne in discussione all'inizio si può dire della nuova chiesa costituzionale. Difatti nel settembre del 1791 l'abate Cournaud notificava con testimonii alla sezione della sua municipalità che si era ammogliato riconoscendo in pari tempo due figli. Pochi mesi dopo un altro prete faceva altrettanto. Ma il primo a pretendere e ad ottenere che il suo matrimonio fosse celebrato religiosamente fu l'abate Aubert, vicario di Santa Margherita in Parigi. Il vescovo di Parigi, Gobel, non protestò, nè protestò quando egli ebbe insediata la moglie nel presbistero; ma Fauchet, vescovo del Calvados salì il pulpito della chiesa di Sainte Marguerite ed inveì contro lo scandalo dato dal vicario, il quale a sua volta rinfacciò a Fauchet la sua vita scostumata. Lo stesso Aubert riuscì poi ad essere nominato nell'aprile del 1793 parroco di S. Agostino, ottenendo che il vescovo Gobel venisse ad insediarlo ed assistesse al suo discorso al quale era pure presente la cittadina Aubert.

Parecchi altri casi simili cita il nostro A., osservando che fu solo nel luglio del 1793 che la Convenzione decretò che i sacerdoti erano liberi di ammogliarsi e che i vescovi, che si opponevano al matrimonio dei preti, dovevano essere deportati e sostituiti.

Questo decreto segnò si può dire la decadenza totale del clero costituzionale, poichè essendo divenuto un titolo di onore per un prete essere ammogliato i più dissoluti si affrettarono ad acquistarlo. Di più un nuovo decreto prescrisse che qualsiasi prete refrattario, che prendesse moglie fosse amnistiato e reintegrato nel suo posto. Nello stesso tempo la persecuzione contro i preti costituzionali, ligi al loro dovere, si accentuava. Lecoz, vescovo d'Ille-et-Vilaine era nel settembre del 1793 imprigionato nel suo palazzo, prima di essere trasferito al Monte S. Michele: e questo per aver condannato il matrimonio dei preti ed aver resistito al feroce Carrier.

Finalmente il 21 ottobre del 1793 la Convenzione decretava che anche i preti costituzionali, qualora venissero denunziati per incivismo, sarebbero immediatamente imbarcati e trasferiti sulle coste occidentali dell'Africa. « Per un tragico ritorno delle cose, le stesse leggi che molti preti costituzionali avevano in passato provocato ed acclamato si ritorcevano contro di loro per colpirli ».

E. S. KINGSWAN

NOTE E NOTIZIE.

Nel centenario dalla nascita di Giovanni Dupré. — Se i tempi difficili, e assorbenti il pensiero in altre cure, non ci avesscro indotto ad oblii inescusabili, in questi giorni l' italia nostra avrebbe dovuto celebrare solennemente il primo centenario dalla nascita di uno dei suoi illustri figli; quello di *Giovanni Dupré*, che appunto si è compiuto nel 1° Marzo corrente.

Il Dupré fu un instauratore di una nuova Era nell' arte della scultura; perchè alle fredde rappresentazioni accademiche seppe per il primo dare vita e pensiero umano. L' opera sua segnò una pietra miliare nella storia di questa nobilissima forma di rappresentazione plastica e lo studio del vero aprì nuovi orizzonti per suo merito alla scultura moderna. Il genio dell' artefice sommo non si scompagnò poi dalle impareggiabili virtù dell' uomo; e i suoi *ricordi autobiografici* che con schietta e viva naturalezza descrivono la sua ascesa faticosa nell' arte, e con rara modestia la sua opera gloriosa, restano uno dei più bei libri di educazione morale e di fulgido esempio ai giovani nel cammino dell' arte e della vita.

I raccolti del 1916 in Rumenia. — Dal bollettino del Ministero degli Esteri del Gennaio rileviamo i seguenti dati della produzione del 1916 in Rumenia, che furono:

per il grano 24 milioni e 1/2 d' ettolitri
» segale 1 milione »
» orzo 7,750 m. »
» avena 8,390 m. »
e più 465 mila ettolitri di piselli.

Questi dati non possono offrirci naturalmente un criterio di ciò che i Tedeschi (se riusciranno a conservare l' occupazione della grande e piccola Valacchia fino ad estate inoltrata) ricaveranno dalla regione invasa nel futuro raccolto: sia perchè i dati sopra enunciati sono cumulativi anche per la Moldavia sempre in mano ai Rumeni, quanto anche perchè le devastazioni della guerra e l' esodo di parte delle popolazioni non avranno mancato di portare rilevanti danni alle terre seminate. Ma questo stesso fatto della rarefazione degli abitanti nelle terre invase, permetterà agli invasori di calcolare su un minor fabbisogno per le popolazioni indigene, e su un' analoga esuberanza di *asportazione*, che forse varrà a bilanciare le inevitabili perdite a cui accennavamo. Comunque si tratterà sempre di cifre granarie ragguardevoli che spiegano assai bene la ragione della conquista, appunto poi arrestatasi appena completata la occupazione delle terre granifere e petrolifere, per gli invasori più preziose, e tali da dar loro un largo futuro sussidio se la guerra invece di venir conchiusa nei prossimi mesi dovesse prolungarsi oltre l'estate e l' autunno, o, Dio non voglia, anche più in là.

ANGIOLO CELLINI, Gerente responsabile

LA VERA CRITICA DELLE FONTI

A PROPOSITO DI PRETESE IMITAZIONI CARDUCCIANE (*)

III.

Fondo comune della lingua — Imitazioni e plagi nella critica del Carducci — Due giudizi controversi del professor Parodi — Conclusione.

Coloro che si accingono a questi lavori di comparazione, certo utili quando condotti con larghezza, con genialità e su fondamenti ben sicuri, non possono non tener conto grandissimo di quello che è il patrimonio universale della nostra lingua, venutosi formando lentamente, nei climi diversi della vita e dell' arte, dal tradizionale detrito dei secoli con l' opera migliore degli scrittori e assai più largamente con l' uso vivo del popolo toscano, che ha in sè il più naturale e spontaneo vivaio della parola e dalla cui bocca scorre ancora, come da profonde scaturigini,

l' idïoma gentil sonante e puro.

Se dunque si badasse a questo non si prenderebbere per maniere peculiari di determinati scrittori quelle che invece sono già divenute parte integrale del tesoro comune di cui non occorre davvero cercare la naturale formazione e le origini prime.

Sarebbe anzi follia cercar la formazione degli infiniti elementi della lenta e naturale stratificazione della parola, la quale, dopo il volgere di tanti secoli, ha già tutta in sè, libera, indipendente, autonoma, la proprietà, la norma, la legge: a questa stratificazione possono ricorrere tutti per trarne materiali di voci e costrutti e anche di schietti e nativi modi figurati, senza il bisogno di ricorrere ad uno, a due, a tre dei cento, dei mille scrittori che in tante guise e da tanto tempo ne hanno fermato e consacrato l' uso: il quale, smarrito e quasi perduto in quel ricchissimo strato di materia comune, non ha più un addentellato diretto con l' autorità di questo o quel classico insigne.

Per esprimere la cosa con una figura più perspicua, diremo che nel fiume regale della lingua metton capo da alvei e sor-

(*) Continuazione e fine vedi fasc. 1º Marzo, pag. 3.

genti diversissime tanti fiumi minori e con essi rivoli innumerevoli: il che vuol dire che nel gran fondo comune delle voci si mescolano insieme svariate correnti: la più copiosa e ricca è quella delle parole che rispondono ai più universali bisogni della vita; meno copiose sono tant' altre correnti di voci, letterarie, tecniche, scientifiche, che dall' uso individuale passano via via a quello generale. Ora come si fa a separarle le une dalle altre per risospingerle alle primissime fonti originarie? Così il Manzoni, nella mirabile ipotiposi geografica dei fiumi d' Italia mescolanti le loro acque nel Po, dimostrò inscindibile, anche nei suoi termini naturali, la nostra unità politica, e la impossibilità di risospingerla *a ritroso degli anni e dei fati.* E in verità sarebbe un andare a *ritroso degli anni* che vennero a poco a poco preparando la stratificazione della nostra lingua. l' andarvi rintracciando di volta in volta gli elementi primi della sua formazione, alla quale concorse in massima parte il popolo che acconciò spontaneamente alle più svariate condizioni e necessità della vita il conio naturale della espressione che per questo fu detta *volgare.* E gli scrittori, attingendo largamente alla fonte del popolo, non fecero che nobilitarne la lingua per mezzo dell' arte, e quanto le aggiunsero di proprio da fonti particolarmente latine si fuse e confuse anch' esso nella fonte comune, nella quale quello che fu o potè parere importazione o conio personale provenuto talvolta dagli stessi bisogni della scienza o dell' arte, andò perdendo via via l' impronta individuale nella generalità dell' uso parlato e nello stesso uso letterario o scientifico che la tradizione impose e fermò, fatta però eccezione di un limitato numero di voci e di costrutti che possono conservar tuttavia l' impronta o la paternità degli scrittori che primi gli introdussero nell' opera loro.

***

A tutto questo dovrebbero badare quelli che van ricercando con industria sottile le piccole fonti della parola. Così non più avverrebbe di riferire, per esempio, al Leopardi, al Giordani, allo Zanella una locuzione, un epiteto, una figura che vive nel popolo, o che, pel canale della tradizione, risale di secolo in secolo sino al Petrarca e a Dante. E così anche si potrebbe schivare il pericolo di segnalare ad ogni passo, come imitazioni o reminiscenze, scontri fortuiti di pure frasi o parole (a queste si riduce in fondo la comparazione minuta), le quali *hanno la barba lunga come il Cantico dei Cantici* (1).

---

(1) La similitudine arguta è di Olindo Guerrini che l' usò nel *Prologo* alla sua *Nova Polemica,* dove difese alla brava *Lorenzo Stecchetti,* cioè sè stesso: e così

Per tal modo, di eccesso in eccesso, si potrebbe pedanteggiare a tal segno da asseverare, non sempre in buona fede, di riconoscer vestigi altrui pur nei modi più usuali del parlare e dello scrivere odierno.

A tal proposito lo stesso Carducci, riferendosi a pretese imitazioni dantesche nella lirica giovanile del Petrarca, scriveva così: — « Quei dotti ed eleganti uomini erano oltre di ciò dalla maniera di critica ch' ei tenevano indotti a trovar le imitazioni da per tutto, nei riscontri usuali di certi vocaboli e di certe forme e figure, non proprio a dir vero più di Dante che del Petrarca, ma appartenenti al fondo della lingua letteraria e suggerite ad ambedue dall' abito scientifico e artistico del tempo » (1).

Lo stesso oggi se non forse peggio, e non sempre per opera di *dotti ed eleganti* uomini, avviene pur troppo in Italia.

Anche il Carducci a tal riguardo non si tenne dallo scrivere queste altre giustissime parole: « I più grandi poeti del » rinascimento, e in ciò i moderni neoclassicisti li seguitarono, » si recavano a pregio d' ingegno e d' arte derivar nel volgare » certe bellezze d' imagini e di figure dagli antichi; e togliendo » a' mediocri o a' minimi qualche diamantuzzo non credevano » di rubare ai poveri, ma di renderlo alla grazia delle Muse in» castonato in monili d' eterno lavoro. Gente invidiosa e superba » confonde oggi le imitazioni utili e le inevitabili reminiscenze » co' plagi, e fruga e accusa plagi per tutto; mentre essa copia » e lucida e prende tutto dagli stranieri, fino il modo di pensare » e di dire; e alla disperata copia sè stessa, cioè quello che di » più brutto, di più abietto e di più ebete possa sopportare la » terra » (2). — Con questa gente non intendiamo confondere il prof. Mannucci e altri pochi, ma ci è parso che anch' egli, certo senz' addarsene, si sia lasciato qualche volta invescar troppo da un metodo che non ci sembra il più sicuro e compiuto.

***

Pertanto noi crediamo che la strabocchevole erudizione e la troppo sottile e arida notizia di grandi e piccole fonti, preoccupi e turbi non poco la mente e il criterio di osservatori e critici anche insigni, sino a spingere oltre i limiti del ragionevole questo quasi *processo inquisitivo*, che con effetti almeno in ap-

---

la similitudine come quel *Prologo*, che fu una delle cose più caratteristiche e vive di quel felicissimo ingegno, mi rifioriscono spontanee nella memoria ora che è morto, con echi di rimpianto non adeguato alla grande fama ch' ebbe un tempo, il tanto acclamato e bestemmiato autore dei *Postuma*.

(1) *Opere*, vol. VIII, Studi letterari. Bologna, Zanichelli, 1883, pag. 262.

(2) *Opere*, vol. XIX, Melica e lirica del Settecento. Bologna, Zanichelli, 1909; pag. 274.

parenza inquietanti si sta facendo ora con tanta minuzia, con tanta rigidezza, con tanta pedanteria sofistica intorno a tutta l' opera del Carducci, da mortificare il senso estetico e con esso il giudizio che tanto più sereno se n' erano fatto gli stessi eruditissimi inquisitori di oggi. Troppa forse la dottrina ma tristissimi gli effetti e debole o piuttosto scarsa la visione estetica. È il caso di ripetere la sentenza dell' *Ecclesiaste*, già ricordata dallo stesso Carducci a proposito di una simbolica figura incisa da Alberto Durero: « Ov' è molta scienza ivi è molta tristezza ».

E non senza tristezza davvero, si legge quello che E. G. Parodi scrive nel n. 24 (11 Giugno 1916) del *Marzocco* su le imitazioni o meglio su i plagi del Carducci da prosatori e poeti francesi, anche in materia di dottrina critica e storica. Egli infatti, dando notizia di un volume del prof. Gabriele Maugain della Università di Grenoble (1), viene a conclusioni veramente disastrose sulla poca o punta originalità del Carducci critico, il quale, *disadatto agli schemi ideali,* pareva che *ogni volta che volesse tracciare un processo ideale, stringer le fila di una sintesi, piccola o grande, fondamentale o affatto secondaria e parziale, non si desse altro pensiero che di coglierla, bella e pronta, nel giardino altrui, senza quasi nemmeno curarsi di ravviarla un poco a modo suo, cioè, fuori di metafora, di esprimerla con sue proprie parole;* ond' egli, secondo la sua *educazione umanistica, si tenne fedele a quei concetti che, pur* rimanendo *fuori del suo spirito,* gli davano modo a *combinare rappresentazioni pittoresche,* a *trasformare* le *idee* direttive degli altri, per lo più *semplici* o *sempliciste, in linee essenziali di rappresentazione.* Non par troppo? E sono proprio queste le conclusioni a cui menano le fonti additate o meglio elencate dal prof. *Maugain?* Il quale per altro, molto più temperato, non viene punto a così amare conclusioni.

Il Carducci, in fondo, non era che uno stilista, un espositore *pittoresco,* un artefice finissimo di prosa, ma vuoto d' idee proprie e pedante e accademico anzi che no; e di fatti il Parodi lo dice *perfino pedantescamente italiano* (dove *perfino* va a ficcarsi la *italianità!*): non era in somma come critico, e quando non riferiva le idee degli altri con le stesse lor parole, che un ripetitore magnifico delle sintesi altrui, o, che vale lo stesso, un plagiario delle altrui costruzioni ideali...

Tutto questo suscita davvero in noi più che un *vago senso d' inquietudine* e ci rende per nulla *attraente lo studio delle fonti del nostro poeta* (2). Ma intanto è lecito chiedere perchè mai

---

(1) *Giosue Carducci et la France.* Paris, Champion, 1914.

(2) Queste e tutte le altre parole segnate in corsivo sono del prof. Parodi nello scritto citato.

queste fila di sintesi, queste generali *idee direttive,* queste *linee essenziali* o *schemi di processo ideale,* pur tratti dal *giardino altrui,* fruttificassero nel proprio in modo da essere trasformati in quadri viventi di rappresentazione storica e artistica insieme. È lecito chiedere perchè mai molti credano ancora che tanta parte della coltura critica e storica, pur attinta a così diverse fonti, divenisse poi una così libera, cosciente e autonoma conquista da produrre, non puri *effetti pittoreschi,* i quali da soli non sarebbero in fondo altro che saggi di virtuosità ornamentale o di artificio meccanico, ma veri e vivi organesimi ideali, in cui il nuovo o il primaticcio dei trovati altrui si converse in sintesi propria e in opera di bellezza.

Si domanda infine perchè mai i *Discorsi* e gli *Studi letterari e storici* del Carducci siano tuttora *celebri* e perchè a tanti sembrino ancora quasi unici nella letteratura italiana contemporanea.

***

Dopo quelli del Croce, che anch' egli si contraddice più volte, non crediamo che sul Carducci letterato e critico ci sia stato giudizio più severo e preoccupante di questo. A dir vero, a noi che sinceramente e da lunghi anni amiamo ed ammiriamo l' arte e il pensiero del Carducci non pure nella poesia ma anche nella prosa letteraria e storica, le citate parole farebbero un effetto più che doloroso, se, per temperarne un poco la impressione, non ricorressimo col pensiero a quanto di diverso nello stesso periodico (24 febbraio 1907) il Parodi scrisse anche del Carducci, la cui voce gli pareva *risonare come un armonioso e vigile richiamo alla bellezza dell' arte, all' ammirazione dei grandi spiriti, all' elevazione della mente e dell' anima verso cime ideali;* se non ricordassimo che egli allora, *dopo avere ammirato* il De Sanctis, *amava di ritornare al Poeta quando, nei suoi momenti felici, sentendo risonare nel suo interno l' opera d' arte in tutti i suoi motivi e in tutti i suoi echi, la contempla quasi a distanza, dall' alto, con meravigliosa simpatia e stupore, e se la ricompone nella propria fantasia poetica in un vasto quadro movente dove si mescolano insieme armoniose impressioni di bellezza, alte intuizioni storiche, indomabili sentimenti morali e civili, e dove insomma l' antica opera d' arte è trasformata in una nuova opera d' arte.* Chi scriveva queste e altre nobili parole, chi allora amava *collocare accanto alla potente sintesi del critico napoletano, le delicate analisi particolari del Poeta, e il suo squisito e infallibile giudizio dell' espressione poetica, che in quello pare meno esercitato e sicuro;* chi dunque scriveva tali lodi, può anche non parere oggi l' autore medesimo

delle parole che abbiamo poco innanzi riferite, e che sono in tanto contrasto con queste altre.

Ecco il giudizio uman come spesso erra!

cioè muta sostanzialmente anche dopo un decennio. Anzi queste lodi rimontano a nemmeno dieci anni indietro, mentre le opere studiate dal Carducci sono di secoli e non di decenni, onde dovevano essere ben note agli studiosi molto innanzi alla morte del Poeta. Sembra quindi assai strano che non vi si cercasse prima, come ora, come così tardi, la fonte di tante imitazioni o ripetizioni, fonte che tanto *attrae* oggi i critici novelli. .

Ma con prove molto più positive, molto più compiute e organiche, molto più evidenti di quelle allegate, per esempio, dal Croce e discepoli o seguaci su brani monchi e con citazioni frammentarie, bisognerebbe dimostrare che al Carducci mancasse veramente una diretta ed ampia coltura filosofica e scientifica, una salda e metodica dottrina critica, una profonda e autonoma disciplina di pensiero, e che insomma alla sua mentalità facesse difetto un intimo valore ideale e un largo, nutrito e analitico esercizio di psicologia. Volendo prestar fede a giudizi così negativi, dovremmo credere pure che il Carducci non avesse l'abito e nemmeno la facoltà di pensare, cosa che è tanto naturale e comune ad ogni essere umano! Ma pur non essendo stato un minuto e sottile trattatista di filosofia e di scienza, un inventore e disquisitore di schemi e formole ideali, egli non potè, anche quando le accolse da altri, non averle prima esaminate e vagliate col suo acuto intelletto, non averne seguite le analisi, non essersene fatta una ragione e una persuasione profonda, se, come tanti credono, egli riuscì, in poesia e in prosa, a convertirle in concezioni potenti, in luminose e geniali rappresentazioni organiche, in guizzi e lampeggiamenti di fantasia creatrice; se potè essere stato capace di dettare *delicate analisi particolari, armoniche impressioni di bellezza, alte intuizioni storiche e giudizi infallibili dell'espressione poetica.*

***

Più che andar cercando quali e quante opere mancassero alla sua pur così ricca biblioteca perchè fosse più completa e organica per un dato ordine di discipline, quasi che al Poeta non servissero per nulla le biblioteche pubbliche, delle quali invece era così assiduo e operoso frequentatore; più che andar catalogando reliquie disperse di passi e luoghi tradotti, o elementi e motivi di vere e proprie derivazioni; più che andare spigolando qua e là, con industria sottile, principii, idee, mas-

sime a cui si tenne fedele, o germi di sintesi, od anche sintesi bell'e fatte; bisognerebbe indagare con diligenza più genialmente accorta e con metodo molto più sperimentale se da tanta messe, mietuta con ordine in tempi diversi e consapevolmente accolta nello spirito, fosse derivata a lui un'armonica nutrizione e assimilazione ideale e una omogenea sintesi personale, frutto di meditazione e persuasione sincera; bisognerebe segnatamente osservare come e quanto questi principii, queste massime, queste idee madri, anche se talvolta legate ancora a formole o schemi di altri, anche se non volute variare o mutare negli stessi rudimenti della parola, si fossero talmente acclimatate nella mente di lui, in cui la sagacia del filologo e dell'erudito si conciliava mirabilmente colla passione dell'artista, da prorompere poi di getto come sostanza propria e fondersi inavvertite nel crogiuolo della particolare e naturale composizione. Da questo al puro e semplice intento di scrivere sul rozzo canovaccio delle idee altrui una ben colorita pagina di prosa, ci corre, e di molto!

Gli è che il Carducci per disposizione d'ingegno e abito di studi, attratto irresistibilmente verso le nuove idee ed anche verso improvvisazioni o paradossi che parevano allettare e commuovere allora gli spiriti della sua generazione, le cercò ed accolse con entusiasmo di fede e con fervore di fantasia, onde sentì poi il bisogno di mescolare alle più fresche e vive correnti della letteratura europea il vecchio e un po' consunto retaggio della tradizione nazionale, entro i cui cancelli già troppo a lungo si era fermato come *scudiero dei classici*. Egli, come avemmo occasione d'osservare altrove, era una rarissima tempra di animo e d'ingegno, a cui si attaceva il mutevole e rapido adattamento ai climi diversi dell'arte, adattamento il quale reca necessariamente con sè la calda e suggestiva visione delle cose, l'immediata e quasi cerea impronta della bellezza e della realtà subitanea, la simpatica o antipatica commozione del presente: il che tutto importa una grande variabilità e mutabilità d'impressioni e di assimilazioni (1). Con queste qualità, naturalissime in un poeta e prosatore così appassionatamente soggettivo, egli passò con molta foga, a traverso il mondo classico, su' nuovi orizzonti della letteratura moderna, e non tolse di peso ma imbevve e assorbì con desiderio insaziato e come una propria e legittima conquista, così nel campo della poesia come in quello della prosa, tutto quello che subitamente lo attrasse e a cui assentivano il suo ingegno e la sua educazione, la quale fu artistica più e meglio che umanistica, tutto quello insomma che era affine al suo spirito così avido e irrequieto ricercatore e assimilatore del nuovo.

---

(1) *Critica e arte nella prosa di G. Carducci*. Trani, Vecchi, 1907. pag. 82.

A guardare e determinare il valore delle idee e dei principii da lui assimilati, bisogna ricordare gli anni delle sue così varie e diverse composizioni e il movente prossimo che le ispirò; bisogna anche ricordare come le dette assimilazioni, per essersi naturalmente acclimatate in lui, erano così inavvertite da fargliene dimenticar la fonte che spesso e in buona fede non additò: fargliene carico e riconoscere in lui *una piccola e quasi ingenua vanità di autore*, non mi par equo e non è ad ogni modo ben accertato. Simili nature non è che non mirino o non riescano a comporre proprî *schemi ideali*, ma vi si appassionano quando, trovatili in altri, li accolgono poi spontaneamente nello spirito: accoltili, li ripensano, li rielaborano e li illuminano con simpatia di persuasione, con sincerità di sentimento, con calda e suggestiva idealità di fantasia: il che non è semplicemente un colorire e un far dello stile.

***

Così pure dovrebbesi cercare se, per esempio, nei due magistrali sonetti dedicati al *Sonetto* e ispiratigli da altrettanti su lo stesso argomento, del Platen e del Sainte-Beuve; se nell' ode bellissima alla *Rima*, di tono e andamento chiabreresco, derivata pur essa dal *Sainte-Beuve*; se nelle *ammirabili pagine* su Virgilio e nei *celebri discorsi* su lo « Svolgimento della letteratura nazionale » provenuti dal Duruy e da altri (1); se in somma così in questi come in altri saggi in cui si sono scovati elementi primi o embrioni ed anche interi tratti di opere altrui, vi siano pure tali e tanti strati di pensiero e sentimeuto carducciano, tali e tanti sviluppi di tela, tali e tanti germi di maturazioni e applicazioni proprie, da aggiungere senz' altro, e molto più di quanto si creda, al rozzo canovaccio a lui offerto da pensatori nostrani e stranieri, un sottile ricamo d' immagini plastiche e di raffigurazioni costruttive, un particolare e caratteristico disegno, e un' anima, una luce, una vita nuova nello stesso ordito d' idee anche vecchie e non sue, ma pensate e rimeditate genialmente. Bisognerebbe osservare se in tutto questo vi sia qualcosa di più o qualcosa di meglio di un *bell' effetto pittoresco* e del *fine lavoro di coloritore e stilista*. Bisognerebbe in fine cercare se veramente siano prossime le avvertite o supposte derivazioni; se, per esempio, ci sia punto o poco del *Quinet* nei versi citati dal Parodi « Non vedi tu d' Angelica fuggente... » (veramente il Carducci scrisse *ridente*): non pare che ne sia persuaso fino all' evidenza

(1) Questi e gli altri lavori carducciani sono riferiti dal Parodi nell' articolo citato, e sono di lui anche le parole stampate in *corsivo*.

il Parodi medesimo; e per tali riscontri occorre innanzi tutto l'evidenza.

E così via via, di questo passo. Questi gli studi che dovrebbero essere *pieni di attrattive*, non quelli, aridi e monchi, di schematiche e scheletriche ricerche di pure fonti, contro le quali è bene, ché troppo n'è l'abuso e il danno, si levino una buona volta tutti gli uomini di finissimo gusto.

Questo delle fonti è certo, come accennammo, uno studio preziosissimo per la critica, quando però fatto con molto sentimento e intendimento artistico, con molta circospezione e una così fondata consapevolezza delle reminescenze da non confonderle con vere e proprie invenzioni o con elementi di ben altre fonti. A ciò occorre serenità di giudizio, ponderazione di esame e compitezza di preparazione: occorre distinguere e sceverar bene da modi o motivi originarii di altri, tutto quello che omai è acquisito al generale patrimonio della coltura: occorre osservare quali adombramenti o lineamenti d'idee, d'impressioni, d'immagini abbiano solo fortuite somiglianze, perchè risvegliate da realità affini, da naturali parentele di pensieri e di forme, e anche talvolta da fondamentali e identici movimenti della fantasia e dello spirito contemplante.

***

Pochi dei nostri veri poeti, per esercizio di arte e di filologia, intesero e sentirono meglio, o quanto il Carducci, il valore e il gesto della parola nei secoli e nei climi diversi dell'arte; pochissimi come lui, derivando immagini, spiriti e forme da fonti nostre e straniere, anche da quelle di scrittori di umile fama, li conversero in espressione e idealità profondamente soggettiva. Così egli fu un assimilatore potente e insieme un originale e felicissimo inventore; e nelle stesse imitazioni riuscì quasi sempre, come avemmo occasione di notare altrove, a *scolpire e improntare di sè ogni lavoro così di poesia come di prosa, sì che le più volte ci è dato a fatica di riconoscerlo imitatore, ove non si badi a quello ch'è solo minuzia o ritaglio di tecnica, non tutto il tono interiore e la profonda pienezza di un proprio e particolare concepimento* (1). Con tutto ciò egli non sempre dedusse il meglio o il più convenientemente assimilabile; e bisogna pur dire che non senza duri innesti importò alcune volte qualche figura o immagine audace o strana anche da poeti alemanni e specialmente da Arrigo Heine.

Ora un osservatore attento e innanzi tutto sereno e non superficiale, nell'esame diretto di questo o quel componimento

---

(1) *Critica e arte nella prosa di G. Carducci*. Trani, Vecchi, 1907, pag. 81.

particolare, dovrebbe andar via via rilevando quanto di veramente originale o assimilato sia nell'opera di lui, la quale fu largamente complessa e alle volte bruscamente e laboriosamente personale; dovrebbe con piena consapevolezza dei segreti dell'arte e dei più acconci mezzi e strumenti di essa, cercarvi quello che nel suo lavoro è men forte od uguale, quello che vi è di oscuro o sforzato, e quanto dalla influenza della dottrina critica e dal contatto più o meno spontaneo e felice coi tanti modelli che con lunghe vigilie egli ebbe fra mano fin dalla prima gioventù, gli provenne a vantaggio o danno della naturalezza e della bellezza così della invenzione come della espressione.

E non basta. Il critico dovrebbe anche studiare nel Carducci per quali ascensioni o deviazioni della sua natura di uomo, di critico, di storico e di poeta, per quali contingenze della vita sua e dell'età, per quali influssi del clima politico e morale che respirò, egli venne maturando e svolgendo per mille vie la sua così complessa genialità di scrittore, e come anche certi oscuramenti o esorbitanze del gusto e della concezione derivatigli dalle mutevoli impressioni ricevute dagli uomini e dalle cose di cui fu spesso giudice implacabile e non sempre equanime, furono improntati da una ferma ed alta idealità che animò di continuo le sue composizioni.

Ma la cura maggiore dell'interprete dev'essere quella di penetrare il lavoro artistico e critico di lui in tutto quello che nelle stesse imitazioni o derivazioni serba l'impronta fedele di una potente e vigorosa personalità. Perciò egli deve cercare come e dove lo stesso imitatore che fu anche traduttore talvolta, venne via via imparentando e quasi naturalizzando alle proprie virtù inventive quelle di tanti altri scrittori — critici, storici, poeti —, e come e dove per abito di studi, per affinità d'ingegno, per naturale adattamento delle facoltà, per simpatica e ardente disposizione dell'animo e del gusto, egli seppe ricreare di suggello proprio e di atteggiamenti nuovi tante note, tante movenze, tanti schemi ideali, che da svariate fonti, nel calore della ispirazione e della commozione, gli s'impigliarono, dirò così, nella memoria e nella fantasia.

Una siffatta critica è, come si vede, assai difficile e complessa, onde richiede omeri forti per sostenerla. Che cosa è di fronte ad essa una critica spicciola e vagante la quale si fonda sulla pura e nuda ermenéutica della parola? e che può valere una lunga e sterile enumerazione di fonti, sciorinate e accasellate alla rinfusa le une accanto alle altre, così povere e sole o con monchi richiami e frettolosi accenni di commento?

Non può il lettore anche più intelligente da passi e luoghi così numerosi e staccati ricostruirsi in mente di volta in volta

tutta una serie di componimenti diversi, nè aver la voglia, il gusto e l'interesse di consultarli poi da sè, a mente riposata.

Una critica così aridamente mnemonica e ad orecchio, ha sempre un che di duro, di arcigno, di rincagnato, anche quando ha fondamento sul vero. Questa minuta ricerca di frasi, di modi, di epiteti, di figure, di lontane o prossime rassomiglianze d'immagini e di trovate, può dimostrare cultura, erudizione e anche dottrina, può dimostrar valore e bravura negli studiosi, può dimostrar l'uso di lunghe letture e la *virtuosità* di una buona e fedele memoria, ma non certo la forza intuitiva della penetrazione psicologica e quella potenza critica che avvicina l'interprete all'anima degli autori e — alla parte più segreta del mondo — da essi rappresentato.

***

La comparazione è veramente utile quando va congiunta agli elementi molteplici e diversi onde risulta una critica seria e compiuta: la così detta critica comparata è solo una parte della critica; ma questa stessa parte non vuol essere trattata da sola e senza l'aiuto della psicologia, alla quale va pure accompagnata una non comune facolta estetica: soltanto così il critico può riuscire a *ficcar lo viso in fondo* a tutto l'organismo di un' opera d'arte.

Si potrebbe all' uopo prender esempio proprio dal Carducci che non si peritò di citare alcune fonti delle sue stesse imitazioni, a quel modo che seppe rilevar pure contatti, somiglianze, procedimenti ed effetti artistici di altri, come di Dante, del Petrarca, dell' Ariosto, del Parini, del Foscolo, del Leopardi, del Manzoni, con una maniera tutta sua e con quei suoi scabri e argutissimi tocchi onde volle far intendere e gustar l'arte colle forme dell'arte. Ma così per lui come per altri prosatori e poeti si dovrebbe correggere e abbandonare del tutto il sistema finora invalso, che ha troppo del meccanico, del pedantesco, anzi dello schematico, e che certo non è sanamente e compiutamente critico: esercizio di ritagli, di minuzie, di sottigliezze, vero perditempo dei *microloghi,* come lo stesso Carducci chiamava quelli che coi loro *amminicoli d'industria,* anzi che *fontanieri* si mostravano appena *deduttori di rigagnoli* (1).

È dunque necessario che la disamina comparata, con l'opportuno richiamo delle vere fonti, di quelle cioè che sono evidentissime, venga fatta soltanto a complemento o integramento di un vero studio critico intorno ad una particolare opera d'arte.

(1) *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. Leopardi.* — Bologna, Zanichelli, 1898; pag. 136-147.

E in questo studio occorre notare quando e in che modo per la trama sottile del procedimento inventivo così la parola come l'immagine, così la frase o il costrutto come il punto di movenza di un motivo o di una scena, abbiano o no ricevuto, a pregio o difetto del concepimento, una vera e propria trasformazione: occorre studiare se la stessa imitazione, anche quella che più specialmente è avvertita, nelle tante altre forme che la mutano o rinnovano, pel concorso di tanti altri elementi possa aver ricevuto dal variato ordito della composizione un gesto, un' impronta e un aspetto particolare. Ed anche quando le imitazioni possono parer servili o troppo nette e perspicue, bisogna cercare quali altri atteggiamenti o qual nuovo colorito l'immagine o il fantasma poetico derivato da altra fonte possa aver ricevuto anche da un diverso giro di frase, da una diversa collocazione di parole, da una diversa costruzione sintattica e ritmica, da un diverso congegno, dirò così, anche delle stesse parole e degli stessi suoni contemperati ad altri suoni ed altre parole.

Ma pur non volendo condannare interamente il metodo di cui con larghezza e con tante prove abbiamo discorso, noi vorremmo che esso venisse dilargato di molto nella disamina degli elementi più sicuri della comparazione messa in rapporto con la unità molteplice di tutto un componimento artistico, e insieme limitato allo studio integrale di poche e bene scelte opere di poesia e di prosa.

Ma se anche i solerti ricercatori delle *piccole fonti* volessero proporsi un còmpito molto più modesto, cioè quello di venir preparando a poco a poco e di volta in volta, secondo la fortuna delle indagini che possono esser fornite occasionalmente dai loro studi, un materiale utilissimo a quelli che *ex professo* volessero di poi studiar minutamente e in tutta la sua ampiezza un dato autore e tutta o parte dell' opera sua; se, come ripeto, questi ricercatori volessero onestamente proporsi soltanto questo, essi dovrebbero non correre alla lesta, ma procedere avvisati nella elezione e nel vaglio dei materiali raccolti, e attendere pazienti altre occasioni, altre prove, altri riscontri, e l' oggetto delle indagini loro confortar pure di un po' di esame psicologico e di qualche osservazione estetica, come mostra di fare talvolta lo stesso prof. Mannucci.

***

Ciò posto, noi apprezziamo, pur così com'è, l'opera diligente, minuta, laboriosa di così valenti ricercatori, e l'apprezziamo anche dove ci par difettosa, perchè essa dimostra sempre bontà di dottrina e onestà di lavoro; ma ci permettiamo di esprimere il

voto che da essi e da altri possa esserci data, a profitto degli studi e della coltura, un' opera parimente onesta e coscienziosa ma più genialmente utile alla critica letteraria, la quale, pur tanto copiosa di filologia e di storia, vuol tuttavia essere animata da una più viva scintilla, come quella che sprizzava dall' occhio acuto di veggente di Francesco De Sanctis, come quella che può sprizzare dall' occhio di tanti giovani di cuore e d' ingegno.

Si è accesa di recente una polemica tra il prof. Cesareo e altri noti letterati circa i valori di una compiuta critica letteraria; e la controversia non pare che accenni a finire; come purtroppo avviene in certi momenti in cui qualche indirizzo sta per decadere pel sopravvenire di un più ordinato svolgimento d' idee e di principii e di un più sicuro avviamento della coltura e dell' arte; cioè quando alcune teoriche assolute od alcuni sistemi unilaterali che per reazione si sono opposti ad altri già prevalenti, cominciano a trovare la via maestra, su la quale possono scontrarsi i diversi elementi che prima dissociati tendono a comporsi insieme in una più organica e più compiuta dottrina. Al metodo puramente estetico, che prima dominava assoluto, successe il metodo storico che per tanti anni ha tenuto un po' tirannicamente il campo, sopraffacendo l' altro: ora pare che l' uno miri a congiungersi con l' altro per integrarsi insieme: ma è necessario che dal bizantinismo di certe idee si passi e discenda al bozzolo della pratica.

Il prof. Cesareo, in verità, ha presentato la questione in una maniera più sofistica che critica; e per quella naturale reazione che esagerando tende sempre a sopraffare l' opposta tirannia ideale, proclama l' esclusivo dominio del valore estetico in letteratura e la necessità di sostituire la preparazione estetica alla storica, della quale, secondo lui, non può aver bisogno l' arte, come quella che trascura o volge a sua posta, nell' assoluto e indipendente dominio della fantasia, ogni forma ed ogni aspetto della verità naturale e della realtà umana, ogni elemento ed ogni portato della scienza e della storia. I suoi oppositori riconoscono in ciò un' aberrazione o per lo meno una sottigliezza accademica, e sostengono la necessità di tener conto del valore storico e del valore estetico insieme, non potendo la fantasia, anche la più accesa e vasta, aver tale e tanta libertà e indipendenza, da eliminare o alterare ogni elemento della storia e della vita, di cui almeno un gran fondo essenziale non può nè deve essere mai trascurato o violato, nel momento della concezione, da ogni spirito creatore.

Gli oppositori, sebbene in realtà si tengano ancora stretti alla preminenza del valore storico, hanno indubbiamente ragione:

ma occorre che, una buona volta, nello studio pratico e sperimentale dei grandi modelli, l' uno e l' altro valore concorrano insieme adeguatamente, cioè senza eccessi o predisposte simpatie, alla illuminazione e interpretazione di ogni opera d' arte.

E così, ritornando sulla via maestra degli alti e sani principii e delle loro applicazioni, rimovendo ogni esclusivismo di sistema o di scuola, correggendo gli errori o gli eccessi dei vecchi e dei nuovi interpreti, noi potremo pervenire finalmente a quell' armonia d' idee e a quell' unità d' indirizzo che guidi tutti a un modo, senza cipiglio e senza spirito alcuno di reazione, allo studio ordinato, metodico, compiuto della nostra grande letteratura. Per tutto ciò, senza disperdere e inaridire gl' ingegni in laboriosi e inutili esercizi, questa concordia ci farà migliori e sarà come la propedeutica della critica nuova. Ad essa dunque occorrono la preparazione filologica, la preparazione storica e la preparazione psicologico-estetica, le quali, tutte insieme, possono cospirare armonicamenie alla ricostruzione e illustrazione compiuta dell' opera d' arte: ma questi tre valori, nella cui indissolubile unione la disamina comparata non è che uno dei tanti altri particolari fattori che devono concorrere anch' essi alla interezza della critica, hanno pur bisogno della naturale facoltà, molto largamente esercitata, del *buon gusto.*

È tempo ormai che un soffio di alta e vitale idealità rianimi i nostri studi e infonda un caldo alito di poesia rinnovatrice nelle menti già troppo assiderate dal ghiaccio della più squallida e nuda erudizione e intormentite dalla polvere soffocante degli archivî.

Napoli, marzo 1917.

GIUSEPPE CHECCHIA

SULLA TEORIA DELLA INVOLUZIONE

DI ENRICO MARCONI

Lettera aperta al Prof. G. Sergi Direttore dell'Istituto Antropologico di Roma

---

Illustre Professore,

« Tutto ciò che è nuovo naturalmente
» incontra opposizioni, e critici e bron-
» toloni sono sempre pronti ad assalire ».

GIUSEPPE SERGI

Ho ricevuto la sua pregiata nota con cui Ella si degna rivolgermi delle domande in relazione alle mie idee sulla teoria della discendenza, e mi affretto prima di tutto a ringraziarla del suo alto interessamento ai miei studi.

Abituato ad aprir sempre l'animo mio ai grandi Maestri che o dalla Cattedra o con le opere mi additarono le vie della conoscenza, non Le nascondo che le tre domande, che Ella si è degnato rivolgermi nella sua nota con matematica precisione, mi hanno posto in imbarazzo per due ragioni:

1.° perchè mi hanno prospettato dinanzi agli occhi della mente tutta la grave difficoltà della risposta;

2.° perchè l'animo mio non ha potuto sottrarsi ad un certo senso di dubbio, se con le domande poste, e specialmente con l'ultima, il sommo antropologo Giuseppe Sergi non abbia voluto pungere di fine ironia l'umile autore della Storia della Involuzione per la pretesa di non pensarla, in fatto di scienza, come la pensano tutti.

Le dico subito che l'ombra del dubbio è tosto svanita, al pensiero della nobiltà di sua mente e bontà del suo cuore; e libero da prevenzioni mi sono posto subito a stendere queste poche righe di risposta alle gravi domande formulate.

E incomincio subito dalla terza, che è la più grave, e che a parer mio assorbe anche le altre due.

Ella mi domanda *se Dio (come si suole concepire) sia esso pure un fenomeno di involuzione.*

Ed io le rispondo immediatamente: No.

Prima di provarmi ad esporgliene le ragioni non posso esimermi dal dirle che non riesco a comprendere come dai fatti su cui io ho indotto la mia ipotesi della Involuzione debba scaturire

un principio da cui possa logicamente trarsi, come fa Lei, una siffatta deduzione.

Io ho esposto nelle 400 pagine che costituiscono la seconda e la terza parte dell'opera mia un insieme di prove che dicono che il filo della vita organica, che mena dall'uomo al protisto è marcata da una sequela di stigmati degenerative e riduttive, per cui matematicamente, e per quei principi stessi che voi, grandi nostri Maestri, ci avete insegnato, io con pieno diritto logico e scientifico posso affermare che tutti i tipi della scala organica sono una derivazione di un tipo primitivo unico meno degenerato di loro, e di cui noi sorprendiamo attualmente il campione nel tipo « Uomo »; inducendo in pari tempo sui fatti degenerativi, che riscontriamo nell'uomo stesso, la ipotesi che anche il tipo uomo debba provenire a sua volta da altro tipo ancor meno degenerato di lui.

E posto ciò è naturale che io non riesca a comprendere in base a quale primo principio, emergente dalla mia teoria, si vorrebbe dedurre che Dio, come si suole concepire, sia un fenomeno esso pure di involuzione naturale.

Potrei dichiarare subito, da buon fisico, che questioni di questo genere esulano dal campo della competenza scientifica per andare al di là della fisica in confini che non mi sono assegnato.

Io nel mio libro sulla Involuzione discuto i fatti, ed ho il diritto di dire ai critici: Confutatemi la interpretazione di questi fatti, mostratemi, p. es., che non è vero, come dimostro io nelle 300 pagine che costituiscono la terza parte dell'opera, che l'ovo dei mammiferi incomincia già a subire un leggero processo di degenerazione, che quello degli anfibi è più degenerato ancora, che quello degli uccelli e dei pesci accentua sempre più lo stato di degenerazione, e così giù giù fino ai vermi, etc.; ed io potrò discutere con voi convenientemente le vostre confutazioni.

Ma se voi critici, partendo dal preconcetto del mio errore, passate sovra a tutti i dati di fatto su cui io ho indotto con rigore scientifico e logico la mia teoria, e andate a formulare un corollario qualunque che erroneamente credete poter derivare dalla mia teoria, e mi dite: Vedete, coi vostri principi si può giungere a sostenere che Dio è un fenomeno di involuzione naturale, mi fate la figura di quel ragazzo che, redarguito dal padre perchè tutti i mesi andava a prendere sempre peggiori punti in condotta, si affrettò a rassicurarlo, dicendogli: Sta' tranquillo, papà; non può essere. Perchè se così fosse, tu che sei mio padre dovresti essere tu pure un discolo come me!...

Io debbo supporre che della mia teoria voi critici non vi siete fatti un concetto esatto, altrimenti non tirereste fuori que-

sti corollari errati; e credo che potrei esimermi dal seguirvi su questa deviazione di strada, e tacere.

Ma il silenzio, che tanto piacque agli scienziati positivisti della seconda metà del secolo scorso, quando si chiedevano loro spiegazioni su quella materia che i medesimi ponevano a base positiva del mondo, non piace a me, persuaso come sono che chi tace ha sempre torto, anche quando ha ragione; e mi provo perciò a dire due parole di risposta alla grave domanda che mi è stata rivolta:

« Se Dio, cioè, non sia Esso pure, in base alla mia teoria, » un fenomeno di involuzione naturale ».

Dal punto di vista della Fede, la questione verrebbe senz' altro lasciata cadere. Ma dal punto di vista della Scienza essa può venire, io credo, raccolta e discussa con convenienza e utilità.

E consideriamo prima di tutto la consistenza scientifica della domanda stessa; ossia se essa risponde alle esigenze della logica naturale, come sarebbe, ad esempio, la domanda che chiedesse se un dato corpo di una data densità lasciato sospeso nell' aria dovrà cadere per terra o montare in alto; ovvero se ha vizio di assurdità, come ad esempio, la domanda che chiedesse se una sfera possa essere un bel tornito cono.

Ben si comprende come è assurdo assegnare gli attributi della conicità alla sfera, imperocchè quando la sfera divenisse conica non sarebbe più una sfera; e meglio ancora e con maggior facilità si comprende come sia assurdo assegnare alla Divinità gli attributi della fenomenalità, imperocchè quando la Divinità, sostanza, divenisse per trasformazione fenomeno, ossia assumesse un modo di essere, non sarebbe più Sostanza, ma Essenza; e ciò che si domanda, ossia se Dio sia un fenomeno di involuzione (o di evoluzione poco importa), oltre che per tutto il resto, pecca in prima linea per patente assurdità.

Noi scienziati siamo troppo abituati a tenere in mano la bilancia della Fisica nella esperienza della natura per poterci convincere che siffatto istrumento diviene un ferro vecchio arrugginito quando esuliamo dal campo della Fisica per invadere i confini della Metafisica.

Veramente fino alla fine del secolo scorso i più convinti positivisti materialisti si guardavano molto bene, per non trovarsi in imbarazzo, dal varcare l' arduo confine; e ricordo il mio grande e indimenticabile maestro Enrico Dal Pozzo di Mombello ripetermi che il campo della Fisica si estendeva dal primo fenomeno in quà.

Il di là dal primo fenomeno sfuggiva al principio di causalità, e non era di pertinenza della Scienza positiva; perciò non lo riguardava.

Ma poi le cose cambiarono un poco; e si venne stabilendo una specie di zona neutra dove tanto da una parte che dall' altra fosse permesso andare a prendere, per così dire, una boccata d' aria; e le cose sono ora giunte a tal punto che i confini non si conoscono nè si rispettano più, e si parla di Metafisica coi criteri della Fisica, dicendo così un sacco di corbellerie.

Ecco com' è che i Fisici, abituati a riconoscere i fenomeni come trasformazione di altri fenomeni, credono che anche il primo fenomeno debba essere una trasformazione di ciò che precedette il suo avvento; e ritengono ingenuamente scientifica la domanda se Dio sia un fenomeno di involuzione naturale, senza pensare che è qui che cambiano le carte... ed è qui che la bilancia del Fisico non funziona più!

Se il passaggio dal primo al secondo, all' ultimo fenomeno. è un fatto di trasformazione, come ci insegna la teoria dinamica, è tutt' altro che un fatto di trasformazione il passaggio dell' Universo dallo stato invisibile al visibile, dallo afenomenico al fenomenico, dall' infinito al finito; e siffatto passaggio sfugge al dominio della legge di causalità. Questo grande primo atto si chiama « Creazione »; ed è ridicolo il Mondo quando ha la pretesa ai umiliarne la portata alle proporzioni di un fatto di trasformazione qualunque, come, per esempio, della luce in calore.

Dio nell' atto della creazione non si trasformò, ma si manifestò (cosa ben diversa per chi la sa pensare); e pure essendo la prima causa di tutte le cose, nessuna trasformazione esso subì in quelle; altrimenti non avrebbe avuto i caratteri della Divinità e non avrebbe potuto essere la prima causa di tutte le cose. Dio è senza dubbio immanente nel Creato; ma la immanenza ha nulla a fare con la identità.

E noi dobbiamo guardarci molto bene dal pareggiare il creato a Dio; perchè tale parificazione, vagheggiata dal Panteismo, costituisce il più grave errore che abbia mai commesso la Filosofia e la Scienza.

Nel secondo capitolo della prima parte della mia opera « Histoire de l' Involution Naturelle », ho trattato del passaggio dell' Universo dallo stato invisibile allo stato visibile, e per dare una idea, accessibile a tutte le menti, del grande fatto, ho procurato darne una dimostrazione meccanica.

Ma è naturale che se tale dimostrazione è sufficiente appena a offrirci una nozione dell' Universo già al suo stato visibile, non ha alcun valore nei riguardi dell' Universo invisibile, nè può darci ragione del primo passaggio, poichè non ci spiega la causa che lo ha reso possibile. E che questa spiegazione sia impossibile si comprende benissimo considerando che, essendo l' Infinito che ha causato il finito, noi a conoscere la causa dovremmo com-

prendere l' Infinito. La qual cosa è ormai impossibile per noi che facciamo parte dell' Universo finito; ed ho ragione di dire, come mi esprimo a pagina 30 dell' opera sopra citata, che « *una incognita dovrà sempre fatalmente restare* ».



Il Creato è l' effetto della manifestazione divina, e non è nè la trasformazione, nè la continuazione, nè la menomazione di Dio. E noi pensando altrimenti cadiamo nella stessa illusione in cui cadono i bimbi, quando in una camera oscura, agitando per l' aria un tizzo acceso descrivono figure bellissime che nella loro ingenua fantasia prendono per farfalle dalle ali di porpora e d' oro. Quelle figure sono tutt' altro che la trasformazione, l' allungamento e l' adattamento a forma elegante del punto luminoso agitantesi per l' aria.

Il punto luminoso rimane sempre punto luminoso; e l' elegante farfalla, tutt' altro che realtà è apparenza, come è apparenza il creato, la materia, l' atomo, l' elettrone vorticoso, base fisica della materia stessa e del fenomeno. Anche l' elettrone vorticoso (atomo fisico) è l' effetto apparente dell' agitarsi dell' atomo sostanziale, punto infinitesimo dell' Infinito; di quell' Infinito che l' alta mente di Parmenide rassomigliò a una sfera, il cui centro (punto infinitesimo) è dapertutto e in nessuna parte la periferia. Ma fra i due atomi non avvi affatto identità. La sostanza (vero) non è essenza (apparenza), nè questa è una trasformazione di quella, come il punto acceso non è la farfalla che tanto appaga la immaginazione dei bimbi.

E se noi, malgrado tutto, insistiamo, nella nostra illusione, a voler confondere la apparenza con la sostanza, ritenendo quella una trasformazione o una deformazione di questa, ci dimostriamo deficienti, e dobbiamo disperare di escire dall' errore.



Noi però ne esciremo facilmente se verremo educando la nostra mente al pensiero che tra Dio e il Creato corre sempre l' infinito; sia che ne andiamo a scrutare gli inafferrabili recessi al suo esterno negli abissi macrocosmici di un cielo palpitante di stelle, sia che con la impertinente complicità di un ultramicroscopio ne andiamo a profanare allo interno gli inviolati penetrali come quando pretendiamo aver ragione del microcosmo cellulare là dove fra le danze dei kariomicrosomi si decidono le sorti della vita.

Debolezze umane!...

E se è vero, come di fatto è, che c' è stato un momento in cui nell' Universo si è avuto il passaggio dallo stato Infinito al

finito, dal Perfetto all' imperfetto, e la Sostanza causò la essenza, lo Spirito diede la materia, non è dato a noi però, già ridotti ed involuti, assurgere alle origini e darne le ragioni. Dobbiamo quindi contentarci di non confondere Dio col Creato, e ciò possiamo fare sapendo che l' infinito non è il finito, che il perfetto non è l' imperfetto, che l' afenomenico non è il fenomeno, e tanto meno è fenomeno di involuzione; pena la assurdità a voler sostenere il contrario.

*
* *

La Scienza può e deve interpretare rettamente i fatti del mondo fisico, per essere in grado di indurre su essi una ipotesi tale che armonizzi la conoscenza del Reale col sentimento dell' Ideale insito nella natura nostra, e dia pace alle coscienze.

Tale ipotesi non può essere la Evolutiva perchè i fatti naturali non parlano evoluzione ma involuzione, perchè il ponte che mena dalla materia alla vita è completamente rotto col fallimento dei principi di autogonia, e perchè la teoria del Metanthropo, per quanto seducente e sostenuta da menti elettissime come quella di Enrico Morselli, è contradetta, oltre che dai fatti, dalle ragioni della storia e della preistoria, le quali ammoniscono che Civiltà di gran lunga superiori alla nostra, e che avrebbero potuto già da millenni fornire il fermento adatto alla insorgenza del tipo vagheggiato, hanno dovuto a un certo punto miseramente e fatalmente crollare non tramandando altro alle civiltà posteriori che la stigmate degenerativa della tendenza alla dolce illusione di poterlo creare.

Come la ipotesi involutiva risponda alle esigenze di nostra mente, soddisfacendo al bisogno che tutti abbiamo di intendere l' esistente, ed acquietando la nostra coscienza, ho a lungo cercato di dimostrare nei miei lavori scientifici e specialmente nella mia storia della Involuzione, che Ella, illustre Professore, si è degnata di leggere, come pure in altri miei lavori di prossima pubblicazione; e mi astengo dal trattarne in questa breve nota di risposta.

Mi giova di fissare, dopo quanto ho accennato, che niente, che emerga dalla mia teoria, giustifica la asserzione, posta sotto forma di domanda, che Dio possa essere un fenomeno di involuzione della natura.

Debbo dichiarare che il trattare di questioni sì ardue è cosa molto difficile, e può facilmente accadere che le espressioni che si adoperano per esporre il pensiero tradiscano il pensiero stesso; e chi legge può cadere in errori di interpretazione.

Son certo (e rileggendo i miei scritti spesso ne fo la costatazione) che io talvolta mi sono appunto espresso in modo non

rispondente alla idea che voleva fissare; e queste manchevolezze possono forse aver reso possibile la formulazione di giudizi che sono completamente opposti ai punti di vista da me lumèggiati. Ma son certo pure che nel suo grande insieme la mia azione scientifica non pecca di ambiguità; e asserisco nettamente che sui fatti naturali da me prospettati l'unica, logica e scientifica induzione che può e deve farsi si è che l'Universo afenomenico, lo stato di perfezione, l'Infinito, lo Spirito universale, Dio ha preceduto ed ha causato l'Universo fenomenico, lo stato finito, la materia, il Creato.

L'Evoluzione rovescia i termini e porta all'assurdo, che il finito ha avuto ragione dell'infinito e lo abbraccia, che la materia, auspici i raggi ultravioletti, assurge agli onori dello spirito e sfida con alterigia Dio.

E tutto ciò è sommamente ridicolo!...

La mia opera sulla Involuzione naturale non è che una traccia imperfetta e disadorna del grande lavoro che dovrà farsi in parte da me, in parte dai valorosi giovani che vorranno seguire il mio indirizzo per fissare su basi solide il principio fondamentale da me sostenuto (1).

Ed è naturale che le imperfezioni e manchevolezze inevitabili in questi nuovi studi scateneranno contro di me e contro i miei allievi appunti, critiche, improperi.

Ma io uso spesso come antidoto per siffatte punture la lettura dei libri dei miei grandi maestri; e tengo specialmente sul tavolo, insieme a molti altri, il suo splendido volume « L'Uomo ».

Come già ho accennato in principio di questa mia nota, nelle sue « Dichiarazioni » poste come prefazione al suo volume, Ella dice: « Di coloro che non sono atti a comprendere questa nuova » direzione di idee non mi importa; tutto ciò che è nuovo na» turalmente incontra opposizione; e critici e brontoloni sono » sempre pronti ad assalire; paladini di storie vecchie non man» cano mai ».

Io fo tesoro di queste sue parole; e col filo aureo del loro senso intesso una preziosa corazza contro tutte le contrarietà, intanto che serenamente continuo a studiare a soddisfazione mia e per il bene dell'Umanità.

Con ossequio mi dico di lei ammiratore

Terni. ENRICO MARCONI

---

(1) È a mia conoscenza che l'illustre fitologo delle R. Università di Palermo Prof. G. E. Mattei tiene in via di edizione un poderoso volume dal titolo *L'involuzione nel regno vegetale*. L'alto valore dello scienziato siciliano è arra sicura della eccezionale importanza dell'opera. Ed io la addito volentieri agli studiosi d'Italia e d'Europa.

“ L’Otage „ di Paul Claudel

Il poeta francese, che soggiornava poco fa in Roma, ciò che gli permise di meglio conoscere l’Italia, di trarne impressioni d’arte indimenticabili e di tradurle in lavori che presto, speriamo, vedranno la luce, gode in Italia un certo favore, e la sua fama letteraria si va estendendo rapidamente.

Se nessuna persona colta può ignorare il nome di Paolo Claudel e i caratteri generali delle sue opere, molti sono coloro che desiderebbero schiarimenti precisi onde meglio comprendere il poeta che, amico dei simbolisti, e non troppo lontano letterariamente da poeti come il Verlaine, il Rimbaud, il Mallarmé, riesce talvolta assai oscuro, in special modo per un Italiano.

Volgiamo dunque uno sguardo attento al suo dramma più recente.

Nel suo resoconto sul *Journal des Débats* dopo la prima rappresentazione a Parigi, che ebbe esito fortunatissimo, Henry Bidou scriveva:

« La prima idea dell’ *Otage* è stata ispirata a Paolo Claudel, si dice, da un fatto di cronaca: il maestro elementare d’un villaggio, dopo aver rovinato i genitori di una nobile giovane riuscì a sposarla ». A prima vista il soggetto non è altro: il barone Toussaint Turelure, rivoluzionario, nobilitato dall’ Impero, fa la parte del maestro. Egli ha rovinato la famiglia di Coûfontaine, e riesce a costringere Sygne, l’erede del nome, la nobile e pura fanciulla che ha resistito alla tormenta, a sposarlo.

Tutto ciò sarebbe semplicissimo e perfettamente accessibile a tutti. Ma non abbiamo qui che la parte esteriore del soggetto; ciò che dà all’ opera il suo valore, è il pensiero profondo che viene a rafforzare ed ingrandire notevolmente questo fatto altrimenti insignificante.

L’azione si svolge negli ultimi mesi del primo Impero. I due primi atti, nella Champagne, dai Coûfontaine. Il terzo in Parigi assediata dagli alleati. I personaggi sono pochi, ma rappresentano con efficacia le idee della loro epoca, come le idee immutevoli che sempre alimentarono il pensiero dell’ uomo. Essi sono: Georges de Coûfontaine, partigiano del Re; Sygne sua cugina; Papa Pio VII, ed il barone Toussaint Turelure, ex-frate figlio di uno stregone e di una serva dei Coûfontaine, divenuto poi prefetto dell’ Impero.

Giorgio lotta per ristabilire in Francia l'antica monarchia.

Sygne, rimasta sola nella terra dei Coûfontaine, che i rivoluzionari avevano confiscata, è riuscita con ingenti sforzi a ricomprarla a poco a poco, e sta oggi in una dipendenza dell'antica abbazia cistercense, già parte dell'avito castello incendiato dai banditi del nuovo regime. Solo Giorgio e Sygne rimangono dell'antica famiglia Coûfontaine: i loro genitori furono ghigliottinati durante il Terrore, dietro denuncia di Turelure. I carnefici costrinsero i due bambini ad assistere da vicino all'esecuzione ed il sangue schizzò fin su di loro.

Nell'epoca in cui si svolge il dramma, l'usurpatore Napoleone Bonaparte tiene prigioniero Papa Pio VII onde avere in suo potere tutta la Cristianità: il Papa è un ostaggio nelle mani dell'Imperatore, e gli assicura il dominio dei cattolici tutti.

Giorgio, partigiano del Re, ha pensato allora che all'Usurpatore si deve togliere il vantaggio dell'augusto Ostaggio; ha ideato di rapirgli il sacro Prigioniero a pro' della causa monarchica, e si è proposto di domandare al Pontefice il suo appoggio contro il Bonaparte aborrito, facendolo dichiarare decaduto e criminale usurpatore. Egli non può essere un legittimo e giusto reggitore di popoli; dunque con la sua condanna verrebbe proclamato il trionfo della giustizia e della verità! Dio non può approvare le sue nequizie; eppure egli è tuttora vittorioso. Dunque? Se Dio non esistesse? Ciò sarebbe una conseguenza naturale. Se Dio esiste deve coadiuvare l'opera audace di Giorgio e permettergli di salvare il Papa dagli aguzzini dell'Imperatore. Giorgio non ha la fede; è uno scettico. Dubita.... Se Dio non interviene in suo favore vuol dire che Dio non esiste: ecco i due termini della scommessa che forma il supremo interesse del dramma; attraverso alla vita e alla storia giungiamo ai più gravi problemi dell'essere, all'ultimo problema.

Napoleone si trova a Mosca, e Giorgio ha approfittato della sua assenza per rapire l'Ostaggio e nasconderlo precisamente nei sotterranei della dimora di Sygne. Rivedendo sua cugina nell'ora gravissima, mosso come lei da un candido sentimento, le ha giurato fede ed ha ricevuto il suo giuramento; i due giovani si sono fidanzati, amandosi appassionatamente, ed il loro matrimonio sarà la congiunzione suprema della loro stirpe.

Ma la Provvidenza non si cura di obbedire al Signor di Coûfontaine. Il Papa si rifiuta di fare da giudice fra Napoleone ed il suo popolo. Ed ecco sopraggiungere Turelure, il turpe Turelure, che ha saputo scoprire le tracce del Prigioniero. Egli conosce anche Sygne da molto tempo, e gli occhi della bellissima giovane non gli dispiacciono. Si presenta a lei e perentoriamente le dichiara: « Sygne di Coûfontaine, che fate l'orgogliosa, vi comprerò e voi

sarete mia ». Ma come? La comprerà? La sposerà?... Turelure le offre cinicamente un mercato: se Sygne vuol salvare il Papa dovrà sposare il barone, altrimenti questi s'impradronirà nuovamente del prezioso Ostaggio.... Sygne detesta Turelure, lo odia profondamente: egli fece uccidere i suoi genitori....

Pure ella sarà piegata dalla necessità. e Giorgio punito della sua audacia, perchè egli ha tentato Iddio: Dio agirà, ma facendo la sua sventura insieme con quella di Sygne. Essa sarà straziata nella lotta dolorosa, ma dovrà inchinarsi liberamente davanti alla potenza divina; la fede trionferà a prezzo della sua vita; il Papa sarà salvo e libero.

Sygne sposa Turelure.

Un anno dopo Napoleone è finalmente vinto, e Turelure, opportunista, tradisce la sua causa rimettendo Parigi al Re costituzionale Luigi XVIII. Nelle trattative di resa della città Giorgio rappresenta il Re e s'incontra con Turelure. L'odio prorompe, i due uomini tentano di uccidersi a vicenda. Ma Sygne della quale poco prima fu battezzato il figlio, si getta fra di loro, e cade ferita insieme a Giorgio che è rimasto ucciso sul colpo: Turelure sparò due volte la rivoltella.

L'abate Badilon, confessore di Sygne, che già la indusse al sacrificio della sua felicità in favore di Dio, riconcilia con Dio la donna morente. Le parla di Coûfontaine, e lei: No, Gesù. Le dice di Gesù, figlio di Davide. Allora ella distende le braccia in forma di croce sopra la testa e muore. Dell'antica stirpe rimane solo un bimbo che Sygne, la madre, prima di morire, non ha voluto nè rivedere nè riconoscere.

Turelure ha fatto carriera e il Re lo crea Conte.

È questo l'argomento. Ma donde viene che tutto quanto ci è rappresentato sulla scena si riveste d'una profondità e d'una intensità straordinaria, che le scene patetiche provocano un'emozione indicibile, che il dramma lascia nella memoria di chi l'ascolta un ricordo indefinito, un prolungamento nel pensiero, una persistenza di cose che tornano senza tregua e si continuano indistintamente? Donde viene che si conserva di questa rappresentazione un ricordo simile a quello che lascerebbe un accompagnamento d'orchestra wagneriano il quale commentasse l'azione del libretto, mentre troppo spesso il teatro moderno lascia l'impressione d'un libretto senza musica?....

Cautamente, muoviamo alla scoperta del Claudel. Nel regno del simbolismo non si può camminare se non a tentoni....

***

Sygne di Coûfontaine ci appare fin dalle prime parole come la fanciulla francese, nobile, « *ancien régime* ». Una grande

bellezza, una grande generosità, una grande virtù, uno spirito serio e laborioso, tutto ciò incarnato nell' orgoglio della sua razza. Essa ha riscattato il fondo dei Coûfontaine, e lo rimette nelle mani dell' uomo, l' erede : « *Tout est à moi — Pour vous Monsieur — Vous êtes le chef, et moi la pauvre sibylle qui garde le feu.* ». Giorgio di Coûfontaine si commuove sulla sorte della cugina :

Quelle jeunesse, ma pauvre cousine, que la vôtre !
Reprenant, remettant ensemble les morceaux épars de cette terre,
Vignes et clos, bois, sablons et terres labourées,
Comme une vieille dentelle déchirée que l' on reprend brin par brin.

Egli insiste, e Sygne viene ricollegata alla storia della Francia, alla situazione attuale di essa :

Nos mères de leurs doigts oisifs s' amusaient à parfiler
Décousant broderies et galons, détachant chaque fil un par un...
Que dit-on des lys qu' ils ne filent pas?
Ah ! Si chacun de vos blancs frères de France, ma cousine, eût aussi [bien fait.
Toutes les filles de noble maison, le Roi pourrait revenir,
Il n' y aurait pas un trou dans le vieux drapeau !

Vicino alla frivolezza della nobiltà ufficiale, Sygne rappresenta la vera nobiltà al servizio del lavoro e dell' ordine per il bene del popolo e dell' umanità. La vera nobiltà è, per conseguenza, una forma ideale di quella monarchia modello esente dagli abusi che precedettero il cataclisma, la quale generò il Regno Nazionale, essendo scaturita dal suolo di Francia, e seppe farlo vivere secondo l' ordine di Dio che aveva creata la terra.

I genitori di Sygne e quelli di Giorgio sono stati giustiziati, ed ora i due giovani rimangono stretti fra il ricordo e il dovere ; entrambi lavorano per la monarchia che è poi la Francia stessa. Venuta la rivoluzione, l' ordine delle cose è stato rotto, tutta la razza è stata messa sotto lo strettoio e il sangue sparso sulla terra. Come reagire? Qual nuova cosa deve dunque sorgere da questa mostruosa calamità ?.

Il miele, i fiori, il vino d' una terra sono riconoscibili fra tutti. A questo modo Coûfontaine portava il nome della terra ov' era nato e alla quale era legato dal medesimo rigoroso contratto che lo legava a Dio. Giorgio è nato Coûfontaine, per opera della natura contro cui i Diritti dell' Uomo non possono nulla. Allo stesso modo la nazione era salvaguardata dalla fantasia, nè aveva da fabbricarsi i suoi capi e le sue leggi,

Mais la nature dans toute la France les lui donnait avec ses autres productions, bons ou mauvais, depuis le roi jusqu'au juge,
Au tournant de chaque vallée, au flanc de chaque côteau, chacun en sa saison refleurissant de son pied ou de sa souche.
Comme les fleurs et les fruits en leur variété.

Con lo spirito nuovo la rovina si è stesa su tutta la Francia. Tuttavia la Chiesa è rimasta in piedi, se il castello è stato distrutto. Le mura furono abbattute, il fossato colmato, la famiglia strappata dal suolo ove doveva vivere, le viscere della casa paterna si sono squarciate e disperse. Ed è nella Chiesa, nella dimora di Dio, che Sygne si è rifugiata mentre gli uomini continuano implacabilmente l' opera di distruzione. Questa Chiesa ha potuto resistere malgrado gli sforzi dei Repubblicani che hanno divelto la croce foranea, piantata al crocicchio delle vie regali di Reims e di Soissons, abbattendo insieme, d' un sol colpo, tutto il Calvario. Nella pianura brulla quella croce circondata da quattro tigli era l' unico ricovero dei mietitori. Ora essi non hanno più che l' esile albero della libertà già disseccato come un randello.

La crisi della fede è straziante. Sygne crede e conserva la fede avita, ma che ne avverrà? Dovunque, intorno ad essa, domina il dubbio. Dio umilia i buoni ed eleva i malvagi. Non si capisce più qual' è la via e qual' è la virtù. Il Re ha fallito nel suo compito e si è perduta ogni idea del diritto. Il Re si è lasciato prendere dallo spirito rivoluzionario, è stato un adultero. Tutto vacilla, tutto crolla, tutto ha mentito. La vita sembra il caso, l' uomo ha sete di una verità che sia infallibile, e non può raggiungerla. Dio solo è infallibile, ma è assente e il Re non può rimanere. Ricomincia quindi la servitù dell' uomo sottomesso al più forte, all' idolo « maggioranza », e la legge sancisce l' oppressione del più debole, oppressione di cui Sygne è una vittima per opera della tirannia rivoluzionaria. In lei è tutta la Francia della storia e della monarchia, la Francia vera rappresentata con la sua virtù nazionale, la sua forza, il suo onore, la Francia fatta donna e torturata dai rivoluzionari, così come la vittima sarà torturata dal turpe Toussaint Turelure.

Giorgio di Coûfontaine è il nobile partigiano del Re, e ne rappresenta le qualità ed i difetti in quell' epoca tormentata. Ha emigrato dallo straniero. Ha subito le idee del tempo, è scettico: egli non credeva, ne sapeva anche troppo, e come tanti altri era stato preso dalla delirante sete della felicità. Riuscirà ora nei suoi progetti? Sposerà Sygne? Come Dio rimetterà l' offesa della sacrilega scommessa? Dio, in verità, parlerà, e salverà il Papa Pio, la Chiesa, la Religione. Ma Sygne? Sygne sarà sacrificata,

Sygne morirà. Che succederà? E la Monarchia? E la Francia? Questa incertezza suscita una profonda angoscia.

L' Usurpatore trionfa; tuttavia noi spettatori sappiamo che Mosca, dov' egli si trova durante il primo atto, è una tappa sulla via di S. Elena. Giorgio lo ignora e si lagna. Se la prende col Papa Pio, l' Ostaggio, e gli lascia intravedere il dubbio e il turbamento orribile dell' animo suo. Perchè mai il Papa non parla in favore del diritto oltraggiato, in favore dell' antica Francia, e si lascia quasi trascinare dall' Usurpatore senza rimproverarlo? Perchè mai non ha parlato contro il nuovo diritto, la dottrina che proclama l' uguaglianza fra gli uomini, come se questa fosse una cosa possibile, la dottrina che fa del diritto degli altri un torto recato a ciascuno? Perchè incomincia il regno degli avvocati, i quali pensano che tutto possa regolarsi mediante un contratto?

Il Papa Pio risponde a Giorgio con tutta la profondità che può suggerirgli la religione, e ciò nelle parole più semplici. Gli fa sentire anzitutto che non avendo egli la fede è una grande audacia d' insorgere così e d' erigersi a giudice del Pontefice e di Dio. Giorgio ragiona troppo, pensa troppo. Sono il pensiero ed il ragionamento, pervertiti nei loro effetti, che troppo spesso distolgono l' uomo dalla retta via. Il Papa, d' altra parte, non è se non un povero uomo, a cui Dio ha imposto un peso enorme.

Vous êtes un jeune homme et vous êtes libre, n' ayant point femme ni enfants,
Habitué au libre horizon, ce que l' oeil voit, le pied vous y porte hardiment,
Mais Nous, prêtre suprême, qui portons tous les peuples sur Notre coeur jour et nuit, comme les pierres de l' ancien pectoral,
Le pas plus prompt ne nous est pas permis.
Ce n' est pas la lumière de l' esprit qui Nous guide, mais celle de la conscience,
Faible feu, patiente lueur,
Qui ne nous montre point le convenable, mais le nécessaire, et non point le futur, mais l' immédiat.

Il Papa non può scomunicarsi dall' universo. Ha il potere di legare e di sciogliere, ma non può sciogliersi: Pietro stesso non lo potè, ed è perciò eminentemente chiamato « Nei Vincoli ». Non è del Papa errare, e la forza sola lo assolve dalla necessità. Giorgio parla del Re, la cui virtù non è di appartarsi, ed il Papa gli risponde che un Santo vale agli occhi di Dio assai più di molti Re e di molti regni. La figura di questo mondo passa, ma non la figura di Dio, fin tanto che sussiste la croce, simbolo

della natura dell' uomo creato da Dio, ma peccatore, la croce simbolo della sofferenza umana.

Il Papa Pio è affaticato, i ragionamenti senza verità e senza costrutto lo stancano, e nel momento in cui Giorgio lancia a Dio un' empia sfida sulla sua esistenza e propone la mostruosa scommessa sulla sua verità, il Papa si assopisce, si addormenta innocentemente. V' è in questo un'antitesi sublime: nel momento in cui l' uomo si rivolta e tenta Iddio, l' uomo di Dio, che comprende, che crede, che non ha dubbi, e per cui è vano il pensiero insorto, s' addormenta tranquillamente, poichè sa che non è in potere d' alcuno dominare Iddio.

Ecco la sostanza del primo atto succintamente esposta. Il secondo ci presenta un personaggio nuovo, Turelure, che è l' incarnazione del rivoluzionario, del politicante. Possiamo vedere in lui l' immagine di quei sinistri politicanti che hanno torturato e desolato la Francia per tanti anni, gli « *éteigneurs d' étoiles* », i tristissimi rappresentanti dell' « *esprit nouveau* ». Allorchè erano in auge gli ordini religiosi, Turelure era frate, e sempre egli ha seguito il partito dei potenti. Per rompere la monotonia del magro claustrale, andava a caccia delle lepri, ed una notte recitò il mattutino con una di esse ancor calda, celata sotto allo scapolare. Turelure — permanenza simbolica del grottesco nella letteratura, benchè l' autore abbia dato al personaggio tutt' altra importanza, — è un discendente di quegli stregoni che venivano bruciati sulla pubblica piazza. Ed ha fatto la Rivoluzione. È stato sincero, come alcuni rivoluzionari, ma ha ben presto compreso che questa sincerità umanitaria celava un appetito di benessere egoistico. Ha fatto intanto uccidere per amor di patria, nel puro entusiasmo del suo cuore i genitori di Sygne e di Giorgio che lo avevano allevato. L' età, e la palla di moschetto che gli ha « *cassé la patte* », gli han poi fatto capire molte cose. All' occorrenza potrebbe ora pensare come Sygne, e riconosce quasi che ha ragione, tanto che ella gli dice: « Ancora un po', ed eccovi monarchico ».

Com' erano state buone le prugne nella bella estate dell' anno Uno! Faceva caldo e non v' era che da coglierle, e si coglievano infatti senza neppure preoccuparsi di sapere se erano proprietà altrui. Si è fatta la rivoluzione per delle prugne. Si doveva presto dormire tutti insieme, ed andare in giro, senza ritegno e « *sans culotte* », in mezzo all' universo rigenerato. La fraternità era proclamata: il figlio non era più soggetto al padre! Sygne però risponde a Turelure che i doveri verso il prossimo non possono morire, e che soltanto in un uomo tutto il popolo può essere Uno. La moglie rimane sempre sottomessa al marito, e la più grande libertà dell' individuo è quella di fare un Re rinun-

ciando all' illusione della propria indipendenza. L' uomo nasce obbligato ad una determinata forma di vita. Chi non è membro della Chiesa, sarà servo della legge. L' interesse è quello che raduna gli uomini, ma non quello che li unisce, giacchè solo l' amore ha tanta possanza.

Vi è, fra Sygne e Turelure, un antagonismo irriducibile. Egli le fa orrore; è l' immagine di tutto quanto essa odia; ne detesta la persona e l' anima. Egli, al contrario, è tanto basso quanto ella è nobile, tanto spregevole quanto ella è virtuosa, tanto brutto quanto ella è bella. Essa non potrebbe provare per lui repulsione maggiore nè maggior disgusto; tuttavia Turelure riuscirà a piegare quell' anima al suo piacere, possederà Sygne, come i rivoluzionari ed i politici hanno posseduta la Francia da essi insozzata ed avvilita. E Sygne ne risentirà le medesime torture, le medesime profonde sofferenze. L' autore ci conduce così alla meravigliosa scena che termina il secondo atto e che è davvero una delle più belle del teatro moderno. Come potrà Sygne, per salvare la sua fede compromessa, come potrà risolversi a sposare quell' uomo? Perchè questo sacrificio è necessario? Perchè essere ridotta a tradire Giorgio, il suo fidanzato? Vi è, in questo soggetto, tutto il mistero della vita, ed un enigma crudele che aspetta invano di esser risolto.

La tortura di Sygne è intensa oltre ogni dire; è il Calvario d' una donna, ed è il Calvario della Francia. La situazione atroce ci appare fin dal principio, e Sygne, pensando a Dio, dice: « *Malheur à moi, parce que vous m' avez visitée* ». Ma Sygne non si è forse preparata da sè a questo sacrificio, con quella forza che ha essa stessa accumulato, quella forza che scaturisce dalla terra, quella forza che Dio medesimo dispensa? Sygne non è altro all' infuori di una forma che passa, ma la Francia resta e la prova non è eterna. Quale sarà il frutto del sacrificio? Quando la Francia sarà riscattata? Non possiamo fare a meno di pensare ai martiri della fede, ai martiri della patria, e vediamo le nazioni torturate, le nazioni vittime espiatorie...

« *Je ne livrerai point mon corps et leur corps, car mon devoir est envers les miens, je ne livrerai point mon nom et leur nom,* » grida Sygne in tutto l' orrore del suo essere. E Badilon osserva perentoriamente: « *Livrez votre Dieu à la place* ». Dice Sygne: « *Mon honneur de femme est à moi seule!* » E Badilon: « *Il est bon d' avoir à soi quelque chose, pour la donner* ». Sygne è donna, e tutto il suo essere si rivolta al pensiero di questo orribile connubio; essa è donna e « *non pas nonne toute fondue en cire et manne comme un Agnus Dei* ». Ma Dio guarda Sygne e aspetta come « *Moïse regardait la pierre devant lui quand il l' eut frap-*

pée ». Essa ha ricevuto quella notte stessa Gesù Cristo sulle labbra e la grazia opera nell'anima sua: « Abbiate pietà di me, perdonatemi, Padre mio, perchè ho peccato ».

Ma può Sygne profanare il sacramento del matrimonio e unirsi a Turelure detestandolo, in un'unione sacrilega? Dio non esige questo sacrificio. Egli non esigeva nemmeno che Gesù si facesse uomo e che subisse una morte ignominiosa; gli uomini potevano essere riscattati anche senza questo; tuttavia Gesù si è immolato. Bisogna che Sygne si sacrifichi. In essa è incarnata la passione dell'umanità; è una vittima abbandonata al sacrificatore, come Gesù è una vittima tutti i giorni sacrificata sull'altare dal sacerdote per espiare i peccati degli uomini. Così la Francia è stata torturata per l'umanità.

Ainsi donc moi, Sygne, comtesse de Coûfontaine,
J'épouserai de ma propre volonté Toussaint Turelure, le fils de ma servante et du sorcier Quiriace,
Je l'épouserai à la face de Dieu en trois personnes, et je lui jurerai fidélité et nous nous mettrons l'alliance au doigt.
Il sera la chair de ma chair et l'âme de mon âme, et ce que Jésus-Christ est pour l'Eglise, Toussaint Turelure le sera pour moi, indissoluble.
Lui, le boucher de 93, tout couvert du sang des miens,
Il me prendra dans ses bras chaque jour et il n'y aura rien de moi qui ne soit à lui,
Et de lui me naîtront des enfants en qui nous serons unis et fondus...

Il sacrificio si compirà. Non vi sono parole atte ad esprimere tutto quanto v'ha di sublime in questa situazione, in questa scena, in questo dramma. Nella necessità che è imposta alla libera Sygne è contenuta la superiorità dell'idea cristiana cattolica sull'idea tragica antica, pagana. L'arte cattolica vi appare nel suo splendore. Ma passiamo al terzo ed ultimo atto; ritorneremo in seguito su questo pensiero.

Turelure riunisce in sè i poteri civili e militari. Gli Alleati sono alle porte di Parigi. Sygne è seduta in un'ampia poltrona e si può osservare che durante tutto l'atto ha il *tic* nervoso di agitare lentamente la testa da destra a sinistra come uno che dica: No. Tre campane suonano il battesimo del piccolo Turelure... La Francia in questo momento è impersonificata da Toussaint Turelure, e in nome suo Sygne deve mercanteggiare l'insediamento del Re. Ma senza affaticarsi essa indica: No, con la testa. Il Grande Architetto dei frammassoni ha messo le sorti della Francia nelle mani competenti di Turelure. Sono parecchi i Sovrani che si possono creare, e questo dipende da lui. Turelure salirà di grado, prenderà la successione dei Coûfontaine, e al po-

sto dell' antica famiglia vi sarà la casa Turelure. In attesa egli mangia « *de la galette* » e beve dello Champagne in compagnia dei suoi ufficiali per festeggiare il battesimo del figlio suo, Luigi Agenore Napoleone Turelure, nome simbolico.

Giorgio e Sygne negoziano la restaurazione. Il Re secondo Dio dovrà diventare Re secondo Turelure. Il cuore di Giorgio piange disperatamente. Non v' è più la vecchia Francia, non vi sono più Re di Francia. Addio governo ideale che difenderebbe il popolo e salvaguarderebbe l' umanità ! Vi sarà « *un Turelure couronné, un préfet en chef administrant pour la commodité générale, constitutionel, assermenté et que l' on congédie, le jour qu' on en est las* ». La monarchia costituzionale non sarà se non una repubblica velata. Giorgio, disperato, abbandona tutti i suoi diritti di erede degli Agénors di Coûfontaine. D' altronde non v' è più diritto, non v' è più che un godimento. Sygne, ravvedutasi per un istante, grida con dolore : Ho tradito famiglia, razza, patria, mi sono rinnegata io stessa. È vero : ha rinnegato tutto, ma il giuramento da lei fatto il giorno del battesimo persiste intatto.

L' atteggiamento di Sygne si può così spiegare : essa sente che una grande sofferenza è necessaria per riscattare l' umanità che ha offeso Iddio. Sygne e Giorgio sono vittime espiatorie, esse devono soffrire e morire, e quella società che rappresentano momentaneamente scomparire. Poi verrà un' era di grande attesa, e nell' avvenire lontano brillerà la speranza di una Francia nuova e rigenerata, di un' umanità migliore, più virtuosa : dopo la terribile prova, un bene maggiore.

Dio e la Chiesa soli rimangono ; il resto passa e cambia. « Sì » per le cose di Dio, pensa Sygne, « No » per le cose adultere del mondo. Il sacrificio estremo si compie nell' anima di Sygne prostrata in un gran turbamento. Solo Gesù le rimane. Coûfontaine è morto e Turelure non esiste per lei nell' ordine morale. Il suo dolore è quasi senza speranza, rifiuta di recitare gli atti di fede e di carità, come rifiuta di rivedere e di riconoscere suo figlio battezzato col nome di San Luigi. Tuttavia essa è figlia di Dio e la preghiera del sacerdote le apre le braccia onnipotenti. Sygne avrebbe gridato : Signore, perchè mi hai abbandonata ? Ma la grazia divina opera e Sygne muore con le braccia distese come se fosse sospesa ad una croce, la croce della sofferenza umana.

Turelure trionfa, ed ha trionfato sino ai giorni nostri, in cui sembrerebbe che la crisi per la quale passiamo sia come lo scioglimento di quella che fu aperta nel momento storico dell' *Otage*. Così appare la profondità dell' argomento.



Da quanto abbiamo detto, se non ci lusinghiamo invano, deve apparire al lettore il concetto dell' arte claudeliana nel suo esatto significato. Vediamo l' ambiente che il drammaturgo sa mirabilmente evocare, penetriamo nella profondità che il cristianesimo, che la fede cattolica può dare all' opera d' arte. Iddio interviene nel lavoro, e l' essenza dell' opera è la verità stessa del cattolicismo.

Coloro che hanno rimproverato al Claudel di falsificare la storia, portando sulle scene un fatto immaginario, hanno dimostrato di non intendere la sua arte e si sono limitati a contemplare i ricami del vestito invece di comprendere l' espressione del volto. Il fatto drammatico in sè scompare davanti all' universalità del problema che ci viene presentato, e non è possibile restare indifferenti al pensiero della sua soluzione.

Cattolico vuol dire universale. Claudel è un poeta cattolico e la sua poesia è universale, cioè essa rinchiude in sè tutto il mistero della vita, il mistero nel quale vediamo l' incarnazione di Cristo, la sua passione, la sua morte, e la sua presenza nel Sacramento dell' Eucarestia nella sua universalità. Vi è una grande legge che governa gli uomini nella loro massa, e tale legge è stata proclamata sul Calvario ove Cristo morì. Tutti siamo sottomessi ad essa, e nessuno può sottrarsi ai suoi effetti. La vita ne è compenetrata, l' arte vera deve esserlo. L' unità domina l' universo e lo personifica. Non v' è che un unico dramma originale, che l' arte può presentare sotto le vesti più diverse, dramma che continua, che si prosegue incessantemente, il dramma che si consuma ogni giorno nel sacrificio della Santa Messa.

Come l' *Otage,* potremmo esaminare le altre produzioni teatrali del Claudel, forme diverse della grande idea unica. Il martirio di Violaine nell' *Annonce faite à Marie,* per esempio, presenta una pagina di vita altrettanto dolorosa: il Medioevo nella sua evocazione apre una crisi analoga a quella che si svolge nell' *Otage,* e a quella che si svolge nell' età nostra. La materia dell' arte è unica. Questo attestano tutte le opere del Claudel.

Arte cattolica, poesia universale, non sono parole vane, ma esprimono il concetto della poesia nell' ordine, non nella ribellione, della poesia che fu così lungamente tenuta lontana dall' ordine per opera delle rivoluzioni letterarie, le più importanti tra le quali furono il Rinascimento ed il Romanticismo. L' ordine dovrà essere restaurato nella poesia come in ogni cosa. Dobbiamo chiedere un tal risultato alla terribile prova che attraversiamo.

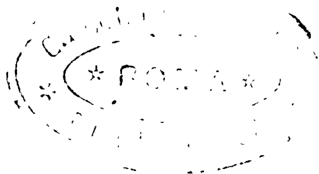
Vorremmo rispondere ora a qualche critica rivolta al Claudel. Parecchi scrittori hanno ritenuto pericolosa l' influenza cre-

scente del Nostro, almeno nei riguardi della forma. Questa forma scaturisce dal Claudel come i fiori dalle varie terre. È impossibile imitarla se non si possiede la vastissima sua conoscenza del mondo, delle letterature, della vita in generale, e senza essere Claudel. Con questa vastissima conoscenza si possono spiegare le cose strane e bizzarre che troviamo nella sua opera, e che ci sembrano venire da paesi lontani, sfumature, suoni, forme, toni, espressioni...

Aggiungiamo, e questo risulta da quanto abbiamo scritto, che il Nostro nei suoi drammi non fa mai opera di polemista come si è preteso. Egli rappresenta la vita con la sua incertezza, e quando non si tratta delle cose eterne ed immutabili, non esprime mai l' idea di una persona rappresentativa senza circondarla di tutte le obiezioni che le si possono muovere in realtà. Accanto a Sygne, si può ancora sostenere la parte di Turelure. Claudel è egli stesso lo spettatore della vita.

E terminiamo con l' esprimere un voto: il voto che il lettore desideri leggere l' *Otage* e conoscere tutta l' opera di Paul Claudel, e che il bellissimo dramma sia portato sulle scene italiane con tutti gli onori dovuti ad un tale capolavoro. Sarebbe una grande vittoria, i cui effetti nel campo dell' arte e della vita sarebbero ancora più grandi.

LUCIANO GENNARI



— L' *Économiste Français* del 18 Marzo contiene: La guerre: la situation, les perspectives — Les Sociétés de secours mutuels en temps de guerre: la guerre en 1914 — L' argent-métal: ses prix, sa production, ses emplois — Lettre suisse — Documents relatifs à la guerre — Les opérations de la Banque de France pendant l' année 1916 — L' application de l' impôt sur le revenu — Correspondance: la question des réquisitions militaires — Revue économique — Nouvelle d' outre-mer: l' Uruguay.

L'infanzia dei Principi di Casa Medici (*)

Saggio storico sulla vita privata fiorentina nel Cinquecento.

Vestiti ed appartamenti dei Principi Medicei.

Il lusso a Firenze nel secolo XVI — Primi indumenti dei bambini medicei — Vestiti dei principi — Vestiti ed ornamenti delle principesse — Il quartiere dei figli di Cosimo I nel Palazzc di Piazza — I nuovi appartamenti a Pitti alla fine del secolo XVI.

Il lusso, che trionfava in Firenze nel Cinquecento, era frutto di quella trasformazione avvenuta nella vita fiorentina dal Trecento in poi: Firenze affermatasi a comune guelfo, era salita di giorno in giorno a maggiore potenza per l'instancabile operosità dei suoi cittadini, che mercanti, banchieri, operai, lavoravano indefessamente, rendendo la città centro di lavoro e di ricchezze. Questo nuovo alito di benessere penetrò nella famiglia e favorì il lusso delle vesti e degli appartamenti ed in generale di tutta la vita privata e pubblica. Le prime leggi suntuarie vennero a reprimere, ciò che in fondo in sè non era un male; poichè il lusso, allora, accompagnava e sviluppava la produzione della ricchezza. Erano i bei tempi in cui braccia e capitali erano dedicati al lavoro e l'arte della lana tesseva le bellissime stoffe, coadiuvata dalle arti del disegno, che educavano il popolo a quel gusto artistico, atto a rendere più pregiati i lavori sul mercato.

Nel Cinquecento tali felici condizioni economiche più non esistevano: i non lontani nipoti di quegli infaticabili mercanti godevano le ricchezze ammassate col lavoro, l'importanza dell'industria cittadina andava diminuendo, l'attività commerciale languiva per la concorrenza straniera; ma il lusso, anzichè adattarsi alle nuove condizioni, era più che mai fomentato dalle feste e da tutta quella vita brillante e gaia del Rinascimento. Le leggi suntuarie si bandivano ancora, ma tanti erano gli esonerati dall'osservanza che esse venivano a proibire il lusso solo a chi non poteva farne. La magnificenza della Corte medicea, una delle più splendide d'Italia, era l'esempio cui s'ispiravano le gentildonne

(*) Continuaz. vedi fasc. 16 Febbraio, p. 301.

fiorentine, desiderose di gareggiare in ricchezza, non solo colle dame della Corte, ma perfino colla Granduchessa. Sino dalla nascita i principi medicei erano abbigliati con ricercatezza e con lusso.

L' uso delle fascie, tanto combattuto dagli igienisti moderni, era nel Cinquecento generale; esse erano considerate come il miglior mezzo per tenere il bambino nei primi mesi, per la convinzione che le sue tenere membra avessero bisogno d' essere tenute stese e strette, onde acquistare bella forma. Per il Trecento la pittura ne conferma l' uso nei quadri sacri ove il Bambino Gesù è tutto stretto nelle fascie; per il Quattrocento e per il Cinquecento la pittura fiorentina poco ci illumina, poichè Gesù è rappresentato, o completamente nudo, o avvolto in veli, o in semplice camicina, come nei lavori del Botticelli e del Lippi; il sistema della fasciatura conveniva di più alla linea rigida della pittura antica; nel Rinascimento, mercè l' influenza dell' arte greca il nudo trionfava e la perfezione del corpo umano era curata quanto l' atteggiamento dello sguardo, l' espressione della figura. Ma se tacciono i quadri parlano i documenti. Che i bambini medicei fossero fasciati fanno fede le ricordanze della guardaroba e gli inventari, dove le fascie fini ed eleganti ricche di trine, di ricami, di guarnizioni, d' oro e di perle sono elencate; vi sono anche testimonianze per affermare, che i principi erano fasciati comprendendo nella morsa elegante anche le tenere braccia. Pasquino Bertini scriveva da Castello il 15 giugno 1541 a Pier Francesco Riccio: « Il s. Don Francesco sta molto gagliardo, » et fa ogni suo sforzo per haver le mani » (1) e lo stesso Bertini scriveva a Lorenzo Pagni il 16 Marzo 1546: « l' ill.mo s. don » petricco (2) sta benissimo et il meglio segno è, che hora fa» sciandolo non voleva star forte alle mani sotto » (3).

La testa del piccolo principe era ricoperta con « pezze » che non dovevano essere altro, però, che cuffie leggerissime, almeno così sembra dalle descrizioni, essendo sempre guarnite e diversamente da una parte e dall' altra; così si legge: « pezze da te» sta da bambini, una di bisso et una di rensa con lattughe, da » una parte con merletto di refe bianco » (4). Evidentemente la parte guarnita con lattughe doveva essere quella che girava intorno al collo e l'altra guarnita con merletto quella che seguiva

(1) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio di Pier Francesco Riccio, f. 1170, c. 32 v.

(2) Pietro di Cosimo I, nato il 3 luglio 1546, morto il 30 luglio 1547.

(3) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio universale di Cosimo I, f. 382, c. 269.

(4) R. Archivio di Stato di Firenze, Guardaroba Medicea, f. 190, c. 22 v.

il giro della faccia. Per la testa erano pure usati « berrettini » di tela finissima, di lino o di rensa, che avendo una guarnizione molto più semplice, anzi essendone talvolta privi del tutto, penso servissero per la notte. Le vestine di raso, per lo più di colore bianco riccamente ornate e lavorate e intonate al lavoro dei mantellini dovevano coprire le fascie, quando il bambino, dopo alcuni mesi di vita era lasciato libero nei movimenti delle braccia. Come dovevano esser belle certe vestine « di raso bianco tutto » ricamate piene di canutiglia et verghola doro et perle guar» nite atorno di passamano doro et dargento con sua maniche » foderate d'ermesino bianco »! (1). Molto probabilmente questi lavori di ricamo erano fatti presso la stessa famiglia, giacchè fra i salariati della Corte era pure compresa la ricamatrice. Altra veste da bambini era il « pitocchino » qualche cosa di simile ai nostri mantelli ; è notevole osservare come per tutti questi indumenti si preferissero colori delicati : bianco ed azzurro, raramente i colori chermisi e rosso.

Quando il bambino veniva sfasciato ? È difficile stabilire una data fissa, ma un insieme di circostanze fanno credere che fosse tra gli otto e i dodici mesi ; si sceglievano le temperature medie e preferibilmente la primavera, il tempo variava anche secondo la forza fisica del bambino. Enea Vaini comunicava con grande gioia alla granduchessa Cristina, il 28 Marzo 1597, che il principe Carlo (nato il 15 marzo 1595 s. f.) cominciava a muovere le gambine ed era già vestito (2). Un curioso proverbio lucchese raccomanda ancora alle madri di tenere, più che sia possibile, fasciati i bambini :

Quanto più il bimbo sta fasciato,
E tanto più doventa buon soldato (3).

È sempre la vecchia tradizione che lotta contra i progressi della scienza ed è di essa la più temibile nemica.

Fino a circa tre anni il principe era vestito, come si diceva, « in lungo » e portava una sottoveste di colore bianco e una sopravveste senza maniche, per lo più rossa o chermisi con bavero bianco guarnito di merletto, oppure con grandi collettoni a pieghe ; la sopravveste era abbottonata davanti dall' alto in basso e guarnita, alle volte, con liste di colore diverso. Era un abbigliamento ricco per la stoffa, ma semplice nella confezione.

---

(1) R. Archivio di Stato di Firenze. Guardaroba Medicea, f. 190, c. 22.
(2) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo. f. 870, c. 384.
(3) Idelfonso Nieri, *Vita infantile lucchese*, op. cit., p. 11.

Dopo i tre anni il principe era vestito da uomo e i suoi abiti, differenziavano solo in dimensioni, da quelli delle persone attempate. Indossava « bracconi » larghi, più lunghi nella prima metà del Cinquecento, più larghi, in generale, verso la fine del secolo; con questi ultimi le calze coprivano tutta la gamba senza nessuna fermatura apparente; con i primi la calza era tenuta stretta al ginocchio da una « becca » guarnita con trine e ri-



PRINCIPE FEDERIGO D' URBINO. (*Ediz. Alinari*).

cami; talvolta cosciali di velluto compivano l' ornamento della gamba. Il principe indossava il giubbone (1) con maniche che apparivano talvolta dalla veste priva di esse, il saio, guarnito con lattughe al collo e ai polsi e fermato alla vita con cinturini eleganti, o la casacca più ampia e più lunga del saio ed egualmente ornata con piccolissime trine e ricami, ed ancora la zimarra e la cappa ampia all' uso di Spagna. Tolgo dalle ricordanze della guardaroba questo elegante abbigliamento di Fran-

(1) Veste stretta che copriva il busto e alla quale si allacciavano le calze.

cesco I settenne: « cappa di rascia bianca col pelo guarnita d' oro.

» Saio di velluto bianco
» Calze simile — guarniti d' oro
» Gippone (1) di raso bianco » (2)

Le stoffe preferite erano il velluto e il raso a colori vivaci: rosso, verde, o più delicati come il bianco e l' azzurro; a dare



GRANDUCHESSA GIOVANNA COL FIGLIO FILIPPO (*Ediz. Alinari*)

maggiore ricchezza alle vesti contribuivano le guarnizioni in frange d' oro o in perle, i ricami, allora molto di moda, e che servivano a dare al vestito dell' uomo un' impronta di eleganza femminile.

Il Principe portava in testa berretti di velluto o di raso del colore eguale alla veste, cappelli di paglia larghi « a sporte » o di sanguinella (3) foderati sotto di velluto.

---

(1) Non m'è stato possibile rintracciare a quale veste fosse dato questo nome, ma credo poco differenziasse dal giubbone.

(2) R. Archivio di Stato di Firenze. Guardaroba medicea, f. 15, c. 113.

(3) Specie di gramigna.

Ma dove la ricchezza e l' eleganza maggiormente si sbizzarrivano, era nell' abbigliamento delle principesse. Fino da bambine esse apparivano delle damine in miniatura con gonne lunghe e ricche, « imbusti » attillati ornati di guarnizioni d' oro, d' argento e di perle, di liste riportate di colore diverso dalla stoffa della veste. Le sottovesti e le sopravvesti avevano nell' abbigliamento femminile quasi la stessa importanza, giacchè quella talvolta era visibile e quindi doveva essere ricca quanto il vestito. Le gonne erano ampie o a pieghe o a crespe, e verso la fine del secolo XVI anche semplici e formanti una specie di campana tenuta larga dalla faldiglia (1). Tra le sottovesti più in uso erano il guarnello, la gamurra, il gamurrino, tra le sopravvesti la bernia, specie di mantello spagnuolo, e la zimarra che fu la sopravveste per eccellenza nel Cinquecento; essendo aperta davanti dall' alto in basso richiedeva una grande ricchezza anche nell' abito di sotto. Le maniche fiorentine strette al braccio e abbottonate al polso erano state lasciate per la sottoveste, l'abito aveva maniche larghe e intramezzate di tanto in tanto da striscie di stoffa ricamate, maniche con piccoli rigonfiamenti di seta ai due lati in modo da distinguere la parte sopra da quella di sotto; oppure larghe maniche alla francese, senza affibbiatura e generalmente a punta nella parte inferiore; sulla spalla la manica era divisa dal vestito da una specie di « spallino » imbottito, che serviva ad ampliare maggiormente la larghezza delle spalle. Così in queste principesse era un forte contrasto fra l' esile personcina stretta nel busto o nel giubbone e le maniche larghe e l' ampia gonna, talvolta arricchita anche dallo strascico. Il 28 giugno 1550 la guardaroba della famiglia medicea acquistava una pezza di mucaiarro (2) bianco e ne impiegava braccia sedici in una « veste con la coda alla sig.ra Donna Ysabella » (3). Fino a tutta la prima metà del secolo XVI le vesti erano generalmente scollate e lo scollo era, per lo più, in forma quadrata o in forma di cuore, intorno era seguito da lattughe di trine o di ricami finissimi, che adornavano pure la parte inferiore della manica. Una legge suntuaria del 12 aprile 1511 obbligava che le cotte o gamurre dovessero essere « alte dinanzi in basso alla fontanella » della gola a 3 dita e coperti gli omeri delle spalle » (4).

Le piccole principesse portavano al collo uno o più vezzi di perle e d' oro; ed era ormai tanto diffusa questa moda, che an-

---

(1) Sottana di tela cerchiata da alcune funicelle.

(2) Mocaiardo o mucaiardo, sorta di tela col pelo.

(3) R. Archivio di Stato di Firenze. Guardaroba medicea, f. 23, c. 36.

(4) R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Legge suntuaria del 1511, Capponiano, cassetta 10, n. XI, c. 1.

che una legge suntuaria del 1546 permetteva alle fanciulle di portare catene al collo « di qualunque prezzo e valuta purchè » non fossero d' oro smaltato » (1). Questi vezzi del resto servivano in modo meraviglioso a completare l' ornamento della persona; l' ampio giro formato dalle lattughe intorno al collo, od anche la semplice scollatura richiamava quel grazioso gioiello. Nella seconda metà del secolo XVI le vesti erano, quasi sempre, accollate; tutto intorno al collo giravano alti collettoni, di cui le pieghe, diceva il Giraldi, « si possono chiamare più tosto foglie » di cavolo che lattughe » (2). Anche con le vesti accollate l' uso dei gioielli non fu abbandonato; ma servì ad aumentare lusso nell' abbigliamento; giacchè allora l' idea predominante era quella di fare maggior pompa possibile di ricchezza. Era il preludio del secentismo, che avrebbe portato all' esagerazione ed alla goffaggine ogni forma esteriore e ogni manifestazione dell' anima umana. La moda degli orecchini cominciò nel Cinquecento e si diffuse rapidamente; e le principesse medicee non si astenevano dall' osservarla; Pier Francesco Riccio inviava il 5 settembre 1544 a Lorenzo Pagni « un paio d' orecchini cioè dua diamanti legati » in oro et due perle pendenti » (3) per Donna Maria, bambina di poco più di quattro anni. Nessun ornamento della persona fu risparmiato dal raffinato Cinquecento; la grande importanza che erano andate acquistando l' oreficeria e la gioielleria, (tanto che tutti i principali artisti fiorentini furono prima orefici e gioiellieri) contribuiva a fomentare il lusso, cui tanto aspiravano le donne.

Mentre le leggi suntuarie proibivano alle fanciulle non maritate di portare vesti di velluto, di raso, di damasco, le piccole principesse medicee ne sfoggiarono con gran pompa, anche se bambine di pochi anni, nei colori più delicati, bianco e azzurro, usati anche per i principi.

Le calze e le scarpe erano uguali tanto per i principi, quanto per le principesse: le calze erano di saia (4) o di rascia (5) foderate in tela e le scarpe di velluto, di raso, di cuoio; non sempre tutta la calzatura era del medesimo colore, spesso le calze erano scure e le scarpe chiare e basse, senza tacchi, legate con

---

(1) Legge sopra gli ornamenti e habiti degli Uomini e delle Donne del dì 19 ottobre 1546. Cantini, *Legislazione toscana*, op. cit., vol. I, p. 318.

(2) V. Giraldi, *Di certe usanze delle gentildonne fiorentine*, op. cit., pag. 10.

(3) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio universale di Cosimo I, f. 369, c. 35 v.

(4) Specie di panno di lana sottile leggero.

(5) Panno di lana grossolano, paro abbia preso il nome dalla Serbia detta una volta Rascia.

stringhe che riprendevano il colore della veste. È davvero eccezionale il lavoro della guardaroba per le calzature dei bambini medicei e non solo per quelle eleganti di velluto o di raso, ma per scarpe di cuoio semplici e comode; ed è spiegabile per la vita che essi conducevano molto all' aperto nelle ville di Castello, di Poggio a Caiano, di Pratolino.

Mancavano nel vestire dei principi medicei, come in tutto l' abbigliamento del Cinquecento, la semplicità ed eleganza del taglio surrogate dalla finezza delle stoffe e dalla quantità di guarnizioni d' oro e d' argento.



Anche la modesta casa fiorentina era andata dal Trecento in poi trasformandosi: i palazzi erano sorti più belli e maestosi. Cosimo I divenuto duca di Firenze volle abitare nel magnifico Palazzo di Piazza intorno al quale i cittadini avevano gloriosamente lottato per la libertà della loro Firenze; edificio sontuoso, ma inadatto ai bisogni di una famiglia. Era stato necessario modificare, ampliare; il piano terreno era adibito per l' alloggio dei paggi, dei gentiluomini e delle altre persone addette alla corte, il primo piano al quartiere del Duca; nel secondo abitava Eleonora; il quartiere dei principi era nella parte più alta del palazzo, sopra quello della duchessa. Dalla sala d' udienza di Eleonora rispondeva una scaletta che conduceva alle camere dei figli, che nell' inventario pubblicato da Cosimo Conti (1) vanno sotto il nome di camere nuove. Era un piccolo quartiere di quattro camere pei principi e tre stanze per le donne addette al loro servizio; ma ristretto e poco ridente, come fanno fede anche parole dette da Maria Salviati e riportate dal Riccio in una sua lettera a Lorenzo Pagni: « S. S. (M. Salviati) facilmente se ne » tornerebbe in Firenze, ma la tiene respetto a quegli s.ri figli, » et alle balie d' epsi channo bisogno in questa stagione et di » più larghezza. et di miglior stanze non sono inpalazzo et anche » i romori che sono intorno al palazzo gli sono in considera- » tione » (2). Come si rivela sempre buona e saggia Maria Salviati! È una bellissima figura di donna, che ha in sè della forza maschile e della grazia femminile: forte nei dolori e nelle delusioni che la breve vita non le risparmiò, lieta delle gioie del figlio, a cui dedicò tutta la sua fiorente giovinezza, amorosa e buona con la nuora e con i nipoti. Oltre questa dichiarazione

---

(1) C. Conti, *La prima reggia di Cosimo I*, op. cit.

(2) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio universale di Cosimo I, f. 351, c. 326.

di Maria Salviati, altra prova evidente del poco gaio soggiorno di piazza, è che i principi vi abitarono pochissimo.

Le quattro camere erano adornate con paramento di cuoio rosso e fregi d' oro, i mobili erano pochi e semplici; in ogni camera una lettiera di noce, piuttosto grande, tanto che il Conti ammette che i principi dormissero in due per letto; in una c' era oltre a quella una « carriola d' albero » (1) forse per la donna addettta al servizio e in un' altra una culla; poche sedie, un paio d' arali, un forziere ed un armadio. Arredamento in istridente contrasto con quello magnifico del quartiere di Eleonora! I principi scendevano giornalmente nel quartiere della madre, annesso al quale era la splendida cappella con volta a botte dipinta da Rodolfo del Ghirlandaio, su sfondo d' oro, luogo mistico ove essi si recavano a pregare: un vivo sentimento religioso era infuso in loro sin dall' infanzia. E in questa cappella avveniva quella graziosa scena che il Riccio descrisse in una lettera al Pagni: « Il s. don Francesco mentre istamattina il prete diceva » il chyrie S. S. ill.ma replicava li son lison, et presa l' asperge » dava l' acqua benedetta a circustanti, ch' io credetti haver a » morire da rider a quell' atti » (2). Il principe non aveva allora che due anni ed era allegro, vivace e birichino: carattere che cambiò più tardi, come notava Cristiano Pagni, quando a sei anni lo vedeva stare « sempre pensatino e pender forte nel ma» linconico » (3).

Un inventario della guardaroba eseguito dall'anno 1595 al 1597, durante il Granducato di Ferdinando I (4), ci permette di entrare nei nuovi appartamenti principeschi di palazzo Pitti, ove lusso e ricchezza erano in profusione. Dalla descrizione di questo inventario non si può stabilire l' ubicazione delle stanze addette ai figli del Granduca e nemmeno il numero di esse. Il principe Cosimo, allora di sei anni, aveva un piccolo quartiere per conto proprio riccamente ammobiliato: ci è dato supporre quale fosse la camera del piccolo principe, ritenendo adibita ad esso la migliore. Senza dubbio era quella arredata con paramento di damasco rosino e con le portiere del medesimo colore; con il letto di noce con colonne sormontate da vasetti dorati e, « cortinaggio di damasco incarnato et verde, a teli con guerni-

(1) Letto che invece di piedi avea quattro girelle e si teneva sotto altri letti.

(2) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio universale di Cosimo I, f. 358, c. 623.

(3) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio di Pier Francesco Riccio, f. 1173, c. 434. Lettera di Cristiano Pagni dal Poggio il 5 Dicembre 1547 a Pier Francesco Riccio.

(4) R. Archivio di Stato di Firenze. Guardaroba Medicea, f. 190.

» zioni vellutata, bianca et incarnata con frangie schachate bian» che, rosse et verde, in 8 pezzi, cioè cielo, et pendagli attac» cati tornaletto et 6 cortine » (1). Nella stessa camera, oltre al letto del principe ve n' era un altro uguale con cortinaggio d' ermisino e frangie d'oro, certamente per quel G. Batta Moretti di Lorena che era al suo servizio. Il quartiere era ricco di quadri di carattere sacro e profano, specialmente guerresco, forse perchè fermando sopra di essi lo sguardo, il principe potesse venire coltivando nel suo spirito il culto per la religione e per la patria. In tutto il quartiere v' erano due cuccie e diverse carriole per le persone addette al principe, quattordici tavoli, due forzieri, uno coperto di « corame » e uno dipinto, mobili nuovi e vecchi, alcuni di pregio, altri andanti.

In altra parte del palazzo erano le stanze degli altri principi, che non sono nell' inventario esplicitamente descritte ; c' è però il ricordo di lettini e di cortinaggi per esse, che dimostrano una raffinata eleganza : « cortinaggio piccolo di braccia 2 $^{1}/_{3}$ et » braccia 2 di tela doro tirato in seta rossa amodo di burattino, » eretino con opere di riccio doro et dargento impezzi 6 cioè cielo » con pendenti, attacchati quattro cortine, et la coperta foderato » tutto di taffettà rosso con frangie doro et seta rossa per let» tini per e principini » (2) ed un altro a teli di velluto rosso e paonazzo. Nello stesso inventario è pure ricordata una ricca « tra» bachetta, achupola di braccia 2 $^{1}/_{2}$ per ogni verso di domasco » biancho con opere piccola con cielo pendenti et cortina attaccati » con la sua coperta in tutto pezzi due foderato di taffettà bianco » con frange di seta, biancha et bottoni con riscontri » (3) per il letto dei principini, che ci porta col pensiero per la forma ai padiglioni delle nostre culle.

I principi conducevano la loro vita tranquilla accarezzando i più radiosi sogni dell' infanzia in questi quartieri, ove avranno echeggiato allegre risate e pianti infantili, muti testimoni di atti generosi e di capricci, dei primi sforzi nello studio e delle prime soddisfazioni.

(Continua)

CAROLINA ACERBONI

---

(1) R. Archivio di Stato di Firenze. Guardaroba Medicea, f. 190, c. 96.
(2) R. Archivio di Stato di Firenze. Guardaroba Medicea, f. 190, c. 31.
(3) R. Archivio di Stato di Firenze. Guardaroba Medicea, f. 190, c. 31.

LA SCUOLA

NEL PENSIERO E NELL'ESEMPIO DI F. DE SANCTIS

Per la ricorrenza del primo centenario dalla nascita di Francesco De Sanctis (28 marzo 1817-1917), credo opportuno ricordare, nel fulgente còmpito educativo di vita, il suo pensiero, il suo esempio. Il De Sanctis professò l'insegnamento come apostolato di civile virtù per la grandezza d'Italia, integrando le sue idealità nella fortezza dell'animo e nella generosità de' propositi.

Luigi La Vista — il martire giovanetto che Pasquale Villari fe' rivivere nell'aureola del suo patriottico entusiasmo — è la più eloquente gloriosa memoria di quella scuola, di quello insegnamento: scuola nobilmente, liberamente, intensamente vissuta; insegnamento che fecondò anime altere e generose, uomini di forte adamantino carattere, non un'accademia, vuota e puerile, di aridi pedanti.

Una scuola — scrisse il De Sanctis — non mi par cosa viva, se non a questo patto: che accanto all'insegnamento ci stia la parte educativa; una ginnastica, intellettuale e morale, che stimoli e metta in moto tutte le forze latenti dello spirito.

Non altrimenti pensavano Comenio, Pestalozza, Froebel ed altri insigni pedagogisti, che, non disdegnando la concezione spiritualistica della vita e preoccupandosi delle finalità educative della scuola, insegnarono, nelle loro opere, che la didattica debb'essere intesa, nel senso etico della parola, come fattrice di virtù civili e morali.

Il meno che un giovane possa domandare alla scuola — afferma il De Sanctis — è lo scibile, anzi lo scibile è lui che deve trovarlo e conquistarlo, se vuole che sia davvero cosa sua. La scuola gli può dare gli ultimi risultati della scienza, e se non fosse che questo, in verità, una scuola è di troppo; tanto vale pigliarli in un libro quei risultati. Ciò che un giovane deve domandare alla scuola è di esser messo in grado che la scienza la cerchi e la trovi lui. Perciò la scuola è un laboratorio, dove tutti sien compagni nel lavoro, maestro e discepoli, e il maestro non esponga solo e dimostri, ma cerchi e osservi insieme con loro, sì che attori sieno tutti, e tutti sieno come un solo essere organico, animati dallo stesso spirito.

Una scuola così fatta non vale solo a educare la intelligenza, ma — ciò ch'è più — essa forma la volontà. Vi si apprende la serietà dello scopo, la tenacità dei mezzi, la risolutezza accompagnata con la disciplina e con la pazienza; vi si apprende, innanzi tutto, ad essere uomo.

Così pensava il grande Maestro, e le sue parole — mirabile accordo! — non rimanevano sterili di frutto: egli le fecondava con l'opera assidua, con quel sorriso mite e carezzevole, mal contrastante con l'aggrottar continuo delle ciglia foltissime, che tornava di esortazione e conforto ai discepoli diligenti e devoti.

Oggi, ne' programmi e nei metodi, c'è qualcosa di meccanico che sconforta, poichè nulla educa e niente crea.

I giovani, in alcuni istituti, sono persino obbligati a trascrivere lunghi interminabili brani o compendî di lezioni, comprese nei libri di testo, e a mandare a memoria squarci, non meno lunghi, di autori più o meno classici.

Come notava Remigio Stölzle, che si occupò del pubblico insegnamento in Italia, in quasi tutte le classi s'impara di molto a memoria; ma del molto che s'impara, si ritiene ben poco. Il più delle volte, gli scolari, una cosa che abbiano imparata poc'anzi, non sono in grado di ripeterla senza qualche aiuto; e se riescono a dire qualche riga di prosa o di versi, lo fanno solamente dietro la guida dell'insegnante, di mala voglia, con evidente sforzo, rinunciando ben volentieri ad ogni comprensione estetica.

Per gli esercizi scritti, i temi scolastici si rigirano nella solita cerchia. Nel ginnasio si assegnano per lo più temi d'imitazione o un qualsiasi lavoro abbozzato da svolgersi in forma più ampia; un proverbio da dichiarare e ampliare, descrizioni, lettere narrative, comenti di luoghi storici, perfino dialoghi, paralleli, raffronti. Qualcosa di più nel liceo, sforzando la riflessione e il sentimento degli scolari. E, su per giù, accade non diversamente in altre scuole. E in tutte non manca un sovraccarico deprimente lo sviluppo fisico degli scolari.

Chi è realmente — si domanda lo Stölzle a proposito di certi temi — che nella vita quotidiana sia costretto di scrivere o di parlare intorno a un soggetto ch'egli non conosce o non possieda pienamente? Nessuno. E gli scolari, al contrario, dovrebbero sapere addurre molti e convenienti esempi sulle verità più comuni? dovrebbero saper fare prontamente delle riflessioni sui fatti, ricomporre il tutto in una forma ben ordinata e chiara e piacente? Ma questo è pretender troppo, lasciando anche stare che ai giovani manca la esperienza della vita, la quale è indispensabile, se non si vuole che la sostanza dei loro discorsi siano

frasi vuote e un sentenziare a sproposito. Forse, da siffatta impreparazione deriva, poi, nella vita operante lo scempio della logica e, per le questioni più importanti, quella leggerezza di esame e di giudizio, che farebbe pensare quasi ad un' assenza di buon senso e persino di senso comune. Tutto ciò non mette gli scolari in armonia con le alte finalità della vita, e l' insegnamento rimane fuori dalla coscienza interiore, riuscendo inefficace. Invano si cercherebbe il vital nutrimento di quella *semenza,* che costituisce il mònito dantesco di cultura e di vita!

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Forse, per questo, il De Sanctis aborriva dalla rettorica, come da cosa falsa, poichè essa è quell' altro dire e quell' altro fare, « tarma roditrice delle generazioni italiane passate, presenti e future ».

Nell' insegnamento del grande Maestro rivivevano quei savi antichi, che insegnarono all' aperto, liberamente, senza uggioso formalismo di regole fisse stereotipate, per tutti uniformi; senza pastoie burocratiche e le molte grette angustie degli odierni ordinamenti scolastici.

Questi ordinamenti, che si sente ora la necessità di riformare, dànno quei risultati che le statistiche più recenti lumeggiano; che i pubblici concorsi, spesso, efficacemente, commentano e che la deficienza nei discenti fa derivare, non sempre con logica induzione, dalla incuria o dalla impreparazione dei maestri. Ma la verità è questa: la scuola moderna, occupata e preoccupata dalla teoria, trascura, pur troppo, la vita, e trascura, sopratutto, la vita del sentimento, ch' è, poi, la vita del pensiero.

La gioventù, non apprendendo nulla di palpabile e di vivo, disama la scuola, e si abbandona ad ogni atto negativo, per così dire, del suo essere pensante. Senza orizzonti, nè vecchi, nè nuovi, svagata, distratta, consente, come ad un sacrificio, al meccanismo didattico, solo perchè quella esercitazione mnemonica le aprirà più tardi, conseguita la licenza o il diploma, il varco a qualche ufficio burocratico. E poichè ora, col numero sovrabbondante di laureati, il sospirato varco rimane per molti precluso; cotesti giovani, disillusi e avviliti, senz' alcuna forza di resistenza, per deficente valore educativo, si dànno alla politica e, da spostati, siffatta palestra fraintendono con atti di ribellione a tutto ciò che di sodo e di stabile è negli ordinamenti civili; a tutto ciò che, nei rapporti sociali, non è contingenza di pensiero e di spirito.

Se la scuola fosse veramente la vita, come insegnò e voleva il De Sanctis, parlando della scienza in un discorso memorabile, o, meglio, se la scuola fosse la cultura della vita — quel tale *laboratorio,* cui accennava di frequente il nostro Maestro — non avremmo nè spostati, nè servi, nè ribelli. Si comprenderebbe che libertà e patria formano, attraverso gli eroismi di cui è ricca l' epopea nazionale, una eredità preziosa, che va gelosamente custodita e amata, e che l' onesto lavoro, comunque intrapreso, o nei campi o nelle officine o negli uffici o nei traffici e nelle libere palestre, vince, con la forza della volontà e col suo concentramento, ogni malavoglia, ogni insano torbido pensiero. E la gioventù, nella coscienza di sè, si mostrerebbe sollecita, scrupolosa nel dovere; tenace, ma prudente e ragionevole nel diritto, intendendo ciò che il De Sanctis le assegnava a còmpito: cioè, di dare alla libertà un contenuto positivo e fissarlo bene nella coscienza; rifare e realizzare lo spirito italiano; fondare, sotto a quella unità geografica che si dice la patria, l' unità intellettuale e morale.

Ora, perchè la scuola, nei metodi didattici, si allontana dalla vita, non tenendo alcun conto delle attitudini degli scolari o, meglio, delle loro facoltà fisiche e de' loro caratteri morali? Le cause son molte e varie, e non tutte possiamo riassumere in un articolo di rivista; ma tutte saranno ugualmente intese, se si pon mente al meccanismo didattico ed ai programmi uniformi, piuttosto farraginosi, ora superflui o inopportuni, ora monchi o difettosi.

Bene osservava lo Stölzle, ricordato nel suo scritto critico sulle scuole italiane, che lo studio delle leggi linguistiche ostacola, spesso, l' apprendimento delle lingue classiche. Gli scolari — egli osserva, ed è un competente, in fatto di questioni morfologiche, chi parla — gli scolari hanno abbastanza da fare con l' esercizio delle forme grammaticali pure e semplici: la ragione scientifica di esse, per la quale ai più di loro manca la capacità di comprenderle, serve un bel nulla quanto all' imprimersele meglio nella memoria.

Persuadiamoci, una buona volta, che il culto della vita nella scuola, e l' una e l' altra intendiamo nel vero e più alto senso della parola, bandirebbe ogni falsità o improntitudine cattedratica, come insegna appunto il De Sanctis, che così riassume il suo metodo scolastico: « Cansare al possibile le formole, le definizioni, le regole troppo meccaniche e assolute; perchè i giovani inclinano al dommatismo, e se possono afferrare una regola o una definizione, credono avere in mano la scienza, e studiano e giudicano *a priori,* secondo certi preconcetti. Questo impedisce

loro lo sviluppo dello spirito critico, vizia l'impressione e il gusto, sostituisce alla loro spontaneità una coscienza artificiale. La scuola, quando non vi si rinnovi spesso l'aria, genera quell'insetto roditore del cervello, che dicesi pedanteria. E prima ci capita il maestro, quando non abbia la forza di ventilare la sua intelligenza e si addormenti sulle sue teorie, e ripeta meccanicamente se stesso. Il che induce nel giovane la mala disposizione a volere, in ogni caso singolo, guardare la generalità e non quello ch'esso ha di proprio e d'incomunicabile, la sua individualità o personalità, dov'è la sua vita. Se nei nostri uomini anche più colti c'è una certa debolezza di tempra; se in loro, generalmente, la sagacia è astuzia e intrigo, l'ambizione è vanità, la collera è stizza e pettegolezzo, la volontà è velleità e l'idea è opinione, si dee in gran parte alla poca virilità dell'educazione scolastica. I giovani sono, naturalmente, docili e generosi, e la vostra autorità è irresistibile, quando voi vi fate stimare da loro per la vostra imparzialità e rettitudine, per la serietà che mettete nel vostro ufficio ».

Opera non meno difficile — osserva pure il De Sanctis — è l'educazione intellettuale. « E per conseguire questo scopo — egli dice — io soglio attirare l'attenzione meno sulla verità o falsità del contenuto, che sul modo col quale il contenuto è organizzato. I giovani sono inclinati alle disputazioni astratte. Ciò ch'io domando più spesso, è questo: c'è qui un disegno? e se c'è, è bene sviluppato? l'analisi è esatta? è ben distinto dagli accessorii il sostanziale? Passo, poi, alla proprietà e al colorito dell'espressione, svegliando in loro quel vigore e nesso logico, che manca alla più parte dei nostri scrittori. Credo più utile questo esercizio che le grammatiche, le rettoriche, le arti dello scrivere e le logiche ».

Questa bellezza ideale educativa, ch'è la scuola nella vita e la vita nella scuola, il De Sanctis rese realtà positiva, non ostante la sua critica estetica, e forse appunto per questa, col suo pensiero sempre sereno, di continuo meditato, oggettivo ed equilibrato nella considerazione di uomini e cose reali. Cosicchè la sua scuola, nella prima e nella seconda maniera, non fu soltanto parlata, ma anche, e sopratutto, vissuta: parola ed esempio si coordinavano in lui armonicamente, ed altri echi armonici corrispondevano alla nobile feconda gara per il vero sapere e per la ragionata generosa e rigorosa virtù, quelli dei discepoli, entusiasti e devoti. E l'insigne Maestro può concludere il suo studio sulla scuola, ch'è poi la sua scuola, con sì belle eloquenti parole, senza ombra di ostentazione cattedratica: « Mi parrà di non essere vissuto indarno, quando il frutto della mia vita sia

una scuola, dove non sia solo rinnovata la intelligenza, ma tutta l'anima, ciò ch' io chiamo educazione ».

Quanti de' nostri insegnanti fan proprie queste parole, che rendono sì limpida la idea rigeneratrice di virtù civile, sempre in mente al venerato e non mai dimenticato (1) Maestro? Che sian molti, ardentemente desidero; ma è il Ministero dell' istruzione, più che il Ministro, che deve rispondere alla nostra domanda, con rigida coscienza dlrettiva e grande serietà didattica, al disopra d' ogni infecondo e dannoso formalismo burocratico.

La scuola, come il pensiero che la integra e la diffonde, è la vita. E tal fu la parola, tale l' esempio di Francesco De Sanctis!

ANTONIO RIZZUTI

(1) Non mai *dimenticato*, in verità! Di lui scrissi più volte in riviste italiane e, ultimamente, sotto il titolo *Un revenant*, nella *Revue d'Italie*. A lui ho consacrato le prime e più diffuse pagine del mio recente libro: *Educatori e Poeti* (Roma, Biblioteca Italiana « Vita e Cultura »).

— Nella *Revue Hebdomadaire* del 24 Marzo notiamo i seguenti articoli: Le Nom, l'accent et le dialecte alsaciens (Henri Welschinger) — Les Deux Propagandes (Edmond Rostand) — La Mairie, l' École et l' Église (Fernand Laudet) — La Transfiguration des nations (S. N. Watson) — Un Saint français: Le Père de Foucauld (Augustin Bernard) — Le Milieu du jour (Maurice Deroure) — Sienkiéwicz (Marguerite Denis).

Note d' Arte

Scintille d' ispirazione musicale nell' Arte antica.

Cantici e armonie nei colori e nel marmo. — I Greci — Il Medio Evo — Il Rinascimento

La meravigliosa bellezza della musica, il fascino arcano e profondo che da lei si sprigiona, il soave palpito d' infinita dolcezza che essa procura al cuore umano, hanno sempre potentemente impressionato e commosso le anime dei veri artisti.

Talora, mentre essi gustavano con gioia le ineffabili armonie, la stessa squisita emozione estetica ond' erano scossi, faceva in essi sorgere il desiderio di riprodurla e di trasfonderla in qualche modo nell' arte figurativa in cui erano maestri.

In tutti i tempi, difatti pittori e scultori hanno tentato di tradurre nel colore o nel marmo il linguaggio misterioso e indefinito, vago e fluttuante, della musica.

Indubbiamente il mezzo di espressione variò moltissimo, attraverso i secoli e si potrebbe anzi considerare come l' esponente geniale e caratteristico della musica delle singole epoche, lo specchio fedele del glorioso e progressivo sviluppo dell' arte dei suoni.

Per un inconscio senso di opportunità gli artefici riprodussero sempre con analogia di pensiero, i tratti speciali proprii ai musicisti del loro tempo.

Ciò si osserva fin dall' antichità. I Greci — come è noto — non conobbero l' armonia, nemmeno la più semplice ed embrionale; ad essi, infatti era sconosciuto anche l' accordo più primitivo, quello di terza, e pur avendo forse maggior ricchezza di quel che ora abbiamo noi, non ammettevano altre combinazioni all' infuori dell' unisono e dell' ottava.

Di conseguenza l' espressione figurativa della musica apparve a questo popolo sotto forma di linee semplici e schematiche, per quanto leggiadrissime, come lo dimostrano gli affreschi ellenistici di Pompei.

Ma, sebbene i Greci ignorassero le leggi armoniche, non per questo mancarono di sentimento e di passione nella loro musica, anzi le attribuirono un grande potere suggestivo.

E ciò si rivela talvolta nella scultura (arte più propria al genio ellenico) ove non di rado s' incontrano elementi di vera emozione musicale. Valga per un esempio il bellissimo « Apollo Citaredo » del Museo Vaticano che, tutto avvolto nell' ampia tunica agitata dal vento, canta col viso ispirato rivolto al cielo facendo vibrare colle dita frementi le corde della cetra. Si direbbe « Wolfram » il soave cantore — poeta che Wagner rese immortale. E quasi involontariamente, davanti a quel candido marmo antico, si pensa alla elegiaca « *Canzone della Stella* » che si eleva mesta e dolcissima nel limpido crepuscolo della sera.

***

Il mistico Medio Evo, che può considerarsi come un immenso sforzo dello spirito umano a vivere in una sfera ultraterrestre ha speciale carattere di preparazione tanto nella società, come nelle arti. L' età di mezzo le vide ridestarsi a poco a poco, timorose dopo il sonno barbarico, e sotto il suo sguardo spuntarono le prime verdi gemme nel tenero ramoscello che doveva poi diventare il forte e rigoglioso albero dai frutti d' oro del « Rinascimento ».

Tutta la vita di quell' epoca si concentrò nella religione: e dai chiostri solitarî, rivelatisi veri focolari di sapienza e d' arte, s' irradia pel mondo una luce abbagliante.

E là, nell' umile cella monastica, la stessa mano devota che trascriveva nella pergamena i « neumi », le note gravi e solenni delle melodie gregoriane, sentiva il bisogno d' illustrare pittoricamente l' espressione musicale. Nelle finissime e vivaci miniature infatti che servivano d' ornamento alle pagine e raffiguravano, con ingenua arte serafiche teorie di beati o di angeli osannanti con cantici e suoni alla gloria dell' Altissimo, è racchiusa tutta la calma, tutta la profonda pace che spira dalla musica del sommo Gregorio.

Da ciò è facile arguire che nel Medio Evo s' era già compresa l' intima superiorità della musica che la rende unica arte degna di rimanere in eterno presso il trono dell' Altissimo, quasi messaggiera fra la terra e il cielo, poichè si rappresentarono non già angeli poeti o pittori, ma musicisti per glorificare Iddio.

***

Se si procede oltre nei secoli sino a quella radiosa alba del Rinascimento che fu il gentile 400, tutto grazia e sorriso, ecco la mirabile fioritura di artisti che sboccia in ogni città d' Italia, ecco le prime note di quei cantici armoniosi che d' ora in poi

si eleveranno trionfanti dalle pareti affrescate e dalle tele, dai delicati bassorilievi e dai gruppi marmorei in omaggio alla musica.

È questo un riflesso della magnifica tendenza ascensionale verso la perfezione che già si delineava prepotente nell' arte dei suoni.

Dal « Cantus firmus » — ideale continuazione delle melodie greche — dalla timida « Diafonia » di Ubaldo e dal « Discanto », la musica, resa ormai forte e vigorosa dalla sapienza del contrappunto fiammingo, e illeggiadrita dalle grazie dei « Minnesänger » era giunto ad un notevole grado di sviluppo organico. E nella pittura e nella scultura trionfa l' espressione di questi nuovi elementi di bellezza.

I mistici, diafani « Angeli » di Frate Giovanni da Fiesole, (detto Angelico appunto dalla sua speciale predilezione per i celesti abitatori dell' Empireo che egli faceva aleggiare in ogni suo quadro); i vivaci « *Cherubini* » pien di vita e di slancio di Melozzo da Forlì; i deliziosi « Fanciulli » sonanti di Carpaccio e Gian Bellini, sono vere affermazioni musicali quattrocentesche. Ma quale diversità d' intendimento fra i varii artisti!

I due veneziani crearono figure bellissime, ma umane, mentre il Fiesolano e il Forlivese infusero un alito soprannaturale nei loro angeli. Però anche in questo si distinsero l' un dall' altro i due pittori.

I serafini dell' Angelico, visione eterea e celestiale, vivono nel Paradiso inneggiando all' Eterno, come una soave Laude Spirituale e raccontando ai mortali l' infinita bontà e misericordia di Dio: sono la voce divina che parla al mondo.

I cherubini invece di Melozzo da Forlì, il geniale allievo di Pier della Francesca, hanno una meravigliosa e potente espressione di forza, di slancio, di ardore; e dai loro armoniosi istrumenti sembra si sprigioni un peana grandioso e squillante; l'inno riconoscente dell' uomo a Dio, l' immenso palpito di devozione e d' amore della creatura al Creatore!

Ma altre voci musicali s' incontrano nell' arte del 400 e precisamente nella scultura e in due sommi maestri fiorentini: Luca della Robbia e Donatello.

Di lor mano sono infatti le leggiadre « *cantorie* » di S. Maria del Fiore, gioielli di grazia e di musicalità, ben a ragione vanto di Firenze e d' Italia.

Dinanzi all' opera del Della Robbia, dinanzi a quei ragazzi fieri e gagliardi che cantano religiosamente insieme, gravi e consci della serietà del loro ufficio, sembra di udire un « Kyrie » possente del fiammingo Okeghem o di Josquin des Pres.

Al contrario guardando la vivace e spontanea teoria di an-

geli, di putti musicanti del Donatello si pensa a una di quelle fresche e deliziose composizioni, di così schietto sapor toscano di Francesco Landino, il musicista cieco della Corte Medicea.

Tale è la potenza espressiva di quei cantici marmorei!



Il Cinquecento, l' età d' oro dell' arte, costituisce il trionfo pieno e completo del Rinascimento, l' apogèo massimo della perfezione artistica; e come il precedente secolo dà l' immagine di un' alba radiosa e soave, così questo appare come un miraggio sfolgorante che illumina e riscalda la terra coi raggi infuocati del sole.

Mai l' arte s' era elevata a tanta sublimità di concetto e di forma! Infatti prima essa non era stata che un continuo innalzarsi verso le alte regioni dell' ideale, mentre dopo l' avvento glorioso del 500, raggiunta ormai la vetta luminosa, intraprese la parabola discendente.

Gli artisti del Rinascimento sentirono in modo più vivace il fascino musicale, per la squisitezza, la raffinata intellettualità dell' epoca, e avendo a loro disposizione tutte le perfezioni dell' arte per esprimerlo, crearono opere immortali.

Ma un fatto misterioso e incomprensibile — che forse sfugge a molti — v' è da osservare in essi.

I più grandi artisti di quel tempo, e specialmente i pittori, dimostrano — con un' inconscia preveggenza possibile solo ai genii — di intuire, di rappresentare, di glorificare le future, ineffabili meraviglie musicali.

Per convincersi di ciò basta pensare — prima di gettar lo sguardo su quei quadri celebri — che la musica, a differenza delle altre arti, non aveva ancora raggiunto nel 500 la piena espansività del suo sviluppo.

Molto più lenta, molto più difficile e tormentosa doveva essere la sua evoluzione prima d' arrivare al fastigio!

Mentre la pittura, ad esempio, aveva impiegato poco più d' un secolo a perfezionarsi, la musica dovette attendere ancora ben 300 anni dopo il fulgido Rinascimento per toccare un egual grado di supremo splendore.

Com' è noto, soltanto se si sale fino al XIX secolo fino a Beethoven e agli altri grandi musicisti di quest' epoca, si trovano opere musicali di universale, eterna e impareggiabile bellezza che possano paragonarsi ai capolavori di Raffaello e Michelangelo.

Una sola eccezione in questo si deve fare pel Palestrina,

genio immortale che, nello stesso 500, portò alla eccelsa perfezione — rimasta sino ad oggi insuperata — il canto religioso.

E veramente ispirata alla sua musica sublime sembra la famosa « S. Cecilia » dell' Urbinate. Ma anche qui trattasi di singolare divinazione artistica poichè Giovanni Pierluigi nacque sei anni dopo la morte di Raffaello.

Eppure chi non conosce il bellissimo quadro, e al rimirarlo non sente risuonare profondamente soavi nell' animo le armonie del Principe della musica?

La celestiale figura di Cecilia, la fanciulla romana, martire per Cristo, cui la leggenda donò uno speciale fascino melodioso, assurge là nel capolavoro di Raffaello ad altezze simboliche.

Non è ella infatti la personificazione della musica Palestriniana? ai suoi piedi, alla rinfusa, giacciono molti istrumenti musicali, poichè essa li sdegna; fra le sue mani tiene ancora un piccolo organo primitivo, ma è pronta ad abbandonarlo perchè non soddisfa il suo cuore; fissa lo sguardo al cielo, e lassù nelle supreme sfere soltanto, nei canti degli angeli trova l' ispirazione.

Le fanno corona quattro splendide figure (le 4 classiche « voci ») S. Paolo, S. Giovanni Evangelista giovanetto, S. Ambrogio, la Maddalena; e sembrano esprimere rispettivamente: la profondità del sentimento, la tenerezza, la religiosità e la calma ideale delle sovrane armonie di quel Grande.

***

Uno dei quadri più celebrati in tutto il mondo è certamente il « Concerto » di Giorgione.

Il vigoroso pittore di Castelfranco veneto, la cui vita fu, ed è ancora enigma e mistero, deve la gloria a quest'opera vibrante di musicalità. Essa rappresenta un giovane ecclesiastico che suona alla presenza d' un paggio e d' un vecchio sacerdote.

Il soggetto, come si vede, non ha nulla di straordinario, ma quale appassionata intensità d' espressione v' è in quella testa del musico che, strappato ai suoi sogni, si volge smarrito a chi l' ha chiamato, col viso pallido, emaciato, convulso, cogli occhi ardenti che rivelano l' intima profonda emozione musicale, mentre le dita si fermano nervose, premendo i tasti, sull' ultimo magico accordo!

Oh! la musica capace di scuotere in tal modo tutte le fibre del cuore umano, strappandolo alle miserie della vita per trasportarlo nelle regioni dell' ideale, non era, non poteva essere del 500, ma quella d' un futuro gigante dell' armonia: il pittore presentì qualche grande sinfonista del secolo XIX. Fra le moltissime altre pitture ispirate dall' arte dei suoni — fra cui le « Si-

bille » del Domenichino, che per simboleggiare la loro magia hanno attributi musicali — due specialmente attraggono l' attenzione per l' idea che le informa, entrambe raffiguranti « Apollo » che suona la viola anzichè la cetra.

L' una del ferrarese Dosso Dossi, detto l'Ariosto della pittura, è alla Galleria Borghese di Roma e presenta Apollo, disperato per la perdita di Dafne — mutata in alloro — che impugna con islancio la viola e l' arco fidando nella potenza della sua arte per vincere l' incanto.

V' è una veemenza, un ardore, un accento di dolore penetrante, un' espressione straordinaria in quell' agitato violinista; tanto che la mente pensa subito al magico Paganini, a colui che seppe scuotere e dominare, come niun altro, l' anima delle folle.

E invero come immaginare tale prodigio d' emozione su quella larga e piatta viola-lira a 9 corde, che si sa dalla storia essere stata capace soltanto di debolissimi suoni e appena, appena poteva servire d' accompagnamento al canto!

Lo stesso dicasi dell' « Apollo », che, suonando l' identico istrumento, campeggia assiso comodamente e, se si vuole, anche poco elegantemente, nel centro del « Parnaso » raffaellesco nell' affresco delle Stanze Vaticane. Qui il protettor delle Muse, coronato d' alloro, s' abbandona all' ispirazione e, collo sguardo al cielo, suona assorto in un rapimento soprannaturale.

Davanti a lui nuovamente si rievoca Paganini e l' appassionato ardore del suo sentimento che, struggendo la sua stessa vita, commuoveva sino alle lagrime i suoi ascoltatori.

È strana davvero questa misteriosa intuizione di musica moderna nei quadri del 500; e dovrebbe essere oltremodo lusinghiero per i violinisti il constatare che il loro istrumento — o almeno un antenato di esso — è stato tanto preferito e glorificato dagli artisti del Rinascimento che ne hanno anche preannunziato i trionfi!

Ma sopratutto è degno di nota il fatto che, in tutte le epoche, quando gli artisti han voluto esprimere una potenza magica, una visione celeste, gl' intimi penetrali d' un'anima, qualcosa insomma di profonda e commovente bellezza, di meraviglia spirituale, hanno ricorso sempre alla sublimità della musica che accoglie in sè e perpetua l' infinito palpito dell' universo!

ERMELINDA SCOLARI.

Una nobile vita scomparsa

Nel trigesimo dalla morte di Luigi Anzoletti
24 Febbraio-24 Marzo 1917.

Vi sono tramonti sfolgoranti dopo la giornata che bruciò e crebbe arsura al campo inaridito. V' è il dolce sole che cade sul buon raccolto maturo; e le sue luci hanno talvolta, morendo, il color della novella aurora. Così la fine dell' Uomo tanto amato, che affetto di amici e di concittadini vuol ricordare anche in questa *Rassegna Nazionale,* per più titoli a lui carissima.

Chiudere la vita che sostenne le difficoltà e le fatiche del dover *aprirsi la strada da sè,* senz' aiuti nè agevolezze, e svolse tutte le sue energie sorretta dal solo appoggio del volere tenace e del coraggio prudente; chiudere la vita che conseguì i suoi nobili scopi guidata da un unico impulso: la rinunzia fino all' abnegazione, per la riuscita delle cose che traggono massima importanza dal più puro e disinteressato amore; e chiuderla nei tardi anni senza una stanchezza nè una sfiducia, col candore in fronte dell' anima inesperta d' ogni malizia, col sorriso negli occhi dello spirito pronto a tutti gli entusiasmi: ecco una sorte umana, la quale, pur là dove tutte le nostre illusioni cadono, giustifica il desiderio di qualche parola che ne ritragga l' esempio.

Luigi Anzoletti, figlio di quella terra trentina, che anche nei giorni oscuri derivò dalle sue naturali vigorie ed educò alla Nazione copiosa forza d' ingegni e di onesti caratteri, rappresenta forse l' ultima figura d' una cittadinanza, che le inesorabili leggi del tempo hanno ormai fatto scomparire, e il cui destino apparirà certo ben diverso da quello della nuova, ad essa succedente. « Uomo di rara bontà e tempra squisita — volontariamente nascosta — d' artista; integro e saldo carattere di stampo antico, educato alla scuola dell' inflessibile dovere e della fede avita », leggemmo scritto di lui da chi testè ne commemorava affettuosamente il nome in un periodico milanese. E una tale educazione del dovere, cominciata con quella della fede, che gliene schiara la via, sulle ginocchia materne, egli se l' ebbe poi a formare soprattutto da sè, quando, penultimo di dieci fratelli, si trovò a otto anni, solo, a Vicenza, dov' era stato mandato presso

altra famiglia, perchè vi frequentasse le scuole. Imparò fin d'allora che, per bastare a sè, bisogna adattarsi a molte privazioni, anche a quella del focolare e della casa dove si è nati, e delle sue gioie; ma delle poche godutevi tanto più gliene era rimasto per tutta la vita un senso d'intima profonda poesia. E alle gioie domestiche, non godute, sostituì saldissimo il legame degli affetti, provvedendo anche costantemente, co' suoi risparmi, al benessere della famiglia sua.

Chi lo seguisse via via nel cammino fatto, nell'impiego delle doti non comuni d'intelligenza che possedeva e di quella sua, se così può dirsi, *istintiva esperienza* in ogni cosa che intraprendesse, nella rettitudine e nella lealtà cavalleresca a tutta prova che mise in ogni azione, in ogni parola sua, potrebbe aggiungere un esempio di più alla storia scritta e da scrivere del « Volere è potere ». Maestro di sè nella pratica degli affari, seppe dai più modesti inizi, e senza scorta di patrimonio, pervenire al più importante esercizio di commercio del ferro, da lui assunto, che abbia per lungo tempo primeggiato nel Trentino.

Maestro di sè nell'arte musicale, raggiunse un grado di notevole bravura come violoncellista; e con l'innato buon gusto, e per la familiarità presa con molti autori antichi e moderni, s'era acquistata una competenza critica, che serviva spesso di norma all'altrui opinione come un giudizio sicuro, anche talvolta precorrendo a gran distanza quello dei pubblici. Una corda di violoncello, che il suo bambino di quattro anni aveva un giorno tesa per giuoco fra l'anello d'una finestra e la spalliera d'una seggiola, cercandovi col pizzicarla le note della scala, gli dette la certezza che il piccolo era nato per l'arte. Nè sbagliò. E fu lui il primo maestro del figlio; al quale, uscente sedicenne coi massimi onori dal Conservatorio di Milano — dove oggi è professore — la penna di Filippo Filippi dedicava una delle sue brillanti *Appendici* della *Perseveranza*, affermando che « il nome di Marco Anzoletti doveva scriversi a caratteri d'oro negli annali dell'Istituto ». Sempre poi gli fu indivisibile compagno nei viaggi di concerto, che il giovanissimo violinista, acclamato fra i maggiori, compiva nelle più importanti città d'Italia e dell'estero.

A Trento, la sua casa, la sua villetta, dove una nota di genialità ideale mettevano la intelligente e virtuosa sua signora ed i figli — accanto a quello del fratello dobbiamo pur fare il nome di Luisa Anzoletti — soleva ospitare di frequente illustri musicisti, pittori e letterati, dei quali egli pregiava le opere e amava la conversazione; e tutti gli diventavano e gli rimanevano poi sempre amici. Ma se la musica era per dir così infeudata nella sua famiglia — anche perchè tre fratelli di lui

vi si erano dedicati interamente, e due in particolar modo, Francesco, pianista e compositore, e il violinista Giuseppe, erano saliti in fama — per altri titoli il nome di lui meriterebbe di venir ricordato in quella tradizione della cultura trentina, cui solo i privilegi dovuti alla fortuna e alle condizioni dei tempi vecchi e all'incuriosa faccenda dei nuovi ascrivono, unico vanto, le memorie veramente illustri della casa Vannetti. Centri privati di questa cultura, nei quali la semplicità dei costumi e la cordialità della famiglia ospitale rendevano amabile il soggiorno agli uomini d'ingegno, ai poeti e agli artisti, ve ne furono parecchi fra il Garda e l'Adige; e come quella, ad esempio, di Vincenzo Lutti, degna di memoria, merita d'essere ricordata la casa di Luigi Anzoletti.

Non v'ebbe a Trento opera benefica o di decoro cittadino a cui egli non abbia contribuito; e quante volte in certe circostanze dove il soccorso ha dalla delicatezza tutto il suo pregio, specie s'egli sapeva di qualche artista che versasse in strettezze, accortamente, sotto colore di chiedergli un piacere, gli veniva in aiuto del suo! Era una forma di amor del prossimo, che rispondeva ad un suo modo originale d'intendere il bene: tutto il mondo non doveva essere altro che quella *mano sinistra*, la quale ignora ciò che fa *la destra*.

A Milano, da quasi un trentennio sua seconda patria, egli morì a 88 anni, il 24 febbraio scorso, nella serenità del sacrifizio compiuto, sospirando invano di poter salutare libera, in quella pace della vittoria cui tutti tendiamo gli spiriti anelanti, la sua terra diletta. Dietro il capezzale su cui posò la bella testa nella solennità della morte, parevano vegliarlo il suo fido violoncello, chiuso, e il leggio su cui solevano avvicendarsi le *Airs Baskyrs* di Alfredo Piatti, i *Duos* di François Schubert e del Bohrer, i *Trio* di Beethoven, di Brahms e di Saint-Saëns.

Di quanta stima e affezione fosse circondato dissero anche i suoi funerali — semplici per suo volere — ma che nondimeno riuscirono un'eloquente manifestazione per il concorso di personalità distinte nel campo delle arti, delle scienze e delle lettere e per le Istituzioni ad essi rappresentate.

A. M. CORNELIO

Il mesto tributo d'onore e di rimpianto reso all'Uomo egregio ottenne anche un particolar significato, che la *Rassegna Nazionale* vuol rilevare, per le parole pronunziate sul feretro.

Un trentino illustre, il professore Giovanni Oberziner della R. Accademia Scientifico Letteraria di Milano, il nome del quale

altamente rappresenta, benemerito della scienza storica, l'ingegno e la cultura patria, così disse:

« Come trentino e come legato d'affettuosi vincoli d'amicizia colla famiglia, volgo un estremo reverente saluto alla venerata salma dell'Estinto. Egli è sempre stato per noi trentini, che qui siamo raccolti con trepidazione intorno al suo feretro, un esempio meraviglioso di operosità, di specchiata onestà, di fede inconcussa nell'avvenire.

» A Lui sovratutto dobbiamo essere grati di aver fatto amare dalla gran madre Italia il nostro piccolo paese e di aver fatto volgere verso di esso uno sguardo pietoso, coll'aver educato alla gloria delle lettere la sua Luisa, che colla dolcezza de' carmi fa vibrare le corde più intime dei cuori sensitivi, e all'arte musicale il professore Marco, che ne sa tener sì alto il decoro coll'incanto soave de' suoni.

» La morte lo colse in questo triste momento, nel quale a ognuno di noi è preclusa la via della patria: e non è dubbio che Egli avrebbe esalato più dolcemente il suo nobile spirito lassù nella solenne tranquillità della sua verde villa, nella terra natìa finalmente redenta.

» Io ti saluto, o venerato amico, a nome della tua Trento, che ancor geme e aspetta, ti saluto anche a nome di Milano, che Tu consideravî come seconda patria.

» A te non dico, come gli antichi: « Siati la terra lieve »; ma come credente a credente: « Riposa in pace nel bacio del Signore ».

Parlò indi per gli amici milanesi Angelo Maria Cornelio, facendo vibrare la nota intima del sentimento, che tutti commosse. Ci è grato riprodurre anche le parole sue, come uno di quegli *atti di presenza* ad ogni opera in cui si affermi l'ispirazione del cuore, che nemmen più si contano, al pari delle molteplici benemerenze d'ordine intellettuale e benefico del nostro preclaro amico.

« Si consenta anche a me una parola di commiato. È la parola irrompente da un sentimento d'amicizia profonda, per trent'anni intessuta di comuni ideali, di comuni aspirazioni. Ed è per tale amicizia che io ho potuto assistere alle ultime ore di vita di quest' Uomo venerato, alla dolce agonia di questo Santo.

» Quante memorie in questo momento angoscioso! Tutti i particolari si affollano alla mente confusa dal dolore; ma primeggia la visione dell'ambiente famigliare di casa Anzoletti; un ambiente che mi riappare nei ricordi lontani, come piccolo ma ammirabile giardino ideale, coltivato con intelletto d'amore e con rara saggezza. Sì, perchè nel campo del lavoro, come in quello delle virtù civili e religiose, e pur nel campo delle lettere

e della sublime arte dei suoni, Luigi Anzoletti ha profuso i tesori della sua mente e del suo cuore, trasfondendo nei figli, in armonia d'intenti e di senno educativo con la moglie virtuosa e intelligente, tutte le sue attitudini e i suoi doni, tutte le sue virtù, le sue migliori energie di lavoratore fecondo, di artista ispirato, di galantuomo capace di qualsiasi abnegazione. Noi tutti abbiamo veduti e vediamo i frutti degl' insegnamenti di quest' Uomo di grande esperienza: li abbiamo veduti e vediamo nella figlia Luisa, come nel figlio Marco, entrambi dilettissimi al cuore paterno, più ancora per la loro affettuosa venerazione, che per gli allori mietuti nel campo delle arti più belle; e li vediamo ancora qui in questi due figli ammirabili nella loro angoscia...

» Ho davanti questo padre, tanto amato, sul suo letto di morte, placidamente composto nella tranquilla quiete del Giusto. Vedo il suo viso sorridente, con l'espressione dell'anima che già pregusta la visione divina. « Anche l'estetica — io dissi ai figli e alla madre, raccolti nel loro muto dolore — ha voluto la sua parte in questo vostro Dilettissimo che si è involato per il Cielo!

» A ragione scrisse il Cantor dei sepolcri che *poca gioia ha dell' urna chi non lascia eredità d' affetti*. Ma quali tesori non ne lascia alla famiglia, a noi tutti, quest' Uomo impareggiabile! Molto vorrei ancor dirne, se la commozione non mi velasse la mente. A voi tutti, che qui mi ascoltate, esprimerò un voto solo: che i morti delle nostre famiglie assomiglino a questo Santo! ».

La Direzione

La nave ritorna!...

Racconto. (*)

Erano già le sette, e le campane delle chiese suonavano quasi contemporaneamente l' Avemmaria, quando don Saverio, tornando dalla fabbrica di cera, passò nella larga strada del Borgo Loreto, fra una confusione indescrivibile di popolo. Era presso un piccolo caffè misero e sudicio, dove pareva che nella semi-oscurità si dovessero tramare dei delitti; quando un uomo dall' aspetto volgare e spavaldo, fermo sulla soglia con altri due ceffi poco rassicuranti, lo salutò chiamandolo a nome.

— Buona sera, don Carmine, — rispose don Saverio affrettando un poco il passo, mentre la paura gli faceva correre un brivido per la persona. Sapeva che Carmine era uno dei pregiudicati più temibili del quartiere; e non poteva, senza una ragione, salutarlo in quel modo confidenziale. Che cosa voleva dirgli?

Carmine mosse un passo verso di lui e chiamò: — Don Saverio! — con un accento imperioso, quasi adirato; perchè non si era già fermato. Don Saverio capì subito che non poteva sfuggire ad una noia e forse ad un pericolo; si voltò e cercando di mostrarsi tranquillo, disinvolto, disse:

— In che posso servirvi don Carmine?

— Venite a prendere una tazza di caffè con noi.

Non era possibile che don Saverio ricusasse; egli disse:

— Grazie, don Saverio, grazie della vostra gentilezza.

I due compagni di Carmine lo seguirono nel caffè, sotto la volta bassa, affumicata, che si prolungava in una profondità misteriosa, mal rischiarata, dove non mancavano presso i tavolini gruppi di uomini intenti a qualche giuoco d' azzardo proibito, o pure a confabulare insieme in danno del prossimo.

Più vicino alla porta d' ingresso, nell' ambiente reso più ripugnante dall' odore di caffè, di stoviglie mal lavate, di fumo di sigari e di pipe, erano già accese in parte le lampadine elettriche del lampadario coi lunghi bracci dorati rivestiti di velo

(*) Continuazione, vedi fasc. precedente, 16 Marzo, pag. 146.

rosso, che si riflettevano nei piccoli specchi sudici sulle pareti annerite.

Carmine fece sedere don Saverio e i due compagni vicino a lui su certi sgabelli di ferro, presso un tavolino col marmo rotto, coperto di chiazze di caffè lasciato cadere dagli avventori, poi si rivolse a don Saverio.

— Abbiamo saputo che il vostro padrone, don Giovanni Lantieri, sta lavorando per essere nominato consigliere comunale, e noi vogliamo che gli offriate i nostri servigi. Ci conoscete e dovete capire che gli saremo utili. Dovete parlargli di noi, dirgli che siamo pronti a favorirlo in tutti i modi, e fare accogliere bene da lui questa proposta: dovrà essere molto contento don Giovanni, quando saprà che vogliamo aiutarlo!

— E che influenza credete che io abbia su di lui? — domandò don Saverio, che non si era perduto d'animo nel momento difficile, e non voleva in nessun modo impegnarsi a parlare di Carmine e dei suoi compagni a don Giovanni. — Sapete che sono un povero scrivano, io; una specie di servitore. Come posso fargli accettare la vostra offerta? Mi riderebbe in faccia, se ne parlassi, dicendomi di occuparmi dei fatti miei.

— Al contrario, — notò Carmine, che aveva il viso più scuro, più accigliato a causa del rifiuto, — noi sappiamo che don Giovanni ha molta confidenza in voi, e si serve anche di voi per mettersi in relazione cogli elettori.

— Vi hanno ingannato, don Carmine, vi hanno ingannato; io non sono proprio niente per don Giovanni; e poi ve lo dico io, sinceramente, non è possibile che riesca. Certo non è avarò come suo fratello don Antonio, e spende volentieri per la famiglia; ma per questa benedetta elezione non ha speso ancora un soldo, non lo spenderà e sapete meglio di me che non può essere eletto chi non vuole spendere. Ho già tanto da fare io, per tutte le commissioni che mi dà, per la cereria, le esazioni e cento altre cose; e poi adesso mi fa correre di più per le informazioni che domanda, per le lettere da consegnare, e non mi dà neppure un soldo! Spesso ci rimetto anche il tram, io, che ho le « *criature* » da mantenere a casa; le « *criature* » che mangiano, che hanno bisogno di vestiti decenti, di libri per la scuola.

Con accento desolato don Saverio aveva fatto cenno alle spese necessarie per i ragazzi, e pareva che senza sospetto di altre noie pensasse alla sua misera condizione. Soltanto la mano che tremava poteva tradire la sua interna commozione, e non osava portare la tazza alle labbra, per la paura di versarne una parte.

— Ed io vi ripeto, — disse Carmine, — che non solo dovete parlargli della nostra offerta, ma anche farla accettare.

Un' idea balenò alla mente di don Saverio, che disse subito, sperando di aver trovato il modo di salvarsi:

— Vi ripeto che non posso far niente; don Giovanni sarebbe anche capace di adirarsi contro di me e di mandarmi via. In questo caso come potrei dare il pane alle « *criature* ». Dirigetevi a don Ciccio, il droghiere: è adesso in relazione con don Giovanni per causa dell' elezione. Forse sapete che si vedono spesso, e adesso, quando don Giovanni va alla fabbrica o ne ritorna, si ferma volentieri nella drogheria. Don Ciccio non potrà certo ricusarvi questo favore, perchè sa benissimo che siete capaci di rendere dei servigi preziosi a don Giovanni.

— Insomma, ho capito, — disse Carmine, — non ci volete « favorire »: provvederemo noi, non ne dubitate; ma non ci scorderemo, sapete, che non ci avete « favoriti ». Per altro possiamo anche parlare noi a don Giovanni, senza intermediarii: è così facile incontrarlo nel Borgo Loreto; non c' è neppure bisogno che andiamo a casa sua. Addio don Saverio.

Carmine ed i compagni, che avevano bevuto il caffè, andarono via, lasciando solo don Saverio, più sgomentato ancora, mentre si avvicinava il cameriere; un ragazzo mal vestito con un vecchio abito grigio, per essere pagato.

Don Saverio sospirò: era costretto a pagare il caffè! dette otto soldi per le quattro tazze: non si usavano mance al cameriere in quel caffè. Egli rimase ancora seduto, perchè temeva di incontrare presso la porta Carmine ed i compagni. Finalmente si alzò e finse di andare a leggere ciò che diceva, sotto la data del giorno, un calendario attaccato al muro; nel passare dinanzi alla porta vide che non c' era nessuno fermo presso il caffè e ne uscì, dicendo fra sè:

— E ora debbo parlare dell' incontro a don Giovanni? Credo di no; è un uomo pacifico, non vuole aver noie. Se sapesse che specie di gente gli affre i suoi servigi potrebbe rinunziare alla candidatura, per non aver nulla da fare con Carmine ed i suoi amici, tutti malfattori ammoniti che cercherebbero di stringerlo nelle loro reti per carpirgli denaro. In questo caso, se non volesse più essere consigliere, tutta la mia fatica sarebbe perduta, perchè non avrei niente, neppure una mancia più generosa il giorno di S. Giovanni. E non avverrà lo stesso se Carmine lo fermerà nella strada per offrirgli i suoi servigi? Sicuro, sarà lo stesso, ma spero che Carmine non gli dica nulla: è un uomo furbo, avrà capito che sono stato sincero, affermando che non c' è da guadagnare per l' elezione di don Giovanni, perchè non vuole spendere. In ogni caso è sempre meglio che io non parli. Vedremo che cosa succederà. Mi dispiace soltanto che Carmine mi abbia minacciato, sicuro, l' ho capito benissimo. Ma che cosa

può fare ad un povero diavolo come me? Sa che sarei incapace di attaccare briga con lui, anche se fossi provocato; sa pure che sono un povero padre di famiglia; anche lui ha i figli e per questa ragione gli ho parlato dei miei. Per altro con tutta la paura che avevo ho tenuto duro io, gli ho fatto capire che non volevo « favorirlo » come diceva!

Don Saverio provò un senso di orgoglio, pensando che non si era lasciato piegare dall'accento minaccioso di Carmine; finì col persuadersi che possedeva anche la sua parte di coraggio, e che, nel colloquio con i malviventi, gli ammoniti aveva dato prova di resistenza e di energia; insomma era stato un eroe!

Questo non gli impedì che, tornato a casa la sera, non avesse voglia di mangiare. Veramente la testa gli doleva, dopo la gran paura della quale non disse niente alla moglie, per non farla vivere di spavento, perchè sapeva anche lei che era una cosa grave aver perduto la benevolenza dei malfattori del Borgo Loreto.

Egli andò subito a letto, e quando potè addormentarsi sognò una scena spaventosa, che gli fece spendere il giorno seguente una lira e mezza al lotto, per i numeri che ne ricavò. Nel caffè, dove era con Carmine ed i suoi amici, questi lo circondavano minacciosi con i coltelli e le rivoltelle. Soltanto il piccolo cameriere, al quale aveva pagato gli otto soldi del caffè, lo difendeva contro la loro furia, benchè non gli avesse dato la mancia. Poi tutti i coltelli si erano abbassati verso di lui, le rivoltelle lo toccavano quasi. Sarebbe stato ucciso, certamente, se non fosse entrato nel caffè un gruppo di uomini gridando: — Viva don Giovanni Lantieri, viva il nostro consigliere, — ed egli non si fosse slanciato in mezzo ad essi per aver salva la vita!

VI.

La signora Flavia, col meschino abito grigio ed il piccolo cappello nero, con una semplice catenella d'argento al collo ed un libro di preghiere in mano, uscì per andare, come soleva la mattina, nella chiesa di S. Arcangelo. Nella strada di Borgo Loreto ella si guardò intorno colla solita paura, cogli occhi smarriti, e proseguì verso la chiesa. Temeva di sentire qualche voce, alle sue spalle, come era già accaduto, che mandasse delle maledizioni a suo marito. Non sapeva che certe persone avvezze a vederla passare da anni in quella strada, coll'espressione del terrore sul viso, semplicemente vestita, provavano per lei una compassione profonda.

Nei primi tempi del suo matrimonio la signora Flavia era

stata felice col marito che amava. Poi si era accorta ch' egli non si appagava di vivere colle loro rendite, e col guadagno che ricavava dal suo magazzino di vele e di attrezzi per le navi in via Marina, e si era messo a speculare col danaro in modo usurario. Allora un ribrezzo invincibile si era destato in lei per l'opera sua, benchè non cessasse di amarlo, ed apertamente gli aveva detto il suo tormento e l' orrore che provava. Michele Ripetti si era ribellato con violenza nel sentirla; le aveva detto che il padrone in casa era lui, e non permetteva che essa si mischiasse nei suoi affari.

Non era venuto neppure in mente alla signora Flavia di separarsi dal marito, perchè era già nato il loro primo figliuolo; e poi l'amava tanto che non ammetteva di poter vivere senza di lui. Due altri figli erano venuti a rendere più saldi i legami che l' univano al marito, benchè non fosse scemato in lei l' orrore per l' avidità ch' egli mostrava, e la sua crudeltà verso certi infelici rovinati da lui e dei quali aveva sentito in casa sua i lamenti.

Col passare degli anni la signora Flavia era rimasta sempre ugualmente sottomessa al marito, umile, quasi timorosa vicino a lui; e intanto la repulsione per le sue ricchezze male acquistate prendeva in lei una forma quasi morbosa. Il lusso della sua casa le sembrava una sfida alla Provvidenza; i ricchi gioielli di cui il marito la costringeva ad ornarsi in certe occasioni, le ricordavano in modo più vivo il pianto delle sue vittime. Le pareva che la terra si sarebbe aperta un giorno o l'altro sotto la bella villa ch' egli possedeva a San Giorgio a Cremano, cedutagli da un suo creditore ad un prezzo irrisorio.

Il marito che sentiva per lei molta affezione e non voleva riconoscere la vera causa del suo dolore, della quale non aveva più parlato da lunghi anni, sapendo che era inutile; si era persuaso che soffriva di una malattia nervosa, e l'aveva fatta curare, spendendo largamente, da esperti specialisti. Si può intendere che le cure erano state inutili per il suo spirito affranto ed inquieto. Essa non trovava neppure la pace in compagnia dei figli, e sentiva soltanto un certo conforto in Sant' Arcangelo, la semplice chiesa del Borgo Loreto, che la viva fede di tanta povera gente teneva continuamente adorna di fiori e di ceri, dinanzi alle Immagini venerate. Essa vi andava nelle ore in cui era meno affollata di gente e pregava con ardore, a lungo: chiedeva perdono a Dio per il marito, lo supplicava di allontanare da lui, dalla casa dove egli accumulava la ricchezza le maledizioni della gente. Pregava per i cari figli, affinchè li guardasse nella vita; e nessuno di loro volesse mai imitare il padre e seguirlo sulla triste via. Fra le preghiere e le lagrime si calmava

alquanto il suo spirito; ed essa riprendeva la via della sua casa, dove ricadeva ben presto nello sconforto che le avvelenava la vita.

Quella mattina la signora Flavia aveva pregato con ardore più vivo. Le premeva tanto di riuscire in un tentativo per la felicità di Peppino, il figlio maggiore, che per il carattere sembrava assai lontano dal padre; eppure la faceva trepidare per l'avvenire. Non era come lui taciturno, sempre preoccupato e chiuso in se stesso; gli piaceva al contrario di dire liberamente il suo pensiero, era espansivo ed anche alquanto spensierato. Se non l'avesse trattenuto il timore del padre sarebbe stato capace di sciupare allegramente il danaro, per il quale mostrava un certo disprezzo. Ma egli pareva anche incapace di sdegnarsi contro la provenienza di quel danaro che non poteva ignorare assolutamente, come se non accogliesse nella sua coscienza gli scrupoli che torturavano la madre. Peppino non sentiva grande amore per lo studio ed il lavoro; questo non impediva che avesse la licenza dell'Istituto tecnico, e che facesse il suo dovere alla Banca d'Italia, nella sua sede di Napoli, dove era impiegato.

Verso mezzogiorno la signora Flavia ritornando a casa incontrò Teresa sulle scale, e le parve mutata in viso, triste come non era stata mai. Una viva amicizia legava la signora Flavia alla famiglia Lantieri, che nutriva molta stima per lei e sicuramente la compativa. Ella si dolse nel notare la tristezza di Teresa, ma non osò interrogarla e le disse:

— Ti prego di avvertire la mamma che desidero parlarle, scenderò verso le due. Se non sarà in casa a quell'ora e potrà ricevermi soltanto più tardi, me lo faccia sapere.

— La troverete certamente, e come sempre sarete la benvenuta. Ve lo posso dire io, senza domandare alla mamma, so che non usciremo oggi, perchè la sarta verrà alle quattro.

Mentre Teresa era a colazione con i suoi parlò di rado e sembrava preoccupata. Mariuccia la guardava di tanto in tanto con inquietudine e diceva fra sè:

— Da qualche tempo Teresa non è più come prima tranquilla e serena, ma adesso è più triste del solito, si direbbe che abbia voglia di piangere, che cosa le sarà accaduto?

Dopo la colazione Mariuccia non potè trovarsi sola con la sorella, perchè venne a vederle una loro amica. Questa andò via quando già da un pezzo la signora Flavia stava nel salotto coll'amica Elvira. Mariuccia finalmente, nella camera di Teresa, potè dirle:

— Che cosa hai? si direbbe che qualcuno ti abbia dato un dispiacere. Forse è stato Luigi?

Contro la sua abitudine Teresa non sembrava disposta ad essere paziente. Fece un gesto di noia e rispose:

— È vero, sono di cattivo umore, ma non per colpa sua.

— E per colpa di chi? Hai domandato alla mamma qualche cosa che ti ha negata?

Teresa alzò lievemente le spalle, mentre diceva:

— Non le ho domandato nulla.

— È inutile che lo neghi, — esclamò Mariuccia, — sei così triste per colpa di Luigi! Provo l'impressione che dopo le regate è ancora più lontano da te col pensiero. Te ne accorgi e non vuoi lasciarlo vedere, benchè tu ne soffra amaramente.

— Quante cose vedi sempre tu! si può credere che passi il tempo, quando siamo insieme Luigi ed io, a volerci leggere nel cuore ed a scrutare i nostri pensieri. E t'inganni sempre, ma continui a fantasticare ed a supporre cose inverosimili.

Mariuccia scosse la testa come se volesse affermare che non s'ingannava, e disse con dispetto:

— Ti assicuro che giudico le cose e le vedo come sono realmente. Luigi pensa sempre quando è vicino a te a quella ragazza conosciuta al ballo e che incontrammo alle regate. Ne sei persuasa anche tu, adesso. Al tuo posto io lotterei con tutta l'anima, senza tregua e saprei farlo ritornare a me. Sarei anche capace di andare a dire a quella ragazza che Luigi non può essere nulla per lei.

Teresa, che non voleva continuare il molesto discorso, sedette presso la sua scrivania, ed aprì un libro, ma invece di leggere diceva in cuor suo:

— Io sono cambiata, e forse Luigi se ne avvede e se ne addolora, benchè non me lo dica. Io sono lontana da lui col pensiero, tante volte. Un giorno o l'altro, se non mi verrà meno il coraggio, finirò col dire alla mamma, a Luigi, a tutti perchè sono triste. Ma no, io non debbo dirlo, non posso mancare alle promesse fatte a Luigi. Certamente do consistenza ad un'ombra, e non è possibile che io ami davvero Aldo, un giovine che conosco appena, al quale ho parlato soltanto poche volte! Eppure come era dolce e triste il suo sguardo stamane quando mi ha salutata! Non sono capace di scrutare i pensieri della gente, come fa Mariuccia; eppure indovino che Aldo mi ama come Luigi non mi ha mai amata. E perchè cerca adesso con maggior insistenza di vedermi? Sa bene che non debbo amarlo.

Mariuccia seduta vicino alla sorella aveva preso in mano un giornale che guardava senza leggerlo. Nel vedere Teresa così sconfortata, come sembrava dall'aspetto, sentiva più vivamente la tenerezza provata sempre per lei e taceva commossa. La signora Elvira entrò nella camera, sedette vicino alle figlie e disse:

— Sono proprio meravigliata del discorso che mi ha fatto Flavia, e mi dispiace che Giovanni non sia in casa per parlarne subito con lui. Non mi era mai venuto il sospetto che Flavia potesse un giorno farmi questa proposta.

— Quale proposta, mamma? — domandò Mariuccia con inquietudine.

— Pare una cosa incredibile: è venuta a domandarmi la tua mano per Peppino!

Mariuccia pallida per l'ira e colle labbra tremanti esclamò:

— Come ha osato! Come ha potuto credermi capace di sposare suo figlio e divenire la nuora di don Michele!

— Perchè ti sdegni in questo modo? — chiese la madre, — è sempre una prova di stima e di affetto che Flavia e la sua famiglia ci hanno data. Flavia mi ha detto che da lungo tempo desidera averti per nuora; e ne ha parlato spesso col marito che sarebbe assai contento di questo matrimonio. Lei si era accorta che Peppino aveva molta simpatia per te e aspettava, non volendo parlargli ancora della sua speranza. Poi il figlio le ha detto che ti ha sempre avuto cara come un'amica, ma che da qualche tempo ti ama con passione. Si è sentito così timido vicino a te che non ha finora avuto il coraggio di dirtelo; e poi gli è anche mancata l'occasione di poterti parlare senza che altri fosse presente.

Mariuccia colla violenza che le era solita disse:

— Non mi meraviglio di Peppino, povero ragazzo, è uno sciocco, e non ha colpa di tutte le infamie del padre. Non mi stupisco neppure che don Michele abbia potuto supporre che avrei accettato. Adora il danaro e crede che può col danaro superare tutti gli ostacoli e comprare tutte le coscienze. Mi stupisco invece che la signora Flavia, proprio lei, abbia creduto possibile questo matrimonio ed abbia osato parlartene.

— Adesso che so come ti dispiace la proposta, — disse la signora Elvira, — debbo confessare che non mi ha fatto piacere. Siamo persone oneste tuo padre ed io, ed il triste mestiere di don Michele ci fa ribrezzo. Avremmo potuto acconsentire soltanto se ti fossi innamorata seriamente di Peppino, per non renderti infelice. Ma voglio sapere perchè ti sdegni tanto con la povera Flavia, come se ti avesse fatto una grave offesa.

— Mi ha offesa, mamma, e nel peggior modo; sappiamo tutti ciò che soffre lei in mezzo all'odiosa ricchezza che la circonda: le pare di commettere un peccato e di essere colpevole come il marito, piegandosi a vivere fra gli agi della sua casa. Se dipendesse da lei, si vestirebbe più poveramente e vivrebbe di pane ed acqua: continuando così finirà coll'impazzire, ne sono certa. Essa non ha potuto immaginare che sposando il figlio mi sare

adattata a vivere come lei; sarebbe assurdo, impossibile. Mi ha dunque creduta capace di godermi tranquillamente, come fa Peppino, il danaro di suo marito. Mi ha creduta senza coscienza!

— Fai benissimo di respingere la domanda, — le disse Teresa, — e anche di sdegnarti contro di essa; benchè Peppino, ne sono sicura, ti ami sinceramente; ma non devi credere che la signora Flavia abbia pensato male di te. Ha cercato soltanto di rendere felice il figlio.

— Ed ha anche supposto che avrei accettato, — disse Mariuccia, — perchè sono brutta, e crede che qualsiasi partito, anche il figlio di un usuraio, sia buono per me.

— Non è per questo, — notò Teresa. — Ti ripeto che Peppino ti ama; io me ne sono accorta da gran tempo, ma non hai voluto credermi.

Don Giovanni, tornato allora in casa, entrò nella camera: passando aveva sentito la voce concitata di Mariuccia. Si meravigliò nel vederla così sconvolta ed accesa in viso, e domandò alla moglie:

— Che cosa ha Mariuccia?

— Ecco, — rispose lei, — forse ho fatto male di dirle, prima di parlarne con te, che Flavia è venuta adesso a domandarmi la sua mano, anche in nome del marito, per Peppino. Mi pare quasi di averti mancato di riguardo; scusami, la domanda inattesa mi ha stupita in modo incredibile, ed ho voluto sapere subito che cosa ne pensava Mariuccia.

— Ebbene, che cosa ne pensi? — le chiese il padre guardandola con una certa ansietà.

— O babbo, — disse Mariuccia, — come potete dubitare di me? La respingo con tutta la forza dell'anima mia.

Il largo volto di don Giovanni si rischiarò; egli disse:

— Fai bene, Mariuccia, fai bene! Ho dubitato solo un momento, non sapendo se ti fossi innamorata di Peppino, e la cosa era possibile. Peppino è un bel giovine, non è cattivo, anzi, non manca di cuore, e poi siete amici dall'infanzia. Meglio così; sarei stato proprio infelice, se una delle mie figlie fosse andata a godersi quel danaro maledetto. E tu, Elvira, che cosa hai risposto alla signora Flavia?

— Le ho detto che la ringraziavo della sua proposta, che era per noi una testimonianza di stima, che ne avrei parlato con te e con Mariuccia, e poi le avrei dato io domani in casa sua la risposta.

— Dunque, — disse don Giovanni, — le dirai con molto garbo, per non offenderla, che la ringraziamo, e che Mariuccia per ora non vuole maritarsi.

— Sarà una triste delusione per lei, — disse la signora El-

vira, — poveretta! sembrava che avesse molta speranza, perchè Mariuccia e Peppino sono, da tanto tempo, uniti da una sincera amicizia; eppure non possiamo risponderle diversamente. Certo preferirei che Mariuccia fosse povera, costretta a lavorare per guadagnarsi la vita, anzichè vederla in mezzo alle ricchezze di don Michele.

— Non c'è da temere che Mariuccia e Teresa siano povere, — disse don Giovanni, che sorrise di compiacenza pensando alle belle doti che teneva pronte per le figlie.

Dopo l'esplosione irrefrenabile di sdegno, Mariùccia sembrava stanca, smarrita, e le lagrime le scendevano sulle guance. Ella disse ai genitori ed alla sorella, pregando:

— Se volete che io sia contenta, serena come prima, dovete farmi la promessa di non dir nulla della domanda agli zii, a Luigi ed a Carolina. Soffrirei troppo se sapessero che la signora Flavia ed i suoi mi hanno creduta capace di sposare Peppino.

— Non ne parleremo, puoi esserne sicura, — le disse la madre, — ma dovrai riconoscere che Flavia non ha immaginato che ti saresti offesa. Guarda di non essere scortese con lei e di non trattar male Peppino, quando lo vedrai. Te lo raccomando perchè mi daresti molto dispiacere, se ti sapessi adirata contro di essi. Don Michele è malvagio, il suo danaro è maledetto, come dice bene Giovanni; ma Flavia e Peppino non meritano di essere disprezzati da noi.

La signora Elvira uscì dalla camera col marito. Mariuccia, vicino alla sorella che cercava inutilmente di confortarla, piangeva.

(*Continua*) MARIA SAVI LOPEZ

Rassegna Politica

SOMMARIO: La rivoluzione in Russia — Sua intima natura — Governo provvisorio e Comitato di controllo — Le rappresaglie — Gli effetti possibili sulla efficienza della gnerra — La ritirata tedesca in Francia — Germania e America — Il nostro Parlamento e la sua chiusura — Misure coloniali.

Lo scoppio improvviso della rivoluzione in Russia ha concentrato sopra di sè l'attenzione universale, e anche in questa rassegna reclama il posto d'onore. Esso è giunto inaspettato, sebbene le frequenti crisi di governo avessero messo in luce da tempo un profondo malessere e un insanabile antagonismo fra i governanti e la Duma. Ma le notizie recate o almeno messe in circolazione dagli autorevoli personaggi dell'Intesa testè tornati dalla Russia, e le accoglienze calorose ricevute da essi non solo nell'ambiente liberale e parlamentare ma presso gli stessi Ministri e la Corte, avevano dato l'impressione che i dissensi fossero più formali che sostanziali, e che unanime e concorde fosse il voto del paese e dei suoi capi per l'intensificazione della guerra fino alla completa vittoria.

Invece il fuoco covava sotto le ceneri, e non aspettava che l'occasione per divampare.

Dopo ormai quindici giorni dall'inizio dei gravi avvenimenti, non ci è dato ancora di afferrarne tutta la complessiva visione nè di formarci un criterio sicuro sul loro prossimo e futuro svolgimento. Le notizie evidentemente non ci vengono che da una sola fonte e lo stesso Governo inglese che appariva il più indicato ad avere sollecite e veraci notizie dei fatti, ebbe e narrarli alla Camera dei Rappresentanti in due diverse versioni a distanza di un giorno dall'altro. E pur nell'esposizione di essi, intonata a simpatia vivissima e a legittima soddisfazione per l'aura di libertà spirante nello stato fin qui profondamente autocratico, non son mancate certe riserve e reticenze che lasciano qualche dubbio o incertezza. La ragione è da ascriversi all'intento primordiale di impressionare in modo immediato e favorevole l'opinione pubblica. Fu infatti posta in luce innanzi tutto l'azione sia pur rivoluzionaria ma moderatrice della Duma; fu parlato di un'abdicazione spontanea quale magnanimo

atto dello Czar inteso alla pacificazione degli animi; fu esaltata la pronta e unanime adesione dell'esercito personificata nella direzione suprema affidata al Granduca Nicola.

Ma le notizie successive hanno via via messo in luce la sostanza più intima del movimento. Sembra che questo sia avvenuto per impulso delle masse strette da necessità economiche; a queste si associarono successivamente le truppe inviate per reprimere la rivolta, e solo ad avvenimenti già inoltrati sopraggiunse l'azione incanalatrice della Duma. Ma il governo provvisorio emanazione di questa, è assistito, o per dir meglio controllato da un comitato operaio a cui hanno acceduto le truppe rivoluzionarie. L'abdicazione dello Czar, fermato a mezza via mentre tornava dal quartier generale, sembra veramente avvenuta non tanto per spontaneo atto sovrano, quanto perchè richiesta perentoriamente dai messi del governo rivoluzionario; il recente annunzio della sorveglianza o prigionia a cui esso e la Czarina sono sottoposti confermano l'esistenza di un'azione violenta nel loro confronto. Al granduca Nicola è stato presto surrogato il Generale Alexeief. Il preconizzato Czar Michele si è tratto in disparte dopo una dichiarazione molto condizionata di una sua possibile accettazione. Intanto i partiti più radicali della Duma si orientano francamente verso la repubblica, e il lungo periodo che dovrà intercedere prima della convocazione della costituente fa ritenere che la forma repubblicana sarà di fatto prima che di diritto attuata. Questa situazione interna mentre può spiegare la spontanea prima esultanza di tutti i Parlamenti alleati e l'augurio in essi formulato che il consolidamento del nuovo regime instauri la piena libertà in Russia foriera a sua volta di più stretti accordi colle potenze liberali dell'Intesa per una guerra vittoriosa fino al trionfo delle comuni aspirazioni, lascia qualche ragionevole dubbio sull'efficienza attuale del regime medesimo in prò di una più intensa e vigorosa azione immediata sui campi di battaglia. L'esistenza di quel comitato di controllo quasi Comitato di salute pubblica di carattere spiccatamente operaio, socialista o socialistoide può, se non viene anch'esso incanalato presto dentro margini ben definiti, riuscire a soverchiare gli elementi più moderati. Il movimento elettorale che si delineerà nei prossimi mesi non potrà a meno di assorbire molte energie che la situazione internazionale vorrebbe tutte rivolte all'azione contro il nemico esterno. Si è volentieri ricorso al confronto storico colla rivoluzione francese; ma una campagna europea in quel momento si combatteva vittoriosamente anche con truppe improvvisate e male equipaggiate, mentre oggi non

può sostenersi che con minuziosa e costante organizzazione mai un sol giorno rilassata. Quindi non resta che da formulare il voto che la rivoluzione entri sollecitamente in un saldo e sicuro assestamento di cui sarà auspicato segno, non la prevalenza di rappresaglie o vendette, ma la sollecita pacificazione degli animi.

Un importante avvenimento di guerra si è pur verificato in questi giorni, cioè la ritirata tedesca sul fronte franco-inglese e la conseguente avanzata e recupero di una vasta zona di territorio da parte dei nostri alleati. Molteplici son state le supposizioni sul movente che ha indotto lo stato maggiore tedesco a questa manovra. Ma la più logica è che nell' imminenza di una vigorosissima azione offensiva da lungo tempo apprestata su quel fronte dall' esercito anglo-francese il Comando tedesco abbia preferito almeno temporaneamente sottrarsene, sia disorganizzando in parte la accurata preparazione avversaria, sia valendosi di una certa libertà di manovra per possibili ritorni offensivi. Ciò non toglie che la sostanza dell' avvenimento sia tutta fino a questo momento a favore dell' Intesa non tanto per la riconosciuta superiorità da parte del nemico delle imponenti e prevalenti forze ivi spiegate contro di lui, quanto anche perchè la supposta azione offensiva dell' avversario che dovrebbe far da contrapposto a questa ritirata, apparisce troppo subordinata a codesto raccorciamento del fronte, se inteso (come pare) a disimpegnare alcune divisioni e le relative riserve per valersene altrove. Ciò significa che il vastissimo fronte della guerra europea comincia a costituire un elemento di debolezza per le potenze centrali. Ciò spiega anche la vasta ritirata turca dalla regione di Bagdad e dalla Persia, evidentemente coordinata a un' ampia rettifica e accorciamento anche colà delle fronti di battaglia.

Non è detto tuttavia che gli Austro-Germanici non siano per tentare qualche nuova azione offensiva o in Francia o in Oriente o forse in Italia. Anzi è di quest' ultima che più frequentemente si parla come avente maggior probabilità. Ma noi non crediamo che un' azione sul nostro fronte possa essere dagli austriaci portata a fondo. La situazione nostra è troppo salda per non riuscire ad opporsi validamente a qualunque nuovo e insano tentativo avversario. E poi la guerra non potrebbe esser mai decisa su un fronte di carattere meno principale in confronto di quello principalissimo franco-belga. Ciò posto pensiamo che in questi ripetuti accenni di offensiva austro-italiana si nascondano recondite e interessate manovre. E del resto ci sembra che ormai per gli accordi tanto ripetutamente e strettamente elaborati fra noi e gli alleati, e per l' esperienza del

passato, non dovrebbe aver più ragion d'essere questa logomachia giornalistica per la quale i piani dell'Intesa paiono rimaner necessariamente subordinati ai piani e alle azioni avversarie. Parrebbe giunto il tempo, o non mai, di nutrire il convincimento che l'iniziativa di una offensiva non può nè deve (se non per circostanze improvvise e imprevedute) esser sottoposta al beneplacito del nemico. E non v'è dubbio che, penseranno almeno a questo modo i Capi autorevoli degli eserciti alleati.

La situazione tra l'America e la Germania si è maggiormente acutizzata in questo periodo di tempo, e l'anticipata convocazione del Congresso pel 2 Aprile non può non significare una più vigorosa e decisa attitudine degli Stati Uniti, benchè sia nostra supposizione che l'America non promuoverà per la prima la effettiva conflagrazione, la quale non sarebbe strano che fosse o procrastinata o anche remossa da circostanze imponderabili e oggi imprevedibili. La violenza di questa guerra manifestatasi sempre più acerrima colle devastazioni in Francia e colle aggressioni sottomarine, non invita troppo le potenze ancora immuni da essa, a intraprenderla a cuor leggero e unicamente per principii ideali. Non foss'altro i disastri economici e le perdite commerciali vanno messe al passivo per cifre ingentissime.

Il nostro Parlamento dopo una lunga e animata discussione sul bilancio d'agricoltura in cui abbondarono le critiche e furono rare le difese, si è chiuso col consueto voto pletorico di tutti i settori meno quello dei socialisti ufficiali e di qualche voto di simpatizzanti, in favore del Governo e per l'auspicio della decisiva vittoria.

Al Senato dopo una dotta discussione è stato emendato e approvato il disegno di legge sull'assistenza degli orfani della guerra, che la Camera per la fretta ingiustificata di prender le vacanze non ha avuto poi il tempo di approvare a sua volta. Ciò se non depone in favore dell'attività parlamentare, denota da parte del Governo una tacita ripugnanza a tener lungamente aperte le Camere, oggi chiuse di nuovo a tempo indeterminato. Crediamo ciò aggravi la responsabilità del potere esecutivo, e incoraggi i dannosi maneggi extraparlamentari.

L'incidente Crespi Arlotta che pareva ingrossarsi per via si dileguò dopo aver dato il consueto pascolo alla mania dello scandalo. Certo le occasioni propizie purtroppo si offrono con una frequenza deplorevole, e lo prova il voto della Giunta del Bilancio per una inchiesta sui vuoti delle Esposizioni del 1911, e quello recriminatorio della Giunta medesima in occasione degli stanziamenti dei nuovi

fondi pel Palazzo del Parlamento pel quale *more solito* da una previsione di spesa di 6 milioni siamo saliti a 30 mentre esso è ben lungi dall' essere compiuto.

Notevole nel campo dei nostri interessi coloniali la rioccupazione di altre località della costa libica e l' inizio dell' attuazione di un progetto di Comitati misti nelle gestioni locali della colonia tra elementi indigeni e di governo. Questa riforma da tempo auspicata, se ben messa in atto dall' energico e savio consiglio del Governatore Gen. Ameglio, varrà più delle azioni guerresche a estendere e consolidare la nostra influenza e il nostro potere in quella regione. Certo gli assestamenti in suolo africano non sono per natura loro definitivi e ce ne danno sintomo i torbidi tuttavia accesi nel regno abisssino. Per altro lato e tornando all' America sembrano ormai chiuse le agitazioni e le rivolte a Cuba e nel Perù. È stata smentita una notizia riguardante la proposta che sarebbe partita dall'Argentina per un intervento a favore della pace europea da parte degli Stati del Sud. Rimane ancora sospesa l' incognita dell' atteggiamento del Messico; e ogni previsione sarebbe azzardata, poichè gli avvenimenti da per tutto sono così incalzanti che basta un breve volger di giorni a cambiare la faccia di una intera plaga del mondo. Valga l' esempio eloquente della rivoluzione di Russia.

27 Marzo

CENSOR

Recenti Pubblicazioni

Guglielmo Cuboni. I sonetti della guerra. — (Bologna, Zanichelli, 1917).

Se tutte le liriche di guerra avessero l' impeto se non l' ala, la spontaneità se non vogliamo chiamarla la genialità, la limpidezza; l' armoniosità battuta e chiusa che alle strofe dei suoi sonetti ha dato Guglielmo Cuboni, io penso che non avrebbero ragione d' essere gli anatemi e le deprecazioni contro le liriche di guerra. Questo magistrato, cui la maturità degli anni e l' aridità della professione non hanno inaridito le fresche sorgenti della commozione e dell' entusiasmo, guarda alla guerra con chiari occhi umani: i sentimenti d' odio, d' esecrazione, d' orrore, di ammirazione, di affetto tenero e palpitante che i vari aspetti della guerra suscitano in ogni cuore umano hanno adeguata espressione nei sonetti del Cuboni, fra i quali io amo particolarmente quelli che, come *Vindice,* inquadrano nella visione della guerra un dramma intimo. In questo sonetto al giovine combattente, figlio d' ignoto e forse straniero padre, egli rivolge esortazione di non esitare pensando « *timor d' offesa a chi ti diè la vita* ». Anche nella *Messa del soldato* è ben ritratta la sensazione dell' umiltà prostrata davanti all' Assoluto di colui che è « *superbo audace, a battagliar gagliardo — quando con l' armi la vittoria affretta — sull' invano difeso baluardo.* E mi sia concesso di riportare per intero il sonetto col quale si chiude questo libriccino denso di commozione:

O caduti pugnando al sole in faccia
o uccisi ne' serrati corridoi
o spenti ai balzi del nemico in caccia,
sul Podgora, sul Carso, sul Pordoi

spiranti ancor dal volto la minaccia
che vi fervea nel cor, folla d' eroi
del vostro sangue sulla viva traccia
s' inchina Italia reverente a voi.

Essa dal santo vostro sacrificio
tragga, o di prodi innumerata schiera,
di vittoria final sicuro auspicio;

E cinta di nuovissime gramaglie
del morir vostro in un dolente e fiera
fidente muova all' ultime battagiie.

Amen, buon poeta, *amen!*

A. RAGGHIANTI

Sidney Low. Italy in the war. — (Londra, Longmans, Green and C.°, 1916).

È una delle tante pubblicazioni estere che cercano di volgarizzare e valorizzare presso i popoli alleati la nostra guerra. Dell' intenzione dobbiamo esser grati all' autore, anche se questi non ha saputo o potuto andar molto oltre le apparenze esteriori, specie per quel che riguarda la nostra politica interna e il periodo della preparazione. Così ad esempio l' importanza che l' A. dà al movimento futurista, attribuendo una specie di profondo significato al fatto che questo abbia avuto origine fra noi, dimostra la poca conoscenza ch' egli ha dei fatti e degli uomini nostri.

Notevoli sono le pagine più particolarmente dedicate a ritrarre le impressioni riportate dall' A. nella sua visita al nostro fronte. Cose che in gran parte noi conosciamo ma che non è male sieno sempre meglio conosciute dagli stranieri. Si potrebbe desiderare anche in questa parte del volume una maggiore originalità e profondità di vedute; mal si addice ad un libro quel tono di leggerezza giornalistica che l' A. deriva dall' imitazione delle troppo note e troppo lodate amplificazioni Barziniane. Lo stesso difetto si può rilevare nei capitoli ultimi dove è descritta la vita italiana nei mesi che precedettero la nostra entrata in guerra. Anche lì sono usati indifferentemente i più svariati elementi di giudizio senza tener conto della loro diversa qualità e del loro diverso valore: i documenti del Libro Verde, gli articoli dei giornali, le opinioni e i giudizi di anonimi amici e perfino le caricature e le iscrizioni apparse sui muri delle nostre città. Molte notizie sono accolte senza cautela, le quali spesso confinano e si confondono coi pettegolezzi da donnicciole, colle voci d' ogni specie che in buona o in mala fede sogliono esser diffuse nei momenti di più grave agitazione politica.

A parte queste mende, del resto compatibili in chi volle, per uno scopo altamente lodevole, scriver di cose che non poteva conoscere se non superficialmente, il libro del Low si legge volentieri e può in questo momento giovare alla propaganda, troppo tardi iniziata, per far conoscere nei paesi alleati la nostra guerra. Aggiungono pregio al volume la bellissima veste tipografica e le magnifiche fotografie fornite dal nostro Comando Supremo e riprodotte colla massima esattezza ed eleganza.

G. Saragat. Ironie. — (Torino, Lattes e C., 1917).

Lo stile arguto e la bonaria ironia del Saragat non sono ignoti ai lettori italiani, che non hanno certo dimenticato i molti altri

scritti dell' A. e specialmente *La commedia della giustizia* e la *Giustizia che diverte.* Si può dire dell' ultimo libro che non è nè inferiore nè superiore ai precedenti. Si legge volentieri: fa sorridere spesso, spesso riflettere. Rammenta un po' lo stile di Yorick, che per altro aveva una più forte impronta personale e una maggiore profondità. E questa appunto, una certa banalità e superficialità, è la più grave menda che può imputarsi all' A. La migliore delle *Ironie* è senza dubbio *Politica in tribunale,* dove gli echi di una lotta elettorale, che finisce colla consueta querela di diffamazione, e le vicende della causa sono ritratte con molta verità ed efficacia. Non piccolo pregio al volume aggiungono le illustrazioni di Manca originali ed argute. L' ultima specialmente *La donna e l' avvocatura: bozzetto senza parole* è un piccolo capolavoro. E indovinatissime sono anche qnelle che commentano e illustrano *Politica in tribunale.*

La guerra. — Milano, Fratelli Treves.

Fra le molte e notevoli opere date in luce dalla benemerita Casa Treves in questo periodo di conflagrazione europea, forse eccelle sopra tutte quella intitolata « La Guerra » di cui è uscito recentemente l' ottavo volume « La Carnia ». La raccolta che consiste in una riproduzione grafica di scene e di paesaggi del teatro della guerra concessa e autorizzata dal Comando Supremo, è il più eloquente commento alla immensa e ardua difficoltà di questo fronte che la natura e le arti belliche hanno reso uno dei più disputati, e lumeggia di per sè solo l' ardimento e il valore delle nostre truppe. Ripeto, le magnifiche fotografie sono più efficaci d' ogni parola, e bene ha fatto la Casa Treves a lasciar parlare in queste vigorose evocazioni di avvenimenti e di paesi di guerra, la perfezione dell' arte grafica. Infatti ai vari volumi « Sul Carso », « Le Battaglie tra Brenta e Adige », « La Battaglia di Gorizia », « L'Alto Isonzo », « L' Areonautica », « L' Albania » già pubblicati antecedentemente a questo della « Carnia » il commento di parole è brevissimo, e nulla toglie nè aggiunge all' efficacia poderosa dei quadri. In queste pubblicazioni la Casa Treves ha dato una volta di più tutta la misura della sua elevata e non superabile coscienza artistica, la quale indubbiamente si parrà anche nel prossimi e futuri volumi annunciati.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: Il califfo e gli arabi (*Correspondant*, 10 mars) — Gli equipaggi di Napoleone I (*Revue des Études Napoléoniennes*, mars) — Pubblicazioni.

— Per comprendere la portata delle rivendicazioni arabe è necessario, osserva J. Pozzi nell' ultimo numero del *Correspondant*, rievocare le origini e le evoluzioni storiche della religione fondata da Maometto tredici secoli or sono. Innanzi tutto va rilevato come Maometto, membro della tribù dei Koreïch, una delle prime della Mecca, si facesse apostolo del culto monoteista, in perfetta antitesi con la religione politeista praticata da' suoi concittadini. Maometto inoltre non pretendeva affatto di essere di origine divina, ma si diceva ispirato da Dio, che per mezzo dell' arcangelo Gabriele, gli comunicava i suoi disegni sul nuovo culto che gli si doveva rendere. Per quanto a noi cristiani il Corano appaia giustamente il più ibrido dei codici religiosi legislativi, pure per i rozzi ed idolatri abitanti dell' Arabia, segnò un progresso sulle loro grossolane superstizioni. Non riuscì dunque difficile a Maometto di riunire attorno a sè un primo nucleo di soldati fedeli e valorosi, con i quali s' impadronì della Mecca e delle altre contrade vicine, convertendo, più o meno forzatamente, i vinti nemici alla fede novella. Delle cinque prescrizioni essenziali del Corano: la preghiera, il digiuno, l' elemosina, il pellegrinaggio e la guerra santa, il Pozzi ritiene che l' ultima non fosse stata in origine prescritta da Maometto, che contro gli idolatri abitanti della Mecca. Difatti non fu conservata come prescrizione fondamentale dell' Islam che con parecchie attenuanti; così è ammesso che la guerra santa non sia proclamata, che a lunghi intervalli. Se è difensiva, tutti i credenti dovrebbero per principio parteciparvi, ma se è offensiva la totalità dei mussulmani non è affatto obbligata di prendervi parte. La confusione tra il potere civile e il potere religioso doveva necessariamente sussistere nella nuova religione dal momento, che Maometto da semplice riformatore religioso era diventato il sovrano del popolo arabo e di parecchi paesi limitrofi dell' Arabia. Morto Maometto senza lasciare

eredi maschi, si dovette scegliere il capo della comunità mussulmana e il reggitore insieme del nuovo impero; il prescelto fu Abou Bekr, padre della sposa favorita di Maometto e questo, perchè egli era stato incaricato dal Profeta di presiedere in sua vece alle preghiere durante la sua malattia. Prima di morire Abou Bekr designò a suo successore Omar, al quale succedette Omanno eletto da un conclave di 6 notabili. Assassinato Omanno, Ali, genero di Maometto, riuscì a farsi proclamare califfo, ma in seguito alla rivolta di Moavia, governatore della Siria, Ali dovette abdicare in suo favore. Così venne fondata la dinastia califfale, che regnò in Damasco dal 661 al 749. Cacciati da Damasco gli Omeiadi, questi si ritirarono in Ispagna regnando prima a Cordova e poi a Granata fino al 1484. Delle altre grandi dinastie califfali, quella degli Abbassidi, che sostituì quella degli Omeiadi, regnò a Bagdad dal 749 fino all' epoca dell' invasione Mongola. Si ritirarono allora presso i Sultani dell' Egitto donde l' ultimo di essi cedette al sultano Selim, fondatore della dinastia degli Ottomani i suoi diritti al califfato nel 1517. Un' ultima importante dinastia califfale fu quella dei Fatimiti, presunti discendenti di Fatima, figlia del Profeta, che regnò in Egitto dal 911 al 1171.

Vediamo ora quali siano stati nei primi secoli dell' Egira i caratteri essenziali del califfo e quali trasformazioni abbia subìto dopo un migliaio di anni di conquiste, di guerre e di rivoluzioni.

Secondo i testi ortodossi, cioè alcuni versetti del Corano, la raccolta di certune parole dette in proposito da Maometto e i commentari dei teologhi dell' Islam, il califfo deve essere giusto, sapiente, capace di parlare e di intendere, ben costituito, intelligente, bravo, discendente della tribù araba dei Koreïch e della famiglia di Maometto. Il califfo doveva essere designato dall' assemblea dei credenti, da elettori giusti, sapienti e intelligenti. Il numero di tali elettori non era fissato; alcuni teologhi mussulmani pretendevano bastassero cinque, altri tre. L' elezione però doveva essere approvata da tutti i credenti, in forma di acclamazione e di omaggio. Al califfo era concesso il diritto di designare il proprio successore ed anche l' ordine di successione. Nel califfato arabo era il figlio, che succedeva al padre, mentre in quello turco è il maggiore dei figli sopravviventi. Con questo diritto, che si volle riconoscere al califfo, il sistema ereditario si sostituì a quello elettivo. Però rimase ai credenti il diritto di deporre il califfo qualora si mostrasse indegno, o per malattia, o per immoralità scandalose, di compiere il suo ufficio.

La pretesa che il califfo, sia per così dire il Papa dei mussulmani è confutata dal nostro A. il quale riporta in proposito le parole di Al Mavardi, celebre commentatore del Corano sulle attribuzioni del califfo : « Salvaguardare la religione, rendere la giustizia, proteggere i mussulmani, combattere gl' infedeli, riscuotere le imposte, nominare i funzionarii, sorvegliare l' andamento degli affari pubblici. » Da questo si vede che nulla di esclusivamente religioso vi è in queste mansioni : d' altronde la religione mussulmana è una religione semplicissima senza culti e senza sacramenti: tra il fedele e Dio non è richiesto alcun intermediario. Così il califfo non possiede l' autorità, nè sacerdotale, nè dogmatica, mentre non è richiesta la sua partecipazione a qualsiasi cerimonia religiosa. Se il suo nome è invocato nelle preghiere è solo a titolo di sovrano territoriale, o per cortesia. Così a Costantinopoli la preghiera è detta in nome del gran sultano, mentre nel Marocco e in Egitto si invocano i sultani dei rispettivi paesi.

L' unico diritto religioso del sultano di Costantinopoli è di nominare il Sheikh-ul-Islam, solo interprete autorizzato in materia religiosa ; a lui spetta decidere quello che è permesso, o non è permesso dal Corano, Tali suoi responsi si chiamano *fetwa* e spesso è a un *fetwa*, che il sultano deve di essere deposto. Così in questi ultimi 40 anni lo Sheikh-ul-Islam ha potuto detronizzare 4 califfi turchi. Il sultano di Costantinopoli, che è il custode del mantello, dello stendardo e della religione del Profeta ha ancora il diritto di nominare il governatore o gran sceriffo della Mecca, scelto tra le più spiccate personalità arabe.

Abdul Hamid aveva cercato negli ultimi anni del suo regno di riunire attorno a sè i mussulmani di tutti i paesi, tentando di farsi riconosceoe come il solo califfo di tutto l' Islam, ma la rivoluzione del 1908 fece fallire questo suo disegno, che già stava in parte attuandosi. Il suo successore, creatura dei giovani turchi, non è mai riuscito a godere la minima parte del prestigio esercitato d' Abdul Hamid sui seguaci dell' Islam. Ed a questo si deve se la guerra santa proclamata dal sceriffo della Mecca, dietro domanda del sultano di Costantinopoli, ha sortito esito negativo.

Lo stesso sceriffo la prese così poco sul serio che nel giugno del 1916 si proclamava sovrano indipendente dell' Arabia, cacciando la guarnigione turca dalla Mecca, da Djeddah e da Taïe. Appena avuto notizia della rivolta dello sceriffo della Mecca la Porta si affrettò a nominargli un successore, il quale sta ora lottando con scarsa fortuna contro il suo predecessore. Questi si è affrettato ad ordi-

nare il suo nuovo regno costituendo un senato, scuole e municipii; inoltre ha sostituito la lingua turca con la lingua araba e la moneta turca con le rupie indiane.

Il nostro A. narra infine con quali onori venisse accolta alla Mecca la delegazione inviata dalla repubblica francese al nuovo sovrano dell' Arabia. Questa delegazione per poter entrare alla Mecca fu composta di mussulmani francesi, i quali compirono tutti i riti prescritti ai fedeli dell' Islam nel loro pellegrinaggio alla Città Santa. Con questo però il governo francese non intese prender parte alla questione se il vero califfo fosse il sultano di Costantinopoli o quello della Mecca. Tale questione deve essere risolta dai soli mussulmani; ciò non toglie che la Francia saluti con gioia il nuovo alleato che è sorto in Arabia per la difesa della libertà dei popoli.

— Napoleone I aveva organizzato sontuosamente le sue scuderie, sia riguardo ai cavalli, sia riguardo alle vetture. Il gran scudiere che era incaricato di provvedere gli uni e gli altri, aveva non poco da fare per accontentare l' imperatore e l' imperatrice, che aveva il suo servizio di vetture separato da quello di Napoleone. Così nel 1808 il grande scudiere riceveva in consegna dai fornitori nove vetture per il servizio di Giuseppina. Per Napoleone egli ordinava nel 1807 una carrozza leggera alla Daumont; nel 1808 tre berline di viaggio e una vettura di città. Negli anni successivi troviamo che il grande scudiero ricevette in consegna altre berline, finchè nel 1812 Napoleone ordinava una nuova carrozza detta *dormeuse*, che riuniva in sè tutto il *comfort* possibile: carrozza che probabilmente fece il viaggio di Russia e restò forse sepolta in quelle nevi. Difatti nel 1815, al ritorno dall' Isola d' Elba Napoleone ordinava una nuova *dormeuse* e con essa due berline: una per città e una per viaggio.

Numerosi poi erano i cavalli dell' Imperatore, che si dividevano in tre categorie: da sella, da tiro e per trasporti. Dall' anno VIII al 1813 risultano comperati 1390 cavalli da sella, provenienti da varie regioni della Francia ed anche dall' estero. I loro prezzi variavano: per un cavallo arabo il grande scudiero pagava 2412 franchi, mentre per altri pagava solo 454 franchi: la media era di mille lire circa. Nello stesso periodo di tempo venivano acquistati 1417 cavalli da tiro e 1920 cavalli da trasporti. Ogni cavallo aveva il suo nome proprio, che figurava negli elenchi del grande scudiere. Può immaginarsi quale varietà di nomi si trovi in quegli elenchi.

Quando Napoleone lasciò nel 1815 la Malmaison per dirigersi

a Rochefort, portò con sè una *dormeuse*, quattro berline, un calesse e due furgoni. Per tirare le vetture e per il servizio di scorta erano stati presi nelle scuderie imperiali 66 cavalli; i cavalli furono poi ripresi dalle scuderie reali, ma le vetture, lasciate in pegno a diversi abitanti di Rochefort o vendute per ordine dell' Imperatore, non furono più ricuperate per quanto venisse fatto dagli agenti del re. Il prefetto di Rochefort in un suo rapporto in proposito al ministro dell' interno scriveva, che molti particolari tenevano nascosti finimenti e varii altri oggetti tolti alle vetture imperiali per « certi motivi che sarebbe importante di approfondire » ciò che si potrebbe interpretare: come reliquie e ricordi dell' imperatore.

— Anche questa volta non abbiamo che letteratura di guerra da segnalare ai nostri lettori. Basterà del resto resto citarne i titoli: *Trois entretiens sur la guerre* (1), *Ma campagne* (2), *Les Marais de S.t Gond* (3), perchè si comprenda di che trattano. *Crapouillots* (4) tratta pure della guerra, ma in forma di bozzetti e non storicamente come gli altri tre.

E. S. KINGSWAN

---

(1) « Trois entretiens sur la guerre », par V. Soloiew. Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière, n. 8.

(2) « Les Marais de S.t Gond », par C. le Goffic, ibid. ibid.

(3) « Ma Campagne », par Hapler. Perrin.

(4) « Crapouillots » par P. Duval Arnould, ibid. ibid.

NOTE E NOTIZIE.

Gli agrumi in California. — Dal Bollettino Commerciale del nostro Ministero degli Esteri del Gennaio rileviamo dei dati notevoli sullo enorme sviluppo preso in California dalla cultura degli agrumi. Il raccolto 1916-17 promette poi di essere eccezionale, e solo di limoni si prevede uno stock di 10 mila vagoni. Ma anche ad annate normali la produzione è tale che ben presto la California si ripromette di sopperire al fabbisogno di tutti gli Stati Uniti. Già da alcuni anni la importazione dei nostri agrumi nella California, è vietata col pretesto di malattie nel frutto, e anche nei limitrofi stati è quasi cessata. E sì che i nostri prodotti sarebbero ricchi di maggior profumo e d' acido citrico, infatti sono ancora preferiti per le confezioni dei dolci e delle pasticcerie. Ma non possono sostenere la concorrenza dei californiani. anche dove il commercio è libero, sia per i' arte maggiore che quei produttori usano negl' imballaggi, in casse tutte di eguale grandezza ed adatte pei carichi ferroviari; in secondo luogo perchè gli agrumi di codeste regioni sono adesso ottenuti privi di semi, sia infine perchè come pur troppo è uso stolto e non infrequente nelle nostre esportazioni, le casse dei nostri agrumi mentre presentano alla superficie ottimi prodotti contengono spesso al disotto agrumi scadenti, ed invece nelle casse californiane sono in tutto e per tutto, dal primo agli ultimi strati di uguale pregio. Poichè la produzione nostra agrumaria aveva fino a pochi anni fa un mercato ragguardevole negli Stati Uniti, questa soverchiante concorrenza della California non può a meno di impressionarci, e cura degli esportatori italiani deve essere di farvi fronte migliorando la confezione delle imballature (adottando senz' altro ad es. le misure e il volume delle casse californiane) e offrendo merce senza difetti o disuguaglianze dall' esterno all' interno. La probità nel commercio è il primo elemento della sua fortuna. Certo i mezzi di produzione californiani hanno raggiunto perfezionamenti da noi ignorati. Per ovviare alle minacce della brina e dei geli, il territorio agrumifero è diviso in tante zone con analoghi centri a cui fanno capo reti di telefonisti che avvertono delle minacce di brina, e i coltivatori, tutti muniti di stufe portatili a petrolio pronte in permanenza, le accendono sotto e in prossimità delle piante nelle notti pericolose allor che ne ricevono avviso. Le nostre plaghe siciliane e quelle delle coste calabresi non hanno fortunatamente quasi mai da combattere coi geli e le brine. Ma l' accenno valga per dimostrare con quale coscenziosità e con quali potenti mezzi la California ha saputo in pochi anni crearsi una grande industria agricola, detronizzando in essa la Florida, e quel che per noi è più doloroso colpendo una delle poche risorse del nostro mezzogiorno.

Angiolo Cellini, Gerente responsabile

Origini storiche dell' ottica geometrica

(nel sesto Centenario dalla morte di Salvino degli Armati)

Introduzione.

La storia delle scienze ci mostra con numerosi esempi, quanto sia proficuo allo svolgersi del benessere umano il compenetrarsi di tendenze ed attitudini peculiari ai vari popoli e lo scambio libero dei prodotti intellettuali, i quali tanto più hanno valore quanto più rivestono carattere internazionale. E ci mostra ancora come alcuni popoli, alcune nazioni, alcune provincie, le quali per loro natura, e per tenacia di uomini furono ricche produttrici di ingegni e di opere, tuttochè subissero per le mutate condizioni di cose e per le vicende politiche periodi di sosta e di apparente sterilità, abbian potuto e possano dopo tale stasi e incubazione ritornare a far germogliare semi sepolti, quandochè sieno convenientemente dissodate e rimosse nelle virtù latenti.

La nostra Italia per le vicende ed i rivolgimenti passati, aperta a tutte le invasioni, sottomessa a tutte le dominazioni straniere, soggetta alla compenetrazione e fusione di molteplici razze, si è trovata in quelle condizioni, dolorose e ad un tempo meravigliosamente feconde, atte appunto per questo a dare i frutti migliori e di sapore internazionale.

Il popolo italiano considerato sotto questo scorcio, per un lato più si differenzia dagli altri popoli e per un altro è quello che a tutti più si avvicina: la caratteristica del suo ingegno è l' universalità.

Anche in un campo così particolarmente ristretto della sua attività, come quello che è oggetto dell' argomento che andiamo svolgendo, il nostro popolo mostra, come al sorgere rigoglioso, al periodo fecondo della sua attività subentrasse grado a grado un lungo periodo di assopimento quasi di riposo a sì faticoso lavoro, lasciando che altri popoli, prima l' inglese e recentemente il germanico, con sapienza ed attività approfittassero sfruttassero e diffondessero i semi che il genio italiano aveva fecondato.

E che in Toscana ed ancor più nella nostra città abbiano avuto origine sviluppo e perfezione, non solo le arti belle, ma anche le scienze e le industrie, lo additano al mondo tutto le opere lasciate dai nostri maggiori, ed in special modo la fondazione di quella scuola sperimentale la quale, prodotto di nuova e fertile filosofia, coll' istituzione dell' accademia del Cimento, mostrò alle altre nazioni ciò che poteva la terra nostra, ed insieme ai frutti dell' intelletto gettò le basi di quelle arti alle quali si dovettero, per mano di abilissimi artefici, i meravigliosissimi strumenti necessari alle ricerche della filosofia naturale. È certo che tale abilità artistica rivelasi ancor oggi nel nostro popolo, sulle virtù del quale possiamo fare affidamento ogni qualvolta si richieda eccellenza di esecuzione, e forse è a questa secolare attitudine che qui in Firenze può prosperare un' officina che da Galileo prende il nome, e che nella costruzione di strumenti meccanici ed ottici eccelle sovra le altre con lavori mirabili per studio ed esecuzione.

L' argomento sarà suddiviso nel seguente modo:

I.ª Parte. Periodo Antico.

Sezione I. — *Ipotesi sulla natura della luce.*
» II. — *Leggi della riflessione e rifrazione.*
» III. — *Scoperta degli occhiali e del cannocchiale diottrico.*
» IV. — *Contributo di Galileo.*
» V. — *Keplero, Huygens, ed altri.*
» VI. — *Il Telescopio catottrico; Cavalieri, Newton ed altri.*
» VII. — *Il Microscopio.*
» VIII. — *Scoperta delle aberrazioni sferica e cromatica.*
» IX. — *Meccanica ottica, applicazioni e strumenti vari.*

IIª. Parte. Periodo Moderno.

Sezione X. — *Il problema delle aberrazioni.*
» XI. — *Alcune applicazioni dell' ottica. Il contributo italiano.*

PARTE PRIMA. PERIODO ANTICO.

SEZIONE I. Ipotesi sulla natura della luce.

Le ipotesi fatte in ogni epoca sulla natura della luce non hanno mai interessato profondamente la sostanza del problema che stiamo trattando dell' ottica geometrica, perchè tanto l' una che l' altra delle due ipotesi principali, quella dell' emissione e quella delle ondulazioni possono comodamente servire di lemma ai vari problemi.

L' ipotesi dell' emissione già abbozzata dagli antichi ebbe il massimo sostenitore in Newton, contro l' altra di Huygens delle ondulazioni; forse l' autorità di Newton contribuì a che quest' ultima non potesse trionfare completamente se non verso la prima metà del secolo XIX.

È ovvio che da tutti gli uomini ed in ogni tempo siensi osservati i principali fenomeni dovuti alla riflessione e rifrazione, e le letterature di tutti i popoli sono ricche di esempi: così Lucrezio parlando degli specchi in *De Rerum natura:*

Usque adeo e speculo in speculum tralucet imago
Et cum laeva data est, fit rursum ut dextera fiat:
Inde retrorsum reddit se, et convertit eodem.

E Dante nel Paradiso Canto I:

E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire in suso

ed oltre nel Canto III specificando l' azione dello specchio:

E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro
Lo qual dietro a sè piombo nasconde;

e nel Canto XXIX:

E come in vetro, in ambra od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non à intervallo.

E con più precisione ancora esprime la legge della riflessione nel Canto XV del Purgatorio:

Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio in opposita parte
Salendo su per lo modo parecchio

A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Si come mostra esperienza ed arte.

Plutarco nel libro II dei *De placitis philosophorum* al Capitolo V. — *De Iride* — dice: « Noi vediamo per linee rette ossia » direttamente tanto inflesse che rifratte, oppure per riflesse; ve» diamo pure per linee rette ciò che attraversa l' aria e è nell' aria, » oppure vediamo attraverso pietre pellucide, corno.... vediamo » poi per linee inflesse nell' acqua ossia rifratte; la nostra vista » si inflette in causa di materia più densa come l' acqua, per » cui un remo tuffato in mare appare da lungi come pie» gato. Altro modo di vedere è quello delle cose riflesse o dei » raggi riflessi emananti da un corpo opaco come l' immagine » degli spechi..... quando dunque il sole perviene all' occaso è » necessario, che l' iride sia tutta opposta al sole, allora il rag» gio visuale incidente nelle goccie si riflette così da fare ap» parire l' iride ». Nel capitolo XIII « *de visu, et quomodo videamus* » Plutarco dice che « secondo Democrito ed Epicuro noi » vediamo per causa di *Idoli* o *Immagini*, secondo altri per in» cidenza di raggi che partono dall' occhio e pervengono al corpo » resistente e di nuovo eccitano la visione ».

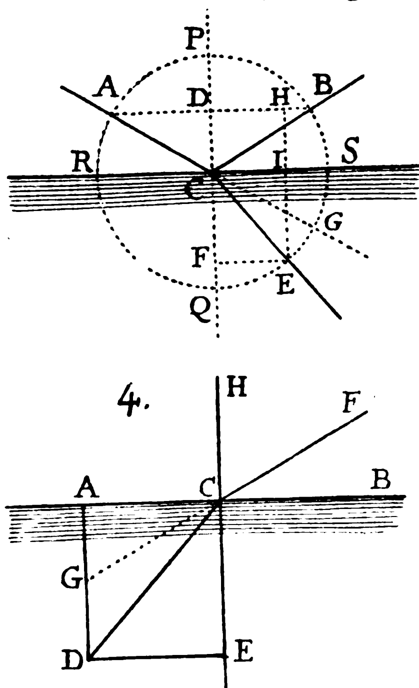
Nel capitolo XIV del libro IV « *de Imaginibus in speculo » apparentibus* » dice che « Empedocle stimava le immagini » di uno specchio venire dall' efflusso dei corpi sulla stessa » superficie dello specchio » : gli altri filosofi hanno espressioni analoghe, per cui risulta, che gli antichi facevano un tutto della visione come senzazione e della luce come causa, infatti sia che fossero questi *Idoli* emananti dai corpi o questi *raggi* materiati che partivano dall' occhio o dagli oggetti, il problema non era separato nei due aspetti subiettivo e obiettivo, e anzichè contentarsi dei soli resultati dell' esperienza preferivano la speculazione.

Plutarco sembra nascesse a Cheronea nei primi anni dell' Impero Romano e morisse vecchio sotto Adriano. Il *de Placitis* è secondo alcuni di lui, secondo altri di suo figlio; nella opera citata ci dà, si può dire, il riassunto della sapienza greca in ogni argomento ed è una delle poche fonti, sia pur vaghe, che ci restano intorno al nostro soggetto. Del resto, come ripetiamo, le ipotesi sulla luce e sulla visione non influirono, anche se errate, sulle applicazioni meccaniche e non impedirono che si cercasse di risolvere problemi e di scoprire le leggi geometriche della riflessione e della rifrazione. E così nonostante che già da molto tempo per opera dell' Huygens fosse conosciuta l'ipotesi ondulatoria sulla natura della luce, per un pezzo si seguitò secondo quanto aveva

sostenuto Newton a considerarla come un composto di particelle tenuissime di materia separate l' una dall' altra.

Di qui i due concetti geometrici di *onda* come superficie e di *raggio* come normale dell' onda, astratti tanto nell' una ipotesi come nell' altra; reale l' onda e fittizio il raggio se, come nelle teorie odierne dell' energia raggiante, ammettiamo *vera* l' ipotesi huygeniana, al contrario fittizia l' onda e reale il raggio se facciamo *vera* l' ipotesi newtoniana.

Questi due concetti di onda e di raggio si possono sviluppare parallelamente, ma in prevalenza nelle trattazioni antiche ed in quelle moderne di ottica elementare si sciolgono i problemi partendo di preferenza dalla definizione di raggio, mentre nei trattati più moderni ed in questioni di ottica superiore si preferisce spesso lo svolgimento secondo la teoria delle onde, la quale resta veramente indispensabile per la spiegazione dei fenomeni interferenziali e di diffrazione.



Il trattato d' ottica di Tolomeo, altro lavoro importante dell' antichità greca, mostra la padronanza dal grande astronomo posseduta in tale materia; disgraziatamente però, essendosi smarrita l' opera originale, di essa conosciamo solo quanto ci riferisce Alhazen astronomo arabo dell' XI secolo, a mezzo di un trattato di ottica in sette libri. Questi ha avuto tra le mani certamente l' opera di Tolomeo della quale si è perduto le tracce fino dal XIII secolo, nella quale epoca sembrava esistesse tuttora: Tolomeo fioriva verso il 125 della nostra Era.

Resta dunque Alhazen il trattatista d' ottica più antico che ci sia pervenuto.

Sezione II. **Leggi della riflessione e rifrazione.**

Quasi tutti gli strumenti di ottica geometrica sono applicazioni della riflessione e della rifrazione della luce (*Fig. 1*) regolate

dalle seguenti leggi: nella riflessione: *il raggio incidente, il raggio riflesso e la normale sono nel medesimo piano; l'angolo di riflessione è uguale all' angolo d'incidenza;* queste due leggi erano conosciute dagli antichi, e gli specchi piani e gli specchi ustori o concavi di Archimede ne sono un' applicazione: nella rifrazione la 1ª *il raggio incidente, il raggio rifratto e la normale al punto d'incidenza sono nella rifrazione ordinaria nel medesimo piano: 2ª il seno dell' angolo d'incidenza e il seno dell' angolo di rifrazione stanno in un rapporto costante:* queste della rifrazione sono leggi più moderne. Gli antichi però come abbiamo veduto non ignoravano, che i raggi di luce si spezzavano passando nell'acqua o in altri corpi trasparenti e fra i problemi d' Aristotile (384-322, A. C.) se ne trova uno, dove trattasi della piegatura apparente dei remi; dicesi anche esistesse un libretto di Archimede (287-212, A. C.) sull' apparenza di un anello nell' acqua, dove senza dubbio era questione di questa inflessione dei raggi e dell' errore dei sensi. Alhazen e Vitellione ci dicono che l' angolo d' incidenza e di rifrazione sono in un medesimo rapporto, e ci affermano averlo provato con più esperienze. Questo problema la cui importanza erasi subito rivelata agli scienziati, attirò anche Keplero, che fece ancora altre esperienze per scoprire la legge fondamentale, richiesta necessariamente dall' invenzione dei canocchiali. Questo rapporto fra l' angolo d' incidenza e quello di rifrazione si mostrava ancora ribelle a svelarsi; sembra che sia stato l' olandese Snelius Willebrord (morto nel 1626) il primo che lo abbia intuito come si rileva dalla figura da lui disegnata, (*Fig. 4*) ma non si accorse però che la proporzione dei segmenti da lui trovata era quella dei seni. Descartes ne dette la giusta epressione dedotta probabilmente dalla visione del lavoro dello Snelius.

Nell' opera di Robert Smith pubblicata in Inghilterra nel 1738 col titolo « *A compleat System of Opticks* » e pubblicata in francese nel 1797 col titolo « Cours complet d' optique » il traduttore L. P. Pezenas professore Reale d' Idrografia a Marsiglia nella dedica al Re così si esprime: « L' ouvrage que j' ai l' honneur de présenter a *Votre Majesté*, contient tous les principes d' une science à la quelle l' astronomie doit ses decouvertes et la Navigation sa surête.... Les Instrumens qui ont operé ces merveilles, ceux qui devoilent le secrets de la Nature aux Physiciens les Cieux aux astronomes, sont tous décrits dans ce cours d' Optique ».

E difatti se glorie italiane sono Galileo i suoi discepoli e l' accademia del Cimento, devesi pur ricordare che fra le maggiori opere di questi sommi artefici annoveransi l' invenzione ed il perfezionamento di strumenti, che maneggiati da tali operatori portarono subito a scoperte astronomiche, ad applica-

zioni scientifiche e pratiche della più grande importanza; scienziati e governi se ne impadronirono, l'astronomia e la navigazione, la fisica, la chimica, la storia naturale, la medicina si valsero con grande profitto degli strumenti ottici, e la costruzione di essi oggi è una delle industrie fra le più importanti e che ogni nazione cerca di proteggere.



(Fotografia Alinari)

Monumento di Salvino degli Armati.

Sezione III. **Scoperta degli occhiali e del canocchiale diottrico.**

A chi percorre in Firenze la via Cerretani vien subito fatto di osservare l'antica Chiesa di S. Maria Maggiore per lo spiccato contrasto, che la sua semplice architettura, la venustà austera delle sue mura in rozze bozze di pietra, fa colla piatta e pretenziosa prospettiva della strada moderna commerciale. Chi entri in quella chiesa curioso d'osservare ed avido di apprendere proverà una profonda emozione, nello scorgere verso il fondo del tempio dal lato sinistro di esso, un ricordo marmoreo, un effigie su mensola e sotto ad essa questa dicitura:

✣ Qui diace Salvino d'Armato degli Armati di Firenze. — Inventor degli occhiali Dio gli perdoni la peccata — Anno. D. MCCCXVII. Questo è tutto quello che sappiamo di Salvino d'Armato degli Armati di cui ricorre in quest'anno il 6° centenario ed anche nell'opera di Leopoldo del Migliore intitolata « *Firenze città nobilissima illustrata* » e pubblicata nell'anno 1690, leggesi che in quel tempio (cioè in Santa Maria Maggiore) « v'era un'altra memoria, ch'andò male, nella restaurazione di » quella Chiesa, registrata però fedelmente nel nostro Sepoltuario » antico, tanto più caro, quanto per mezzo di essa venimmo con- » sapevoli del primo inventor degli Occhiali essere stato un gen- » tiluomo di questa Patria, così altamente illustrata d'ingegno, » in ogni materia, che ne richieda acutezza. Questo fu M. Salvino » degli Armati figliuolo di Armato, di nobile stirpe da cui con- » tinua ancor'oggi a chiamarsi il Chiasso degli Armati quella » Viuzza stretta, che tale è il significato di Chiasso, situata là » dietro al Centauro. Vedeasi la figura di quest'uomo distesa sur » un lastrone in Abito Civile, e con lettere attorno, che dicevano » l'epigrafe che sopra è stata riferita. In seguito alle riparazioni operate nel secolo XVI oltre la detta sepoltura fu manomessa anche quella di Brunetto Latini, del quale si spersero le tracce. Attualmente altri cambiamenti sono successi intorno alla chiesa ma però si conserva tutt'ora il nome ad una scuola elementare in detto Chiasso alla memoria di Salvino degli Armati e nel tempio si conserva una colonnetta del tumulo di Brunetto Latini.

Del resto che in quei tempi fossero inventati gli occhiali lo si può desumere anche dal principio del libro « *Trattato di » governo della famiglia di Sandro di Pippozzo, di Sandro Citta- » dino Fiorentino. Fatta nel 1299 assemprato da Vanni del Bu- » sca Cittadino Fiorentino suo genero* » dove fra le altre cose leggesi. « Mi trovo cosie gravoso di anni, che non arei valenza » di leggere o scrivere senza vetri appellati okiali, trovati no- » vellamente per comoditae delli poveri veki quando affiebolano » nel vedere ».

Questo conferma ancora che in Firenze alla fine del 200 ed ai primi del 300 già si costruivano lenti convergenti (probabilmente biconvesse) e che perciò dovevano esistere vetrai ed operai



(Fotografia Alinari)

Domenico Bigordi (Ghirlandaio) - *S. Girolamo.*

che, per quanto in piccolissima misura, dovettero pur tuttavia essere i primi artefici dell' ottica meccanica che d' allora crebbe sempre più d' importanza.

A proposito degli occhiali da naso « per comoditae delli

poveri veki » nell' *Esequie di Mecenate* dedicate al *Granduca Francesco I*, Cesare Capocchi scrive:

Ma le forze, e gl' ingegni eran buttati.
Se in presto non avea quegli occhialoni,
Che usar solea il Cardinal Salviati:
Con questi raccozzai le scorrezioni.....



Van Dyck - *Ritratto del canonico Van Paele.*

Sembra accertato dunque che prima dell' invenzione di Savino degli Armati non si facesse alcun uso di *occhiali*, pur non escludendo che si conoscessero le proprietà e si adoprassero lenti sia di vetro che di cristalli naturali. La parola *occhiali*, de-

rivata da *ocularia*, *oculare,* è adoprata in tempi antichi per *Visiera dell' elmo.*

Che le lacrime prime fanno groppo
E, si come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto 'l coppo
(Dante, *Inf.*, C. XXXIII).

Il Petrarca verso il 60° anno di sua vita sembra fosse costretto all' uso degli occhiali, e così gli piacque di spiegare il suo sentimento: *Visum languidum Ocularibus refovet,* dove sembra che *ocularium* sia usato nel senso di occhiale, ed ancora « ....*ad ocularium confugiendum esset auxilium* », sempre nello stesso significato.



Quintino Metzys - *Ritratto.*

Ed ancora dice il *Baldinucci* (1624-1696). « È composto questo » strumento di due cristalli, o vetri legati in un filo d' ottone, » argento, o altro metallo, o incastrati in cerchio d' osso, o di » quoio; tiensi sul naso.... Fannosi gli occhiali di diversa mani» fattura.... se hanno la vista corta.... se hanno da servire per » vedere lontano, o pure da presso..... Per la vista corta, ad » effetto di veder lontano, fansi gli Occhiali incavati, o con» cavi, ...Per l' altra fabbricansi Occhiali.convessi, detti anche » lenti ».

Lucio Anneo Seneca nel libro 1° Cap. 6 delle « *Questionum Naturalium* »: « .... illud adiiciam, ommia per aquam videntibus » longe esse maiora. Literae quamvis minutae, et obscuratae » per Vitream Pilam aqua plenam maiores clarioresque cer» nuntur » Ed Alhazen nel Lib. 7 dell' *Optica* dice « Item » cioè l' ingrandimento « si Corpus Sphaericum, cuius Convexum sit ex » parte Visus, et res visa sit ultra centrum superficiei Sphaericae; » et sit illud Corpus grossius aere, sed in assuetis visilibus non » est tale aliquid hoc enim non sit, nisi corpus Sphaericum fu» erit vitreum aut Lapideum ».

Un opuscolo interessante e curioso è quello di Domenico Maria Manni intitolato « *Degli occhiali da naso inventati da Salvino Armati* » edito in Firenze nel 1738; in esso l' autore oltre al confutare e distruggere la tesi di coloro che attribuivano il primato di tale invenzione o al pisano Spina od a Ruggero Bacone, riferisce anche numerose citazioni di classici su tale argomento.

A conferma di quanto dicevamo in principio, che i nuovi ritrovati del genio italiano passarono in mano di altri popoli che per molteplici cause furono meglio di noi in grado di diffonderli, sta anche questa invenzione degli occhiali, l' uso dei quali non sembra che presso di noi si estendesse come si estese presso altri popoli. E di ciò è pure una conferma il fatto del trovarsi fra artisti italiani pochi che abbiano nelle loro opere rappresentati uomini con occhiali, in quello scorcio di tempo che dall' invenzione di Savino degli Armati va a quella di Galileo.

Leggesi nel Manni: « Non si dee ascrivere se non a poca » riflessione quella di alcuni Pittori, che nel rappresentare an» tichissime storie intrusero lo strumento moderno degli Occhiali. » Uno di questi si fu il per altro celebre Lodovico Cigoli, che » dipingendo una bellissima Tavola per la Chiesa di S. France» sco di Prato, in cui si doveva esprimere la Circoncisione del » Redentore nostro... fece in essa tavola comparire il vecchio » Simeone con gli occhiali al naso, per supperire al difetto di » sua vecchiezza, in iscorger la santissima parte che incider do» vea ». Il Cigoli nato nel 1559 morto nel 1613 era contemporaneo di Galileo col quale ebbe anche carteggio; niente fa mera-

raviglia che avesse conoscenza degli occhiali. Pur troppo la tavola della circoncisione ricordata si trova attualmente in Russia in una galleria di Pietrogrado. Ma gli occhiali erano in uso



(*Fotografia Alinari*)

Raffaello - *Ritratto dei Papa Leone X.*

comune ben avanti nella nostra città, come lo attesta il meraviglioso affresco di Domenico il Ghirlandaio fiorentino, nato nel 1451 e morto nel 1495, affresco esistente nella parete laterale a mano manca della Chiesa di Ognissanti in Firenze, in cui è espresso San Girolamo assiso con alcuni libri davanti in atto di leggere e con un paio d' occhiali appesi ad una parte del suo leggio.

Una notizia più curiosa che ci dà il Manni è la seguente: « In » Venezia nel 1660 era per insegna assai antiquata di una bot- » tega di occhialaio il venerabile Dottore S. Girolamo con que- » ste parole appresso:

» SAN GIROLAMO INVENTORE DELL' OCCHIALE ».

S. Girolamo nacque verso il 342 e morì vecchio molto, verso il 420; devesi ascrivere a bizzarria di artisti l'averlo rappresentato cogli occhiali e di qui forse la falsa attribuzione del suddetto mercante veneziano.

Ma soprattutto la scuola fiamminga dal 400 al 600 è più ricca della nostra in quadri che riportino occhiali, e questo mo-



(Fotografia Alinari)

Jordaens - *Concerto dopo cena.*

stra maggior diffusione di tale strumento in quelle regioni, in confronto delle nostre, e spiega perchè si fosse nella bottega di un occhialaio o belga od olandese che casualmente si scoprisse la combinazione di lenti che diede il cannocchiale pervenuto poi a cognizione del nostro Galileo. Così nel celebre quadro di Van Eyck (Anversa 1380-1440) del dono alla Vergine il donatore, canonico Van Paele, porta in mano gli occhiali, questo quadro è anteriore assai a quello del nostro Ghirlandaio; ed ancora si notano gli occhiali in quelli di Quintino Metzys (Anversa 1460-1530) contemporaneo a Raffaello (1483-1520) il quale nel ritratto del Papa Leone X effigiò nelle mani del pontefice una lente a mano. Fiam-

minghi sono pure Jakob Jordaens (Anversa 1593-1678) e Gherardo Dou (Leyda 1613-1675) celebre per la minuziosità esquisita delle sue pitture per dipingere le quali gli occorse spesso usare la lente.

Girolamo Fracastoro nato a Verona nel 1483, celebre e bizzarro poeta, medico, matematico e filosofo, uno di quegli uomini geniali e di vasta cultura, che nel secolo XV e XVI l'Italia generosamente produceva, è conosciuto anche per un sistema che doveva sostituirsi a quello dei cerchi eccentrici di Tolomeo.



(Fotografia Alinari)

Gherardo Dou - *Il maestro.*

Nella sua opera *De stellis* dice, che la densità di un mezzo trasparente aggrandisce gli oggetti visti a traverso, l' ingrandimento è proporzionale allo spessore del mezzo ed aggiunge, che se poniamo due vetri da occhiali l' uno sull' altro si vedranno gli oggetti più grandi che con uno solo.

Ecco dunque quanto il Fracastoro, quarant' anni prima che il Porta desse alla luce la sua *Magia Naturalis* in Napoli nel 1588, nel suo libro intitolato « *Homocentrica* » scriveva « .... *et per duo specilla ocularia si quis perspiciat altero alteri supposito maiora multo et propinquiora videbit omnia* » e più oltre « *Quaedam Specilla Ocularia fiunt tantae densitatis ut si per ea quis aut Lunam, aut aliud Syderum spectet, adeo propinqua illa iudicet, ut ne Turres ipsas excedant* ». Bastava che allontanasse le due lenti ed il canocchiale era scoperto.

Ma tanto le descrizioni del Fracastoro come quelle più copiose e particolareggiate del Porta nella *Magia*, non sono che osservazioni indeterminate e incomplete e quindi senza contenuto veramente scientifico e resultato pratico. Nelle condizioni suggerite da questi due precursori di Galileo, la visione resulta confusa, e con tali *ocularia* applicati all' occhio nemmeno Galileo sarebbe stato capace di darci nessuna delle sue meravigliose scoperte astronomiche.

Dall' invenzione di Savino degli Armati dobbiamo dunque fare un salto di circa due secoli per trovare qualche scritto, che ci riveli non solo, che la costruzione delle lenti non si era interrotta, ma che si tentavano esperienze ed osservazioni su questa via e che la combinazione ottica che doveva darci il canocchiale non era lontana; perveniamo così a uno dei trattati d' ottica fra i più curiosi il *Magia Naturalis* di F. B. Porta, stampato 15 anni avanti il 1609 data della scoperta del canocchiale. In esso si parla di strumenti che fanno vedere oggetti lontani e di combinazioni di lenti convesse e concave (lib. 17 cap. 10). Sembra però che lui stesso non facesse grandi progressi in questa via. Per il canocchiale, sia che si ritenga esserne primo inventore Metius olandese o Liprsheim di Midelbourg in Zelanda verso l' anno 1609, oppure Zaccaria nel 1590, dobbiamo ritenere Galileo come quello che per il primo intuì il grande aiuto di questo strumento all' astronomia, lo applicò a quelle ricerche che esse sole lo avrebbero immortalato e lo perfezionò come nessuno del suo tempo. Per il canocchiale nelle mani di Galileo come per il telescopio nelle mani del Newton possiamo dire, che non è tanto l' invenzione più o meno casuale che dà merito all' inventore, quanto le ingegnose e proficue applicazioni le quali conferiscono gloria immortale a chi in tal guisa conosce il valore di una invenzione, la sa sfruttare e diffondere.

(*Continua*) PIETRO PAGNINI

Candidati italiani al trono polacco

I MEDICI.

Con la morte dell' ultimo Jagellone, avvenuta nel 1572, incomincia per la Polonia l' epoca della decadenza e della dissoluzione. Le dissensioni interne, alle quali era facile esca una costituzione irta di difficoltà per il libero svolgimento della vita pubblica, rendevano sempre più vacillante l' edificio dello Stato, acuivano gli appetiti esterni e stimolavano i vicini alle usurpazioni, mentre, divenuta la corona di ereditaria elettiva, il paese era di continuo agitato nelle lotte per la successione.

Uno dei periodi, nei quali la discesa si accentua, è rappresentato dagli ottanta anni di regno della stirpe svedese dei Wasa e specialmente dal regno dell' ultimo di questi principi, Giorgio Casimiro V (1648-68), poichè egli vide la Prussia dichiararsi indipendente, parte della Livonia e della Curlandia passare alla Svezia, parte della Podòlia e dell' Ucràina alla Russia. Le discordie intestine si acuirono e, lui vivente, si discusse perfino di eleggere il successore. Debole, poco amato dai sudditi, sentiva egli stesso di essere incapace a reggere il potere e invocò ripetutamente il riposo. La morte della moglie, Maria Luigia Gonzaga, di cui subiva l' ascendente, gli tolse del tutto la forza di sorreggersi al trono e affrettò il giorno dell' abdicazione, avvenuta il 17 settembre 1668. Ma la lotta per la successione era già viva prima che egli si decidesse al gran passo. E tra i principi preconizzati a succedergli vediamo apparire Cosimo dei Medici, principe di Toscana, più tardi terzo granduca di quel nome.

Fin dal 16 marzo il capitano Lorenzo Domenico Pazzi (1), giunto a Varsavia in tempo di Dieta, accennava alle difficoltà che il re incontrava nel governare, alle voci che correvano d' una

(1) Il Pazzi è uno dei molti fiorentini, che presero dimora in Polonia. Il FOURNIER (*Les florentins en Pologne*, Lyon, 1894, p. 245) ritiene che egli si recasse a Varsavia al seguito di Eleonora d' Austria, moglie del re Michele Korybut; ma, come si vede, egli vi era già prima. Lo stesso autore accenna alla sua attiva corrispondenza col principe Mediceo; tra le sue lettere è degna di menzione una dei 21 agosto 1680, nella quale annunzia il suo prossimo matrimonio con Louise Tettfein, prima dama d' onore della regina di Polonia.

nuova Dieta da tenersi in settembre e delle probabilità che il re si decidesse ad abdicare.

Il principe Cosimo aveva intrapreso, in quel tempo, uno dei suoi lunghi viaggi attraverso l' Europa, che, in apparenza avevano il fine di acquistargli esperienza della vita e cognizione del mondo, in realtà dovevano servire a distrarlo e a fargli dimenticare le sventure coniugali. Ma le stranezze di Margherita Luisa d' Orléans non erano in dominio pubblico (1), chè anzi nulla era lasciato di intentato per impedire indiscrezioni all' esterno della Corte; fu perciò facilmente possibile che acquistasse consistenza la voce di una diversione del principe in Polonia, non senza qualche tendenza ad aspirare alla successione polacca. Ciò aveva destato le gelosie dei pretendenti al trono, che vedevano in Cosimo un temibile concorrente. « So di certo, scriveva il Pazzi, che l' elettore di Brandeburgo ha sospettato che l' A. V. S. facesse il viaggio qua e là per poi terminarlo in Polonia e so ancora che ne ha scritto in Francia, ma ancora a diversi Signori del suo partito, e come ciascun dice che se hoggi, osando l' odio contro la Francia e dipendenti da essa, un principe italiano di qualità degne del trono, cioè di casa sovrana, applicasse, potrebbe fare le più gagliarde oppositioni a qualunque; così è certo che se V. A. S. fusse qui giunta, si sariano sentiti dei curiosi comenti alla sua risolutione ». Lo stesso re sembrava propenso alla successione del principe Mediceo. « S. M. più d' una volta se n' è lasciata intendere », aggiungeva il Pazzi, e aveva data una prova manifesta di questa sua propensione, ritardando le esequie del principe Mattias (2), perchè cadessero in tempo di Dieta, come si usava per i fratelli del Sovrano; il che aveva dato occasione a molti discorsi. Ma i discorsi eran discorsi, perchè il principe il 12 aprile, da Norimberga, dove si trovava, seccamente disilludeva il Pazzi. « Sarà V. S. rimasta facilmente persuasa che, assai diverso dalla voce sparsa costà sia stato l' oggetto del mio viaggio, ma non possono impedirsi le altrui mal fondate interpretazioni; ed io nulla di meno debbo pregiarmi che la Maestà del Re n' abbia preso motivo per far apparire i suoi benigni sentimenti verso di me » (3).

Tuttavia non per questo i propositi dei suoi fautori caddero. Il Pazzi (siamo al 15 agosto e l' abdicazione non è ancora avve-

---

(1) Sulle discordie matrimoniali di Cosimo vedi GALLUZZI, *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Livorno, 1781, tomo VI, pp. 312 e segg.

(2) Il principe Mattias, fratello del granduca Ferdinando II, era morto l' 11 ottobre 1667.

(3) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Mediceo*, 4489. Carteggio Pazzi.

nuta) cerca di far persuasi il Gran Cancelliere e il Gran Generale che il principe è dolente di non poter accettare la candidatura, perchè impedito dagli interessi della sua casa; ma rimane in loro la persuasione che egli non osi per timore di non trovare un partito sufficiente, mentre, dice il Pazzi, « quello che mi pare più considerabile e curioso per la parte di V. A. S. è ch' io non sento dire che V. A. S. sia per applicare, ma semplicemente piacesse a Dio che il Sr. Principe di Toscana volesse applicare ». Ad ogni modo restava nei suoi fautori un dubbio; che, cioè, dopo averne caldeggiata ed ottenuta l' elezione, egli finisse col rinunziare. E questo fatto sarebbe stato sommamente doloroso (1).

Le probabilità di riuscita si facevano sempre maggiori, secondo le notizie che il Pazzi dava sette giorni dopo. Gli altri candidati lavoravano intensamente e più col danaro che con la persuasione; ma l' incertezza era grande a loro riguardo (2). C' era taluno che sosteneva doversi il principe portare come candidato anche mancando una sua esplicita accettazione, perchè « quella sarebbe stata elettione veramente libera, la quale fusse stata fatta senza missioni et instanza, perchè sarebbe fuori di sospittione d' inganni, dove non fussero state pratiche per parte dell' eletto » (3). Ma il principe, pur esternando la sua gratitudine per l' atto di deferenza usatogli, continuò a persistere nel rifiuto, non ostante che il Pazzi incalzasse con missive sempre più infiammate. Il consenso, scriveva il 29 agosto, era ormai universale tra la principale nobiltà del regno. « All' altri soggetti si oppongono molte eccettioni, ma di V. A. S. altro non si dice, se non che non applicarà e non accetterà. A questi nostri italiani di più rispetto, eccetto la Nazione lucchese, pare che la voce venga dal Cielo, essendo certo che, senza che uno sapesse dell' altro, questi signori Senatori havevano posto l' occhio addosso dell' A. V. S. e lli protesto avanti Dio, che scrivo con la più pura sincerità; faccia poi il Serenissimo Granduca mio clementissimo signore e faccia l' A. V. S. quello che Sua Divina Maestà l' inspira, ma in questo certo non v' è adulatione nè inganno di passione ». Lo stesso re non nascondeva più ormai la sua aperta propensione per il principe Mediceo. « Il re ha risposto a molti che V. A. S. sarebbe tutta propria per loro, diffondendosi molto in lodare la prudenza e giustizia del Serenis-

(1) A. S. F., *Miscellanea Medicea*, 556, ins. 6.

(2) Notizie sulle vicende di questa elezione si trovano nel lavoro di Ferdinand Hirsch, *Zur Geschichte der polnischen Königswahl von 1669*, in *Zeitschr. des Westpr. Geschichtsverein*, XXV, 22 e segg.

(3) A. S. F., *Miscellanea* cit.

simo Granduca e, se bene diceva di non haver conosciuto l'A. V. S. se non da putto, con tutto ciò aggiungeva di haverne ottime relationi; ma poi concludeva che i Granduchi erano re di fatto, ancorchè non havessero il titolo, e che non era verisimile che V. A. S. accettasse ». E aggiungeva il parere di un Senatore, nel quale è nascosta (vedremo più tardi affermarla apertamente dallo stesso principe) una delle ragioni del rifiuto; che cioè « in Polonia i re non hanno le delizie di Fiorenza, ma hanno campo di acquistare più gloria, poichè più non si combatte, se non contro heretici et infedeli ». La verità è che l'ostinazione del principe non da altro era mossa se non dal desiderio di quiete e di tranquillità, tanto più necessarie in un momento di tempeste domestiche, mentre la corona polacca riservava troppe angustie e forse troppi dolori a chi era destinato a cingerla.

Si giunse così alla vigilia dell'abdicazione e il Pazzi non cessava dall'insistere presso il principe, mostrandogli le probabilità sempre maggiori di riuscita. Il 17 settembre si svolse la cerimonia dell'abdicazione (1), che il Pazzi racconta in una lettera del giorno stesso, aggiungendo che oramai il nome del principe è così diffuso « che al giuditio di tutti non può mancare che il volere dell' A. V. S., et hormai tra la nobiltà e popolo è cosa tanto chiara che non mancaranno lettere sopra di questo in tutte le parti d'Italia, et in questo ho almeno la consolatione che l'A. V. S. possa conoscere che scrivevo con buoni fondamenti;

---

(1) Lo stesso re Casimiro partecipava al Granduca, il giorno successivo, il grande avvenimento con la seguente lettera, che potrebbe essere un'altra prova della sua propensione ad avere come successore al trono il principe Mediceo:

» Ser.mo Granduca sig.r fratello e cugino mio carissimo, Havend'io sempre fatto una particolar stima di V. A. e conservatole quell'affetto fraterno, che richiede così stretto grado, reputo conveniente il parteciparle che, per motivi lungamente da me ponderati e diretti in sostanza, per la total quiete dell'animo mio, all'assicurare avanti il mio passaggio all'altra vita la religione cattolica in questo regno e dominii, con i mezzi più proprii per l'intiera conservatione di questi, domenica 16 del corrente resi alli Stati di Polonia e Lituania libera l'elettione di un nuovo Re. In conseguenza è libero il campo a' Principi cattolici di concorrere alla corona e per la dispositione, nella quale si lasciano presentemente le cose, spero che l'elettione seguirà senz'altri strepiti, che di semplici e brevi dispareri. Voglia Dio che tutto risulti conforme all'oggetto che mi sono proposto in questa risolutione, mentre io, desiderando che l'A. V. riceva quest'offitio in segno del singolar gusto, che havrò di darle in ogni congiuntura di sua sodisfattione le più evidenti prove di benevolenza, dalla Divina mano le auguro ogni prosperità.

» Varsavia 18 settembre 1668

» Di V. A.

» Affett.mo fratello e cugino

» Gio. Casimiro »

A. S. F., *Mediceo*, 1015, c. 413.

e dirò ancora che, se V. A. S. non facesse una pubblica dichiaratione di non volere accettare, che ancora può darsi il caso che, senza instanza, l' A. V. S. sia eletta, poichè alcuni sono d' oppinione che si deva dare la corona a chi non la dimanda » (1). Ma, quattro giorni dopo, a togliere ogni dubbio, giungeva al Pazzi una lettera del principe del 29 agosto, nella quale il rifiuto era così esplicito da non consentire ulteriori insistenze, cosicchè il caldo fautore Mediceo non trovava di meglio che partire da Varsavia per sottrarsi alle interrogazioni intorno ai propositi del principe. E chiudeva la sua lettera, non senza una certa amarezza, dichiarando che, in questo modo, le probabilità crescevano per il principe di Lorena, a cui avrebbe fatto gran contrapposto il principe Alessandro di Parma (2). L' ultima lettera scritta dal principe sull' argomento, proprio nel giorno dell' abdicazione, non trovava più il Pazzi a Varsavia; ma nulla di nuovo gli avrebbe ad ogni modo portato, perchè nulla di nuovo aggiungeva alle precedenti. Egli assicurava di tenere « nel dovuto singolarissimo pregio i sentimenti cortesi, che a mio vantaggio dimostrano persone degne di tanta stima, e che rimarrà sempre impressa nel- l' animo mio una ben viva et cordiale riconoscenza » (3).

Fu il Pazzi sincero nell' affermare al principe che forte era la corrente in suo favore e grandi erano le probabilità di ottenere la corona polacca? Crediamo che sì. Tutti i candidati che operarono con intrighi, intromissioni illecite, distribuzioni di danaro, rimasero soccombenti e l' assemblea, in mezzo a violenze d' ogni genere, riuscì a mettersi d' accordo sul nome d' un uomo, che viveva oscuro e non aveva nè cercato nè forse desiderato il trono, pel quale sentiva di non possedere l' attitudine e la virtù necessarie, Michele Korybut Wisnowiecki. È lecito perciò supporre che i membri della Dieta tanto più facilmente avrebbero consentito a far cadere la loro scelta sul principe Mediceo, ove questi non avesse dimostrato in precedenza la sua riluttanza ad accettare.

Il regno di Michele Wisnowiecki, quanto fu breve altrettanto fu tempestoso. Incapace a tener testa alle interne discordie, pressato all' esterno dalle minacce turche, il Wisnowiecki moriva il 10 novembre 1673 a Leopoli senza rimpianti e privo ormai del favore dei sudditi. Si aprirono di nuovo le gare per la successione ed anche questa volta vediamo apparire tra i candi-

(1) A. S. F., *Mediceo*, 4489. Carteggio Pazzi.

(2) Ivi.

(3) A. S. F., *Miscellanea* cit.

dati due membri della famiglia Medici, lo stesso Cosimo diventato Granduca e il fratello Francesco Maria allora appena tredicenne.

Si incominciò a parlare in Polonia del principe Francesco Maria negli stessi giorni, in cui si diffondeva la notizia della morte del re. Camillo Gherardini (1) scriveva da Varsavia al fratello Bartolommeo il 15 novembre, chiedendo « una relazione non tanto dell' età quanto ancora degli studii e parti cavalleresche esercitate sino al giorno presente dal serenissimo signor principe Francesco ». Aggiungeva di non poter accertare chi desiderava queste informazioni; riteneva però doversi trattare del Gran Cancelliere di Lituania. « Il fine può essere che tenda a cose grandi, ma con il tempo ne posso venire in chiaro ». Avvertiva poi che queste notizie sarebbero state forse domandate da altri per riscontro (2).

Nel dicembre, della cosa era giunta notizia anche a Roma. Il cardinale Vidoni l'aveva fatta oggetto di confidenza speciale col residente toscano Torquato Montauto; però non si trattava più del principe, ma dello stesso granduca. Tuttavia si aggiungeva che, ove per le grandi opposizioni fosse per fallire l'elezione del principe di Lorena, ci sarebbe stato molto da sperare anche per il principe Francesco Maria (3). La risposta non ebbe questa volta la freddezza già usata verso il Pazzi, evidentemente perchè la notizia veniva da un principe della chiesa; ma non fu meno esplicita nel rifiuto. Premessi i debiti ringraziamenti, anche perchè il cardinale si era offerto di aiutare il granduca nell'elezione, raccomandandolo ai senatori polacchi di sua conoscenza, si aggiungeva: « Reflettendo l'A. S. che la constituzione di quel paese richiede in tutti i tempi, et specialmente nelle congiunture presenti, un re tutto dedito alla profession militare et assuefatto al peso della guerra, considera che mal potrebbe servire al bisogno della repubblica, non havendo nè età, nè complessione da intraprendere adesso il mestiero dell'armi, et però ben conosce di dover lasciare ad altri la fortuna et lo splendore di esser capo di questa guerriera Nazione ». Certamente questo fu uno dei maggiori motivi, per i quali il Granduca mostrò riluttanza ad accettare la corona polacca, ma non oseremmo dire che fosse l'unico ed assoluto. Le angustie domestiche di Cosimo III non che cessate erano anzi cresciute a dismisura. La moglie, re-

(1) Camillo di Camillo Gherardini si era recato in Polonia per raccogliere l'eredità dei Del Pace Dardi (altri fiorentini colà dimoranti), che gli veniva per parte di donna. In Polonia continuò a vivere ed ebbe anche un figlio. Cfr. l'opera citata del FOURNIER, p. 243.

(2) A. S. F., *Miscellanea* cit.

(3) ID. Lettera del Montauto dei 9 dicembre 1673.

legata nella villa di Poggio a Caiano, continuava ad esacerbare il suo spirito con un contegno sdegnoso e refrattario ad ogni consiglio di moderazione. Sarebbe occorsa ben altra fortezza d'animo, che non quella del debole Cosimo III, per dimenticare le miserie della sua casa e affrontare la lotta per la conquista d'un trono, che riservava poi responsabilità e forse amarezze inaspettate.

Il 16 dicembre, il Montauto, riservandosi di partecipare al cardinale la risposta granducale, informava che nel frattempo lo stesso Vidoni gli aveva fatto sapere che dalla Polonia erano state chieste informazioni sul principe Francesco Maria; con che si venivano a confermare le notizie date dal Gherardini nel precedente novembre. Quattro giorni dopo, il colloquio tra il Montauto e il Vidoni era avvenuto e sembra che il cardinale, dopo così esplicite dichiarazioni, non avesse più intenzione di insistere. Però informava con maggiore precisione intorno alle pratiche riguardanti il principe, mostrando come, per la qualità e autorità delle persone che si occupavano della cosa, il risultato potrebbe essere favorevole (1). Se non che all'elezione del principe ostava una difficoltà seria, rivelata il 23 dicembre da un'altra lettera del Montauto. Francesco Maria era troppo giovane; sarebbe stato necessario che avesse due o tre anni di più, perchè non ci fosse « chi più di S. A. potessi sperare quella corona » (2). Ma, maturo o no per l'età, il granduca era contrario anche all'elezione del principe, e a nulla valsero quelle ed ulteriori insistenze. Il Montauto il 30 dicembre rimetteva un biglietto del cardinale Vidoni, contenente alla sua volta un altro biglietto « capitato » al segretario dello stesso cardinale. È anonimo e vi si dice che lettere pervenute dalla Polonia informano essere grandi le probabilità di riuscita del principe, fratello del Granduca; ma si presentano due difficoltà, la prima l'età, la seconda il non essere egli disposto ad accettare. Quest'ultima supera però di gran lunga la prima, poichè (opina l'informatore) il « Gran Marescial Sobieski potrebbe volentieri portare un soggetto apunto di tal'età per godersi lungo tempo l'autorità, in cui prima la condotta del morto re Michele e poi gli ultimi propri successi l'hanno constituito » (3).

Non sapremmo dire se e quanto il rifiuto contribuì a togliere nelle votazioni della Dieta ogni consistenza alle candidature Me-

(1) A. S. F., *Miscellanea* cit.
(2) A. S. F., *Mediceo*, 3395.
(3) A. S. F., *Miscellanea* cit.

dicee (1); certo, per la seconda volta, il proposito di porre sul trono polacco un principe di casa Medici cadde.

A parte le ragioni intime, alle quali abbiamo già accennato e che hanno pure il loro gran peso nell' atteggiamento risolutamente negativo di Cosimo III, non può negarsi che molta sincerità era nella sua affermazione di non sentire in sè le doti naturali e la preparazione necessarie al sovrano d' un popolo guerriero. Appartenente ad una famiglia amica della pace ed uomo proclive per temperamento, come i suoi immediati predecessori, ad una politica di adattamento e di rinunzia, pur di allontanare da sè i pericoli di esterne complicazioni, male avrebbe potuto adagiarsi e resistere su di un trono, pel quale non erano abbastanza temprate fibre più forti della sua. Basta pensare che egli avrebbe dovuto tenere il posto che fu occupato da Giovanni Sobieski, il liberatore di Vienna dalla minaccia ottomana. E non sapremmo neppur dire quanto il fiacco principe Mediceo avrebbe contribuito ad affrettare la dissoluzione dello Stato polacco, compiuta sì col triplice smembramento del secolo XVIII, ma cominciata in effetti duecento anni innanzi, quando, diventata l'autorità regia un nome vano senza soggetto, la sovranità passò di fatto ad una ristretta aristocrazia, che mercanteggiava nelle Diete la corona e faceva spesso cadere la scelta, invece che sul più degno, sul più munifico verso gli elettori.

I Medici erano destinati ad esaurirsi e decadere in quel Principato, che uno della loro famiglia aveva costituito e sollevato ad una floridezza, che i successori non seppero nè accrescere nè conservare.

ANTONIO PANELLA

---

(1) Per la storia di questa elezione vedi FERDINAND HIRSCH, *Die Wahl Johann Sobieskis zum König von Polen*, in *Historische Zeitschrift*, XXXVII, 224 e segg.

La Gentildonna Pietosa identificata

(da un libro di prossima pubblicazione)

La teoria del simbolo dantesco.

Al comm. Orazio Grandi.

A tutti pare che il grande Esule fiorentino, quando il poema immortale più forte gli batteva in cuore, come soffermatosi a scegliere la via da seguire decisamente nelle lettere, si rifacesse sul cammino percorso, ed alterasse quell' opera che per sfogo impulsivo dell' anima aveva scritta, quasi pel bisogno che altri — e primo il Cavalcanti — attestasse e confermasse, dietro le sue parole, le gioie e le ansie per l' affetto della Portinari.

Ma realmente è da chiedersi: La *Vita Nuova* fu composta da giovine o da adulto? Invero, egli dice di trattarsi d' un *libro di ricordi*, sicchè nascerebbe spontanea la certezza che quell' operetta sia da attribuire, quanto meno, alla virilità di lui; e pure egli assicura, che quella stessa *Vita Nuova* fu scritta da giovine, là dove medita sulla convenienza di certe nostre azioni e di certi modi di pensare che in un' età sono perdonabili, mentre che in diverso tempo sembrano biasimevoli.

Ed allora?... L' una asserzione è contraddittoria dell' altra, nè ci viene fatto, solo per tale circostanza, di comprendere molto nelle vere intenzioni dell' Autore. Da ciò, tuttavia, si è messi sull' avviso di trovarci di fronte ad uno scritto che dovremo ponderare attentamente per non restarne al buio; chè, come questa prima, molte altre contraddizioni si notano, e tutte intese a convertire la Gentildonna fiorentina, amata dopo la morte di Beatrice, in una figura ascetica e filosofica nata e accarezzata dalla fantasia.

A dire il vero, se la nostra prima impressione è quella di dover dare la precedenza all' opera che corregge e « monda » la *Vita Nuova*, e cioè al *Convivio* (che indubbiamente ne segue la falsariga), una osservazione di vitale interesse è pure da farsi, allorchè come abbiamo accennato, Dante assicura, — e proprio nel *Convivio*, — che nella giovinezza sono compatibili le umane passioni, gli ardenti desideri, e da adulti il *solo amore agli studi*.

Perchè ciò? perchè proprio nel *Convivio,* dove, se in tutto e sempre avesse trattato di filosofia, non poteva esserci ormai più dubbio di sorta, da infirmare la realtà, e confermare le mire pedagogiche, del primo scritto? Perchè dire implicitamente ch'è ormai opportuno l'affermare il *falso,* ossia che nella *V. N.* intese alludere ad un amore moralistico, ma pel *solo motivo* della *serietà* sua che gli deriva dall'età non più fresca? Se questa fosse una confessione, la *V. N.* sarebbe *realtà!...* E tale è infatti. Chi può dubitarne? Poco importa, pertanto, il conoscere quando quel lavoro fu scritto; bensì è essenziale il sapere con materiale certezza che si discute d'opera che riflette esclusivamente, e per eccellenza, la sua vita naturale, quale realmente fu, da giovine, e senza, sottintesi, o desiderio di apprestare dottrina.

Non solo; dopo d'aver asserito che la *V, N.* riguarda la filosofia, impersonificata dalla Gentildonna Pietosa, e l'amore che per quella egli ebbe, non come creatura, ma proprio e davvero quale scienza, Dante intraprende tutto un lavorio di pentimenti e di mende, per dimostrare la bontà della nuova idea apparsa alla sua mente. E le date si trovano spostate; e le figure si convertono in simboli, e perfino le due persone di Beatrice e della Gentildonna fiorentina, ben distinte per l'addietro, ora si confondono, s'unificano, tanto da risultare proprio la stessa identica donna, quando come semplice astrazione, quando addirittura come mistica concezione; e le aspirazioni, i sentimenti s'alterano, e le finalità e le tonalità divergono; in una parola, tutto è mutato, confuso, alterato. Perchè? che cosa è mai avvenuto?... Al poeta non piace più quanto dapprima ha scolpito, e lo rifonde, e l'inverte e l'annulla.

Annulla, forse no, tenta di modificare; ma inutilmente, come vedremo.

Originate da un tal paradosso convenzionale, due tesi, due opinioni, sono tuttora vive, sostenute da due diverse specie di commenti, l'una che non riconosce logicamente attendibile le astrusità del *Convivio;* l'altra, che a quell'opera, invece, attribuisce tutta l'importanza e l'interesse, pel solo fatto che Dante non poteva *far male, dopo d'avere ben fatto.*

Eppure, prima d'addentrarci ulteriormente nella questione massima prospettata, e per chi non è digiuno di tali studi, diremo che se un buon numero di dantisti assicurò come, anche non tenendosi conto di quel che fu ed è nella realtà la Pietosa Gentildonna della *V. N.* si possa, ciononondimeno, studiare il simbolo di essa, oltre che l'opera e i rapporti anagogici con le altre figure (Beatrice, ad es.) contenute nel *Convivio,* ciò, a dire il vero, anche se fosse stato fatto, crediamo non lo sia stato efficace-

mente, perchè la premessa è di per sè tanto errata da sembrare assurda; — il simbolo della *Gentildonna pietosa* non essendo completo, come non lo è neppure l'affigurazione letterale che rispecchia esso simbolo, non può portare ad uno studio esauriente. Infatti, per forza di cose, si deve desiderare che l'immagine simbolica dantesca, tutta soffusa di filosofia e di metafisica allegoriche, adattate, rammentiamolo, alla materialità assoluta della vita, sia scrupolosamente descritta *e spiegata* fino al particolare più minuzioso ed insignificante, senza, poi, il che è imperdonabile anche a Dante, assistere al brusco passaggio dalla Gentildonna, reale nella *V. N.*, ma ora astrazione, a Beatrice, simbolo inopinato, anch'esso sopraggiunto cammin facendo, originando un bisticcio che lascia perplesso e dubitoso chiunque non si ostini a riscontrare il bello anche dove non è; ciò ottenuto, resterebbe da provare che Dante riuscisse — ma è da escludere — a rivestire d'allegoria simbolica la Gentildonna Pietosa; *solo dopo di che*, potrebbesi studiare e spiegare metafisicamente la figura. Dante, infatti, non avendo ultimato il *Convivio*, nè finito d'involvere d'allegoria la *G. D.* Pietosa della *V. N.* (quel brusco passaggio che abbiamo or ora notato, e che è una sostituzione vera e propria di figure distinte prima, poi fuse insieme, non può davvero ritenersi quale dimostrazione dei veli simbolici, se non ammette indagini di sorta e sfugge alla critica) ci obbliga a ritenere superflui, e pressocchè inutili, la ricerca e lo studio dei dettagli secondari — *che non sono perciò la figura* — essendo monca l'opera e deficiente il simbolo. Ciò premesso pel *Convivio*, unico studio plausibile e possibile, è, a nostro avviso, la semplice ricerca dei particolari reali e di vita che sono tutti nella *V. N.*; riguardanti la *G. D. Pietosa*, anche perchè se volessimo seguire la scuola degli ultrasimbolisti, continuatori dell'Ozanàm, del Pascoli e del Foscolo ed affermare che fin dalla *V. N.* la Gentile Pietosa è la filosofia, infirmeremmo *a fundo* due opere di Dante; mentre il libriccino autobiografico degli amori giovanili, a sè considerato, è pieno e saturo di vitalità e d'interesse, e deve vivere, perchè lo può, una vita sana e propria.

Il *Convivio*, ripetiamo, è opera dottrinale, puramente cattedratica, irta di cabale astronomiche e di sofismi pedanteschi, intesa a rimovere certe particolarità e certe conoscenze incresciose a Dante... uomo *sapiente* oggi, giovine, forse leggiero, ieri.

Tutto questo, con nostro vero compiacimento, riconobbero fra gli altri, tre amici chiarissimi di Roma, in breve scomparsi: Giuseppe Castelli, Agostino Bartolini e G. A. Costanzo, i quali, larghi d'incoraggiamenti e di lodi per il primo nostro scritto, « *La Vita Nuova e la Donna Gentile* »; vollero spronarci a dimostrarlo in opera più matura e voluminosa (ormai pronta) « *La*

Gentil Pietosa identificata ». Tutto questo abbiamo accennato, essendo necessario per addivenire, subito dopo, al maggiore nostro asserto.

La Commedia di Dante è una visione; certamente impressa di meravigliosa realtà, onde tanta bellezza sua è formata sopratutto d' evidenza; il *Convivio* di Dante, può dirsi pure una visione, certamente *meno* impressa di realtà della Commedia; ma tanto in questa, che nell' altra opera, v' è dunque da sceverare il *vero* dall' *ipotetico*, il puramente astratto ed affine all' ipotesi, dal realmente positivo ed attinente alla vita. Il dire, perciò, che il *Convivio* è un trattato di filosofia e che nulla vi può riguardare la realtà, è un errore, perchè nel *sistema* o « modo di fare » e di concepire di Dante non vi fu mai, o quasi, l' astrazione ideologica presa in sè, e per sè commentata, ma l' astrazione, sempre, nata da un fatto o da un personaggio storico e reale.

Manca, a giudizio nostro, anche *pel modo di fare* dell' Autore (come abbiamo prove non dubbie per ciò che è allegorico nella *V. N.* e nelle altre sue opere) manca ogni ragione per sostenere la più esplicita dichiarazione di dottrina, a sè presa, e mancherà totalmente quando vedremo attribuire perfino delle date alla filosofia e ai sogni, degli appetiti sensorii, come rileva il Carducci, alla scienza, delle attitudini e delle materialità di umana persona all' immutabilità astratta degli studi.

Sia che l' amasse come donna vera, sia che l' amasse come immagine della filosofia, la *Donna Gentile* è, e rimane, sempre la stessa persona, come la stessa rimane Beatrice, che nella *Vita Nuova* è donna piena di tutte le virtù, nata, vissuta e morta in Firenze; e nella *Commedia*, pur conservandosi quale Dante l' amò, prima che fosse uscito dalla puerizia, incarna la sapienza divina, che non nacque e non morì in nessun luogo di questo mondo. In conclusione il *Convivio* ragiona così: — Nel libello ho raccontato come e quando m' innamorai della Donna Gentile, ma perchè, leggendo, vi sarete meravigliati che da un amore, il quale pareva dovesse durare eterno, a poco a poco son trascorso in un altro, ora vi dichiarerò che donna era quella di cui ardentissimamente fui preso, e capirete che, cedendo alla passione di lei, non feci nè più nè meno di quello che dovevo. — Togliete l' identità della persona amata, e il discorso non torna più; supponete che la *Donna Gentile* sia stata sempre un' idea, e degl' intenti del *Convivio* va all' aria il secondo, perchè nessuno sarà più in grado di spiegare come mai il poeta, componendo canzoni in lode della filosofia, si sentisse travolto da tale ardore di sensi da dover temere in avvenire, la infamia della passione, che, posteriormente, lo aveva signoreggiato.

Dante asserisce, per esempio, che ragionevolmente la *Vita Nuova* è « fervida e passionata »; a differenza del *Convivio* che « temperato e virile » esser conviene. Ma se si domanda a mille, nessuno potrà mai indicare dove siano la passione e il fervore del « libello ». (L. Pietrobono). Ma l'assenza, o meno, della passionalità, è la *prova* della *realtà* della *V. N.,* chè, se in quest'opera fosse mancata la descrizione più precisa delle sensualità della *G. D. Pietosa,* in tale guisa sarebbe pure da escludersi la preoccupazione, se non la certezza del poeta, d'averla così descritta.

Dante, poi, ama la Pietosa, ma ripensando a Beatrice, crede d'odiarla, e le due nobili figure femminili sono in contrasto l'una dell'altra nell'amore e nell'atteggiamento filosofico. Le due donne, anzichè somigliarsi nella *V. N.*, come dovrebbe essere per poterle trovare fuse insieme e in tutto simili nel *Convivio,* erano l'una avversaria dell'altra. L'autore del trattato filosofico e delle canzoni in quello contenute, non sa nulla dell'illusione di cui è vittima. Egli si è dimenticato. Come potremo noi credere all'immortalità della *G. D.* e di Beatrice, realtà, prima, simboli, dopo, ma sempre uguali, logiche, conseguenti? Quale sarà, anzi, la Donna che come autore gli sembrò perfetta? Beatrice o l'altra? Ambedue forse, se *questa è quella?* Nelle contraddizioni dantesche c'è un buio pesante.

Ma ciò non è tutto. A noi preme provare, piuttosto, quanto già esponemmo, con altre considerazioni, sulla *realtà,* o meno, della Pietosa Gentildonna nella *V. N.*, certi che, ciò fatto, sarà poi molto facile l'ammettere come il *Convivio* non abbia altri rapporti con la *V. N.* se non teoretici, artificiosi, voluti per capriccio o per finzione ideologica del poeta.

Dante *non deroga dalla V. N.,* nella quale « non può essere filosofia » e lo escludiamo a gran voce, in confronto ai molti dantisti che vollero riscontrarvene, dato che il poeta non l'ammette assolutamente con le parole stesse che dovrebbero servire alla scusa: « ciò che è conveniente ad un'età, non lo è più in un'altra », dal che è chiaro, che se nel *Convivio* (opera *seria*) è la filosofia, nella *V. N. deve essere amore* (e dovremmo riscontrarvene anche se non vi fosse) perchè è *opera fervida e passionata,* e tale *deve intendersi,* se Dante *non ha derogato dalla V. N.* ossia *non l'ha ritoccata* che col *Convivio,* che... può stare a sè, quando non l'intralcia *intus et in cute,* ma solo se avvenga il sovrapponimento.

Ecco, pertanto, un dato di fatto dei più salienti, che senza contrasti afferma la bontà della nostra opinione, impostaci da Dante in persona; e talmente categorico esso è, che nessuno potrà mai di leggieri smentirlo o porlo in dubbio.

La prima *macola* della *V. N.*, quella che sovratutto colpisce lo sguardo critico del poeta, proviene da un principio di rispetto o di riguardo verso se stesso: *che parlare alcuno di se medesimo pare non licito.* Nessuna parola sulla propria vita è lecito più di pubblicare! Benissimo; Dante quel che ha detto, ha detto nella *V. N.;* siamo certi che ormai non aggiungerà più una sola parola che lo riguardi!...

Ma Dante, forse, nel *Convivio* non si riporta almeno ai suoi studi? Necessariamente, sì. Sarà, perciò, non il *parlare,* ma il *troppo dire di sè,* e, quindi, *solo il reale della G. D.,* per fermo (dato che a quel *troppo,* egli aggiunge altri particolari ed altre narrazioni) che non più conviene! Ed a scemare l' impressione del sovrabbondante, meglio, dell' *irrispettoso,* fa scaturire l' idea dell' anagogia.

È, pertanto, accertato che nel *Convivio,* egli parlerà ancora e ancora di sè.

Ma se nella *V. N.* è filosofia che parla, dunque il *Convivio,* che *modifica?* Perchè — è incontrastato — il *Convivio deve pure* modificare. È la stessa precedente osservazione da noi fatta per l' amore e la passione da riscontrare *ad ogni costo* nella *V. N.* « anche se non vi fossero stati descritti » che torna ad affacciarsi. Il *Convivio deve,* diciamo, *mutare il senso e i rapporti che può avere la V. N.* col suo Autore, *perchè*, altra ragione da allegare e tenere alta, l' una « *fervida e passionata, l' altra temperata e virile essere conviene* ». Stabiliamo questo, dunque! Che i cardini dell' inversione mistica sono da ricercare quando il poeta si riferisce all' opera intera; mutato il carattere e l' intonazione di tutta un' opera, quale importanza mai avrà più il dettaglio, anche se discordante?

Il *modo,* quindi, il *modo,* perchè la ragione accusata da Dante abbia un filo di senso, *andrà corretto.* Come? Vediamo: realtà? No, astrazioni, studî, scuole di filosofanti. Amori umani? No, ascetici.

Se, infatti, potessimo dire che nella *V. N.* si tratta di filosofia, quella pure sarebbe opera *seria,* d' adulto, *conveniente,* perciò, *anche all' età matura,* ed una nuova frase dantesca sarebbe fuor di luogo. Ma al disopra di tutti i rilievi, sta un' obiezione: Per qual motivo Dante si sarebbe creato delle *prove negative?* Per annullare — a furia di correggere, s' annulla — la *V. N.*, ed intralciare la chiarezza (?...) del *Convivio?* Pel bel piacere di trovarsi, oggi o domani, contradditore con se stesso, nelle *profonde* « verità filosofiche » della *finestra,* della *G. D.* gelosa amante, dei bizantini *appetiti sensuali,* dei provenzaleggianti sospiri d' un cuore in pena?... Evvia, è puerile, inammissibile, anzi, il ritenere che Dante si volesse proporre una logica via di-

mostrativa per i suoi asserti filosofici, col dare forma ed aspetti umani ad una creatura di sogno, col crearsi difficoltà che non riesce poi a sormontare.

Orbene; ciò che si toglie alla leggenda, s' afferma nella storia; e questo noi desideriamo.

Altre verità esistono di primaria importanza, perchè si tocchi con mano quanto ha Dante fatto, e quanto ha voluto, dapprima, che fosse ritenuto, anche se in seguito, cercò egli stesso d' alterarlo *non derogando :* sono le verità dottrinali. È davvero stupefacente il modo come si compenetrano le opere degli immortali, e come esse si commentano a vicenda per la legge indefinibile del genio!

Confrontiamo Platone con Dante; si può dire dell' uno ciò che è scritto dell' altro, senza mutare un accento. « Il mito in Platone suol essere un simbolo di verità che non sono ancora assurte, o non possono assurgere, ad una formulazione razionale. Esso non è di natura sua dimostrativo, ma suggestivo: esso rappresenta la verità in forma fantastica, e dalla logica differisce quanto un' intuizione da un' argomentazione. Per questo suo contenuto sostanziale si spiega l' insistenza frequente di Platone (come di Dante) nel voler farlo credere come vero. — E vero è infatti; o se non è verità logica, si può dire per lo meno che esso è immagine della verità, come il mondo sensibile dell' intelligibile » (Fraccaroli G.)

Commentando Platone, abbiamo commentato Dante; le stesse parole, le stesse frasi occorrono per un mito tanto diverso e lontano, eppure tanto presente e contiguo.

Ciononostante non possiamo esimerci dall' esporre intero il nostro pensiero; e pronunciando una frase agnostica diremo con Kant e Schopenhauer che « i sentimenti tanto diversi d' aspetto e di forza che c' inspira la meditazione dello *sconosciuto,* determinano l' illusione mentale che sostanzializza per così dire la nostra ignoranza, e trasforma lo sconosciuto in *inconoscibile.* Ma, giunti a tal punto d' illusione, questi sentimenti hanno un fine, perchè vi si raffreddano e vi si fermano sotto il nome di *credenza* o di *fede* ». Orbene, noi non diremo già, che Dante non sapesse che cosa fosse la filosofia in sè, o l' astrologia, o la metafisica, ma ci consta, da più cose evidente, come Dante non sapesse (e doveva ignorarlo) che cosa fosse mai la *Donna Gentile* o *filosofia,* sì che nel descriverla, non solo non possedeva *credenza o fede* in lei astrazione, ma neanche era in grado, lontanamente, di avere la persuasione di poterla involvere di simbolo, perchè ciò era impossibile, trattandosi di donna reale e umanamente vissuta, il che doveva creare a lui stesso un impedimento aprioristico d' allontanamento, e non d' assimilazione o d' assomiglianza. Nè si può sostenere

come nella favola pagana s' abbiano esempi d' involuzioni mitiche di personaggi e deità che è lecito ammettere vissero realmente un' esistenza dapprima umana, che il rispetto e la venerazione, uniti alla fantasia primigenia elevò poi in superumani (Ercole, i Dioscuri, i semidei tutti). La *G. D.* non è paragonabile con quelli; non sappiamo per quali processi e per quali tradizioni, molte delle divinità greco-romane siano ascese al loro seggio sempiterno, ma ve le troviamo, e riesce impossibile la disamina: a volte ridicole, a volte poco attendibili, le loro gesta furono forse anche inferiori alle umane, ma se per l' educazione dei loro popoli erano da adorare, bene vi stettero; mentre che nell' esame del simbolo dantesco della *G. D.*, il processo tentato dal poeta e la via ch' egli vuole seguire appaiono falsi, ed egli stesso desiste e lascia incompiuta l' opera di rifacimento; nè, poi, la *Gentile* aveva, od ha ancora autorità di divinità; sicchè non ci conviene e decade, prima pure di nascere in noi, la convinzione teorica del simbolo. A che, ad esempio, le contraddizioni di fatto non solo di essa *donna* (*Vita Nuova*) rapportata a mistiche finalità e divenuta filosofia (*Convivio*), ma di essa filosofia in rapporto con se stessa, come è nella seconda opera? E perciò noi diciamo come il simbolo tentato sia manchevole ed astruso, non avendo piè fermo in nessuno dei due luoghi in cui se ne parla; e perciò noi riteniamo come più conveniente sia e di maggior profitto, una volta sicuri dell' artificio del poeta, lo stabilire nella sua pienezza, identificandola, la *G. D.* Pietosa nella sua realtà, piuttosto che sforzarci a sostenere la figura simbolica incompleta, e, comunque, imprecisa e figlia del capriccio. L' approfondirla è non senso.

Ai modi d' essere della realtà, debbono corrispondere i modi di pensarla; perchè « *logicae officium est ordinare operationes intellectus nostri* », il che, a dispetto dell' Aquinate, Dante poco esempio dette di sapere, se sedotto dalla *Metafisica* d' Aristotile, volle in gran parte seguirla, non rendendosi esatto conto dell' impacciamento di quell' opera, che pur nella sua tecnica e nella sua fraseologia fu detta una via irta di ciottoli. E senza risalire ad altra opera dell' antichità che suggerì e conformò il primo pensiero filosofico di lui, senza discernere le pecche originarie a cui egli s' inspirò e che con le sue immaginazioni inconsciamente riprodusse ed allargò, sotto lo stimolo di far cosa degna e dotta molto, sta sempre in fatto che il simbolo della *G. D.* è inammissibile, poichè è *pure officio della filosofia distinguere, classificare, rappresentare le singole determinazioni, modificazioni, caratteri, proprietà, qualità della cosa stessa.* E visto che Dante ha quasi fatto rinuncia, nel *Convivio* di ciò che era poesia pura, ma più specificatamente compose, anche

non esprimendolo, opera di filosofia, con ciò volle invitarci ad essere *filosofi con lui,* ad usare, cioè, di quei mezzi ch' esso adoperava; per la qual cosa, noi, sceverando dal lato e coi mezzi filosofici la sua filosofia, dovremo necessariamente constatare come un groviglio non meno bello dell' aristotelico sia nel *Convivio,* ma perciò non meno incompleto ed informe; non essendo vera l' opinione di quei filosofi che dicono: *il soggetto esiste — ecco il tutto; il resto è visione subiettiva* (ed il soggetto, qui, è pure da provare nella sua esistenza); ma, piuttosto, come si è detto, col soggetto noi vogliamo *distinguere, classificare, rappresentare le singole determinazioni, proprietà e qualità della cosa stessa.* Di per sè è già troppo difficile il tema, perchè Dante possa dirlo risolto, proprio mentre lo imbroglia!...

La sostanza è una essenza; l' accidente è una essenza; ma l' essenza della sostanza non è l' essenza dell' accidente; e la sostanza della *D. G.* non è la filosofia, come non ne è l' assenza. Del resto, sappiamo che altro è il senso della filosofia classica o aristotelica, altro il senso d' una forma di cartesianismo o della filosofia della Chiesa Romana; e ci meraviglia come, per mezzo di Dante, il paganesimo e il cristianesimo vadano, anche ai dì nostri, d' accordo, non ripugnando più ai teologi cattolici le forme spurie della divinità dell' anima e di Dio, adoperate da Dante, per le quali in Venere è la Vergine Madre, e nel suo cielo, ch' è quello di Cicerone pagano, San Tommaso si trova e qualche altro Dottore; dal che si rileva come ciò che in altro poeta sarebbe stato eresia della miglior acqua, al fine di accaparrarsi il beneplacito di Dante, si addivenga a tanto, da tutto concedergli e tutto ricoprire con frasi adorne e con ragioni apparenti, pur di sostenere, in qualche modo, e di affermare che Dante fu poco meno che un Apostolo della Chiesa.

Noi non possiamo, s' è detto, come vorrebbero altri dantisti, fare della *G. D. Pietosa, due* donne, spiccatamente diverse, *od una sola,* sempre uguale a se stessa nella *V. N.* e nel *Convivio,* perchè sarebbe traviare il pensiero vero di Dante; noi non possiamo dire assiomaticamente con San Tommaso « niente si corrompe, se non per la separazione della forma dal corpo, se è vero che l'essere segue sempre la forma »; poichè, se alla *G. D.* del *Convivio* togliamo la *forma* (manierata di realtà nella *V. N.*) troviamo sempre quelle oscurità d' appetiti sensuali e di gelosie mondane, che appunto *corrompono* e lasciano inconcepibile l' immaterialità medesima del simbolo e degli studî. *L' essere segue sempre la forma,* e la « forma » della *G. D.,* la *materia grezza* di essa, qualora non ne fosse pure la sostanza, fu data nella *V. N.* realisticamente; da quel momento, se se ne fosse allontanata, non sarebbe risultata

più dessa. Sostanze intellettuali, sono le immateriali, ma la *G. D.* nella *V. N.* è di carne e d'ossa! Come ammettere, pertanto, che *il creatore presuppose materia in creando,* o, lasciando il senso figurato, come credere che Dante, secondo quanto egli pure vuole, d'una figura umana facesse un' incarnazione puramente mistica, se è impossibile? Quindi, noi riteniamo che per avere i caratteri necessarî d'ogni cosa verosimile, il simbolo dantesco della *G. D. Pietosa,* avrebbe dovuto essere completamente, esteriormente, ed *in ogni sua minima parte,* chiaro e spiegato; all' infuori di che, per forza logica, noi ci troveremo sempre di fronte all' ignoto ed al misterioso, all' insindacabile e paradossale non solo per altre cause, ma semplicemente in quanto è manchevole *il fine da raggiungere* dall' Autore. E non dovremmo provarlo: essendo dimostrato che l' intelletto è una sostanza sussistente nel suo essere, e non essendo che una sola sostanza intellettuale in una sola specie, ne consegue che se uno solo è l' intelletto in noi, diverso è in altri per numero e per specie; di modo che, se Dante comprese ciò che faceva, e non per irriverenza se ne può dubitare, non lo estrinsecò. E Dante sarebbe da biasimare, qualora non fosse piuttosto da compatire come uomo, mentre presenta le ragioni di sua scusa nel *Convivio* per cui intuiamo che egli non potette fare altrimenti, se non presentando quali verità, gli sforzi e gli artifizî letterarî intesi a castigare il *troppo di sè già detto.*

Rammentiamo ciò che il Fraccaroli scrive dell' *Uomo politico* di Platone: « Se è evidentissimo, e non può esservi dubbio di sorta, che il dio, che nel mito fa girare il mondo nella direzione opposta al suo moto naturale, non sia affatto da prendere per più di un simbolo plastico, e la favola sia introdotta espressamente come uno scherzo, non è affatto scherzo il principio a cui il simbolo serve di veste ». Ciò si confà apertamente con quanto asseriamo per Dante, che, cioè, il *Convivio* e la *Donna simbolica,* siano di preparazione alla *Div. Comm.,* pur essendo incredibile, o, se più piace, scherzosa, la transumanazione. A Dante importava, non per un principio di fede, di spostare purchessia i termini della sua favola biografica; sicchè il mondo che intorno alla sua vita si aggirava, doveva roteare all' inverso del suo volgersi comune, mentre il simbolo e gli atteggiamenti come le tonalità incorporee della donna potevano essere, e sono, altrettanti pretesti, gettati là alla rinfusa, e alquanto sconnessi, e pieni d'incongruenze, come realmente è d'obbligo il constatare. A prova di ciò, si consideri che il simbolo nella fattispecie, del *Convivio*, è quello che è, e lo interpreta a rovescio chi proclama un suo dover essere oltre la realtà. « Realtà » è, o meglio, sarebbe, la *G. D.* sempre tale, netta, precisa e limitata,

della fine della *V. N.* apparsa a Dante *dopo la morte di Beatrice;* « oltre la realtà » è, ed è davvero, la *G. D. della V. N. confusa con Beatrice e la scienza* nel *Convivio.* Da ciò risulta che Dante stesso è il primo a interpretare a rovescio il suo simbolo. Il dire perciò che simbolo è pure questo secondo, come lo sarebbe se la figura si fosse mantenuta la stessa senza alterazioni nè sostituzioni, come nel primo caso, è ultrasimbolismo, o, si può dire, che è quasi il feticismo del simbolico, e non sarà mai verosimile, perchè non dovrebbe andare mai sorpassato nella sua ragione, nè di quà, nè di là. Noi abbiamo questo senso della realtà; che la fede, la credenza è forma, la forma è misura, la misura è limite. Ciò vale anche per il contenuto della fede; e vale per la bellezza, per la giustizia, per la verità. La prima falsità di Dante è il troppo; e resta inteso che più falsi di Dante sono tutti i simbolisti danteschi che ciò tacquero e nascosero. Tutto questo è apodittico non tanto perchè Dante sia « infallibile », ma perchè i dantisti hanno sempre avuto una gran voglia di proclamare che Dante « è superiore alla storia ». Poniamo legittimo il criterio, prendendoci questa taccia d'inferiorità; ma facciamo notare ai rigidissimi che per essere Dante *sopra la storia,* e cioè fuor delle contingenze, esso è un assoluto, e che l'assoluto è come è, e le ragioni tolte a una critica — e cioè ad un'analisi che confronta e misura — non possono affatto essere adoperate per arrivare alla conclusione che la storia abbia dei torti verso Dante. Come, dunque, può il relativo, il contingente, l'episodico, traversare le vie dell'assoluto, del necessario, dell'eterno? Ordunque, ancora una volta, abbiamo per fermo che l'irrazionale e l'assurdo non fanno più per noi.

Per noi è vero quel che ci pare vero, e perciò anche il simbolo deve essere vero nella sua finzione allegorica. Ma nella figura dantesca della *G. D.* trasmutata in filosofia, non v'è una filosofica ragione delle visibili manifestazioni, e cioè delle apparenze degli accadimenti, chè tutto appare capriccioso e qualche volta *capzioso.*

« Il simbolo che non è di questo mondo, il simbolo che è « sopra » la storia, vuol però dare la sua impronta alla realtà e guidarla. Ecco la sua *fictio* civile teologica, la sua pretesa d'investire d'ogni autorità, la sua interposizione tra l'uomo e Dio, fonte d'autorità. Ed ecco, naturalmente a tal punto, la reazione della realtà che sotto la minaccia esautora il simbolo e lo neutralizza. Ecco la storia contro il simbolo che se ne dichiara estraneo. Ma se la storia non è del simbolo, può contenerlo. Tale è la certezza dei moderni » (P. Orano).

Dante fu il critico di se stesso, e non poteva esserlo perchè era *Autore;* l' autore innalza, il critico demolisce; il critico, diremo con Gian Pietro Lucini, cioè chi non crea, può conoscere esattamente la topografia dei visceri essenziali, ma, difettoso biologo, non sa l' ufficio e le relazioni di questi nei processi differenziali della vita particolare d' ogni individuo. Così, sapientissimo nomenclatore di sistemi, è improprio a rilevare le funzioni, cioè le attitudini, le attività, i gesti, la seguenza del moto e del divenire; isola e distingue; rimane ancora alle categorie; dettaglia gli apparati in una necroscopia da dilettanti, non li considera nell' organismo in totalità: giudica quindi *ab inferiori,* di sotto in su, nel caso generale, nelle derivazioni particolari, perchè non devesi mai definire su di una estetica, ma immedesimarvisi. Ed estetica poteva essere nella *G. D.* della *V. N.,* estetica poteva essere nella *G. D.* del *Convivio,* ma: o *qui* o *là*, non in ambedue le opere, perchè troppo diverse, e le figure rese inavvicinabili. Innamoratosi dell' estetica filosofica della *G. D.*, Dante doveva cancellare tutto ciò che poteva restare in quella sua creatura di estetica materiale, o, peggio, di verità biografica; inconcepibile non senso è l' attestare la realtà e l' astrazione contemporaneamente d' una data cosa. Ed il critico cominciò a dividere, a distinguere, ma non fu completo... Nè egli, veramente, volle esserlo. Cercò d' adattare, come s' è detto, alla realtà la più profonda dottrina; l' intelaiatura del lavoro è falsa, perchè tratta da realtà incontrovertibili, ma la bontà dell' opera filosofica permane, ed è di prim' ordine, per chi voglia accettare le sentenze cristiane. Togliamo il richiamo della *V. N.,* sopprimiamo lo scheletro della *G. D. Pietosa,* e la scienza, e l' astronomia, e la poesia, e la metafisica sono lì ferme ad attestare tutto il genio e l' acume dantesco. Ma nel lavoro che si può dire capriccioso dell' Alighieri, nel lavoro di autocritica, di riprendersi, cioè, dopo d' avere detto, per spiegare meglio, per sottilizzare e cambiare aspetto alle cose, Dante *sofista* (ecco quale parola potrebbe sostituirsi all' *autocritico*) non fu, forse, troppo felice; e, ad essere imparziali, neanche ciò egli voleva. Desiderava tacere il nome della *G. D.* e ci riuscì; ossia... no; un indiscreto, ser Giovanni Boccaccio, lo rivelò, era quello di *Gemma Donati,* consorte di Dante, l' unica infatti, per cui il poeta potesse temere di *aver detto di sè,* parlando di lei nella *V. N.*

Dante fu grande, e lo sarà, pei mezzi di cui dispose. Munifico signore, dispensò a piene mani i suoi tesori, e per serbare il suo mistero, invece di tacerne affatto, volle non aver narrato più dell' a mala pena necessario; parlò quindi di diversa

materia: studi, invece d' amori, scienza, in luogo di triste e povera vita.

Che dire di Dante oltre che dell' opera sua?

Foscolo fece di lui un nuovo Maometto.

Lo scambiò il Rossetti per un membro delle Società Segrete, che sotto ogni parola nasconde un enigma ed un indovinello.

Sostenne il Gingnenè, che la visione intera era di sua creazione, e che il genio di Dante nulla ebbe di comune col secolo.

Lo lodò il Monti, perchè, senza designare i subietti col proprio nome, seppe con frasi elette abbellire le cose le più ovvie e le più comuni.

Lo disse il Perticari creatore della lingua, illustre per la scelta giudiziosa dei dialetti, senza starsi schiavo al suo fiorentino. E che dire di mille altri?

Solleviamoci da questa sfera, che non raggiunge l' immensità del Divino Poeta. La grandezza di Dante non istà nelle sottigliezze di falsa lega che gli si vogliono attribuire, ma in quella vastità e nobiltà di concetto, che rappresenta l' uomo nella sua storia, nelle sue passioni, nei suoi bisogni, nei suoi desiderî.

Ed, in questa, Dante è immortale.

Tale è, nel suo insieme, il problema dantesco considerato nelle linee generali del simbolo anagogico. Importerebbe, ora, scendere ad analizzarlo nei suoi varî aspetti di forma e di sistema, di metodo e di dottrina, per dare, almeno, un' idea del nostro vero lavoro: non comportandolo lo spazio ristretto d' una Rivista, ne daremo qnalche accenno.

Due sono le opere che, a preferenza di tutte le altre, non si possono fra loro scindere nella ricerca, perchè troppo intimamente legate: la *Vita Nuova* e il *Convivio:* quella, che nelle sue verità circostanziate di vita è sussidiata da almeno un teste, fedele narratore, il Boccaccio; questa, che per convinzione di tutti gl' interpreti, e per dichiarazione esplicita del suo autore, non ha più a che fare con la sua propria biografia, se non in minima parte, per quanto, cioè, riguarda i suoi atteggiamenti spirituali e le sue mire pedagogiche.

Dovremmo, pertanto, cominciare dall' esame del primo e più saliente punto della questione, imponendoci di risolverlo adeguatamente, quello che (dopo d' avere richiamato con precisione di particolari la *Donna-soggetto* della nuova opera) si riferisce alla data dell' incontro. Molte sono, infatti, le incertezze dei dantisti a tal proposito, poichè il giorno lo si trova spostato — è noto — di *uno, due,* e perfino *quattro* anni; dal 1291, al 1295,

ed anche al 1296, a capriccio, anzi, meglio, a seconda del « buon gusto » di questo o di quel commento; ognuno, e ciò è sorprendente, avendo ragioni a iosa per dimostrare la bontà della propria opinione. Eppure si tratta d'un lasso di tempo non indifferente nella vita d'un uomo; eppure, è ormai da augurarsi che gli studî danteschi si portino su d'una via meno ipotetica e labirintica, più positiva e meno incerta, con la persuasione che si possa raggiungere il fondo e la soluzione di tante presunte difficoltà. Il che vogliam dire per più ragioni; sia perchè Dante stesso, come tutte le persone che amò ed avvicinò, non fu una astrazione della storia; sia perchè non è, in verità, un *dimenticato,* come potrebbesi credere di chi, dopo d'averne parlato a dritta e a manca, nessuno sa o capisce nulla; sia perchè molto più consone e importanti sono le affermazioni d'una vita vissuta, che non le ipotesi dottrinali, s'è detto, basate, e ciò è incomprensibile, sulle materialità più concrete. Non si può, crediamo noi, ammettere altra opera prettamente filosofica e teologica, che non sia appunto di filosofia e di teologia, quali la *Somma* del D'Aquino o le *Epistole* di Paolo da Tarso; oppure altra, strettamente biografica, che non le *Vite* del Cellini e del Rousseau; ma non si potrà mai concepire un'opera di verità biografiche reali ed apparenti, e, insieme pure di mistica e d'ascetica, queste e quelle rapportate a umani, o, incertamente, a divini destini, per nulla affatto tenuti allibrati, distinti e separati. Se ha il suo lato di grandezza e d'equità il diritto canonicale, non l'avrà più nei riguardi di chi regge le sorti d'una nazione; se ha la sua ragion d'essere il formulario d'un filosofo, non l'avrà più se quello stesso diventa il corollario in veste poetica, o lo sfogo sdottrinato, d'un amante geloso, che s'ostina a dare atteggiamenti spirituali ed inverosimili ad ogni sorta di materialità: *cose* (la finestra della casa della G. D.), *persone* (Beatrice e Donna Gentile); ad ogni sorta di temporalità: *sentimenti* (l'amore passionale) *date* (quella dell'incontro, ad esempio!)

Dante fece opera d'autocritica, per adattamento: *per nascondere;* non già perchè sentisse il bisogno d'emendare, aggiungendo verità e lume al già detto; nel farla, poi fu negativo, poichè — è chiaro — non vi riuscì. Se vi fosse riuscito non avremmo più un solo dubbio, ma la *filosofia* o *Donna Gentile,* sarebbe stata realmente quella; se pertanto un dubbio fosse rimasto, sarebbe caduta una parte, anche minima, della perfettibilità dell'opera stessa; era da preferirsi che quell'opera non fosse uscita *mai* da penna umana, ammenochè non possedesse pregi che l'uomo di genio sa dovunque e comunque elargire — e questo è scusa a Dante.

Per brevità, noi elencheremo rapidamente alcune delle par-

ticolarità che ci hanno convinti dell' opera dall' Alighieri compiuta per autocriticarsi, e la troveremo *completa,* con i suoi motivi e cause, con i mezzi impiegati e la forma.

Appartengono ai primi talune osservazioni che Dante avrebbe dovuto rivolgere a se stesso, e non scrivere, per fare insospettata opera moralistica:

> *Non è conveniente ad un' età ciò che può esserlo ad un' altra;*
>
> *Non voglio dire di me stesso più del necessario e di quanto non abbia fatto;*
>
> *Tanta passione s' accese nel mio cuore che tornerebbe a mio disdoro se fosse conosciuta.*

Appartengono ai secondi, ai mezzi, cioè, impiegati, ed alla forma cui s' inspirò il lavorìo d' alterazione:

> *L' involuzione metafisica della Gentildonna;*
>
> *Le date posticce e gli episodî e le particolarità tutte.*

Resterebbero, poi, da ricercare le verità presumibili e da attendere con qualche fondamento di realtà, fra l' involuzione anagogica e tutti i voli di fantasia, quali sarebbero quelle che, posto per veritiero in alcuna sua parte il *Convivio,* si riferiscono agli studî, alle riflessioni morali e scientifiche del filosofo, alla religiosità sua. Abbiamo detto, non a caso, che queste affermazioni potrebbero essere attese, non ostante le molteplici contraddizioni del *Convivio,* perchè il poeta sapeva che si sarebbero trovate « *in carattere* » con l' opera sua, e non fuori di luogo, almeno di faccia alla logica. Chè, se fosse da intrattenerci su ciò, dovremmo aggiungere come proprio tutto quanto è riferito agli studî in quell' opera, ha attinenza con la sua vita, e non può porsi in soverchio dubbio perchè il *Convivio* è l' esibizione delle notizie tutte inerenti agli studî fatti e all' amore che ebbe per gli stessi, sicchè il poeta non poteva avere interesse alcuno a *modificare di proposito,* ma, al più, sarebbe incorso in qualche inesattezza.

Sarebbe da mettere a confronto il *Convivio* con la *Vita Nuova,* come in parte s' è fatto, quello col *Canzoniere,* e da passare in rassegna succinta, e non perciò meno scrupolosa, tutte le altre opere.

Ancora; sarebbe da studiare il senso critico dell' autodidatta; analizzarne la psicologia, constatarne i progressi apportati dalla religione e dalla fede, sindacare il suo amore al bello, degno e perfetto; e, via via, scendere in una sintesi accurata, alle sue confessioni e ai suoi ricordi. Possederemmo in tal modo, l' opera completa ed esauriente, delle resipiscenze

dantesche, che abbiamo, seppure, tracciata con la fiducia che non tutto questo nostro studio cada in perfetta dimenticanza, ma sia raccolto e seguitato da altri, perchè troppo bello e interessante esso è.

A concludere sarebbe ancora da domandarsi: *E il fine raggiunto?*... Ma... il fine può essere quello del critico spassionato che alle verità obbiettive della vita del poeta, sente di poter aggiungere, in modo fermo e non più vuoto di senso, quelle luci incerte e diafane riferibili alla grande psiche del figlio d'Alighiero e Monna Bella, che appaiono qua e là nel *Convivio,* venendo a completare quanto gli si suol riferire dietro la scorta delle altre sue opere immortali. Il fine raggiunto da Dante, invece, fu quello rilevato, che cioè *tentò* di velare un periodo salientissimo di sua vita, ricorrendo a mezzi strani ed artificiosi che nessuno convinsero mai, a principiare dal Boccaccio e, da lui, giù giù, fino a noi, per *sei* secoli di nostra storia letteraria, come fanno fede le dispute senza numero accese fra illustri scrittori d'ogni tempo e d'ogni nazione. Poichè questo è certo: la verità per risplendere luminosa e irrefutabile sui misteri umani, balzerà fuori dal cozzo delle due potenze opposte, le tenebre e la luce, e non già dall'apparente semplicità delle cose. Dove non è lotta, non è forza duratura, e per raggiungere la più perfetta psicografia dell'Uomo, noi studieremo ancora l'Alighieri, finchè sormontate ad una ad una tutte le difficoltà, nel crogiuolo di questa misera lotta fra dantisti non s'avviverà la luce solare.

Ed allora potremo alfine rivolgerci verso Dante con occhio sereno e fisso come colui che

solo amore e luce ha per confine.

CLAUDIO VINCENZO MORINI

PROBLEMI SCOLASTICI

Il fatto è nuovo, o almeno la storia non ne registra un altro più formidabile: una civiltà cultissima non sorda al dolore altrui, pienamente consapevole de' suoi mali, premurosa di ripararvi coi più speciali rimedi, e che poi, quasi cangiando faccia, si rivolge in se stessa con la più barbara emulazione di morte, e di affamamento! L'antitesi pare assurda, e le anime ingenue si domandano se la ragione non poteva risolvere pacificamente la lite, invece di commetterla alla forza brutale, che può anche stabilire fra gli uomini una più enorme ingiustizia, e peggiorare, anche per l'avvenire, tutte le condizioni dell'esistenza. Il motivo è chiaro, e guardandovi entro, vi si vedono serpeggiare tutte quelle nostre passioni — cupidigia, egoismo, orgoglio, ambizione — che, anche in perfetta pace pubblica, mantengono tra i privati e tra i popoli, il germe dell'odio e della discordia: passioni che hanno in sè la propria ragione, ed è una ragione ferina; perciò violenta ed opposta alla ragione umana e alla giustizia.

Io pensavo a simil contrasto contemporaneo tra ferità barbara e umanità soccorrente, scorrendo le pagine pubblicate dall'*Associazione « Per la Scuola » di Milano;* e la provvidenza, l'oculatezza civile, di cui s'è oggi capaci, m'apparivano anche più luminose, in cospetto di questa guerra crudele: guerra giusta e sacra per noi. La filantropia generosa d'una città che ne ebbe sempre il primato, aiuta questa benefica *Associazione,* in cui concorrono scienza e carità, Minerva e Esculapio, la famiglia e la scuola; e ne deriva una valida corrente risanatrice della educazione primaria, e, in particolare, dei bambini malaticci o tubercolosi, i quali ricevono come un nuovo allevamento nella « Scuola all'aperto » in mezzo alle verdi praterie milanesi.

L'*Associazione Milanese* provvede dunque, dal canto suo, a rimediare a mali che quantunque non siano visibili agli occhi di tutti, non sono per questo meno funesti. La tubercolosi non mette in allarme città e villaggi come la peste bubbonica ed il colera, ma serpeggia come fuoco occulto e sinistro che consuma lentamente, tacitamente, lasciando qua e là le sue ceneri ed i suoi germi nell'interno delle case e delle famiglie. Il resultato poi si vede nelle cifre statistiche. E si apprende che il 40 per

cento dei bambini di questa « Scuola all' aperto », sortirono disposizioni ereditarie alla tubercolosi. « Si tratta, (leggo a pag. 22), dell' uno o dell' altro parente, di uno zio malato di tubercolosi, o venuto a mancare, di fratellini morti di *atrepsia,* di *meningite,* di *broncopolmonite.*

« ....ben un terzo delle morti fra i 10 e i 19 anni, e più che un terzo delle morti fra i 20 e i 39 anni, è data da forme tubercolari », leggo in un articolo sull' *Azione antitubercolare in Italia* del dott. Ercole Fornaroli (1).

Il morbo dunque cammina e miete, non combattuto nè frenato da noi com' è nelle altre nazioni, Germania, Belgio, Francia, Inghilterra, Danimarca, Svezia, Norvegia. Da noi soltanto i ricchi e gli agiati posson curarsi nei sanatorî aperti in aria balsamica ma preziosa, e perciò negata ai poveri nelle cui case, ove il morbo più si nasconde, la carità non discese ancora quanto abbisogna perchè non sia insufficiente.

In un' umanissima lettera del prof. Marchiafava (2), leggo queste pietose parole:

« Nelle classi lavoratrici, e più se disagiate e povere, i fanciulli tubercolosi devono essere ricercati nelle famiglie ove sono persone malate di tubercolosi; nei dispensari, negli ambulatori ove sono condotti dalle madri malate; nelle scuole, nei ricreatori. E devono essere ricercati perchè spesso i poveri fanciulli tubercolosi non si lamentano pur tossendo e febbricitando, e perchè la cura pronta nei casi incipienti dà le maggiori speranze di guarigione ».

Chi si diè premura a Milano di ricercare questi poveri derelitti e porli « in più spirabil aere » fu un uomo sommamente benemerito, Achille Lanzi, il primo ispiratore di quest' Associazione « Per la Scuola » che ormai dovrebbe essere un benefizio nazionale, cioè dovrebbe fiorire in ogni città italiana.

Luisa Anzoletti in un suo articolo eloquente « Italia più grande, e Italia più sana » pubblicato in questa *Rassegna* (3), ci dice quali assidue fatiche sostenne il Lanzi; ma il suo buon cuore trionfò: oggi quell' *Associazione* è fondata: ha un Comitato direttivo illustre, ha Patronesse benefiche; ha dalle scienze biologiche i metodi e gli statuti. Moto, aria, sole, aperta verdura campestre fanno rifluire nei fanciulli gracili e infermi, una nuova vita. Essi trovano nella scuola gli agi di cui mancano a casa. La scuola ne cura le anime, i polmoni, la *carie dentaria,* altro malanno diffusissimo. Le immagini del libro ci rappresentano al-

---

(1) *Minerva, Rivista delle Riviste:* 1° Marzo 1917.

(2) *Giornale d' Italia,* 5 Marzo 1917.

(3) Fasc. 16 Dicembre 1915.

legre comitive di giovinetti ginnasti e salitori di monti; scuole, ove l' eleganza è forma naturale della semplicità, dell' ordine e della nettezza: i banchi, i sedili sono accostanti, idonei alle membra: nell' ora del riposo estivo le bambine dormono su comode sedie a sdraio, in padiglione aperto; i bambini, accampati sotto la tenda.

A' miei tempi, quando l' Italia non era ancora arbitra delle sue istituzioni, e doveva riceverle dai padroni che miravano soprattutto al loro interesse dinastico, tali scuole, se fossero state possibili, sarebbero parse una risibile stravaganza. Allora i regolamenti igienici erano quasi ignorati; gastighi avvilitivi, favorito lo spionaggio fra alunni; un' incurante vigilanza permetteva il passaggio di sottobanco di libri turpi; la bigotteria associata al terrore e alle scurrilità. Ben inteso, non tutte le scuole potevan dirsi assolutamente vivai di corruzione favorevole al dispotismo. Anche allora la scuola era quello che la faceva il maestro, e i buoni ci saranno stati anche allora. Pochi io ne conobbi, e ne ricordo uno pessimo: il sor Andrea, despota collerico d' una scuola che era come una gabbia chiusa per tenervi i ragazzi, e domarli col nerbo. Egli faceva entrare in testa all' alunno le sue cabale aritmetiche, più che con la parola, con le nerbate, le labbrate e gli schiaffi. Con quelle sue cabale, e con quella sua rotonda calligrafia, il vecchio e terribile sor Andrea s' era fatto un bel nome di maestro molto temuto, e che preparava presto e bene i suoi scolari agli impieghi minori: la gran via, e quasi unica via, aperta, in quei tempi leopoldini, alla fiacca e troppo docile gioventù. Così il sor Andrea avendo sempre, là in combutta, affollata la scuola di ragazzi d' ogni età, dai sei, ai dieci e ai vent'anni, riusciva a sfamare sè e la sua numerosa figliuolanza.

Parrebbe dunque che si fosse fatto un gran progresso d' allora in poi in questa via dell' educazione che non è mai finita, che si prosegue nel tempo, e più si cammina, e più se ne vedono le manchevolezze e l' infinità. Si può dire che incominciasse con la prima prova della volontà contro l' allettamento. La volontà fu più debole, e secondo il concetto biblico, ne vennero tutti i mali; che è un modo allegorico e semplice di spiegarne l' origine misteriosa. E dopo tanti secoli, siamo noi arrivati a saper bene educare? Quali sono oggi le nuove generazioni? Sono più forti, più liete, più credenti, più calme, più tolleranti dei mali, più disciplinate, più oneste?... Un tempo non si concepiva educazione possibile senza Dio, che oggi invece ne è quasi escluso come se allontanando il sole dai campi, si credesse d'ottenerne miglior raccolto. Non parlo a caso. Già ebbi a esaminare, obbligatovi dall' ufficio mio di Provveditore, moltissimi libri di let-

tura per le classi elementari. Ce n' era ogni anno un subisso: bellini tutti, pieni d' immagini e di raccontini morali e patriottici, ma il nome di Dio si evitava come nell' *Osteria del Rospo Volante,* o v' appariva di scorcio quasi s' avesse vergogna o tema di proferirlo. A nessuno piace di parere antidiluviano; e poi qui c' era sotto una piccola ragione commerciale. Direttori didattici, ispettori, maestri preferivano i libri che meglio rispondevano al carattere *areligioso,* come oggi dicesi, o laico della scuola; d' accordo in questo con que' babbi che preservano da ogni contagio religioso i loro piccoli figli. Se la vogliano poi, da grandi, la religione se la sceglieranno da sè, dicon quei babbi. Perchè imporgliela prima che abbiano il criterio di giudicarne?.. Quasi fosse possibile aver da grandi un sentimento che da piccoli non fu alimentato. Ed ecco un altro problema: è possibile oggi educare il sentimento religioso in iscuola? è bene educarlo?.. Io credo di sì. Anche se concepito come semplice idea, Dio è idea luminosa, è calda, è germinatrice di affetti, innalza i cuori. Se ne riconosce il valore, anzi direi la necessità, quando occorre armarsene per combattere e vincere. Perciò tutti i condottieri d' eserciti, a torto o a diritto, invocano Dio, da Garibaldi, a quello che di Dio è negazione: il *Kaiser* tedesco. « Terribili soldati quelli che guardano in alto! » diceva Giuseppe Abba. Se non che la società moderna ha dal suo stesso moto scientifico, dalla sua stessa cultura, l' indirizzo ateo e materialista: indirizzo di cui pure appariscono i segni nei cimiteri ove vediamo tombe recenti su cui è spenta la facella della speranza: in qualche epigrafe il morto c' informa che fu « un libero pensatore »; e si rimane curiosi di sapere che cosa mai avrà pensato con quella sua libertà. Va bene dunque, ciò è logico: l' importante è di sapere chiaramente, avendo abolito ogni appello a Dio nell' educazione, da quale altro principio più eccelso e assoluto, ritrarremo la norma, o l' esemplare d' ogni perfezione, d' ogni grandezza; e in che modo, e in che misura svolgeremo, vivificheremo le facoltà dell' uomo perchè non cada nella sua più bassa animalità e aridità, perchè si ristringa, più che sia possibile, il suo potere di nuocere, e si allarghi invece il suo potere a essere benefico e giusto.

Ma oggi si ha gli occhi aperti, e non dubitiamo di vederci meglio dei nostri padri: fisiologia e psicologia oggi danno al maestro una conoscenza pedagogica del fanciullo, quale può aversi dei tasti e dei pistoni d' uno strumento: ma toccarli in guisa che rendano bella armonia, e non ingrata, questa è opera d' intelletto, di cuore e di fede. Dico il vero, i migliori maestri a me parvero quelli che serbavano ancora un sentore di certe vecchie virtù: la modestia, per esempio, che oggi è moneta sca-

duta. Ma l' esempio quotidiano che ne davano quei buoni maestri, ne rendeva più lucida la lezione, più accetta, e perciò più efficace. Vedevo invece in altri maestri, un' impostatura modernissima, ma piuttosto triviale: un certo spirito inquieto, una certa malcelata arroganza e burbanza, annunziava in essi l' agitatore sociale, il lettore di giornali eccessivi, imbottito d' una sua certa pedagogia e *sociologia* di cui s' enfiava i polmoni tanto in iscuola, come nei discorsi comiziali e anche elettorali. Costoro appartenevano poco alla scuola, e assai al mondo ambiente: avevano molti aderenti e godevano dell' amicizia e della protezione del deputato. A me erano odiosi come il sor Andrea, buon' anima, che s' inchinava sì profondamente al Principe ed alla Chiesa, e mandava un gran puzzo di tabacco da naso: coloro puzzavan di pipa, e non di rado anche d' acquavite.

Voglio dire che se oggi la scuola progredì teoricamente e igienicamente, non tutto progredì l' ordine numeroso, e del resto sì benemerito, dei maestri. E di maestri che abbiano legittima autorità dai loro costumi, e cuore d' educatori, ha gran bisogno l' Italia, anzi tutta la nostra civiltà contro lo spirito arido e barbaro che la preme.

Merita dunque il più grande incoraggiamento l' *Associazione « Per la Scuola » di Milano* che nulla trascura di quanto occorre all' educazione dei giovani: ne vuole invigorire i corpi e lo spirito. Perciò essa è unanime nel combattere la *pornografia*: tabe non meno esiziale della tubercolosi, della sifilide, dell' alcoolismo, e d' ogni altra che attenti alla vita; e così diffusa da una stampa vituperevole, che io una volta ne trovai il catalogo perfino in un orario ferroviario, e invano mi feci sentire. Ci vuol' altro che una sola voce, che a quando a quando si levi, contro certi articoli di commercio così attraenti e perciò così vitali e infiniti come i bacilli! Non basta il ferro e il fuoco a estirparli. Altro ottimo espediente educativo della medesima *Associazione,* è disciplinare la volontà sì spesso restìa, scorretta, cedevole, trasandata. Il *volli, sempre volli* che fu nell' Alfieri un proposito letterario, divenne il proposito cospiratore di quanti s' affannarono e affrontarono i patiboli per sollevare l' Italia dal male profondo di tanti secoli di corruzione e d' educazione servile.

Un altro popolo, che non aveva le nostre piaghe, fece di più, e oggi spiegando in campo la sua terribile forza, dimostra il bene, e anche il male, che può fare l' educazione. Come è noto, il filosofo Fichte, nel 1807 rivolse ai tedeschi, vinti a Iena, alcuni discorsi che furono come un grido di riscossa mentre i tamburi francesi battevano per le vie di Berlino.

« L' educazione sola può salvarci, dice il filosofo, da tutti i mali che ci schiacciano. Che si organizzi l' educazione nazionale

come noi l'abbiamo proposta, e dal giorno che una generazione nuova sarà passata dalle nostre scuole, non occorrerà più un'armata speciale; tutta la nuova generazione formerà tale armata quale nessun secolo vide mai.... Nessun nemico la vincerà.... *Nulla si può sperare se ogni individuo, fra noi, non fa tutto quello che può; e non lo fa come se egli fosse solo al mondo, e non riposasse che su di lui la salute delle generazioni future* » (1).

Terribili parole queste ultime, con le quali si raccomanda il massimo sforzo della volontà individuale perchè, di tutte le singole volontà, si componga il cemento invincibile della forza comune.

Alla profezia del filosofo rispose la storia, e vi rispose in modo da far quasi dubitare se anche l'educazione da lui inculcata sia utile all'uomo e alla gran famiglia umana a cui egli appartiene. Se non che non s'incolpi l'educazione dello scopo sinistro a cui la diressero gli archimandriti politici e militari di quel paese. La parola animatrice del Fichte affilò la spada di Teodoro Korner, aleggiò sul campo di Lipsia, e lo straniero ripassò il Reno. Ma quando, sessant'anni dopo, Bismarck, diceva essere « il tenente prussiano la diretta emanazione di Dio » e i maestri di scuola i vincitori di Sedan, bene egli palesava l'orgoglio demoniaco d'una educazione *militarista* che stimavasi ognipotente, che spengeva Fausto, e ingigantiva Mefistofele, che fortificava cinicamente la ragione bellica e commerciale spengendo il sentimento a cui la civiltà cristiana deve le sue istituzioni umane, e così finiva col riportare gli orrori barbari: il flagello di Dio. Disse Cristo: « Amatevi come fratelli ». Ma quando il momento storico è giunto, gli uomini devono odiarsi come Caini. Colpa nostra, delle nostre malvage passioni.

L'educazione dell'uomo è il più arduo e il più complesso di tutti i problemi.

MARIO PRATESI

---

(1) *Discorsi alla Nazione Alemanna: passim* 11° e 14° discorso.

FIORI E FRUTTI

NELLA PITTURA FERRARESE

Noi vediamo come, l' artefice, sin dalle prime, più ingenue e rozze manifestazioni della sua arte, cerchi di riprodurre ciò che lo circonda. Potremmo dire anzi che tutti i motivi ornamentali sono stati ispirati da qualche *forma,* esistente in natura.

Molte di queste forme però, evolute nella mente dell' artista, si sono così stililizzate e trasformate che riesce alle volte molto difficile trovare l' oggetto che le ha ispirate e prodotte.

Molte sono state a bella posta concepite in modo fantastico, cercate e studiate come forme strane e nuove, ma anche queste certo hanno un loro fondamento in qualche cosa di naturale e di esistente.

Io non mi son prefisso, chè troppo difficile e vasto sarebbe il compito, e perchè argomento già noto agli studiosi, di indagare le forme naturali, che hanno suggerito e donato agli artisti, con munifica larghezza, gli infiniti motivi ornamentali, che caratterizzano l' arte di una regione, uno stile, o una epoca. Io mi prefiggo solo di far rilevare all' occhio diligente degli artisti, dei critici, degli appassionati, quelle specie di piante di fiori e di frutti che freschi e variopinti si trovano in molte opere pittoriche dell' arte ferrarese, come negli artisti del rinascimento, più o meno di quasi tutte le scuole pittoriche.

Ho cercato poi di fissare i caratteri propri di alcuni pittori *nei riguardi della flora,* per dire così, e penso che anche ciò non sia del tutto inutile.

Appassionato botanico, molte volte, osservando nei capolavori della nostra pittura alberi e pianticelle, spesso le umili dei nostri prati e delle nostre campagne, a preferenza delle lussureggianti e ricche delle flore esotiche e dei giardini; e qualche volta riuscendo a classificare con sicurezza, queste pianticelle (tanto fedelmente le aveva copiate l' artista dal vero) ho pensato di fare, per così dire, un' escursione botanica, non più fra i campi e le culture della mia fumante pianura o sulle ridenti

colline dell' Appennino, con il vascolo a tracolla e la vanghetta in mano, ma con il taccuino, sui *primi piani,* negli sfondi, e nei pratelli dei quadri della più splendida pittura ferrarese.

In alcuni dei nostri quadri vi son piante disegnate e colorite con tale minuzia e fedeltà che potrebbero servire di testo ad un trattato di botanica, e non è improbabile che a qualche *erbario,* a qualche testo, figurato con silografie o rami, e fra questi ve ne sono dei bellissimi, (per citarne uno solo si veda il *Mattioli* impresso da Felice Valgrisio di Venezia nel 1582!), si ispirassero i pittori di quel periodo in cui gli artisti non sapevano solo tenere i pennelli in mano, ma, in una forma gioviale, e spontanea, quantunque spesso anche facilona e caotica, erano uomini istruiti nei vari rami del sapere e quasi tutti un po' enciclopedici.

Dico subito però che i casi di grande naturalezza, nelle piante e nei frutti, non sono molto frequenti e il più delle volte quantunque si veda chiaramente che il pittore si è ispirato sul vero, pure si stenta assai (e anzi sarebbe assurdo il volerlo) a classificarli con certezza. Ad ogni modo mi sembra di potere affermare che questo umile lavoretto, invero frutto di lunghe e minuziosissime ricerche e di molta fatica, non sia solo interessante ai botanici e agli artisti per il suo carattere di curiosità, artistica e scientifica insieme, ma possa, in qualche modo, essere utile anche alla critica d'arte più severa.

Sono incredibili infatti i risultati che si possono ottenere, studiando la *maniera* di un pittore e della sua scuola mediante delle caratteristiche fisse e infallibili.

È risaputo, per citare un esempio, che l'insigne critico *Loëser,* attribuisce, proprio per la *forma peculiare* dell' orecchio, al *Dürer,* un disegno della preziosa collezione della Regia Pinacoteca di Brera, già appartenente alla collezione di Gustavo Frizzoni, illustrato dal Malaguzzi Valeri.

Su questo sistema in gran parte si fondò il metodo del Senatore Giovanni Morelli, il quale, checchè se ne dica, alcuna volta sembrò un divinatore, e lui seguirono i suoi scolari.

Sono il primo io a riconoscere che tale metodo può essere pericolosissimo se il critico, innamorandosene troppo, ne abusa, ma è certo che osservare l' opere d' arte, veramente genuine, sotto un punto di vista particolare, e anzi localizzato, per chi sappia poi osservarle nel loro complesso e fare, dopo l' analisi minuta scrupolosa, parziale, e sia pure imperfetta una sintesi, geniale e larga; è cosa utilissima.

Particolari caratteristiche... e chi non lo sa? sono palesi in molti dei pittori; orbene ognuno comprende che dato il caso siano fisse, e, per dir così, infallibili, allorchè il critico le ab-

bia notate e acquisite con chiarezza, egli ha la chiave per riconoscere l'opera del loro artefice.

Molti sono i particolari che ci possono colpire e sotto cui si può osservare un'opera pittorica antica; mi sia concesso, per ora, quasi a saggio, di esaminare quelle della pittura ferrarese avendo speciale riguardo ai frutti e ai fiori che vi sono dipinti; quasi a saggio, ho detto; infatti, nello stesso modo, si potrebbero esaminarle avendo riguardo alla fauna, agli oggetti vari, ai costumi, agli accenni storici, agli anacronismi più salienti, all'edilizia e via dicendo.



Nei nostri pittori trecentisti, che sono, a dir vero, pochi e mal noti, non si rinvengono affatto di frequente vere e proprie *forme fiorali,* qua e là qualche esempio isolato, che si deve forse a una particolare predilezione del pittore: più di frequente ne rinveniamo nelle miniature o in quelle opericciuole su tavola, che si possono considerare vere e proprie miniature.

L'uso e la vaghezza di riprodurre minuziosamente l'erba e i fiori, comincia solo più tardi e io reputo si debba riconoscere fra gli altri, moltissimi e diversi caratteri lasciati dalla influenza dei pittori stranieri, e specie fiamminghi, (massimo fra essi Roguer Van der Wayden!) nella pittura nostra e in particolar modo nella ferrarese Questa influenza discussa da critici eminenti fra gli altri il Lermolieff e il Venturi (1), mi sembra evidentissima e non sufficientemente studiata e penetrata nella intima natura. Per non uscire però dal mio campo e per non riuscire troppo lungo citerò solo un esempio abbastanza efficace. Farò notare cioè la stretta parentela che corre nel modo di trattare i prati, i fiori e l'erbe, in una tavoletta attribuita a *Ugo Van Der Goes di Bruges* (n. 1455?) e nelle nostre opere del secolo XV. Nella suddetta tavola, chiamata « *La Vergine del fiore* » per una specie di garofano doppio che tiene il Bambino, si vede, dietro il trono della Vergine, una graziosa siepe di *acquilegie cilestri* (è un fiore che troviamo molto nei nostri pittori e spessissimo negli arazzi italo-fiamminghi) frammiste a rose e forse a busso, sul pratello davanti invece vediamo soffioni (*Tharaxacum dens leonis o officinalis*) margheritine acauli coi petali rossicci in cima, fragole con fiori e frutti, cardi e altri fiorellini giallicci che sembrano crocifere.

---

(1) Vedi *I primordi del rinascimento artistico a Ferrara* in « Rivista Storica Italiana, pubblicazione trim. diretta dal prof. C. Rinaudo, Vol. I, Roma, Torino, Firenze, Fratelli Bocca Ed. 1898, p. 591 e sgg.

Nei quattrocentisti di tutta Italia le forme fiorali sono comuni e alcuni pittori le ritraggono con gran cura e con ricerche raffinate. Basterebbe citare Leonardo. Ma già dalla fine del cinquecento incominciano quasi ovunque a scomparire le forme che s'avvicinano davvero alla natura. I pittori, in genere, prediligono le masse ottenute con vigorose e disinvolte pennellate, agli alberi e ai fiori diligentemente disegnati con rosette basilari di foglioline. Non più ombrelle, corimbi, spiche, pannocchie di fiori naturali, ma masse varie di verde scuro o lumeggiato nel primo piano; frasche abbondanti di verde smeraldino o brullo sui fondi pallidi o carichi di nubi caliginose; alberelli azzurrastri nei piani del fondo.

Qua e là appare ancora, fino nei pittori del settecento qualche forma fiorale ben decisa, ma è un caso raro, più spesso troviamo fiori anche bellissimi, ma a formare da loro soli un quadro, secondo l'uso preferito dai fiamminghi, (1) dove la freschezza e l'armonia de' colori e delle forme è davvero mirabile, e che in tutto il seicento e nella prima metà del sette esercitano grande influenza in Italia, specie sulla pittura veneta e sulla meridionale.

Queste manifestazioni esulano però dal campo dello studio che mi sono proposto come pure i quadri di fiori e frutti della più bella scuola italiana del sei e settecento, fra i molti pittori della quale spiccano per gran merito Pier Paolo Barbieri (m. 1649) *fratello e scolare dell' immortale Guercino* e Pier Francesco Cittadini di Milano (n. 1628, m. 1693) considerato però appartenente alla scuola bolognese.

Non potrò soffermarmi, ben s' intende, particolarmente su ogni pittura che pur potrebbe interessarci, ma solo citerò buon numero di esempi caratteristici, raccolti qua e là, cercando poi di porre in luce, come dissi da principio, le note tipiche sotto questo riguardo dei principali pittori, e mi limiterò poi ai secoli XIV e XVI.

---

(1) Perchè assai noti anche in Italia, per le loro belle opere, sparse nelle principali gallerie del Regno, e perchè ànno esercitato più o meno influenza da noi citerò solo questi fiamminghi e olandesi: *Seghers (P. Daniele)* (detto il *Gesuita*) di Anversa (1590-1660) — *Van Kessel (Giovanni)* d' Anversa (1626-1678 ?) — *Galle (Hieronymus)* (n. Anversa 1625) fiorisce nel 1655 — *Brueghel dei Velluti (Giovanni)* o G di Bruxelles (1588-1625) — *Wan Der Brack (Nicolas)* (Sec. XVIII) — *Rujsch (Rachele)* d' Amsterdam (1664-1750) — *Davidsz de Hum* (*Jan*) n. ad Utrecht 1606 m. ad Anversa 1683-4 ? — *Van Oslerwick* (*Maria*) di Notdorp (1630-1698) — *Marcellis (Ottone)* di Amsterdam (1613-1673) — *Minjon* (*Abramo*) di Francoforte (1639-1679).



Un esempio interessante di fiori e foglie introdotto, con carattere naturalistico, come motivo di decorazione l' abbiamo sopra una *mezzetta,* dipinta su la mensa di un buon affresco di scuola di Giotto, raffigurante l' ultima Cena, nell' antico refettorio del Convento della Badia di Pomposa (Ferrara).

Il rametto con foglie e una infiorescenza a ombrelle, è monocromo, in un colore di vinaccia. Questa decorazione è sufficentemente comune nelle mezzette dell' epoca.

Ma osserviamo i primi pittori noti della nostra scuola degli ultimi del 1300 e dei primi del quattrocento.

In una tavoletta, raffigurante la Madonna seduta su ricco trono gotico, con a' piedi il committente Pietro Lardi, presentato da un santo Vescovo, (ora nella collezione Trotti a Parigi) attribuita dallo Zaccarini, che la illustra nel suo lavoro citato, ad un pittore ignoto ch' egli chiama *del Crocifisso con la sigla G. Z.,* a destra, sopra il fondo d' oro, abbarbicata ad un muricciolo, si vede una bellissima pianta a caspo, di garofani scempi (*Dianthus Caryophyllus*), disegnati e dipinti con una cura mirabile. Se ne vedono pure in un vano fra il Bambino e il Santo. Più in alto un grande mazzo di fiorellini simili più chiari (forse una *silene*). A lato del trono della Vergine a sinistra sono tre belle rose bianche, doppie.

In un quadro di Antonio da Ferrara (Alberti), ora nel palazzo ducale di Urbino, al piano, si vedono varie piante: alcune filamentose, d' un verde chiaro, si ripiegano, altre sono disposte in ciuffetti, non sono però (e forse per l' incapacità del pittore) così fedeli al vero da poterle classificare con certezza, molto più che, a ciuffi di foglie diversissime, è innestato uno stesso fiorellino bianco o rosso con 5, 7 petali, o piccolissimi fiori a tre puntini. In un mazzo a destra che ha fiori caratteristici, si riconosce a prima vista un trifoglio (forma coltivata dal *Trifolium medium*) (?) mentre le foglie ricorderebbero più quelle di un *Anemone* (*Hepatica*) (?), più in basso sono delle foglie cuorate e seghettate che sembrano di una qualche *labiata,* ma non saprei indicarne nessuna, mancando il fiore (*forse la Stachys silvatica L.,* che si trova nella nostra provincia).

Più verso sinistra, una pianta con foglie lunghe, roncinate, che sembra una *composita*, ma manca il fiore: poi altre piantine con le foglie che finicono in punta: sembrano (sebbene non fedeli) di *elleboro* (per es. *Helleborus viridis L.*). A sinistra una pianta con rosetta di foglie basilari, lunghe, ondulate : potrebbe essere, di un *plantago* (per es. *Plantago lanceolata*), ma non cor-

rispondono i fiori che hanno una corolla a più petali e che assomigliano a rosette.

Nell'angolo sinistro la tavola è molto sciupata, e non vi si legge.

In quanto alle erbe filamentose, indistintamente frapposte alle altre piante, nulla potrei dire, non avendo caratteri propri; il pittore si è ispirato certo a qualche *graminacea*.

In una tempera su tavola, entro un riquadro a forma di stella irregolare a otto punte, in mezzo a un soffitto nel *Monastero di S. Antonio in Polesine* ai lati della Vergine in trono col Bambino, entro due vasi a forma di canestro, son due belle piante di *malvone* (*Althaea resea Can*).

La bella figura della *Allegoria del Settembre* del *Friderich-Museum* di Berlino, dal Venturi attribuita a Galasso, regge un vigoroso ramo di vite con grossi grappoli, pampini e foglie studiate e riprodotte con molta efficacia dal vero. Il paesaggio del fondo è quello caratteristico, qua e là alberelli secchi e piccoli tronchi, sopra monticelli regolari, quasi brulli.

In un affresco raffigurante S. Cristoforo, a Padova, nella Chiesa degli Eremitani, attribuito a *Bono da Ferrara,* nel vasto paesaggio, in riva all'acqua, e sui vari piani del terreno, una grande quantità di piante disegnate pazientemente. Non hanno però sufficente carattere per poterle classificare con certezza, anche perchè mancano dei fiori. Si vede, fra i cespetti di foglie, la forma del *soffione* (*Tharáxacum officinalis* o *dens leonis*) varie foglie di *plantago,* della *margheritina* (*Bellis perennis*), del *radicchio matto* (*Cichorium Intybus*), tutte piante de la flora più comune nei nostri prati (cfr. con la citata tavoletta di Ugo Van Der Goes).

In alto dell'affresco angioletti reggono festoni di frutta, che ai lati, sono tenuti saldi fra le forti e zannute mandipole di animali mostruosi (coccodrilli ?). I festoni son formati di foglie di lauro, di vite, di melo, di pesco, pazientemente disposte a coroncette; fiori di campanella e frutti di pero, di pescò, di susino e grappoli d'uva.

***

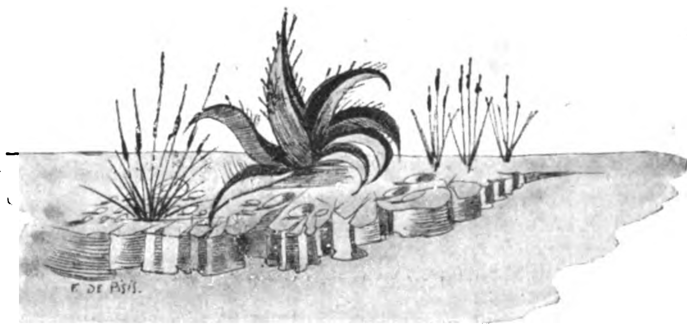
Ma passiamo ai massimi pittori quattrocenteschi nostri: il Tura e il Cossa.

Il Tura e la sua scuola, che fiorisce splendida nei miniatori dei corali del Duomo e di Schifanoia, ha un paesaggio tutto suo proprio. Nel fondo veri castelli granitici di rocce brulle o sparse di ciuffetti d'erba fra i molti sassetti levigatissimi bianchi, violacei, azzurrini; spaccature di terreno, profonde quasi per terremoti o per arsura, smussature di terreno, angolose e sagomate, tipiche.

Interessantissima, mi sembra, la scoperta che feci di questa « forma », tanto caratteristica in tutta la pittura quattrocentesca ferrarese, in un mosaico pompeiano conservato al Museo Nazionale di Napoli; ed è tale e tanta la somiglianza che, a mio vedere, non si può sollevare dubbio che nella nostra pittura, sia stato introdotto da qualche entusiasta ammiratore del classico, forse dallo Squarcione. Questo nuovo elemento, frutto di rinascenza, ci mostrerebbe una nuova volta con quanta cura, appassionata e paziente, anche i nostri artisti quattrocenteschi osservassero e riproducessero le opere classiche e con quanto entusiasmo introducessero nelle loro composizioni motivi greco-romani.

Questo *motivo* poi fu ripetuto all' infinito e si trova, (e ciò prova quanto fossero conservatori i nostri artisti) sebbene in forma meno scheletrica, perfino nel Garofalo.

I paesaggi del Tura e della sua scuola sono dunque, brulli, aridi, sassosi. Viuzze che sembran nastri bianchi, corrono su su, con grandi spirali e volute, fra le rocce scheggiate, conducono a ponticelli, a case. Egli ama specialmente di porre, qua e là, fra le ondulature della sabbia e fra i crepacci, una pianta con le foglie puntute, sembra grassa, di colore verde oliva (*vedi fig. 1*),



(fig. 1).

o piuttosto dei giunchi di colore nerastro e terra di Siena, giunchi (del genere *Juncus* o *Scirpus*) che hanno o mancano di infiorescenza in cima. Spesso vi sono anche alberelli secchi con molti rametti nodosi e divaricati, o un albero alto, vegeto con tronco liscio foglie e frutti e spesso anche con qualche animale accovacciato sui rami (scimmie, uccelli) : altre volte alberelli esili, coi rami bipartiti, fin dalla base, lunghi, dritti, coperti in parte da frasca minuta scura o brulla. Li troviamo anche nei toscani e negli umbri. Per esempio nel Perugino e nel Pinturicchio e in altri, e fra i nostri anche più tardi nel *Maestro della S. Maddalena Egiziaca* del Venturi (Ercole Grandi?) e nel Panetti.

Gli alberi preferiti dal Tura sono il fico e il mandarino o l'arancio. Ma esaminiamo in particolare qualche forma fiorale nei quadri suoi e della sua scuola.

Nella *Primavera* della collezione *Layard di Venezia,* a destra si vede un rametto di ciliege dipinto con molta cura e verità; le foglie larghe e puntute ricordano assai quelle del pesco.

Nella parte mediana dell' ancona Roverella, ora alla Galleria nazionale di Londra, a lato del trono della Vergine, due bei grappoli di uva *zibibbo,* apprezzata come *uva da tavola,* anche nel 400.

Ne la *Pietà* del Museo Correr di Venezia, a sinistra, un albero di mandarini, che ha grande naturalezza, e sul terreno le piante caratteristiche in color verde olivastro, o verde freddo, con le foglie puntute, alcune erette, altre piegate (*vedi fig. 1*).

Abbondanza di piante secondo l' uso comune degli arazzi, abbiamo in quello con la *Pietà* disegnato dal Nostro (secondo il Venturi), ora nella villa *Von Lenback* di Monaco.

Nel primo piano tutto smaltato di pianticelle e di fiori, riconobbi: primule, margheritine (*Bellis perennis*) campanule, bocche di lupo o di leone (*Antirrhinum maius*), violacciocche e crocifere.

Nel *S. Girolamo nel deserto* della *National Gallery,* sul piano a destra, una piantina con rotella di foglie basilari. A destra del Santo, un altra piantina, qua e là caratteristici steli della natura dei *Scirpus.*

Nel *Cristo morto in grembo alla Madre*, del Museo Civico di Venezia, a destra, sul primo piano un ciuffo d' erbe, con le foglie puntute, e che sembrano un po' grasse (forse l'*Aloe vera L?*) (*vedi fig. 1*). A sinistra fra altri ciuffi d' erba due piante che sembrano orchidee, e un albero di arancio (?).

Nella splendida tela col *S. Giorgio* nel Coro del Duomo di Ferrara, dal battente destro della cornice, spunta e si delinea sul cielo d' un azzurro freddo, un ramo secco forse di quercia attorno al quale, con una evidenza ed una fedeltà al vero che maraviglia, si attortiglia una pianta di zucchetto a fiasco (*Lagenaria vulgaris Ser. a. Gourda Ser. It. 2-4, colt. Reg. trop.*) che ha già i frutti: cinque ancor verdi e più piccoli, uno già bianco e maturo.

Nel *S. Girolamo Vescovo*, della Pinacoteca ferrarese, ritenuto, anche dal Venturi, di scuola del Tura, è un bellissimo esempio di umile pianta copiata dal vero, ed è una crocifera, forse una forma semicoltivata della *matthiola* e un' altra pianta scura, che sembra un *plantago.*

Nelle due tavolette, pure di scuola del Tura, S. Bernardino e S. Nicola, a fondo d' oro, entro due vasi argentei, allungati

a forma di candeliere, sono rose che hanno la particolarità di esser di rosso *vermiglione* coi margini dei petali finemente miniati con biacca e potrebbero esser cameglie.

Gli scolari del Tura o quelli che l' hanno seguito più da vicino, e spesso riprodotto quasi fedelmente, hanno forte somiglianza con lui, anche *nei riguardi floreali,* per così dire.

Michele Pannonico nell'*Allegoria* della Galleria Nazionale di Budapest, ci mostra due bellissimi rami di gigli (*Lilium album*), un ramo di vite con grappolo, delle spighe, una rosa doppia (nella mano sinistra della giovane donna) e delle mele bellissime, che tànto per tecnica, come per forma, ci sembrano dipinti dal Tura.

Così l' alberello di rose doppie, con boccioli allungati, dell' *Allegoria* di un seguace di Cosmè, ora nella collezione Strozzi a Firenze.

Ma passiamo al Cossa e al gruppo di pittori che a lui si avvicinano.

Nell' *Annunciazione* di scuola di Francesco del Cossa, (vedi Catalogo del Barbantini, op. cit. pag. 20-21) ora nella Galleria Massari in Ferrara (già attribuita al Tura) in alto, pendenti dalle trabeazioni a lato dell' arco centrale, nell' architettura del fondo son rami di ciliegie.

I frutti sono grossi, di un rosso vivo, evidentissimi, le foglie appuntite e lanceolate, così da assomigliare più a quelle del pesco (vedi la *Primavera* del Tura della collezione di Layard di Venezia).

L' angelo bellissimo tiene nella sinistra un ramo di giglio (*Lilium candidum*) lungo ed esile nel gambo con le foglie sessili lunghe e accartocciate: lo stelo finisce con due fiori opposti e due boccioli. Evidentemente è copiato dal vero e in forma più esile, ricorda quello bellissimo dipinto dal Tura in mano al S. Iacobo della Marca (o S. Antonio ?) della Galleria di Modena. Sul terreno della corte, oltre l' arco di fondo, in mezzo alla quale si alza un grazioso pozzo gentilizio, è una piantina che abbiamo visto caratteristica nel Tura (*vedi fig. 1*). Dal cespetto però qui s' ergono due leggeri steli con delle bacche di un colore azzurrognolo-olivastro.

Facilmente il pittore ha copiato, sia pure senza fedeltà, una specie delle *gigliacee,* ad esempio un *Aloe* o un *Muscari* e anzi molto probabilmente o il *Muscari comosum Mill* o un *Hyacinthus,* piante comuni nei nostri prati.

Negli affreschi del Palazzo Schifanoia i fiori e i frutti non sono abbondanti quanto si potrebbe credere. Alberi, viti, prati, campi coltivati, è vero, ce ne sono fin che si vuole, ma ciò che più particolarmente c' interessa sono le piante erbacee, copiate e

studiate sul vero, dal pittore, e che quindi rivestono in tutto e per tutto il carattere locale.

Qui in genere il paesaggio è quello che abbiam visto nel Tura, nel Cossa, in Bono da Ferrara. In genere però è più ubertoso, più verde, più agricolo, più lacustre e vallivolo. Vi notiamo giardinetti di bosso e di mirto potato, pendii, con la vite sostenuta dall' olmo, secondo l' antico uso culturale ferrarese, tuttora in uso quasi ovunque. Dove sono laghetti o pozze (*Primo scompartimento :* « Borso rende giustizia e s' incammina per la caccia » a sinistra) rinveniamo giunchi (*Juncus, Scirpus, Cyperus*) studiati con grande verismo e che ci ricordano moltissimo quelli tipici nel Tura.

Troviamo anche spalliere di piante potate o sostenute con canne intrecciate a formare losanghe. Queste piante hanno foglie cuoriformi come in quelle che tappezzano la Sala delle Sibille a Casa Romei, di recente restaurata per ordine ministeriale dal chiaro prof. Giovanni Nave e nel grande affresco dei primi del 400, ora in Pinacoteca, già in S. Andrea con l'Allegoria del trionfo di S. Agostino. Nella pittura di questa epoca troviamo anche festoni di frutti e di fiori (rose, melegrane, zucchetti, mele cotogne, cocomeri, pomodori, uva, zibibbo, pere, pesche, cetrioli, ciliege) pendenti dagli archi che formano gli sfondi. Sono sostenuti per solito da gentilissimi angioletti accovacciati su le cornici con espressione di pena e di preoccupazione sulle faccette grasse tutte cossiane o mantegnesche, o con gli occhi ridenti levati al cielo, e la bocca semiaperta.

Questi festoni usati fin dai romani, sono tipici, come ognun sa, in quasi tutta l' arte decorativa del Rinascimanto, comunissimi nei Della Robbia e nel Mantegna che per solito però li ama più grossi e fitti che non siano nei nostri affreschi e nelle nostre tavole.

Festoni di frutti appesi con nastri legati ad anella, benchè qui molto sciolti e anzi, più propriamente rami intrecciati, si vedono anche in uno splendido soffitto del Palazzo Scrofa Calcagnini, già Costabili, detto di Lodovico il Moro. Sono rami fronzuti : di pampini con le uve, di alloro, di cotogne, di prugne, di aranci, di fichi, di nespole.

Queste pitture splendide, ora, per l' ultima attribuzione del Venturi a un ignoto della scuola del Mantegna, sono rimaste *senza paternità*.

Non voglio io qui neppure toccare la questione, che ben altro ci vorrebbe per risolverla, ma oso dire che, anche se non ferraresi hanno lati di contatto fortissimo con quelle dei nostri maestri.

A un ricco balcone dipinto nel centro del soffitto, una gen-

tile figura di donna, appoggiata con una mano al parapetto, sta nell' atto di guardare giù, reggendo con l' altra un ramo di rose doppie.

Nella « Sala delle Sibille » a Casa Romei, alla quale ho già accennato, troviamo abbondante materiale per le nostre ricerche. (Ben poco si poteva vedere prima del sano restauro del prof. Nave).

Il fondo verde su cui si delineano le figure in piedi è formato da una spalliera di rose; se non ce lo dicessero le foglie, si desumerebbe con certezza dai boccioli e dai fiori, sparsi qua e là, sebbene poco appariscenti.

In alto nei riquadri rettangolari, ornati da una cornice dipinta a marmo rosso di Verona, si vedono putti graziosissimi, che reggono rami di fiori e di frutti.

Ne lo scomparto migliore e forse più conservato, si vede un angelo a cavalcioni di un vaso, di un colore giallastro dal quale esce un ciuffo abbondante di bei garofani rossi, doppi, ma piccoli. Ci fanno ricordare quelli bellissimi scolpiti nella porta del Palazzo Schifanoia che ricordo più sotto.

Negli altri scomparti vediamo pere rotondette di un colore verde ranciato; hanno foglie larghe e puntute che ricordano quelle del limone, anche cotogne, belle e vere, rami di pino con le pigne (*Pinus Pinea*), rami di « *zucchetta da pellegrino* » con le foglie rotonde e i cirri, di uva bianca e nera con strane foglie *losangate*.

Negli affreschi slavatissimi, sotto il portico, con lo stemma d' Este, sostenuto da angeli, in un vaso, sono fiori fantastici e una pianta grassa, con le foglie attorcigliantesi come serpentelli (ricorda un *nematoforo* l' *Anthea cereus*). Si vede poi a destra la forma della *tifa* (*Tipha latifolia*).

Un bellissimo esempio di fiori veramente naturali ce lo dà Francesco del Cossa, anche nel disegno, a lui attribuito dal Venturi, delle candeliere leggiadrissime del pontale di Schifanoia. A sinistra di chi guarda in cima alla candeliera, sotto l' arco, è un vaso della forma tipica nell' epoca, dal quale esce un mazzo di garofani scempi (*Diantus alpinus*) (?), tagliati nel marmo con una sapienza e una minuzia meravigliosa.

Altri esempi:

Nella famosa tela, importantissima della Pinacoteca di Bologna a lato del trono della Vergine, in due fruttiere a foggia di candeliere, pere, mele, susine.

Il bel giovane ritratto di profilo, ne la tavola del negozio Trotti di Parigi, tiene in mano un rametto di belle centaure doppie.

Il maestro che il Venturi chiama della *S. Maddalena Egi-*

ziaca, ci mostra nel quadro, da cui prende il nome come ne la Crocifissione, già nella collezione Santini, certamente, (e a provarlo, basterebbe appunto la minuta osservazione tecnica e iconografica di queste piante) alberelli leggerissimi dai fusti lunghi e diramati fin dalla base, nudi per un certo tratto, e coperti da piccole foglie spesso di un verde gialliccio o brullo, molte volte rese con pennellatine magre di terra di Siena o di ocra sul fondo del cielo, a corpo già asciutto, che donano all' albero una trasparenza grande e ci danno a meraviglia il senso della lontananza (*vedi fig.* 2).



(fig. 2)

Questi alberelli sono poi usati da quasi tutti i pittori nostri del 400 e del 500 nei loro fondi. Già li vediamo nel S. Giorgio e nella Annunciazione del Tura nel Duomo, poi nel Panetti, nell' Ortolano, in Benvenuto.

(Continua)

L. F. Tibertelli de Pisis

CARLO CIPOLLA

Più agevole riesce forse tracciare un profilo di Carlo Cipolla, che rispecchi le virtù dell' uomo e i tratti di quel suo fare modesto che tanto lo resero caro a chi lo conobbe, di quello che sia il dire di lui come scienziato e riassumere in brevi pagine gli elementi più salienti dell' operosità sua grandissima.

Nato nel 1854 da una illustre famiglia Veronese, che aveva già tra i suoi membri annoverato insigni giuristi e uomini egregi nelle pubbliche magistrature, il conte Carlo Cipolla sortì prontezza d' ingegno e tenacia di propositi, congiunte a modestia vera, profonda, senza ombra di ipocriti atteggiamenti, come virtù sublime, professata per abito naturale.

Non sdegnoso disprezzo del volgo fu infatti quella ritrosia, onde egli, pur giunto nel fiore degli anni a meritata elevatezza di posizione, rifuggì sempre da ogni rumore mondano, quasi che il far parlare di sè lo potesse distrarre dall' assiduo lavoro che fu pratica costante della sua vita.

Se a chi è a giorno, in Italia e fuori, del progredire delle storiche discipline sono noti l' acume del critico, la maestria dell' indagatore, la sicurezza del paleografo, la vasta dottrina dell' erudito, l' insegnamento proficuo del maestro, attraverso a quanto ha prodotto il fecondissimo scrittore Veronese nella innumerevole serie dei suoi lavori, ora vasti trattati, ora brevi e succose monografie; non così possono essere noti ai più il nome e l' opera di Carlo Cipolla, appunto perchè egli non ha ambito ad una facile popolarità, contento in sè delle proprie fatiche, e pago del contributo che alla scienza egli recava giorno per giorno, ora per ora, con la paziente costanza del certosino.

Tali erano l' innata bontà e la squisitezza del tratto, che trasparivano dalla dolcezza del suo sguardo, che chi, anche per la prima volta, aveva la fortuna di avvicinarlo, sia che aspettasse da lui un consiglio, o gli chiedesse un aiuto, ne provava il conforto, come di trovarsi presso un amico.

Secondando l' inclinazione della sua mente, Carlo Cipolla, degno erede di quella nobiltà veronese, uno dei vanti della quale fu, nei secoli andati, l' amore alle buone lettere e alle scienze, e che da Gerolamo Fracastoro al Cardinal Noris, da Scipione Maffei ad Alessandro Carli e a tanti altri, aveva dato molteplici esempii di illuminata attività, si dedicò sin da giovinetto a que-

gli studi storici, che dovevano poi renderlo degno di due fra le più illustri cattedre dell' università italiana.

Alla cattedra Carlo Cipolla ascese a 28 anni, nel 1882, e fu quella dell' Ateneo torinese. Ma, se di qui si inizia il periodo più fattivo della sua vita, già da prima egli aveva fornito saggi non trascurabili di quello che la passione viva e l' acume che metteva nei prediletti studi, gli consentivano di produrre. È della sua giovinezza la poderosa *Storia delle Signorie Italiane dal 1313 al 1530,* che oggi ancora è considerata opera capitale per quel fortunoso periodo della storia nostra; e da quando contava 17 anni appena, data l' inizio della sua prodigiosa operosità.

A più di cinquecento, sale il numero delle sue pubblicazioni, di indole così svariata e così multiforme, da far sembrare quasi frammentaria la sua produzione. Ma quanto di organico in essa vi sia, quanto sia dovuto al potere di sintesi che aveva la sua mente, avvezza alla ponderata valutazione del fenomeno storico, appare dall' esame delle opere sue maggiori.

Di quelle, ad esempio, che riflettono il periodo delle dominazioni barbariche in Italia, come: *Un problema intorno all' incivilimento germanico, I caratteri e i limiti dell' età barbarica in Italia,* il *Saggio di ricerche intorno al diritto famigliare considerato quale criterio per giudicare della civiltà dei germani antichi, Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medio Evo,* le *Considerazioni sul concetto di Stato nella monarchia di Odoacre.*

E quale contributo abbia arrecato alla conoscenza del glorioso periodo comunale, attestano i suoi acuti, numerosissimi studi che gettano luce sulle vicende di quei tempi ricchi di eventi: il materiale inesplorato, che servì di base ai suoi lavori, sono qui cronache e documenti importantissimi per la ricostruzione della vita politica, economica e sociale del Medio-Evo, prime fra tutte le carte attinenti allá storia degli Scaligeri.

Al ciclo Scaligero infatti dedicò cure particolari, sia perchè ben degno ne è l' argomento, sia perchè ve lo spingeva l' amore fervidissimo che lo legava alla sua Verona. Si possono ricordare la *Storia Scaligera secondo i documenti degli Archivi di Modena e di Reggio Emilia,* i *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIII,* le preziose *Lettere di Giovanni XXII riguardanti Verona e gli Scaligeri,* oltre che, per quel che si riferisce ad altri periodi della storia di Verona, la *Leggenda di Re Teodorico in Verona, Verona e la guerra contro Federico Barbarossa,* le *Antiche Cronache veronesi,* gli importantissimi *Statuti rurali veronesi,* e, infine, il *Compendio di storia politica di Verona,* libro che, nella non vasta mole, riassume un grande lavoro, ricco di nuovi contributi, recati, con genialità di

ricerche e con somma abilità di sintesi, alla storia politica non di Verona soltanto, ma, si può dire, di molte città italiane.

Nè di luce minore il Cipolla rischiarò l' alto Medio-Evo, con le indagini condotte su documenti conservati qua e là nelle biblioteche d' Italia, sorretto da vastissima erudizione e da meravigliosa sicurezza e diligenza di paleografo.

Vanto inapprezzabile fu per lui di non rimaner vincolato alla fredda erudizione, chè, al contrario, Carlo Cipolla non disgiunse mai dalla severità del ricercatore, il più elevato e sapiente acume del filosofo della storia e del critico, sì che, nei suoi lavori, trovi sempre qualche cosa di suo, che allarga il campo della materia trattata, risollevandone a maggiori altezze il concetto fondamentale, traendo dai singoli fatti, studiati con rigore di matematico, le conseguenze che valgano a ricollegarli al complesso sistema al quale logicamente si riallacciano.

Discepolo di Giuseppe De Leva, successore di Pasquale Villari, sulla cattedra dell' Istituto di Studi Superiori di Firenze, alla quale salì nel 1906, trasferendovisi da Torino per indicazione dello stesso Villari, Carlo Cipolla può degnamente figurare nel numero di quei grandi storici italiani, che di Lodovico Antonio Muratori continuarono tra noi la gloriosa tradizione.

Cultore, oltrechè della scienza storica, anche delle lettere e delle arti, perchè le lettere e le arti la storia integrano, come che ad essa legate quali manifestazioni dello spirito, determinanti, insieme col fatto politico, economico, sociale e religioso, del fatto storico, Carlo Cipolla si occupò con rara competenza di questioni letterarie ed artistiche. A Dante dedicò con particolare amore pagine di grande importanza, e, nella Commissione provinciale veronese dei Monumenti, della quale per lunghi anni fu membro ascoltatissimo, portò il contributo di una vasta dottrina e di un gusto sapiente.

Ricorderò la sua monografia sulla chiesa di Santa Anastasia, gli studi sui restauri di S. Lorenzo, e varie monografie su alcuni notevoli trovamenti archeologici.

Ai monumenti egli riguardava con quel rispetto che allo storico debbono logicamente inspirare quelle che ben possono dirsi le pagine marmoree della storia nostra; non ebbe mai però l' imbelle feticismo dei conservatori ad ogni costo, trovando giusto che ogni generazione incida il suo nome nel libro immortale dell' arte.

Sentì e coltivò italianamente la storia e rivendicò a noi, contro le superbe affermazioni di scrittori d' oltr' alpe, molte nostre glorie, ricollocando entro giusti confini le influenze e i diritti del germanesimo nelle nostre contrade. Ma il patriottismo e l' amore al natio loco non gli fecero mai velo, perchè la verità era sacra veramente a lui, uomo integro e scevro di preconcetti.

Sebbene Carlo Cipolla raggiungesse per forza di ingegno e per tenacia di studi la posizione elevata che nel campo di questi gli competeva, come scienziato e come maestro, non ebbe tuttavia onori, perchè non li cercò mai, nè mai permise che a lui si pensasse per tributargliene. Così potè avvenire che la sua morte non destasse quel bisbiglio di vane ciancie che suole accompagnare la scomparsa delle più sfacciate nullità: la piazza adula i suoi adulatori, e ne acclama le vuote spoglie, ma ignora la vera grandezza, perchè l' oro di buona lega non è consentito ai suoi mezzi.

Alla memoria di Carlo Cipolla recò degno tributo di doverosa ammirazione solo l' Accademia Veronese, volendo rievocate, in una solenne tornata, senza inutili pompe, nella austerità dell' accolta di non numeroso stuolo di concittadini, l' opera multiforme dell' illustre membro perduto e la sua vita modesta.

Vita modesta, che ebbe sollievo alle quotidiane fatiche il respiro sublime di una fede intensamente nutrita e apertamente professata. Agli umili unito nella preghiera, sia che l' innalzasse nel tempio in cui l' arte parla della divina grandezza, sia nella modesta cappella campestre, nella quale riluce la bontà divina, largo agli umili della carità che la fede vuol praticata senza ostentazione, tra gli umili, che di lui non conobbero se non il gran cuore, Carlo Cipolla si avviò alla estrema dimora in una sua villa silenziosa, presagendo, egli, della lotta eterna fra la latinità e il germanesimo, indagatore acuto attraverso le vicende dei secoli, che il sangue negli ultimi anni della sua vita sparso a rivoli su tutti i campi d' Europa, avrebbe finalmente salvato nel mondo la civiltà latina.

LUIGI DI CANOSSA

Dal Diario di un'infermiera

Il primo taccuino.

Soyez la paix vivante, l'Antigone eternelle...
ROMAIN ROLLAND

12 Dicembre.

Pioggia, vento freddissimo, stamani.

Ma non importa, s'entra in servizio egualmente. Si pensa alle trincee, dove ci è ben altro.

Eccomi dunque, bianco vestita, col grembiulone largo, senza impacci. Non v'è nel nostro spogliatoio nudo e monastico che una grassa signora la quale, vestendosi, toglie cautamente uno specchietto dalla gran borsa bianca numerata, e aggiusta leggiadramente le pieghe della sua cuffia e qualche ricciolo ribelle.

Non posso fare altrettanto. Ma provo anch'io per un momento la femminile tentazione di vedermi in uniforme, austera, con la croce simbolica sul petto.

Però non c'è da perder tempo. Le dame infermiere iscritte sono molte, ma poche le frequentatrici in quest'ospedale fuor di mano. E v'è qualche ferito grave. E vi sono dei poveri piedi congelati, ai quali bisogna far subito il massaggio.

Casi di primo grado, per ora, meno qualche eccezione.

M'accosto al primo soldato della corsia a destra. Il numero venticinque, un palermitano che è seduto sul letto, ha un bel viso moresco e fiero. Un po' rosso, oggi.

— Ah, tu hai la febbre, venticinque. Presto il termometro, ragazzo! — dice la capo-reparto, una dama piccola, con capelli grigi che escono dalla cuffia messa alla meglio.

Si tratta di una capo-turno pratica e infaticabile, il migliore acquisto, forse, dell'ospedale. Sembra un vecchio sergente burbero benefico, senza sentimentalismi pericolosi, camuffato da infermiera della Croce Rossa.

— Hai la febbre, venticinque. Aspetta, che ti lascerò mangiare come iersera, anch'oggi!...

Il numero venticinque guarda il soffitto con aria di bambino estatico.

— Ti lascierò mangiare, vedrai!... — ripete la dama.

E gli altri pazienti a ridere, alzando un coro, dai loro lettucci:

— Mangerai la pasta asciutta, venticinque! andrai a vedere la città in automobile, oggi!

La capo-turno ammonisce, perchè certi interventi chiassosi le dispiacciono.

Ma ecco che pure il soldato che ha la febbre ride di sè coi compagni mostrando dei magnifici denti bianchi. Si è un po' troppo scalmanato, è vero, facendo il giro della corsia con le sue gruccie, ed ha infatti la febbre a trentanove. Il poveretto, che ha una vivacità esuberante e venti anni sulle spalle, è costretto a coricarsi e restare immobile, benchè le gambe vadano ogni giorno meglio.

Mentre fo il massaggio con olio caldo al numero ventisei — che ha pure una ferita al capo non lieve — egli mi parla con ardore della sua famiglia e del suo paese. È naturalmente, un meridionale. Dico naturalmente perchè negli ospedali che ho visitati finora — forse perchè situati nell'Italia di mezzo — ho sempre trovato fra i reduci delle trincee una grande maggioranza di figli ardenti del Mezzogiorno.

Da che è al campo, cioè dall' inizio della guerra, questo giovane contadino di ventitre anni, già ammogliato, non ha che di rado notizie della famiglia. Ma oggi ha ricevuta una fotografia su carta lucida, una fotografia nera nera, sfocata, anti artistica all' eccesso, il ritratto del primo figlio nato durante la sua assenza.

Me la mette in mano perchè io la possa ammirare.

— Signorsì, questo è il cuore mio! quando potrò abbracciarmelo?!...

E lacrimando la involge in una busta, la ripone sotto il materasso con cura religiosa.

Da quanto tempo questo giovane padre non aveva più dormito in un letto! Ci volevano — dice — la ferita e i piedi congelati per fargli ritrovare un giaciglio pulito e morbido!

Dopo lui tutti hanno qualche cosa da confidarmi. Sembra che il mio viso ispiri loro fiducia e che abbiano troppe segrete ansie e dolcezze soffocate nel cuore, come gli abiti e le monete e le carte pestate nel rude sacchetto militare, troppe ansie e dolcezze a cui è necessario alfine dar sfogo.

Così vengo a sapere che il numero trentadue — viso di cera, braccia senza forze, piedi congelati a terzo grado, pericolo di cancrena — vorrebbe quì la famiglia per Natale, avendo persa la speranza di tornare a casa.

— Ma sì, ragazzo. Ne parlerò subito al direttore.

A un tratto gli occhi del giovane sardo s' inumidiscono.

No! — esclama dolorosamente — avrei pena a ricevere qualche visita! Forse verrebbe mia madre, o mia moglie, o mio padre... o tutti insieme, con uno sforzo, per rivedermi... Ma qualcuno mancherebbe. E i figli, quelli che più desidero avere con me, rimarrebbero a casa, farebbero il Natale soli... Il dolore sarebbe troppo grande!

E le povere mani senza forze coprono il viso con le lenzuola.

Io mi allontano, triste, in silenzio.

Subito vengo chiamata da un giovane bruno che sembra un arabo. Un analfabeta calabrese, con un viso illuminato e superbo.

— Ho da scrivere. Lo potrai fare tu per me, signora? È una lettera d' importanza.

Ecco tutta la storia di un amore vulcanico che la guerra ha spezzato. Sembra che la fidanzata sedicenne voglia rompere tutto con lui, ora...

Ma viene un altro giovane che si raccomanda.

E poi un richiamato dell' 82 che agita una cartolina verso di me.

— Via! Un po' alla volta, ragazzi...

***

Però la dama capo-reparto dai capelli grigi mi fa cenno di seguirla. Vuol richiamarmi alla regola. Io sono con questi sperduti figli di madre, un po' troppo materna ed essa se n' è accorta dalla corrente di simpatia e di viva fanciullaggine che è oggi nelle sale ove l' ho sostituita.

— Non per nulla... ma lei non è pratica... Sono contadini e a trattarli con delicatezza ne approfittano. Buoni figliuoli, ma bassa gente. A dare un dito portano via la mano! Disciplina ci vuole, anche qui.

Capisco. Disciplina di rigore anche qui.

I tempi lo richiedono.

E mi adatterò, forse.

***

Ma è tempo di prendere i termometri, segnare la temperatura a tutti i malati del mio reparto, prima che passi la visita medica.

I soldati che camminano per la corsia trascinando i piedi in pantofole di tutte le qualità, mi si fanno attorno, per aiutarmi.

— Trentacinque, trentacinque e due linee....

I poveri giovanotti sono tutti debolissimi... ma si consolano pensando che non hanno febbre e perciò possono mangiare.

Viene il rancio, salutato da evviva!

Poi la visita passa in fretta. C' è troppo da fare in altre corsie.

È già sera, e i soldati che erano levati vanno a coricarsi. Alcuni hanno prese delle riviste, offerte da un Comitato, vecchie di qualche anno. Sfogliano per vedere le illustrazioni come fanno i ragazzi. Ma presto vi piegano sopra la testa, presi dal sonno.

Tutti già dormono. Dormono con confidenza e abbandono. Qualcuno sussulta: sogna la guerra. Ma i più sorridono alle visioni notturne. I vent' anni cantano ancora la vita!

Metto le corsie al buio, cautamente, rattenendo il respiro.

Come non essere materne qui? Queste povere teste di lavoratori, coperte dai lenzuoli, affondate fra i guanciali, con il loro pensiero e la loro nostalgia, sembrano tutte teste di bambini innocenti, nostri, nostri, nostri.

***

13 Dicembre.

Varcata questa soglia, l' infermiera a poco a poco si distacca da ogni cosa che non sia il suo ospedale, assorbita confortata angosciata solo da ciò che si riferisce al suo compito giornaliero.

Per me compito notturno, questa volta. Perchè è notte, una nottata di tramontana gelida, e sarò sola a vegliare, qui al pianterreno. Questa vecchia scuola trasformata in asilo per soldati è come un bastimento. Le finestre vi sbatacchiano, una fredda siza la investe tutta.

Passo nelle sale a preparare l' acqua nelle bottiglie e sorvegliare che nulla manchi. Molti già dormono pesantemente.

Qualcuno si agita, stasera, non trova posa. Penso che abbia freddo benchè non si lamenti. Gli chiedo se vuole un' altra coperta.

— Non t' incomodare, signorina.

— Non t' incomodare...

Il pensiero di dar disturbo, di esserci di peso è sempre presente in questi giovani modesti e forti. E basta un niente a renderli grati, ad intenerirli.

Entro nella piccola infermeria, bianca come una cella, dove il numero trentanove, giunto ier l' altro, è rimasto solo.

Vedo una figura emaciata, mistica, assente. L'uomo non pare accorgersi della mia presenza: guarda lontano, sembra mormorare orazioni. Somiglia al santo d' Assisi, nella sua ultima « rigiditade », o giacente sul roseto miracoloso, osservando « ardere come un sacro foco » irradiante le pure promesse.

È un contadino umbro, dei dintorni di Gubbio.

Finalmente mi vede. Sorride con soavità intatta, come ad un' apparizione. Gli chiedo se non vuole nulla.

Rientra nella realtà, fa un cenno di diniego, sorridendo sempre. Mi mostra un bicchierino di Marsala che gli hanno portato per ristorarlo. Infatti è debolissimo: temperatura a trentacinque.

Pure alza la mano scarna, dove un anello di fede risplende (vedo che porta al polso un cordone bianco ove sono legate alcune medaglie sacre) e mi offre il suo vino.

— È Marsala. Ne gusti?

— Grazie, — rispondo — troppo forte per me.

— È bona. Ne gusti? — ripete paziente.

Egli ricorda l' antico dovere di ospitalità, anche dal suo letto di dolore. È anzi un po' umiliato del mio rifiuto. Ma si abbatte di nuovo sul giaciglio, in silenzio, tornando alla sua mistica « rigiditade », alla intatta visione.

I poveri piedi congelati in modo gravissimo lo fanno soffrire atrocemente. Le dita di essi, livide, nere, cancrenose, non potranno salvarsi, sembrano cadere di per sè, già cadaveriche.

Appena l' uomo mi vede disposta a lasciarlo solo, a luce spenta, congiunge le mani, riprende la sua orazione interrotta.

— Hai famiglia? — gli chiedo salutandolo.

— Moglie e due figli. Due figli piccoli. Da che c' è la guerra nessuno ho più rivisto...

— Fatti coraggio!... E buon riposo, fratello.

— Addio.

Rieccolo assente, quieto, immerso nelle visioni ascetiche, aulenti di miracolose promesse.

***

Vengo chiamata in fretta da un militare nell' attigua infermeria dove un ferito, il numero trentasette, ha bisogno di una fasciatura.

Si tratta di un meridionale di Lecce, un giovane bruno e tarchiato. Egli è dolorante in cinque parti del corpo, straziato come un martire. Tuttavia è vivace, ha anzi l' argento vivo addosso, come dicono i camerati.

— Fascialo stretto, signorina, — avverte un compagno dal suo giaciglio — perchè quello lì manda tutto all' aria.

— Meglio essere svelto — risponde il ferito. — E se io non avessi avuti dei movimenti da demonio, lassù, sotto i reticolati, sarebbe stato peggio!... Il mio braccio, a quest' ora, pstt!...

E si muove come un dèmone, davvero, e parla per quattro. Mi dà consigli circa la fasciatura, mi dice delle altre infermiere, canzona allegramente i compagni, sveglia i dormienti, lancia

dei motti di spirito, arditi un po' troppo in quà e là... Ma ad un tratto cambia tono, diviene lirico, pudico, s' intenerisce. Ha toccato una corda soave: ha ricordati la sposa e il suo lattante, nato mentr' egli era in trincea.

Uomini d' altri tempi, questi nostri giovanotti dei paesi d' ardore! Mirabilmente d' altri tempi nel sentimento familiare!

***

Il ferito numero trentasei, un giovane alto e grosso, di Ravenna, impacciato e pensoso, mi susurra a brani la sua storia d' un giorno, mentre lo aiuto a svestirsi per mettersi a letto.

— Ero ferito e non me ne accorgevo neppure. Avevo sentito all' improvviso un « botto » alla spalla... La testa di un compagno che stava lì — stava lì un momento prima! — ridotta a poltiglia, mi era schizzata sopra la spalla... Vado per lavarmi... e solo allora m' accorgo che il sangue mi scorre da un foro...

Guardo il giovane. Ha gli occhi fissi rievocando la cosa atroce.

— Che grande avanzata, quel giorno! — dice il soldato di Lecce verso il ravennate.

Cambio discorso. Copro bene il numero trentasei perchè m'avvedo che batte i denti.

Però una ventata freddissima e uno sbatacchiar di finestre mi fanno decidere ad andare a prendere qualche coperta nella corsia ancora vuota.

— Perchè? non t' incomodare, signora.

— Non s' incomodi...

— Stiamo bene.

Ma fan complimenti, i buoni ragazzi, lo capisco. E le coperte sono le benvenute e tutti vi si avvoltolano subito, piegando il capo.

— Buona notte, figliuoli. E cercate di dormire in pace.

***

Le ore passano lente tranquille.

Solo il numero trentasei, il ravennate, si è svegliato verso le due di soprassalto, con un grido. Rievocava ancora una volta la sua visione atroce.

L' alba appare pallidamente.

Torno nelle sale, cauta, per segnare la temperatura ai malati già svegli, prima della visita mattutina.

I gradi del termometro eccitano infantilmente la loro curiosità: vogliono saperli ad ogni costo, benchè ciò non sia nelle regole dell'ospedale. Sono un avvenimento delle ore vuote, quelle linee che ondeggiano, vita misteriosa della loro vita.

Mentre rifò i lettucci e dò assetto alla corsia, aiutata da una vecchia inserviente vedova — che ha un figlio al fronte essa pure e segue ogni segno di queste sofferenze umane, con qual cuore! — osservo un giovanissimo soldato di Bergamo che sembra di condizione civile.

Ha sei fratelli sotto le armi; quattro sono ancora al campo. È il più giovane lui, forse il beniamino. Ed ha un viso imberbe, colorito, di fanciulla mite e casalinga, che stia dipanando un suo pensiero. (Pensa forse alla prolifica madre bergamasca, circondata un giorno di benessere e di affetti, sorvegliante il polentone dorato sul focolare patriarcale ora deserto...)

Il giovane, che ha la testa fasciata a « calotta d' Ippocrate », ha ancora una scheggia confitta nel cranio che non si è potuta estrarre.

Resto presso di lui, mentre passa la visita.

***

Due grandi ufficiali medici, seguiti dal dottorino di turno e dalla capo-turno, che porta un piccolo canestro per le bende adorno di uno smagliante nastro tricolore, passano interrogando, rudi entrambi per partito preso. A volte si appartano per consigliarsi fra loro sui vari casi.

Li osservo, dal mio umile posto. Come diversi! L' uno, il maggiore, sembra dire, guardando quella messe umana che il fronte gli ha rimandata, per riattivarla:

— Poche storie! Se le cose van così, molti potrò spedirne fra giorni, lassù.

Ma l' altro ha sul maschio volto un' ansia, una pietà paterna invano dissimulata. Fa delle obbiezioni, si sofferma ad esaminare ogni cosa, meticoloso, con scrupolo.

— A questo di Bergamo molta attenzione. Parlo del numero ventinove — dice sommessamente rivolto a me — Forse il caso richiede la visita di un alienista. Una scheggia nel cranio...

E passa, con la visita.

Il giovane ha sentito. La parola « alienista » lo ha sorpreso e addolorato.

— Infatti — dice poi a bassa voce — sento che qualche cosa si altera in me. Anche l' occhio, a volte, mi si annebbia...

***

15 Dicembre.

Mattinata.

Mi attendevano all' ospedale con ansietà più viva del solito. Manca un' infermiera stamani e debbono giungere da Faenza trentaquattro feriti.

Ecco l' automobile. È un tramestio sordo. Corriamo.

Vengono trasportati a braccia nello spogliatoio. Uno per uno son messi nel bagno. Poi passano nella stanzuccia dov' io li attendo. Vi è sopra l' uscio una scritta: vestizione. Parola monastica.

E questi giovani — feriti tutti e molti coi piedi congelati — si lasciano asciugare, vestire con gli abiti dell' ospedale, passivamente, in silenzio. Non sembrano preoccupati che del loro canestruccio o fagotto, l' unica cosa personale che riportino con sè. Poveri canestri, avvolti in fazzolettoni a grossi quadri contadineschi; poveri fagottini flosci o gonfi di oggetti svariati logori e sporchi, biancheria minuta, carte da gioco, fotografie, scapolari bisunti, medagliuzze, lettere. I poveretti li tengono d' occhio mentre li vestiamo; temono di confonderli fra loro, di non riaverli intatti.

Vi è un soldato, un calabrese, che sembra un modello scolpito nel bronzo. Ha i capelli crespi, fieramente rialzati sulla fronte, gli occhi luminosi e la barba alla Nazzarena. È l' ultimo a vestirsi. Indugia, dolorosamente. È il più grave tra i feriti.

I militi vanno e vengono, li trasportano a braccia o sulle barelle, li adagiano nei lettucci già pronti nelle due corsie inondate di sole, vuote ancora, lontane dalle altre.

Resterò con questi nuovi arrivati, stanchi, abbattutissimi.

È l' ora del desinare. Tutti si sollevano; dichiarano di aver appetito, anzi un logorio nello stomaco, dopo il lungo viaggio. Anche il calabrese, messo a regime di minestrina, latte ed uova, mi prega di portargli un po' di pane mentre lo vado imboccando lentamente.

A poco a poco si rinfrancano. Incominciano ad acclimatarsi, ad aver fiducia, a raccontare.

— Signora, all' altro ospedale, che confusione! Qui è il paradiso...

— Qui è il paradiso. Forse siamo morti nella trincea e adesso è l' altra vita, tutta bella...

— La vita che ci darà il compenso dopo quello che abbiamo passato, che ne dici?

Tutti hanno la persuasione di essere scampati miracolosamente da un rivolgimento indescrivibile.

E continuano a volerlo descrivere, a scambiare le loro impressioni della guerra, con semplicità, senza pose ed orgoglio.

— In un angolo morto — dice un soldato romanesco, della campagna, con una figura da capraio, tutta occhi, caratteristica — sono rimasto per tre giorni solo...

— Io ero di sentinella in una garitta improvvisata — racconta un atleta, debolissimo. — Che neve!

— Allora — prosegue un altro ad un compagno che lo aiuta a rialzarsi per bere il latte — allora, per coprire il mio corpo nella trincea, cercai un sasso qualunque. Frugavo nel buio... Fiammiferi non se ne potevano accendere perchè il nemico era a pochi passi e spiàva... Ma misi la mano sopra una cosa molle, ancora tiepida, un ginocchio di morto... Ah!

— Che nottata! — esclama un giovinotto imberbe di Subiaco che fruga nel suo fagottino giallo, pieno di medaglie e di immagini (rammento la visione del suo paese: una macchia grigiastra di olivi nel sole e le ginestre sul monte santificato) — che nottata d'orrore! Sembrava che dei serpenti fischiassero nelle palle!

— A me — racconta il romanesco che è il più vivace e allegro della camerata — mi regalavano le cartoline all'altro ospedale. Era una signorina che ce ne dava, tutti i giorni, per scrivere. C'era in una Gesù Cristo che benediva la guerra.

— Anche a me le portò. In una c'era un generale sopra un cavallo bianco che andava avanti a tutti, fra una nuvola d'oro, al fronte...

— Ma io sapevo però quel che c'è al fronte — seguita con un sorriso furbo il romanesco — massi di montagna e gelò e poi pum! pum! pum!... a tutte l'ore, che ti senti spaccare la cocuzza, te lo dico io!

— Allora — riprende l'altro — io dissi alla signorina che non vedevo l'ora di guarire per tornare lassù nelle trincee. E cominciò a battere le mani, tutta contenta.

— Io invece gli dissi tal'e quale: Vacci un po' tu, signorina, a vedere quello che succede, perchè non te lo immagini — conclude il romano sempre ridendo.

*
* *

Il maggiore medico, giunto col dottorino, legge le note personali di ogni arrivato, che ho messe a capo del letto sulla tabella, com'è d'uso.

— Signora, — mi dice severo ad un tratto — lei ha coperti i numeri dei soldati con le note personali! Come debbo riconoscerli?

È vero! E avevo lasciati scoperti, invece, i loro poveri nomi, che non importano!

Chiedo scusa, balbettando, alla meglio.

Che sono, infatti, questi uomini?

Un numero nella massa.

*
* *

L'aria si fa scura. La sala è fatta; tutto è in ordine per la visita serotina. I soldati tacciono.

Mi appoggio al tavolo, stanca, ripensando alle corsie lontane

dove oggi non sono entrata. Penso al numero trentanove, solo nella sua cella, misticamente assorto. So che ha la febbre alta; me l' ha detto un milite.

Vorrei rivedere il numero trentadue, sempre pensoso della famiglia e dirgli una buona parola. Forse non ha ricevuto notizie ancora... Ed occuparmi del giovane bergamasco — che m' interessa estremamente — prima di tornare a casa. E vedere se il ravennate...

Ma non mi muovo. Sono addetta qui, fino a notte, e la regola mi vieta di visitare oggi le altre corsie.

Tuttavia lo spirito è ansioso; mi attristo, mi arrovello.

Ma non mi muovo. Già mi sento divenuta assolutamente impersonale, pronta ad ogni distacco, come una monaca od un soldato.

Non mi muovo.

Un consenso assoluto alla disciplina informa in questo luogo — sorpassando ogni sentimento terreno — al rigido dovere, questo mio piccolo essere ribelle, finora, ad ogni restrizione.



17 Dicembre.

Un gran vociare oggi, nella mia prima corsia.

Per entrarvi ho attraversata la saletta dove per la novena di Natale si è improvvisato un piccolo altare scintillante.

Il cappellano, un parroco viterbese, è in grandi faccende. In uniforme da maresciallo, coi capelli neri ove la chierica si disegna appena, il viso annerito dalla barba mal rasa, le spalle quadrate, la parola vivace, è il più forte, il più fiero, il più spregiudicato di tutti. Ora fuma tranquillo preparando le minute cose sacre della sua funzione.

E qualche buon ragazzo, smesse le sue gruccie, gli si fa attorno, cerca aiutarlo docilmente.

Qualche cosa di lieto è nell' aria.

I lettucci sono quasi tutti vuoti e posso riassettarli mentre colgo a volo qualche parola dei miei soldati, animatissimi.

Il piccolo pastore romanesco guazzante nelle pianelle di lana sdrucita, appoggiandosi alle sue stampelle, tien circolo. È divenuto il capoccia del suo reparto. Lui ora parla di politica e non ammette repliche.

— E Giolitti, figli miei, ci voleva minchionare. Vendeva le chiavi di casa nostra all' « astriaco ».

— Che chiavi grosse saranno state! — azzarda ironicamente un biondo ragazzone di Udine, liberato oggi dalla stanza d' isolamento.

— Zitto! Che ci capisci tu? Tu sei quasi un « astriaco » e mosca! Dunque con Giolittaccio si stava freschi tutti, ve lo dico io!

— Se è così — dice il religioso contadino di Subiaco, toccando le sue medaglie — ringraziamo la Madonna che non c'è riuscito.

— Eppoi c' era quell' altro — continua il romanesco — quell' altro... coso... come si chiamava? coso... Ci avrebbero venduti, quei boia, come le pecore!

— Ma si trattava di... — azzarda ora il debolissimo atleta, un viaggiatore di commercio, piemontese, che non parla quasi mai.

— Ma che trattava! con certa gente ci vorrebbero poche chiacchiere. Siamo o non siamo tutti zoppi per loro?

Il discorso non fa una grinza, questa volta. Tutti lo trovano logico. E l' approvazione diviene generale.

— Sicuro!

— Bisognerebbe mandarli in trincea, quelli!

— In trincea!

Però l' atleta debolissimo è ripreso dalla sua ubbia di difendere Giolitti.

— Lui, pover' omo, lo faceva per il bene. A Dronero dicevano...

— Tu, mosca! — comanda il capoccia, autorevole — Tu sei uno zuavo, tu!

— Mandarli in trincea, quelli! — ripete il coro convinto.

— E mollargliela, una coltellata! — conchiude tranquillo il capraio, alzando la sua povera stampella, fra i soldati sottomessi, come uno scettro.

***

Ma devo accorrere nell' attigua infermeria, tra i feriti più gravi, a fare i massaggi.

— Signorina, qua, presto! — supplica il numero trentasei, il ravennate, scoprendo la sua povera spalla — Fasciatura troppo stretta... Non ho dormito stanotte. L' ho tolta... Non potevo più!

Rimedio subito. E intanto il meridionale di Lecce, l' « argento vivo » si agita più del solito, smania per le ferite ed ha anche un po' di febbre. Non importa. Chiacchiera sempre per quattro come se nulla fosse. In questa camera il dominatore — un dominatore c' è sempre, in ogni infermeria — è proprio lui, benchè piagato come Gesù dopo i flagelli.

Mentre faccio con molta attenzione un massaggio un po' difficile, per picchiettamento, colgo a volo un altro dialogo. Si parla qui dell' assalto alla baionetta.

— Atroce, atroce... — susurra il bergamasco con brividi

di fanciulla, guardando un po' losco sotto la sua calotta d' Ippocrate.

— Il sangue monta alla testa, non si capisce più niente — dice il ravennate. — Avanti col calcio del fucile, coi denti, con le unghie!...

— Ah ero diventato come una bestia, in quei momenti! — confessa l' « argento vivo », dimenandosi sul lettuccio — Pensi che se non uccidi sarai ucciso! Nemmeno i figli si ricordano più!

— Ci si sente soli, lontani, afferrati dalla morte! — esclama il ravennate tragicamente.

E il leccese:

— Come ci si meraviglia di esser salvi, quando è finita!

— Però si vedono gli altri, i fratelli, quelli che non l' hanno scampata!...

Il ravennate si copre il viso con le mani, rievocando.

Tutti tacciono pensosi.

Ma di là nell' infermeria dove il piccolo romano impera la discussione degenera ad un tratto in clamore. E debbo accorrere.

— Ragazzi, ma volete farla anche qui la guerra? Silenzio! Passa la visita!

Istantaneamente, eccoli tutti al loro posto, sui lettucci.

Non più un fiato.

(*Continua*)

AGAR

☛ Per ritardo dovuto a disguido postale siamo obbligati a rimandare al prossimo fascicolo la continuazione del racconto « *La nave ritorna !...* » della sig.ra Maria Savi Lopez che tanto interesse ha destato nei nostri lettori.

Rassegna Politica

SOMMARIO: Lo stato di guerra fra Stati Uniti e Germania — Avvenimenti politici in Germania e altrove — La rivoluzione russa e l' influenza dei partiti estremi — I successi anglo-francesi sullo scacchiere occidentale — Il nostro successo in Tripolitania.

Se nel decorso periodo quindicinale l' avvenimento più saliente fu la rivoluzione russa, in quest' ultimo è stato indubbiamente la dichiarazione di guerra fra Stati Uniti e Germania, che ha fatto impallidire e passare in seconda linea il precedente avvenimento, quantunque questo si trovi ancora nel suo processo evolutivo e quindi debba richiamare necessariamente sopra di sè la comune attenzione.

Non a torto quindi chiudevamo l' altra nostra Rassegna colla riserva che i fatti si succedono in questi momenti con ritmo così incalzante, da far cadere e render vana qualsiasi anche immediata previsione.

L' intervento degli Stati Uniti a fianco dell' Intesa ha infatti un carattere assolutamente soverchiante su ogni altro episodio di questa immane guerra, perchè oltre a porre una grande forza materiale a sostegno nostro e dei nostri alleati, ne conferisce uno non meno eminente d' indole tutta ideale; per lo che giustificato e legittimo è il giubilo che specialmente sotto questo secondo aspetto ha riempito i cuori e avvalorato le già fervide speranze dell' Intesa; quantunque per lo svolgimento materiale della guerra il detto intervento non possa ragionevolmente spiegare la sua efficacia che con notevole indugio forse di vari mesi. Quindi il rafforzarsi della fede nella finale vittoria non può andar disgiunto oggi dalla previsione di una maggior durata del conflitto oltre cioè quei termini prossimi che fin qui si presumevano atti a far raggiungere l' esito conclusivo. Se la stessa preparazione di guerra, americana, anche spogliata da ogni riflesso di legittima precauzione in mira di qualsiasi più tardo evento, accenna di per sè a un procedimento cauto, misurato e certo non rapido di apprestamento di belliche forze.

Sorge quindi a questo proposito il quesito già tante volte propostosi dai politici d'ogni nazione, del movente che ha spinto la Germania colla provocazione della guerra sottomarina ad oltranza, ad andare incontro a questa nuova e immancabile oste nemica, nelle, tante volte annunziate, sue condizioni di stanchezza e di esaurimento.

Le ipotesi non possono essere che le seguenti: O la Germania aveva già la certezza assoluta dell'intervento americano a scadenza più o meno remota, e ha voluto affrettarlo con un gesto di audace sfida per rafforzare in miglior modo la propria resistenza interna. O nel dubbio, ha calcolato il pro e il contra di questo insorgere di un nuovo e potente nemico, di fronte a una più assoluta libertà di azione nella guerra sottomarina, e poichè è inconcepibile che taluno vada incontro deliberatamente alla sorte peggiore, rimane ancora da valutarsi alla stregua dei fatti quanto questa incognita contenga di illusioni, di errori, e anche di maturo calcolo. Infine rimane una terza ipotesi: che cioè la provocazione dell'intervento americano e forse anche di altre potenze, sia stata voluta dalla stessa Germania per dare alla guerra una sproporzione sempre più vasta, e così indurre il popolo fin qui nutrito di speranze imperialistiche, a considerare la necessità di scendere a buoni patti; patti che non sarebbero più la dedizione all'acerrima avversaria l'Inghilterra, ma a una coalizione mondiale, e perciò meno ostile e meno temibile (per l'urto immancabile dei contrastanti interessi) al tavolino delle trattative di pace.

A questa terza ipotesi potrebbero dare un certo color di verità i recentissimi fatti; cioè da una parte il rinfocolarsi di notizie tendenziose di nuove imminenti proposte di pace per opera sopratutto dell'Austria; e dall'altra parte il messaggio dell'Imperatore Guglielmo al Cancelliere, preludiante la presentazione di un progetto organico di riforme costituzionali, non solo vertenti su nuove norme elettorali, ma anche sulle funzioni fondamentali di rappresentanza parlamentare e quindi di responsabilità ministeriale.

La riforma costituzionale, sia pur rimandata nell'applicazione al dopo guerra (ma subito presentata e con l'esplicita previsione di una pace non lontana), potrebbe essere nel pensiero del Kaiser preparazione politica a una più pronta adesione nemica verso la pace. Se tutte le nazioni in guerra (può essere questo il ragionamento) assumono vere forme democratiche di governo, non sono più i capi irresponsabili che la conducono, ma i popoli stessi nella loro legittima forma di rappresentanza, e i popoli possono bene anelare alla pace.

Abbiamo fatto cenno a queste tre ipotesi soltanto, come suol dirsi giornalisticamente, a titolo di cronaca, perchè gli eventi soli posson darci le chiavi dell'enigma, e gli eventi hanno in questi giorni, ripeto, un'irruenza che supera l'immaginazione e la forza del pensiero.

Tornando alla Russia, rimane sempre un certo dubbio sulle prevalenza possibile degli elementi più rivoluzionari di fronte ai più moderati. La annunciata prigionia degli ex Sovrani, l'arresto di membri della famiglia Romanoff per supposta trama di contro rivoluzione, ma forse anche per spirito di vendetta, non sono sintomi rassicuranti. I movimenti dei contadini per la spartizione immediata delle terre, i cambiamenti molteplici nei capi degli eserciti, denotano un'effervescenza ancora lungi dall'assestamento e ciò non giova certo all'efficienza bellica di quella nostra potente alleata.

Ci sembra un sintomo di questa prevalenza degli elementi estremi anche quello delle dichiarazioni attribuite al Kerensky socialista di governo, sulla rinunzia ad annessioni territoriali (forse anche a Costantinopoli?), rinunzia oggi stesso più solennemente enunciata nel messaggio al popolo russo dello stesso Presidente del Governo Provvisorio Lvoff, là dove dice: « la Russia libera non ha per scopo di dominare altri popoli e di toglier loro il loro patrimonio nazionale e di occupare a forza territori stranieri ».

Quindi è evidente in questo momento la tendenza soverchiante dello spirito popolare russo verso la consolidazione della libertà interna al di là e al di sopra d'ogni altra visione. Del resto ciò può avvenire senza immediato rischio della salda sua azione di guerra, sia perchè la stagione ancora rigida e i successivi disgeli prolungheranno l'inazione nemica su quel fronte, sia perchè il campo in cui si misurano e si misureranno sopratutto le forze combattenti crediamo debba rimaner sempre il fronte occidentale.

La ritirata tedesca, e l'offensiva vigorosa inglese oggi spiegatasi su larga scala nel settore di Arras e di Lens da una parte, e di S. Quintino dall'altra, (con successi tattici assai promettenti e rilevanti) richiamerà, crediamo, le maggiori arti di offesa e di difesa su quello scacchiere anglo franco-tedesco, dove nella primavera e nell'estate sono da attendersi azioni su larga scala, e vogliam sperare risolutive. Comunque è immancabilmente quello il settore di guerra principalissimo in cui si spiegherà tutta la reciproca maggior vigoria della difesa e dell'offesa, per giungere alla decisiva vittoria fra gli alleati e la Germania. Rimane certo di immediata successiva importanza il settore italo-austriaco, e anche su questo il

prolungarsi delle intemperie e del freddo ritarderà le azioni in grande stile da una parte e dall'altra.

Quindi mentre il cammino degli avvenimenti d'ordine militare procede con la necessaria avveduta e indispensabile lentezza, non sono troppo da trascurarsi gli avvenimenti d'ordine politico che via via vi si incrociano, e che camminano con passo sovente assai più precipitoso.

Tuttavia nella nostra azione di guerra sono da registrarsi in questi giorni vigorosi e favorevoli combattimenti sul fronte serbo e una nuova fortunata azione diretta egregiamente dal Gen. Cassinis contro i ribelli capitanati da El Baruni in Tripolitania; azione però che più che un effetto militare risolutivo ha quello essenzialmente morale di elevare il prestigio nostro presso le indigene popolazioni. Esso si è accresciuto in questi giorni col felice raggiungimento della restituzione dei nostri prigionieri rimasti da lunghi mesi in mano degli Arabi, il quale avvenimento oltre a recare una lieta Pasqua alle trepidanti famiglie, ha confermato una volta di più la giusta fiducia nostra nell'autorità, nel senno e nell'opera del nostro Governatore di quella colonia.

Mentre deponiamo la penna, si annuncia la rottura dei rapporti diplomatici fra Brasile e Germania, e forse anche di altri minori stati. Ciò suffraga maggiormente quanto abbiamo esposto più sopra intorno all'ampliamento di questo immane conflitto.

11 Aprile

CENSOR

Recenti Pubblicazioni

M. Vaccaro. Il problema della pace e del futuro assetto mondiale. — Torino, Bocca, 1917.

Pochi libri *d' occasione* hanno il valore di questo dell' on. Vaccaro. Scritto quando apparve il famoso messaggio di Wilson (solo in una breve postilla, certo aggiunta sulle bozze, si parla del successivo inasprirsi dei rapporti fra Germania ed America), esso non è stato per niente svalutato o superato dagli avvenimenti. Con profondo spirito di patriottismo e con acuto senso politico e storico, l' A. esamina il fondamento reale delle dottrine pacifiste, spogliandole delle astruserie ideologiche; e additando con franchezza quello che in esse c' è di profondamente umano non solamente dal lato idealistico. Addentrandosi poi nell' esame delle cause più remote della conflagrazione odierna il Vaccaro studia la formazione, l' indole e gli scopi della teoria imperialistica, degenerazione del sentimento nazionalista che ha improntato di sè la vita politica e mercantile delle nazioni moderne. In tre capitoli ammirevoli per larghezza d' informazione e lucidezza di sintesi, egli delinea lo sviluppo storico di due grandi imperialismi che si sono conteso il campo negli ultimi trent'anni e contendono oggi, insanguinando il mondo, il primato: quello germanico e quello britannico. Finalmente considera il programma della pace germanica e le proposte dell' Intesa, mettendo in luce il profondo senso di equità e di giustizia onde sono animate queste ultime; e dimostra che il messaggio di Wilson, al quale tanti rimproverano la forma indeterminata e il contenuto utopistico, contiene proposte *concrete* che meritano tutta l' attenzione di chi vuole sinceramente adoprarsi perchè un così orrendo flagello non debba, dopo breve volger di tempo, rovesciarsi di nuovo sul mondo.

Le pagine del Vaccaro dovrebbero esser lette e meditate, per la giustezza delle osservazioni, per l' esattezza delle rievocazioni storiche ed anche soprattutto per il senso di moderazione che le pervade. Non invano egli che delle attuali alleanze è amico non sospetto, ricorda alla inconsciente opinione pubblica che testè plaudiva senza riserve alle dichiarazioni del ministro Russo preannunzianti l' insediamento di quella nazione a Costantinopoli, ciò che tal fatto signi-

ficherebbe per i popoli dell' occidente e per noi, e quanto in passato vi si sieno opposte le nazioni Mediterranee e l' Inghilterra; non invano egli che prevede ed auspica prossima la vittoria dell' Intesa, rammenta, in tanto reale e fittizio rinfocolamento di odii, le parole del Machiavelli: « ai principi e alle repubbliche prudenti debba bastare il vincere » e francamente dichiara: « ...siccome prolungare anche di un sol giorno, senza che sia strettamente necessario, questa spaventevole guerra, sarebbe un delitto di lesa umanità; mentre si ha il dovere di continuare la lotta con abnegazione, con tenacia e con eroismo sino a quando i poteri costituiti non riterranno giunta l' ora di deporre le armi; si ha pure il diritto d' invigilare e di raccomandare la prudenza, l' accortezza, la moderazione, onde possa ottenersi al più presto possibile una pace giusta, una pace durevole e benefica ».

Marco Polo. Il Milione, *commentato e illustrato da Onia Tiberii.* — (Firenze, Success. Le Monnier, 1916).

Avemmo già occasione di dar conto ai nostri lettori dell' eccellente volumetto di *Pagine scelte* del Tommaseo, pubblicate a cura del Prof. Guido Battelli. Mentre si attende con vivo desiderio la promessa edizione del *Tesoro* di Brunetto Latini, opera dello stesso egregio studioso, ci giunge questo *Milione,* curato dal dott. Tiberii che per la sua conoscenza delle lingue dell' Estremo Oriente e per la sua lunga esperienza degli usi e costumi di quei paesi era meglio d' ogni altro in grado di preparare tale ristampa e di corredarla di opportune e dotte annotazioni. Convien dar lode agli editori non solo per avere così saggiamente scelto la persona più adatta a questo lavoro, non anche per aver continuato, nonostante i momenti poco propizii, la bella collezione degli *Scrittori Italiani per la scuola e per la cultura.* Il maggior pregio della quale non è soltanto la sagace cernita delle opere e degli illustratori, ma anche è soprattutto il carattere di sobrietà che questa collezione distingue da tutte le altre consimili. Chiunque ha una certa pratica di edizioni scolastiche ricorderà di avere cento e cento volte lamentato la farragine di annotazioni inutili che rende doppiamente faticoso il lavoro di interpretazione all' insegnante e ai discepoli. Ci sono alcune edizioni che costituiscono una monumentale accolta di indagini storiche e letterarie. Tutta roba altamente rispettabile, purchè non venga a forza compresa in una « edizione scolastica ». Lo sforzo degli egregi Editori di ridurre il numero e la mole delle note

al solo necessario, sforzo di cui questo recente volumetto ci dà un nuovo attestato, è, a parer nostro, degno del massimo encomio. Perseverino essi per questa via e potranno compiere opera veramente proficua a vantaggio della scuola e della cultura italiana.

H. B. C. Pollard. The story of Ypres. — (Londra, Mc. Bride, Nast e C.°, 1917).

In brevi capitoli l' A. rievoca le due battaglie nelle quali la piccola città Belga andò completamente distrutta e si acquistò fama imperitura. Le fasi dei combattimenti sono descritte con efficacia, ma senza aggiunger molto a quello che già ci è noto dai racconti e dalle descrizioni dei giornali. Anche le impressioni personali dello scrittore che pur fu presente ai fatti non hanno quella impronta di originalità che sarebbe lecito attendersi da un testimone degli avvenimenti. Non crediamo quindi che l' elegante volumetto, il quale avrebbe potuto costituire un documento di grande valore per lo storico futuro se fosse stato scritto con diverso criterio e maggiore abilità, non crediamo che possa aver altra sorte di quella che aspetta la maggior parte della letteratura d' occasione a cui dette origine la guerra Europea. Si può ben dire a questo proposito che il giornale ha ucciso il libro; ed è da augurarsi, per amore della verità, che gli studiosi futuri, nell'esame delle fonti, adoprino la massima cautela nel servirsi delle immaginose narrazioni dei corrispondenti di guerra.

Il volumetto del Pollard è fregiato di parecchi disegni, discretamente riusciti, sullo stile delle antiche stampe e di una copertina in rosso e nero di discutibile buon gusto.

NOTE E NOTIZIE.

Il raccolto del frumento nell' emisfero meridionale. — L' ultimo fascicolo del « Bollettino di Statistica Agraria » edito dall' Istituto Internazionale di Agricoltura di Roma ci fornisce i totali del raccolto di *frumento* in Argentina, Australia e Nuova Zelanda. In questi tre paesi si è ottenuta una produzione complessiva di frumento, di *poco superiore alla metà* della produzione dello scorso anno, la quale però, va notato, fu allora molto buona. Quest' anno dunque si sono raccolti circa 61.581 migliaia di quintali contro i 97.864

dell' anno scorso e i 67.080 della media quinquennale 1909 a 1913. Tale scarso risultato dipende principalmente dalla straordinaria riduzione del raccolto argentino.

D' altra parte, se è ancora troppo presto per avere qualche indicazione, anche approssimativa, sulle prospettive del nuovo raccolto nell' emisfero settentrionale, può tuttavia in certa misura giovare la conoscenza delle estensioni seminate. La superficie coltivata a *frumento* d' autunno è del 3 % superiore a quella dell' anno scorso in Spagna, del 5 % nella Svizzera, del 2, 3 % negli Stati Uniti e dell' 8 % nell' India mentre è del 15 % inferiore in Francia e in Inghilterra ed è eguale a quella dell' anno scorso in Giappone.

Le semine primaverili sono appena cominciate e lo stato delle colture è generalmente medio.

Concorso *(Fondazione Formenton)*. — L' Accademia Olimpica di Vicenza apre il concorso per un premio di Lire 2700 (duemilasettecento) con le norme seguenti:

1. — È aperto a tutto dicembre 1921 il concorso a un premio di Lire 2700 da conferire entro i primi sei mesi del 1922 all' italiano che ne fosse giudicato degno per la trattazione del tema:

Dopo uno studio particolareggiato e comparativo delle varie caratteristiche e tendenze politiche-economiche regionali in Europa (con speciale riferimento all' Italia), dalla fine del Medio Evo ai nostri giorni, determinare quale e quanta parte sia da farsi, in Italia, alla esplicazione delle prevalenti fra tali caratteristiche e tendenze, (tenuto il maggior conto del fenomeno dell' urbanesimo), perchè lungi dall' indebolirsi, ne escano rafforzati il sentimento unitario e la compagine nazionale.

2. — Una Commissione di tre autorevoli e competenti persone, non vicentine, eletta o pregata dall' Accademia prenderà in esame gli scritti presentati al concorso, per aggiudicare, entro i primi sei mesi del 1922, il premio a quello che ne fosse reputato meritevole. Il premio può anche su ragionata proposta dei giudici, non essere accordato a verun concorrente. In tal caso potrà distinguersi con una menzione onorevole il lavoro che ne fosse trovato degno, esclusa qualsiasi altra rimunerazione per qualsivoglia titolo.

3. — La proprietà dell' opera premiata rimane all' autore, restando negli atti dell' Accademia il manoscritto originale. Se però entro un anno l' autore non pubblica la sua opera, la proprietà rimane all' Accademia.

4. — Ogni concorrente dovrà entro il suesposto termine del 31 dicembre 1921 far pervenire alla Presidenza dell' Accademia Olimpica di Vicenza il proprio manoscritto, franco di spese ed accompagnato da scheda suggellata, che non verrà aperta se non nel caso di aggiudicazione del premio. La scheda dovrà portare esternamente un motto ripetuto sul manoscritto; internamente il nome dell' autore.

5. — I manoscritti non premiati restano a libera disposizione delle parti interessate.

Indice del Volume VIII, seconda serie

Fascicolo 1° Marzo 1917.

La vera critica delle fonti a proposito di pretese imitazioni carducciane — GIUSEPPE CHECCHIA . . . . Pag. 3
Gabriele Pepe maestro di napoleonidi — GIOVANNI JANNONE » 24
A necessaria difesa — MARIO MANFRONI . . . . » 39
Il superuomo romantico — V. RIGHETTI . . . . » 43
I Greci al tempo delle crociate — BRUNO BASSI . . . . » 58
La finanza di Stato — A. PASQUINANGELI . . . . . . » 60
La nave ritorna - Racconto (*cont.*) — MARIA SAVI-LOPEZ . » 62
Rassegna Politica — *CENSOR* . . . . » 72
Recenti pubblicazioni: RANZI ARNALDO. *Pace giusta e duratura* — MATONE N. *Benedetto XV e l' arbitrato per la pace* - C. — OSTILIO LUCARINI. *L' Albero delle Formiche* - A. RAGGHIANTI . . . . » 75
Libri e Riviste Estere — *E. S. KINGSWAN* . . . . . » 78
Note e Notizie . . . . » 83
Necrologio . . . . » 84

Fascicolo 16 Marzo 1917.

La rappresentanza dell' Agricoltura dopo la guerra - Lettera al Sen. Maggiorino Ferraris — PAOLANO MANASSEI, *Senatore* . . . . Pag. 85
Il Cardinale Giovanni da Crema (10** † 1136-7) (*cont. e fine*) — ORAZIO PREMOLI . . . . » 87
Gioacchino Murat in Italia — LICURGO CAPPELLETTI . . . » 116
Aspirazioni di pace e necessità di guerra nell' Estremo Oriente — GIUSEPPE TUCCI . . . . » 125
La vendetta d' un Idealista — U. T. ALTER . . . . . . » 132
Il maestro — LIBERO MAIOLI . . . . » 142
La nave ritorna - Racconto (*cont.*) — MARIA SAVI-LOPEZ . » 146
Rassegna Politica — *CENSOR* . . . . » 156
Recenti pubblicazioni: « *Nuova rivista storica* » — LUIGI LUZZATTI. *Di Giorgio Politeo e dei suoi lavori scientifici* » 160
Libri e Riviste Estere — *E. S. KINGSWAN* . . . . . » 163
Note e Notizie . . . . » 168

Fascicolo 1° Aprile 1917.

La vera critica delle fonti a proposito delle imitazioni carducciane (*cont. e fine*) — GIUSEPPE CHECCHIA . . . . Pag. 169
Sulla teoria della involuzione di Enrico Marconi - Lettera aperta al Prof. G. Sergi Direttore dell'Istituto Antropologico di Roma — ENRICO MARCONI . . . . » 183
L'« Otage » di Paul Claudel — LUCIANO GENNARI . . . » 190
L'infanzia dei Principi di Casa Medici - Saggio storico sulla vita privata fiorentina nel Cinquecento (*cont.*) (*con due ritratti*) CAROLINA ACERBONI . . . . » 202
La scuola nel pensiero e nell'esempio di F. De Sanctis — ANTONIO RIZZUTI . . . . » 212
Note d'Arte - Scintille d'ispirazione musicale nell'arte antica — ERMELINDA SCOLARI . . . . » 218
Una nobile vita scomparsa - Nel trigesimo della morte di Luigi Anzoletti 24 Febbraio-24 Marzo 1917 — A. M. CORNELIO - LA DIREZIONE . . . . » 224
La nave ritorna - Racconto (*cont.*) — MARIA SAVI-LOPEZ . » 229
Rassegna Politica — *CENSOR* . . . . » 339
Recenti Pubblicazioni: GUGLIELMO CUBONI. *I sonetti della guerra* - A. RAGGHIANTI — SIDNEY LOW. *Italy in the war* — G. SARAGAT. *Ironie — La guerra* . . . . . » 244
Libri e Riviste Estere — *E. S. KINGSWAN* . . . . . » 247
Note e Notizie . . . . » 252

Fascicolo 16 Aprile 1917.

Origini storiche dell'ottica geometrica (nel sesto Centenario dalla morte di Salvino degli Armati) (*con illustrazioni*) — PIETRO PAGNINI . . . . Pag. 253
Candidati italiani al trono polacco - I Medici — ANTONIO PANELLA . . . . » 269
La Gentildonna Pietosa identificata - La teoria del simbolo dantesco — CLAUDIO VINCENZO MORINI . . . . . . » 277
Problemi scolastici — MARIO PRATESI . . . . » 293
Fiori e frutti nella pittura ferrarese (*con illustrazioni*) — L. F. TIBERTELLI DE PISIS . . . . » 299
Carlo Cipolla — LUIGI CANOSSA . . . . » 311
Dal Diario di un'infermiera - Il primo taccuino — *AGAR* » 315
Rassegna Politica — *CENSOR* . . . . » 327
Recenti Pubblicazioni: M. VACCARO. *Il problema della pace e del futuro assetto mondiale* — MARCO POLO. *Il Milione* — H. B. POLLARD. *The story of Ypres* . . . . » 331
Note e Notizie . . . . » 333
Indice del Volume VIII, Seconda serie . . . . » 335

ANGIOLO CELLINI, Gerente responsabile

